





DISPENSA 62^a

STORIA UNIVERSALE

DI
CESARE CANTÙ

Tomo XVIII
PARTE 3^a

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI-LIBRAI.

1846

Prezzo della presente dispensa.

Sono fogli 12 1/4 di stampa, di facce 32, a centesimi 20 ognuno,
IMPORTANO.....L. 2.45.

BNCR
FONDO FALQUI

II

b

CANTU°

6/45

1/48

AM

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO XVIII.

p. III

EPOCA XVII.



TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1846

F. Folger I b. Contr. C. 15

1/48



Torino - STAMPERIA SOCIALE - Con perino

AM.

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO XVIII.

EPOCA XVII. — PARTE III.

TORINO

PRESSO G. FOMBA E C. EDITORI

1846

Torino—STAMPERIA SOCIALE—Con periti.

zioni e non pauroso della verità, levò fra i Lombardi una voce simile a quella dell'araldo in Atene *Chi ha un buon consiglio a suggerire, monti alla tribuna e favelli*; e chiese che ogni città spedisse due deputati. Oltre un'infinità di domande, le più per abolire le novità (1), concordemente implorarono si ripristinasse la

(1) Allora Pietro Verri sciamava: «La maestà di Leopoldo II ultroneamente invita i sudditi a presentare i loro bisogni ed i mali loro, a recarsi alla Corte per potere a viva voce suggerir quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa. Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostanze pubbliche; conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, d'importuno, di fanatico, chi le promovea. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa. Se meschinamente ignorando i principii, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizi antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra.

Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrari atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare una chimera la virtù, e un delirio l'amore della patria. Eccoli al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi. . . . Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni, fuori che il timore, nè altri precetti ricevevmo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento conestato coll'onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promos-

Congregazione generale dello Stato. Aderì egli, dandole diritto di tenere un deputato a Vienna, ed ispezione sulle spese: il bel sistema comunale che Giu-

sero obliquamente i vantaggi di alcuni piccoli ceti esclusivi, e si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare i cittadini dall'oppressione di alcuni ceti. Gli uomini volgari, allevati in tai principii e sprovveduti d'ogni idea pubblica, altro non cercano che la ripristinazione del sistema. Se una volta è caduta al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamola più colla medesima centina. Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annihilato la Congregazione dello Stato, tutti i ceti municipali; tutte le amministrazioni che la pietà de' nostri maggiori aveva istituite per soccorso dell'indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al dispotismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali principii. Questo dispotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnolo, poi ne furono gradatamente spogliati, e venne tutto collocato nell'arbitrio d'un uomo solo.

Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia più funesto: quello che fa al proposito per ora si è, che conviene uscire dallo stato d'abbiezione sotto cui si geme, e da schiavi malcontenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare agli uomini. Una costituzione finalmente convenien cercare, cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini *un' inviolabile proprietà*, essendo questo il fine unico di ogni governo.

Conviene che tale costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a custodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca degli attentati che il ministro coll'andar del tempo potesse promuovere per invaderla ».

seppe Il aveva scomposto, fu rimesso, restituendo ai municipii l'ispezione sul censo, le vettovaglie, le strade, la sanità, la pulizia urbana.

De Tillot governava a Parma a nome dell'infante Parma Ferdinando, con prudenza e destrezza, contentando e Francia e Spagna: economo con magnificenza, fermo con dolcezza, sapea far bastare le scarse rendite non che ai bisogni, allo splendore del ducato. Era suo divisamento che l'infante sposasse Maria Beatrice, erede di Modena, il che avrebbe nella media Italia costituito un grande Stato; ma tanto bastò perchè s'attirasse l'odio dell'Austria, la quale sposò Beatrice all'arciduca Ferdinando, e all'infante diede Maria Amalia, altra figlia di Maria Teresa. 1769 Come avevano fatto le sue sorelle, essa padroneggiò lo sposo più giovane di lei, e sottraevasi agli impacci che le onorevolezze spagnole mettevano ai suoi piaceri. Il duca fin allora devotissimo, si scapestro, circondato di libertini; ne restarono scomposte le finanze; e perchè de Tillot osò qualche osservazione, gli presero addosso pessima volontà (1).

L'infanta avea negato ai ministri di Spagna e Francia certe distinzioni portate dall'uso: onde Carlo III se ne lagnò; Luigi XV scrisse al duca in gran biasimo della moglie e di lui, e imponendogli, in tono di avo, di ristabilire le cerimonie, escludere que' compagni, e per quattro anni affidarsi in tutto al Tillot, cui lodava senza riserva. Anzi per sopravvegliarlo mandò il signor di Boisgelin, mentre per parte di Spagna venne il signor di Revilla. La Corte, tutta allegria, si empì d'intrighi; gl'infanti non poteano

(1) Questi fatti, taciuti dagli storici nostri, sono addotti dallo Schœll.

rassegnarsi a quell'umiliazione, nè dissimulavano l'astio a questo de Tillot, imposto come un tutore; tanto che Spagna e Francia furono costrette a dargli lo scambio, colmandolo d'attestati di loro soddisfazione, e gli surrogarono il signor di Llano (1): ma Amalia si gettò malata per non vederlo, e sovvertite le cerimonie, invece dei grandi non ricevette che subalterni, mentre il marito tornava a chiassosi piaceri. Il re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè *ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia*; e Giuseppe II la minacciò fino d'un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Livorno per scostarlo da Llano; onde Maria Teresa

(1) Dallo scandaglio allora fatto dell'amministrazione di Tillot raccogliamo alcune notizie statistiche:

L'entrata dei 22 ultimi anni era

salita a ll. tornesi 78,853,788

La spesa » 78,729,896

Avanzo » 123,892

Le entrate dell'infante, al momento che Tillot ne prese la amministrazione, erano di ll.

1,526,072

E le avea cresciute a . . . »

3,014,310

Da nuove imposte o aumento delle vecchie aveansi . . . »

757,736

Per economia nella riscossione, avanzava »

730,510

Onde l'infante, compreso le pensioni dei re di Francia e Spagna, e le commende che godeva in Spagna, avea l'entrata di »

3,794,061

La spesa era fissata a . . . »

3,269,673

Onde v'era un avanzo di . ll.

524,388

ruppe ogni corrispondenza con essa, come fecero i re di Spagna e di Francia quando al ministro fu tolto il portafoglio. Allora il duca dovette chiedere scusa a Carlo III, e richiamar Llano, il quale però bersagliato continuamente dall'odio degli infanti, chiese lo scambio, e gli fu sostituito il conte di Sacco, quello appunto cui egli avea raccomandato di non affidarsi. 4773

Nelle Due Sicilie, Ferdinando IV era venuto su sprezzante degli studi, cacciatore, lottatore, e di gusti e modi volgari. Maria Teresa, che considerava sempre il regno di Napoli come usurpato a casa sua, volle almeno avervi potenza, maritando sua figlia Carolina a Ferdinando, con patto espresso ch'ella entrasse nel consiglio di Stato. Innestava in tal guisa anche nel Napoletano la politica austriaca, che così reggeva tutta Italia, eccetto il Piemonte. Duc
Sicilie

Carolina, imperiosa per naturale e per le materne insinuazioni, voleva alienare il re dalla Corte di Madrid e dal patto di famiglia, e per riuscirvi fe deporre Tanucci e surrogargli il marchese della Sambuca suo ligio, al quale aggiunse il cavaliere Acton, che poi collocò a capo degli affari. Atto al mare, non al governo, docilissimo e piacentiere, e scurante d'un paese non suo, Acton conobbe che la regina era tutto, onde se le ingraziani; e attento solo a far fortuna, eccitò poi tanto scontento, quante speranze sulle prime. Allora leggi buone e cattive. Per opera di Michele Jorio si preparò un codice di commercio e marittimo, ma rimase in progetto: non si seppe rendere uniforme l'amministrazione comunale nè sottrarla ai feudatari; le arti legate ancora in corporazioni; impacciata per monopolio reale la coltura della seta. 4776 4784

Avendo il re veduto in Lombardia le cascine, volle farne sperimento in paese, e a San Leucio fondò una colonia, cui diede forma di Stato indipendente, con leggi e milizia propria, e governo a comune tra i capi delle famiglie: trastullo da re; ma dove prosperò la coltura della seta e s'introdussero telai di *gros*.

Gli abitanti di Torre del Greco, sempre minacciati dal Vesuvio, eransi buttati arditissimi alla pesca del corallo, facendo stupire coll'audacia e colle ricchezze; mà quando il governo volle brigarsene e regolarli col *codice corallino*, quell'industria intisichì. Invece si favorì il dissodamento de' terreni, popolaronsi isole deserte; s'istituì il regio archivio, custode dell'ipoteca; fu posto qualche freno ai curiali, peste del paese; tolti all'arbitrio i giudizi, ma conservato il processo inquisitorio e la tortura e la ferocia contro i borsaiuoli: a chi leggea Voltaire, tre anni di galera; sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze: le vie infeste da ladri, sicchè il governo era ridotto a raccomandare ai viandanti di andar in carovane; le coste offese dai barbareschi. La nobiltà, senz'armi nè potenza, era flagello al popolo senz'essere freno al re. Le proprietà riducevansi in poche mani, mentre il non possidente era gravato da tasse diverse ed arbitrarie; pesanti dazi d'entrata e uscita; taglie su tutto, fin sull'aqua piovana, oltre obblighi personali, come servigi da contadino, da corriere; e Davide Winspeare noverò mille trecento novantacinque diritti su cose e persone, sussistenti ancora quando i Napoleonidi v'arrivarono. Dell'amministrazione non era un centro, e quelle che oggi sono attribuzioni del ministero degli interni, andavano ripartite fra gli altri ministri. Giustizia e giurisprudenza erano bassissime, e fra dodici legislazioni succedutesi, l'esito

riusciva incerto ed arbitrario, e buon gioco v'avea l'astuzia. Pel giudizio del *truglio*, il fiscale e il difensore regio degli accusati poteano transigere, mutando il carcere in esiglio o galera, senza terminar il processo, e tanto per votare le carceri. Le liti erano perpetuate da appelli senza fine, ricorsi di nullità, e spessi interventi del re. Il tribunale delle grazie, continuazione dell'antico uffizio dei *Maestri de' passi*, arbitrariamente esaminava le merci al confine pontificio, impedendo l'uscita di ogni annona, del bestiami, della moneta, e punendo a capriccio i trasgressori; onde veniva e guasto e immoralità. Non meno nocivo riusciva l'esser le terre dell'Abruzzo marittimo sottoposte alla servitù del pascolo invernale (*regii stucchi*) a segno che nè si poteano assicurare, nè mettere a biade o piantarle d'alberi, e pietà era a vederli. Questi abusi furono tolti pei richiami di Melchior Delfico (1).

La Sicilia era amministrata a guisa di provincia, illudendo le franchigie sue, lasciandovi dominare la feudalità, neglignendone la coltivazione, ed opprimendola d'imposte. Bande di ladri infestavano le mal arrivate campagne, e di tre numerose era capo un Testalunga da Pietrapercia, mentre la marina era rincorsa dai Barbareschi. Tanucci fe popolare Ustica, isola dove costoro ricovravano; ed essi vennero, e portaronsi anche i coloni. Frequenti ricorrevano le

(1) Sono importanti i *Mém. sur le royaume de Naples* par M. ORLOF, sebbene passionati. Il saggio *Sulla rivoluzione di Napoli* di VINCENZO COCO, delinea al vero lo stato del regno a quel tempo, e parmi di quelli ove più sode sono le dottrine economiche e politiche. Vedi anche GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*; ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli*.

4773

carestie in quel granaio d'Italia; onde, se non bastava proibirne l'asportazione, tenevansi gran magazzini di frumento e un capitale apposta (*colonna frumentaria*) per comprarne in caso di bisogno. Il marchese Fogliano vicerè avea concesso al genovese Gazzini di asportar grano; e il popolo, attribuendo a ciò il nuovo caro sopravvenuto, arse la casa del Gazzini, prese i cannoni delle navi in porto, liberò i criminali, e avrebbe trucidato il pusillanime vicerè se l'arcivescovo Filangieri non l'avesse aiutato a trafugarsi a Messina. Giorgio Caraffa, generale ottagenario, col rigore, e più il Filangieri colla bontà sopirono la sommossa, ma contemporaneamente fu raccolto a Cefalù il parlamento per far ragione delle lagnanze; Fogliano venne destituito, e riformato il governo, ma poco in meglio. Sangue non fu sparso che ne' supplizi.

Nell'84 vi andò vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamarina, che ne' viaggi legato amicizia con Diderot, d'Alembert, Garat e simili, e conosciuto le idee novatrici, s'ingegnò introdurle senza sobrietà; sopi le gare, a bell'arte attizzate tra paese e paese; fece abolir l'inquisizione (1782); riordinò il parlamento, affinchè non soli baroni vi fossero eletti, e questi pure contribuissero alle gravezze; dicea non voler riconoscere altro che re e popolo; scrisse *Sull'estrazione de'frumenti della Sicilia*, ch'è voleva potess'essere impedita dall'amministrazione. La scuola da cui usciva il faceva vantar sè, sbeffare i depressi, vilipendere la pubblica opinione, deridere la devozione alla Lettera e a santa Rosalia, mentre bazzicava ballerine e cantatrici. Chiamato ministro a Napoli, quando udì la presa della Bastiglia di Parigi,

egli novatore, egli nemico della feudalità, accorrossene tanto che morì.

Da sventure naturali eternamente memorabili fu desolato il regno. Già nel 45 la peste scemò di trentaquattromila gli abitanti di Messina. Poi nel febbraio 1785 cominciarono orribili tremuoti, pei quali essa città fu ridotta uno sfasciume; Calabria si scosse tutta, s'apri, ingoiò uomini e villaggi, il mare sollevato lavò le coste; e la fame e le malattie fra gente esposta alle intemperie e alle necessità, resero più grave il disastro.

Adunque in Italia erano capi di buone intenzioni, ma che, col fare e disfare a precipizio e senza rendere ragioni, scassinavano la fede pubblica e non blandivano la crescente ragione; un'educazione estesa, ma in certe classi soltanto; una letteratura che la riforma riponeva nel cangiar di modelli, s'adagiava nell'imitazione, non sentiva il bisogno di quell'originalità che nasce soltanto da verità sentite al vivo ed espresse nella lingua di tutti, onde non diede nessuna di quelle opere ove l'autore alle fulgide spine della gloria lascia i sanguinosi brani della propria vita; una società che prendeva per promessa di felicità lo snervamento delle anime e l'abbassamento de' caratteri; una situazione politica che non offriva veruna di quelle grandi cose, il voler le quali sviluppa le grandi facoltà; un bisogno di miglioramenti, che sgomentavasi appena questi toccassero a punti essenziali. In tale situazione, che sol qualche retore può dare come un secol d'oro, veniva l'Italia sopra- giunta dalla Rivoluzione.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO

Letteratura italiana.

La povertà vanitosa della letteratura nel seicento si medicò principalmente per fatica dell'Arcadia, non però ricorrendo alla natura ed all'inesausta fonte dei sentimenti, bensì col rifarsi ai trecentisti e ai cinquecentisti, massime al Petrarca. Nè soltanto l'arte ne cercarono, ma e i pensieri e la purità snervata, traendone apparenza di classici, non sostanza; con molta stima di sè e niuna del pubblico; coll'ambizione della rima e della frase, e coll'evitare di dir le cose naturalmente, onde ne uscivano smorfiose fantasie, eleganzuccia leziosa, artificziata loquacità, scienza ostentata, e credere di elevar soggetti triviali e ritrosi col rinvolgerli di parole sonore. Il gonfio e il buffo, detestabili maniere, erano quelle della letteratura nostra; e pastorellerie, capitoli berneschi, raccolte per nozze, lauree, vestizioni (1), amori e colere sempre di testa, mai di cuore. Siccome ora gli imparaticci cominciano dal sentenziare ne' giornali, così allora dal far sonetti per raccolte (qual dei due è peggio?), e beato quel che n'ottenesse brevetti d'accademie! Alcuni hanno parole pure, giro armonioso, anche nobiltà, e magnificenza di prosa, e armonia di verso, ma non mai passione ed eloquenza verace. Altri alla stomachevole ricercatezza de'secen-

(1) Il Chiari diceva: « Cantai di tante monache, che n'ho secento almeno. Dietro alle grate e ai talami lasciai la pelle. ». E il Parini: « Che vestizioni? Che professioni? Possibil che dottor non s'incoroni, Non si faccia una monaca od un frate Senza i sonetti, senza le canzoni? »

tisti opponevano un'aquosa facilità, che non era naturalezza. Chi nominerà tutti quelli che men male poetarono?

Francesco Maria Zanotti bolognese, uomo universale, professò filosofia in patria, fu segretario poi presidente del patrio Istituto, de' cui commentari scrisse otto volumi. I suoi sonetti furono posti tra i migliori, e a stento vanno tra i buoni. Per una dama dettò precetti poetici che il Parini mette accanto ad Orazio ed Aristotele: e fa la poesia « arte di verseggiare a fine di diletto »; la commedia « rappresentazione di qualche lieto avvenimento, diretta a volgere gli animi a festa e riso »: in somma le forme soltanto e la superficie.

Il Cotta di Tenda, in lunga serie di sonetti cantò Dio e le opere sue, per ciò accumulando e teologiche sottigliezze e difficoltà fisiche. Per simile pietà il Salandri fe un sonetto su ciascun titolo delle litanie di *Maria*. Paolo Rolli romano, autore di poesie eleganti e vuote, fu maestro d'italiano alla Corte di Londra, tradusse Milton, e fe stampare classici nostri; ma

Aer puro di clima sereno,

Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno

lo richiamavano all'Italia. Chi piacesi del colorito, loda i sonetti del Cassiani e del Minzoni, idoli della loro età, ma che hanno cuore e non sentono, verseggiano per far versi; e letti che gli hai, domandi a che secolo appartengano. I monotoni *Amori* di Ludovico Savioli, potresti credere traduzione di un contemporaneo di Tibullo. Così il Fiorentino, così il Vittorelli, *Anacreonte italiano*, che rimase fino al 1853 cantore di Dori e d'Irene.

Pignotti, oltre una mediocre storia della Toscana, lasciò molte favole con colore e grazia, talvolta an-

che naturalezza, ma diffuse più che questo genere non porti. È lieto qualora può accoccarla a preti e frati: era la moda. Di più semplici ma meno eleganti ne fece Aurelio Bertòla, uno de' primi a informarci della letteratura tedesca: tradusse Gessner, ciò che fecero anche il Soave ed altri; ma nel paese degli Arcadi bisognavano tutt'altri esempi.

Casti, laido pretaccio, fe novelle da postribolo, un *Poema tartaro*, appetito per allusioni agli amorazzi di Caterina di Russia; e un altro degli *Animali parlanti*, imitazione d'imitazione; sazievole come deve essere una favola di molti canti, con politica inconcludente, liberalismo da caffè, e stile d'improvisatore. Così la penso io; ma è di moda l'ammirarlo: e Giuseppe II lo pose successore al correttissimo Metastasio come poeta cesareo, con tremila fiorini.

I poemi didascalici pareano secondare quell'apparenza scientifica che allora si pretendeva alla letteratura, e tra i molti nominerò la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, facile fantasia d'improvisatore, e la *Riseide* dello Spolverini di Verona, che venti anni faticò ad abbellire una materia infelice.

Carlo Innocenzo Frugoni genovese, somasco contro voglia, stette in bisogno, finchè a Parma fatto poeta alla Corte e segretario all'accademia di belle arti, finì agiatamente, cantando tutti gli avvenimenti della Corte e dirigendone gli spettacoli. Di limitati pensieri e nessuna lima, buon coloritore ma senza disegno, per quanto talora volesse sostenersi con una scienza appiccaticcia (1); abituatosi a soggetti coman-

(1) Egli spera che dopo morte
 Ne farà fede ogni lontano tempo
 Giudice più sincero, e ne miei carmi
 Non solo certa exterior vaghezza

dati, non cercò mai l'ispirazione neppur nell'amore, anzi neppure nell'ira cui spesso servi; « poeta della buona compagnia », con zeppe e luoghi comuni e fantasie mitologiche riempie i carmi per nozze, preti, dottori, per campane o pestelli che lo disturbano, per facoltosi che il convitano, e così diluviò versi più che qualunque altro dell'età sua tanto verseggiatrice. E questa il considerò capo d'una scuola di acciabbattatori di sonetti e poemetti, in lode non solo di re ma di chi possedeva una villa o dava pranzi, ove l'ambizione s'associa con una prolissità negletta e una tronfia sonorità, simili alle figure delle vetrine, rivestite di panni sfarzosi ma dentro è stoppa.

Pel romore che levarono meritano particolare ricordo i *Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1737). L'editore mostra intendere dove sta il merito quando dice che questi poeti « non solo versi, non suoni e rime vane, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita e spirante estro e ardimento presentano.....: con l'esempio v'ha l'istruzione, non in precetti che l'anime legano nate a volare, ma nel disinganno che le sprigiona ». Poi dandone la ragione e l'analisi, sostiene che la rima, col facile suo vezzo, lusinga i giovani ad una forma senza fondo, che rese servile la poesia; mentre lo sciolto non trae bellezza

Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra bello
Adorne vesti signoril matrone,
Troverà involte quell'egregie cose
Che acconciamente trae poeta accorto
Da le scienze, e dir s'udrà: Costui.
Vide e conobbe ancor le illustri scuole.

che dai concetti, sicchè chi vi si applica debbe cercare pregi sodi; così aver fatto questi tre, dei quali ricanta le lodi. Ma se tu li leggi sono prosa numerata, continuo ritorno di fantasie facili e smorfiose; coniano vocaboli inutili o gli antichi sformano; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed ornato, e sempre mancano d'affetto, e con circostanze puerili guastano i soggetti più grandi. Il contemplare la soffitta mena Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioccolata: Bettinelli nell'eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati. E si offrivano a modello nelle scuole invece de' classici, e in compagnia unicamente del Petrarca. In fronte vi stavano certe lettere di Virgilio dall' Eliso, ove Dante era strascinato a giudizio. Sono opera del gesuita Saverio Bettinelli, franco pensatore, che era in corrispondenza con Voltaire (1); che in un poemetto derise il farnetico delle raccolte; che nel *Serse* ardì far comparire sulla scena l'ombra di Amestri; che nel *Risorgimento d'Italia* diè una storia mediocre, ma la migliore di quel tempo. In quelle lettere egli loda Petrarca con riserbo, vitupera i belanti petrarchisti; fa una scelta rigorosa de' poeti; per mi-

(1) Nelle lettere su l'epigramma descrive piacevolmente una sua visita a Voltaire. Questi invitato poscia da Bettinelli a visitarlo a Verona, rispondeva: « Ben vedete che non mi dee garbare il venir in paese ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella sacca; non posso aver voglia di chiedere a un domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere; e vi dirò schietto che cotesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. Credo la basilica di San Pietro assai bella, ma amo più un buon libro inglese, scritto liberamente, che centomila colonne di marmo ».

gliorarli suggerisce di scemarne il numero, non imitino troppo, e s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant'anni; le accademie non ricevano se non chi giuri voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un dazio grosso sulle raccolte e sui giornali (4). Io, che amo gli ardimenti, non so scandalizzarmi di chi esercita il prezioso diritto di giudicare in luogo di credere; molti de' suoi appunti sono veri, sono anche acuti, ma ha il torto di arrestarsi sulle particolarità dove è necessario guardare l'insieme, far da Virgilio criticare l'autore che meno s'accosta alla forma virgiliana, misurar il genio col regolo de' pedanti. Nè più largo campo presero i molti che lo confutarono, non eccettuando l'ingegnoso Gaspare Gozzi.

Quale strana idea avevasi della poesia, quando al Lorenzi per improvvisare davansi soggetti di fisica; il Frugoni infilzava sessanta sonetti contro l'avarò Ciaccio; e cento il Casti per uno cui doveva tre giuli; e l'intera accademia de'Trasformati piangeva in versi il morto gattó del Balestreri, ed altri s'accordavano per tradurre in ottave un canto per uno del Bertoldo! Eppure in gregge ancora più basso, cioè fra

(1) Anche un altro gesuita fece strillare le nostre mediocrità, lo spagnolo Arteaga, arguto e pungente autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale*; il quale appose alla lingua nostra d'esser *pusillanime*, e che nella prosa ci manchi « uno scrittore che riunisca i suffragi della nazione ». Egli ripeteva che la letteratura non debb'essere « ministra di divertimento e di piacere » ma « strumento di morale e legislazione » (*Rivoluz.*, T. I, pag. 183; T. III, pag. 95 e *alibi*). Ed egli, e Saverio Lampillas, e Sherlock, e Serrano, e Andres, ed altri forestieri si occuparono di criticare la letteratura nostra, conosciuta nel lunghissimo soggiorno fra noi.

gl'improvisatori (1), andavasi a cercar quelli da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come il Perfetti, al quale, per prova, furono dati dodici temi sovra le scienze.

A questa implacata fecondità volse i denti accaniti Giuseppe Baretto torinese, che gli editori esaltano tra i buoni critici e tra i belli scrittori. Dettò anch'egli poesie non migliori del secolo; in Inghilterra apprese sì bene quella lingua, da compilarne il dizionario, e scrivere in quella una difesa poco lusinghiera degli Italiani (2); descrisse un suo viaggio traverso al Portogallo, con particolarità triviali, e ben lontano da quelle relazioni di viaggiatore che rende conto di ciò che osserva come di ciò che prova. Cominciò poi a menare la *Frusta letteraria* « addosso a que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tuttodi scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, cri-

(1) Tra questi levarono fama Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca), Livia Accarigi, Fortunata Fantastici, il mordace Matteo Berardi, il napoletano Gaspere Mollo che improvvisava in latino come il Gagliuffi ecc.

(2) E' vuole scolpare i cicisbei col mostrarli innocenti, e intanto li dipinge peggio, infemminiti. « Il bel mondo, dice egli, va in chiesa tra le dieci e le undici del mattino; le gentildonne vi sono accompagnate dai servi e dai cicisbei. Un cicisbeo che conduce la sua dama, deve, sull'entrare nel tempio, precorrerla d'alcuni passi, e sollevare la portiera, intingere il dito nell'aquasanta e porgerla alla signora, che la prende, lo ringrazia con un piccolo inchino, e si segna. Gli scaccini presentano la seggiola alla dama e al suo cicisbeo. Finita la messa, ella porge l'uffizietto al servo o al damo, toglie il ventaglio, s'alza, si segna, fa una riverenza all'altar maggiore e si avvia preceduta dal cicisbeo, che le offre ancora l'aquasanta, le solleva ancora la cortina, e le dà il braccio per tornar a casa ». *The Italians*, c. 30.

tiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilettevoli o ragionevoli ai lettori e alla patria ».

In fatti tutto era pieno di frugoniani, di versiscioltai; gli scrittori di scienza andavano rozzi, impropri, appannati; altri di stile gesuitico, al numero sacrificavano e proprietà e concisione e forza, e con epiteti iterati e con parole tronche e con uno stile spapolato, molliccico alle estremità delle frasi, secco nel resto, e con emistichi e frasi classiche puntellavano una dignità non appoggiata sulle cose. Chi può oggi durare le armoniose e inani eleganze del padre Roberti bassanese? Il Rezzonico, successore del Frugoni, legato co'migliori dell'età sua e co'forestieri, che ne trasse? poesia imitatrice di cattivi imitatori, prosa lonza e scorretta, e insieme fraseggiata e arrogante. Il conte Algarotti menò vita di trionfi: a Parigi lo festeggiano i dotti; Augusto III di Sassonia il manda a raccogliere quadri alla sua galleria; Federico di Prussia il tiene seco ai viaggi e alle orgie; è applaudito da filosofi; ma scrive come i contemporanei, imbellettato e vuoto, tornendo i versi e intarsiandovi frasi di buona presa, ma sempre intento all'impressione che faranno; il cuore mai, mai vigoria ed efficace brevità. Il suo *Newtonianismo per le dame*, tradotto in tutte le lingue, è ridicolo ai dotti, inutile agl'indotti. Nei *Saggi*, comodo genere che dispensa dal compiere gli argomenti, in luogo della naturalezza inglese, dà lambiccature fumose e rinzeppa di citazioni. Versando sempre fra armi e generali, se ne tenne, e trattò dell'arte militare in modo, che fu lodato da Keith, da Schwerin, da Federico; ma l'aveano letto? Fin i viaggi, che pur sempre allettano per le perso-

Algarotti
1712-64

nali impressioni, egli gela con riflessioni insulse e sfarzo di citazioni, invece d'informare la propria nazione degli interessi, delle idee, de' costumi, de' progressi dei popoli, al cui confronto possa o compiarsi o migliorarsi. Per tutto in somma si mettevano il belletto e le mosche alla frase leccata, anzichè darle i vivi e puri colori dell'ispirazione.

Tal erasi pure foggiate l'eloquenza del pergamo, laboriosa amplificazione di sentimenti triviali. Monsignor Turchi, sulle prime difensore delle idee libere, poi cambiato col divenir vescovo, declamava contro i filosofanti, gente che non va a predicare e che non si converte dal pulpito. Più severo procede Giovanni Granelli genovese, applauditissimo, e autore di tragedie sacre non infelici. Ignazio Venini eleva qualche volta l'eleganza sin alla forza; ma trastullasi in descrizioni, e in caccia del nuovo, e colle locuzioni affaticate non riesce a velare il vuoto di cose. Anche il novarese Tornielli scrive colto e armonioso, tutto immagini e descrizioni; in Evasio Leone parve suprema eloquenza il far pomposo e anfanato, le lunghe descrizioni appuntellate di luoghi retorici. Il cuore poi lasciano tutti freddo, la mente impersuasa, la volontà indifferente: voci, voci, orazioni e declamazioni; e non quella mestizia evangelica che è il fondo di quest'eloquenza; non quello stile nodrito dalle sante Scritture, che al popolo spiega la parola divina con placida e famigliare dignità.

Che campo aveva il Baretti da purgare, se non avesse guardato unicamente alla forma, se avesse compreso l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte, se alla sensata intuizione avesse accoppiato alti sentimenti, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Certo egli è lontano dal-

l'impertinenza di quel nostro contemporaneo che introdusse di giudicare venti, trenta opere ogni articolo di giornale; ma quanto poco non sa egli! come sprezza ciò che non comprende! come abusa della beffa invereconda contro gente da tanto più di lui! come s'abbandona alle irose ed invidie passioni! Queste lo fecero trascorrere in rilevate villanie, esaltare mediocristimi, conculcare alcuni migliori, e fra gli altri il Goldoni.

Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente come questo avvocato veneziano; ma non si coltivò, e gli noque la patria. Alzarsi alla politica non v'era tollerato; un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato. D'altra parte il teatro era in preda ad impresari, vogliosi di attirare la folla col solleticarne il gusto; onde in questa parte sentivasi più vivo quel micidiale divorzio fra letterati e popolo. I letterati faceano commedie d'arte fredda, convenzionale, che nessuno leggeva, e recitate addormentavano; il popolo pascolavano persone di mestiere, dando le traccie di commedie a soggetto, di cui gli attori medesimi improvvisavano il dialogo, giovandosi delle maschere, caratteri generici, buoni per qualunque intreccio. Incontrate queste necessità, Goldoni vi s'abbandonò colla inerzia di cui peccava. Ricca varietà ed arte d'improntare i caratteri non possiede egli; dipinge non la vita, ma la società, la quale spiana tutto ciò che v'ha di scabro e caratteristico nell'uomo; talchè chi la ritrae è ridotto a fatuità d'uomini, civetteria di donne, urto di frivole vanità. Il Goldoni in fatti ritrae costumi sempre triviali, passioni superficiali, uomini vigliacchi vantatori d'onestà, donne indilicate, fisionomie scorbiate, non quelle generali, che sole hanno fruttuosa e durevole bellezza.

Goldoni
1707-93

Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi ne' caratteri, sebbene sempre prosaici, adombra meglio quella mistura che s'incontra nella società, senza le esagerazioni romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile familiare? Fosse nato francese, il suo *Bourru bienfaisant* dice quel che sarebbe potuto riuscire; fosse nato fra que' sanesi e fiorentini ch'egli chiamava *testi vivi*, quali incrementi non avrebbe recato alla lingua, se tanto ne diè il Fagiuoli il quale altro pregio non ha che la dizione?

In patria abbeverato, come avviene, di persecuzioni ed onte, Goldoni lasciolla per Francia; ma narrando gli applausi che colà il ristoravano, esclama: *Pareami di trovarmi nella mia patria.*

Il Baretti avrebbe voluto mettergli di sopra Carlo Gozzi, il quale vedendo quel popolare favore, si propose di mostrarlo insensato col trarre altrettanta folla a scempiaggini da veglia. E scrisse le *Tre melarancie*, fiaba di pura immaginazione, e gli applausi che ottenne ancora maggiori dell'aspettazione l'animarono ad altre. Per vero senti egli l'efficacia popolare, onde proclamò non doversi abbandonare la commedia dell'arte, frutto nazionale, bensì migliorarla; non impastoiarsi in precetti, ma secondare l'immaginazione. È in fatto la via di giungere alla novità, ma correggendola colla ragione. Egli invece la sbrigliò; traeva sulla scena gli accidenti del giorno, le baruffe letterarie; parodiava le ampollöse metafore del Chiari e lo stile forense del Goldoni; talvolta l'attore volgevasi alla platea, tal'altra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi al proposito, benchè sempre rustico e scorretto. Perciò ogni attrattiva egli perdette per noi: ma se un'assurda benevolenza fe dirlo al Baretti l'uomo più straordinario che siasi veduto

dopo Shakspeare, è vero che di fuori ebbe ammiratori in chi idolatra l'immaginoso o il paradosso; Schiller tradusse alcuna sua fiaba; altre furono lette in cattedra a Halla.

Il Chiari che nominammo fe un profluvio di commedie e di romanzi, ove la slombata affettazione e la pomposa goffaggine e la mistura d'enfatico e di fiacco tolgono ogni pregio alla ricca fantasia. Visse « spian-
do il genio poetico e prosastico de' leggitori » (1); e seppe trarre la folla al teatro, massime nelle com-

(1) Da tutte quelle piazzesche baruffe tra Baretti, Chiari, Goldoni, Gozzi, si può trarre notizie sulla condizione economica de' letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di dugento e più faccie; cinque soldi la gazzetta del Gozzi. Un nulla doveansi dunque pagare i manoscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio; per sei furono tradotti lo Chambers e il Middleton; Metastasio non ricavò un soldo dalla stampa de' suoi drammi, le cui dieci edizioni fruttarono diecimila luigi all'editore: cencinquanta zecchini fu pagato il *Giorno* a Parini, non cento luigi le opere di Morgagni. Per un sonetto a Venezia la tassa consueta era mezzo filippo. Carlo Gozzi calcola che, a dodici lire il foglio in-12°, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino. Da trecepto lire pagavano gl'impresari una commedia al Goldoni e al Chiari; o secondo il Gozzi, tre zecchini quelle a soggetto, trenta le scritte, quaranta il dramma. Si contò come uno straordinario che alla serata del *Convitato di pietra*, commedia a soggetto, si fecero alla porta 677 lire. V. TOMMASEO, *Vita del Chiari*. In Bologna un teatro appigionavasi due mesi per sessanta zecchini. A Venezia erano quattro teatri da commedia, e si più cari il biglietto valeva una lira, due paoli e mezzo all'opera seria, un e mezzo alla buffa. San Benedetto s'apriva al tocco del mezzodi; San Moisè e San Samuele allé nove, e si pagava quindici soldi; altri alle ventiquattr'ore. I migliori attori di parti nobili toccavano sessantà o settanta luigi l'anno, quando in Inghilterra settecento.



medie a soggetto, con decorazioni, fuochi, trasmissioni, e provò l'ebbrezza degli applausi quanto si incallì agli strapazzi (1): colla vita cessarono questi, ma anche la sua memoria.

Luigi Riccoboni modenese, dirigendo una compagnia in Venezia, fe rappresentare buoni componimenti e conoscere i Francesi; come alla Francia presentò le cose nostre. Camillo Federici piemontese imitando Kotzebue, modello infelice, moltiplicò commedie non fondate sulla vivacità, la pittura de' caratteri, la scorrevolezza del dialogo, ma d'intrecci complicati, di personaggi gemebondi, di stile declamatorio. Il duca di Parma nel 70 propose un concorso annuo di produzioni teatrali, da cui fu eccitato Albergati-Capacelli: cattiv'uomo, ingegno pieghevole e spiritoso, del teatro avea buone idee, e fu tra i fondatori d'un patriotico a Bologna per servire di modello agli attori mercenari: le sue composizioni presentano condotta e moralità, ma non naturalezza di fisionomie nè rapidità di dialoghi. Uno di que' premi toccò al Pietro Napoli Signorelli napoletano, che stese anche una storia critica dei teatri, scarsa di gusto e con quella boria di paese che chiamasi patriotismo. Avelloni rubacchiò lo spirito di Beaumarchais e d'altri, e fa da staffieri e gente infima scagliar frizzi contro la classe

(1) Perchè le cose or vanno d'altro piede, sentasi quel ch'è dice del tempo suo: «Tostochè d'uno si parla, tutti si fanno lecito di esaminarne la vita, di notarne le azioni meno osservabili, d'interpretare le azioni sue. Le cose che lui riguardano, non si considerano quali sono in sè, ma quali ognun le vorrebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune degli uomini, egli è un selvaggio, un ingrato; se frequenta le numerose adunanze, è un ozioso che il suo credito fonda sui pregiudizi del mondo». *Poeta*, II. 2.

media, con brio di dialogo, e anche verità in quei caratteri che potè vedere da sè.

Nè della commedia erano meno infelici le altre parti della drammatica, il che facea dire a Voltaire: *I bei teatri sono in Italia; i bei drammi in Francia.* Dopo Rinuccini, il dramma affogò tra il meraviglioso e le sconvenienze. Il *Rapimento di Cefalo* del Chiabrera, per non nominare i cattivi, è un affastellamento di mitologia e allegoria, di oceano, sole, notte, segni dello zodiaco che parlano, trabalzi dalla terra nel cielo, nell'aria, nei mari. Nel *Dario* di Francesco Beverini, in tre atti volano quattordici volte le scene, con campo, macchine, elefanti, cavalleria e fanteria. Soddisfaceano a questo gusto ingegnosissimi macchinisti, principalmente alle Corti di Firenze e Torino. A Venezia nel 1675 si rappresentò la *Divisione del mondo*, comparendovi tutte le parti coi simboli loro e con meraviglie di meccanica. Delle sconvenienze storiche e morali non parlo, giacchè nessuno faceva mente alle parole. Talora Persepoli era mandata in aria da una mina; talaltra avanti a Cesare in Utica presentavasi un globo, senza che si vedesse da chi mosso, e spaccavasi in tre parti; talora in aria apparivano a foco anagrammi, bisticci, divise; poi si presentavano amori senza velo, rinforzati dalla musica; oltre un buon corredo delle metafore di moda (1).

(1) Nella *Dorinda* di non so chi, la protagonista dice:

Niso amato ed amante,
Se giugnesti a veder quanto mi costa
Questo finto rigore
So che avresti pietà del mio dolore.
Anch'io vorrei potendo,
Arciera fortunata,
Dall'arco di due labbra

Però i miglioramenti della musica influirono sulle composizioni; cominciossi a far parlare con meno attucci e lezi gli eroi, si sostituirono soggetti storici agli ideali, si separò il serio dal buffo; di cinque furono gli atti ridotti a tre, tolti i prologhi, le arie ri-

Scoccar contro il tuo sen dardi amorosi,
E delle braccia mie
Far zona al fianco tuo salda e tenace;
Ma, sopportalo in pace,
Forse verrà quel giorno
In cui, del fato a scorno
Potrai, caro ben mio,
Stemprare in vivo fuoco il tuo desio.

In un altro dramma, applaudito su pressochè tutti i teatri d'Italia, Ercole così parla:

Donne, coi vostri vezzi
Che non potete voi?
Fabbricate nei crini
Labirinti agli eroi.
Solo una lagrimetta
Che da magiche stille esca di fuore,
Fassi un Egeo crucciooso,
Che sommerge l'ardir, l'alma e il valore;
E il vento d'un sospiro
Esalato dal labbri ingannatori,
Dai campi della gloria
Spiantò le palme, e disseccò gli allori.

Nell'*Elvio Pertinace* dell'Avverara, un personaggio così parla:

Orologio rassembra il mio cuore
Di quel sole, ch'è l'anima mia;
Serve d'ombra crudel gelosia,
E di stilo spietato rigore.
S'egli è a polve, la polve è l'arena;
S'egli è a ruota, la ruota è il tormento;
E del tempo misura è la pena,
Ma la pena non passa con l'ore.

Vedi l'Arteaga.

legate al fine della scena, e fatta parsimonia di decorazioni. In questo benmeritò Silvio Stampiglia romano, ma più Apostolo Zeno eruditissimo veneziano. Fu lungo tempo estensore del *Giornale de' letterati d'Italia*, cui lavorarono Maffei, Vallisnieri, altri; emendò e compì l'opera di Vossio *De historicis latinis*; commentò la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, permettendosi di rimordere questo mordace, e primo ideò la *Raccolta de' cronisti italiani*. Più onori e gloria trasse dalla drammatica, e fu chiamato poeta cesareo da Carlo VI: e *Non credo, dic' egli, essere mai stato amato da alcun amico quanto dall'imperatore*. Ne' soggetti sacri e negli oratorii meglio riusciva: ma in generale va lento negli intrecci, prolisso nelle scene, intricato negl' incidenti; oltre l'ineleganza portata dalla fretta.

Pietro Trapassi romano vagava per Roma improvvisando, allorchè il Gravina uditolo, sel prese con sè, grecizzò il suo nome in Metastasio, e morendo gli lasciò quindicimila scudi. Il giovane prestissimo vi diè fondo, e allora costretto a lavorare, si diè a comporre dei dràmmi; e Marianna Bulgarelli (la Romanina), cantatrice lodatissima, attribuendo il buon esito suo alla bellezza de' versi metastasiani, prese a dirigerne, come gli affetti, così il genio poetico.

Come poeta cesareo, tratto a Vienna coll'antica ospite sua, ebbe gli affetti e la protezione di Maria Teresa. I re l'onorarono e donarono a gara; tutti i mediocri sollecitavano da lui quelle parole di cortesia, che la vanità interpreta per giudizi; le donne, sue protettrici in vita, gli diedero fama anche presso i posteri; e al voto di mezzo il genere umano chi negherà valore? La dolcezza, suo carattere, gli fa perdonare sin le molte scorrezioni grammaticali; ma

Metastasio
4698
-1782

degenera in lezi, colpa l'aver scelto soggetti elevati, sconvenienti alla perpetua armonia e al fare madrigalesco del melodramma. Componea sì contro cuore, che per vincere l'inerzia o la ritrosia, aveva ore prefisse allo studio, quasi non dissì all'ispirazione. Ricalca gli stessi caratteri, le situazioni stesse, e dappertutto amanti che parlano di morte, scellerati di professione, donne di vendette atrocissime, e sentenze quanto un predicatore. Le convenienze storiche conculcò; una principessa di Cambaia invoca le *Furie d'averno*; un re di Persia parla delle *sponde del pallido Lete* e della *nera face in Flegetonte accesa*; i Babilonesi di Semiramide invocano Imeneo; Astiage padre di Ciro sacrifica nel tempio della dea Triforme; e tre fanciulle chinesi si occupano di preparare uno spettacolo, l'una scegliendo la tragedia d'Andromaca, l'altra un'egloga sotto il nome di Licori, la terza racconta un viaggio ove si parla della *toilette* e della *charmante beauté*.

Sarebbe rigore il volerlo esaminare come un tragico; ma non si può dissimulare che portò e distrazioni e sdolcinamenti, di cui l'Italia aveva tutt'altro che bisogno. Gl'intrecci geminò e fin triplicò, e ogni tratto riconoscimenti per mezzi posticci; frequentissimi gli a parte e i monologhi obbligati, ove sviluppa le passioni. Ma le passioni egli brancia non ritrae, rimanendo a tratti generalissimi, senza discernimento di paese o d'età: costretto dalla celerità del componimento, esagera, talchè l'eroismo diviene valenteria, l'amore leziosaggine. Pure non s'impone i ceppi dello Zeno e dell'Alfieri, e con arte guidando le situazioni, e conoscendo a meraviglia la decorazione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi e colpi di scena dignitosi. Quel ribocco di similitudini con cui rallenta

l'azione, introdussero nella musica mille varietà, e trastulli e imitazioni di suoni: ma allora si finiva coll'aria, ora coi pezzi concertati; allora abbondava il recitativo, ora fu sbandito; onde i drammi suoi cessarono dal teatro.

La prima buona tragedia è la *Merope* di Scipione Maffei, che mostra intelligenza dell'antichità, ed ordisce con semplicità e purezza; ma la varietà de' suoi studi gl'impedì quella perfezione di forme, che perpetua le opere. Perocchè egli fu de' migliori del secolo. Nella *Verona illustrata*, dalle municipali angustie s'innalza a considerazioni generali, e dice cose rarissime al suo tempo intorno ai problemi capitali del medio evo. Per commissione di Vittorio Amedeo II raccolse lapidi e monumenti pei portici dell'università di Torino, e colla *Istoria diplomatica* preparò un' introduzione all'arte critica. Gli errori volgari della magia e gli aristocratici della cavalleria oppugnò con quel corredo d'erudizione, che solo può cercarsi per passione del bene. Il Tartarotti, che negava i notturni convegni delle streghe, fu scandolezzato quando Maffei negò affatto la magia, e imputollo d'incrédulo: così la sua storia della *Dottrina della divina grazia* gl'inimicò i Giansenisti: il padre Concina voleva stamparlo eretico a cagione del suo *Trattato dei teatri antichi e moderni*; ma Benedetto XIV gli scrisse « non doversi abolire i teatri, ma cercare che le rappresentazioni sieno al possibile oneste e probe ».

Il Maffei in somma scrisse di tutto; e assai seppe, e più presumeva. Avendo chiesto a una dama *Che darebb' ella a sapere quant' io so?* s'udì rispondere: *Molto più darei per sapere quel che ella non sa.* Voltaire lo felicitava come il Varrone e il Sofocle d'I-

Tragici

Maffei
1675
-1755

talia: e intanto per gelosia della *Merope*, sotto finto nome ne pubblicava una virulenta censura.

Alfieri
1749
-1803

Vittorio Alfieri d'Asti, aristocratico passionato della libertà, quale allora si predicava, cioè astratta, non avea letto che Francesi: eppure li sprezza; sprezza Rousseau, benchè lo imiti e copii; sprezza i predecessori; sprezza l'Italia; sprezza i filosofi e gl'incruduli non meno che i devoti e gl'ignoranti; sprezza la nobiltà donde usciva, e la plebe da cui abborriva; sprezza il pubblico. Ogni passione in lui si converte in rabbia, rabbia di studio, rabbia di libertà, rabbia di amore; e dal disprezzo e dalla bile attinse un'energia, così opposta alla fiacchezza laudativa del suo tempo, che parve originalità. Perchè s'andava in sol-luchero alla soavità di Metastasio, egli si fe aspro, epigrammatico; sopprese gli articoli; spogliò la lingua d'ogni leggiadria, il verso d'ogni armonia (1). Protesta non conoscere i capolavori francesi, mentre è affatto francese nella forma, nel cercare la purezza con pericolo di monotonia, nel frenare l'immaginazione da ogni spirito romantico, nel far retoriche le passioni: se non che, invece della monarchia, egli idolatra la repubblica.

Ben crederò non conoscesse nè gli Spagnoli, nè i due grandi suoi contemporanei tedeschi, e appena

(1) Meritano osservazione gli studi ch'è fece intorno a un verso del *Filippo*: atto IV, scena 5. In prima fece

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Non gli piaque l'usciranno, e corresse

A quei che uscir den dal tuo fianco figli;

poi

A quei figli che uscir den dal tuo fianco;

infine

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

Shakspeare dalla cattiva traduzione francese, cui ammirò e dimenticò per restare *originale*: solo tardi studiò il greco per vedere i classici nell'originale (1). Dai quali però quanto scostossi! quanto dalla loro è diversa la sua semplicità! Lo stile dei Greci è ingenuo, il suo tutt'arte; per essi l'azione è il mezzo onde ritrarre i caratteri e i costumi, per lui è il fine; mancano anch'essi d'intreccio, ma vi suppliscono colla varietà degli sviluppi accessorii e colla ricchezza delle particolarità. Il suo dialogo ha tutt'altro che il facile movimento, e l'abbandono somigliante alla natura, come ne' Greci; cerchi personaggi reali, e trovi sempre l'autore.

Pace, o maestri: parlo d'un sommo, con cui non fanno mestieri le timide formole, dovute alla venerabile mediocrità.

Tre volte egli variò maniera; segno che non avea ben divisata la sua via, ma per lui il merito sta nell'adempire a tutte le regole, non il far della tragedia la rappresentazione d'un tempo, o del processo d'una passione; e sull'arte si arrestano i giudizi che ne dà sì egli, sì qualche critico (2). Il parere che egli stese sulle diciannove sue prime tragedie, sotto aria superba, è la più umile confessione. Le sue riforme

(1) « Meglio tardi che mai. Trovandomi in età di anni quarantotto ben sonati, ed avere bene o male da vent'anni esercitata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci, nè Omero, nè Pindaro, nè nulla insomma; una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa avevano detto quei padri dell'arte ». *Vita*, cap. 24.

(2) Fra questi ponno ancora leggersi e il Capacelli che intendesi della scena, e il Calsabigi livornese che conosceva il teatro greco, inglese e francese, senza per questo elevarsi a vedute generali. Alfieri si giovò dei loro consigli.

riduce a negative, vantando che non pose personaggi in ascolto, non ombre visibili, non tuoni o lampi, o agnizioni per mezzo di viglietti, di croci, di spade, non gli altri mezzucci soliti. « Chi ha osservato l'ossatura d'una delle mie tragedie (dic'egli), le ha quasi tutte osservate. Il primo atto brevissimo; il protagonista per lo più non messo sul palco che al secondo; nessun incidente, molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là nell'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti brevissimo favellanti: ecco in scorcio l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ».

In fatti le ridusse a scheletro; non mai dipingere, non mai divagare per amor di bellezza dalla rigida unità d'azione, per la quale egli non intendeva la convergenza de' sentimenti molteplici. Posto il fine, e' vi cammina rigido, senza cogliere un fiore per via (1); e di qui la novità sua, consistente nell'allontanare gli accessori della tragedia francese, nulla surrogandovi però. I confidenti e gli attori secondari operanti per devozione verso i loro principali, anzichè per sentimento proprio, e scoloriti perchè riflesso altrui, e' gli sbandi (2); ma i personaggi suoi fanno le loro confidenze al pubblico. Ridotti a sì pochi (3), levato

(1) « La mia maniera in quest'arte, e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire ».

Vita.

(2) Nel *Filippo* vi sono due confidenti, e figurano a meraviglia.

(3) La più spiritosa parodia di Alfieri è il *Socrate* tragedia

ogni episodio, sono costretti alla verbosità, ad analizzare se stessi, e rivelare i propri sentimenti anche i più dissimulatori. Troppo poco educato per addentrarsi ne' tempi e riprodurli; troppo fiero e rigido per potersi piegare all'indole de' tempi e degli uomini, alle metamorfosi necessarie al poeta drammatico, rifà gli avvenimenti e i personaggi al modo suo, e uniformemente, sovra astrazioni e senza gradazione. L'interesse non ispirato se non dalla lotta, come può fermarsi su quella Rosmunda, cui non arresta delitto o turpitudine nessuna nelle sue fiere passioni? Nello scopo allora volgare di vilipendere i papi, le declamazioni della *Congiura de' Pazzi* dicono troppo meno che la nuda storia di quel fatto. Come la sua scena è indeterminata a segno da crederla ora piazza comune, ora gabinetto recondito; così generiche sono le tintè, nè Cosmo varia da Creonte, nè la Pazzi dall'Antigone o da Micol. Nerone che, secondo Tacito, pareva creato per nascondere l'odio sotto il velo delle carezze, in lui è minaccioso sempre e furibondo. La concisione stessa è un'altra infedeltà, esprimendosi con essa tanto il taciturno Filippo II, quanto il garrulo Seneca.

Come è poi orribile il mondo ch'egli dipinge! catastrofi sempre spaventose; tiranni che l'inferno non ha i peggiori; ribaldi che tali si professano.

Solo la fatalità, cioè la punizione irresistibile d'un Dio, può rendere tollerabili sulla scena greca alcuni fatti ributtanti alla moderna, come una fanciulla invaghita del proprio padre. Quanto alla tragedia romana, sebbene nella *Virginia* e nei due *Bruti* abbia

una, del napoletano Gaspare Molo, il quale riduce i personaggi ad uno, e il parlare a durissimo laconismo.

osato introdurre il popolo, dovette ricorrere a passioni personali ed esagerate, per destare quell'interesse che non conosceva nel pubblico movimento. Quel confessarsi inetto a' soggetti moderni ritorna alla necessità che in questi v'è di particolareggiare, ed uscire da quella generalità che negli antichi permette la lontananza. Il *Saul* forse è il suo capolavoro, perchè non isdegnò scendere a particolarità tutte speciali di quel popolo.

Ma all'Alfieri dovrà sapersi grado d'avere perpetuamente parlato d'Italia, aiutando a tenerne vivo il nome almeno, quando ogn'altra cosa era perita, e d'aver voluto fare la tragedia ispiratrice di magnanimi sentimenti. Se non che sprezzando il suo secolo, ricorse al passato, e fomentò gli astii che non sono mai fecondi, senza conoscere i progressi nè i bisogni della società moderna; non fa amare la libertà, ma esecrare la servitù: inaridisce ogni sensibilità, tranne l'abbominio pe' tiranni, sui quali, sdegnando il popolo, concentra l'attenzione. Così diede all'Italia un teatro nuovo, ma non nazionale.

Sceneggiare la politica volle nelle commedie che intitolò l'*Uno*, i *Pochi*, i *Troppi*, l'*Antidoto*, e dove è novità il mostrare gli eroi dal lato prosastico. Nella *Tirannide*, esagerazione delle esagerazioni di Rousseau, sostiene la libertà antica, e guerreggia l'arti e l'industria; i popoli cristiani essere più schiavi che non gli orientali; e per vincere i tiranni insegna a mettersi tutti d'accordo nel non obbedire; quasi-chè, dato l'accordo comune, sia possibile la tirannia (1). Nel *Principe e le Lettere* mostra come a

(1) Quest'idea era già lampeggiata al buffone di Filippo II quando gli chiese: « Che farebbe la tua maestà se, quando tu dici sì, tutti dicessero no? » Presso a poco siamo là col La Mennais nelle *Parole d'un credente*.

queste nuocia la protezione, negando che il regio favore produca uomini d'ingegno. Anche ne' molti suoi versi bersaglia le potestà. Nell'*Etruria* esalta Lorenzino de' Medici: nelle *Satire* sfoga un orgoglio misantropo: e sempre piace perchè ha quel che manca a' suoi contemporanei, la passione. Quando la Rivoluzione venne, non la comprese; egli conte, stomacava quel dominio degli avvocati: bestemmio bassamente i Francesi; e confidò fosse un nembro passeggero, tantochè dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell'immense movimento faceva un'edizione delle sue opere con data posticipata; tanto non credeva potesse uscirgliene veruna lezione!

La slombatezza del tempo puzzò anche ad Alfonso Varano, che volendo ritornare verso le idee, come verso la robustezza di Dante, dettò le tragedie di *Sant'Agnese*, *Demetrio*, *Giovanni di Giscala*, con concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. Le *Visioni*, dal facile secolo lo fecero chiamare Dante redivivo; ma oltre la monotonia del concetto, egli procede con dignità caricata, e fra prolungate dipinture affatto inconsuete all'Alighieri.

Come tentativo non va dimenticato il *Galeazzo Sforza* di Alessandro Verri, tragedia dove osò sottrarsi al freno dell'arte per accostarsi alla verità. Un più ardito osò fare alle braccia coi sommi, e credersene trionfante, l'abate Melchiorre Cesarotti. Ai circoli veneti, piacentisi della coltura facile come i parigini, ma più stazionari di questi, egli infuse il gusto francese, facendosi caposcuola coll'imitare. Coltissimo e di molte favelle, dettò relazioni accademiche non noiose, e con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alle bellezze ingenue e alla

Cesarotti
1730
-1808

robustezza di una letteratura primitiva, tradusse Demostene colla veste del secolo, disabbellendolo anche con affettazioni pedantesche, egli che pure ne abborriva. Non bastandogli avere di fastosa poesia rimpinzate le austere forme di Omero traducendolo, volle rifarlo in una *Morte d'Ettore*, ove riduce il poeta meonio qual lo vorrebbero le scuole, con censure frivole come quelle di La Mothe, provenienti dal riguardarlo dal lato men filosofico; cioè nella civiltà non concependo se non il raffinamento, ne mutila le audacie; torna dignitosi gli déi, ragionevoli gli uomini; surroga la politezza all'eloquenza, il cerimoniale all'immaginazione, e veste il colosso colla giubba e la parrucca del suo tempo.

Più fortunato riuscì il Cesarotti con Ossian, ove impunemente poteva emanciparsi, e ornare a suo modo le mediocrità dello Scozzese, che gli illusi contemporanei faceano superiore ad Omero ed Isaia. Anche il Cesarotti, moltiplicando i confronti tra il bardo caledonio ed Omero, dà quasi sempre la palma al primo; ma i forestieri stessi confessano ch'è val molto meglio nella versione del nostro che nei frammenti posticci di Macpherson. Italia n'andò pazza; e le sue muse, gettato a spalla l'Olimpo, e Imene e le Grazie, più non ripeterono che nebbia ed ombre e abeti, e arpe scosse dal vento, e fantastiche melanconie (1).

Lingua La lingua era poco e male studiata. La Crusca languiva; alcuni seguitavano la frivola e facile fatica di spogliare i classici per arricchirla: l'Alberti di Villanova pensò un dizionario nuovo, e riuscì

(1) Il capolavoro dell'ossianismo fu il *Natale di Cristo* di Pellegrino Gaudenzi, portato a cielo, e dato a modello ai giovani.

men male, perchè da solo. Quelle esagerazioni per cui da una parte si pretendeva la purezza consistere tutta ne' vocaboli registrati, da un'altra negavasi al dialetto più bello il diritto di lingua nazionale, divideano gli scrittori in pedanti come il Corticelli, il Vanetti, il Branda, il Bandiera, e in libertini, come la più parte dei Lombardi, i traduttori e gli scrittori di scienze (1), i quali ripeteano *Cose, cose*, quasi le cose potessero dirsi senza le parole, od esprimersi i pensieri senza lingua. Il Napione, uomo degli eruditi se ve ne furono, nell'*Uso e pregi della lingua italiana* sconsortò dallo scrivere latino e francese, come faceano i suoi Piemontesi, e dettò regole che al Cesari parvero lasse, rigide al Cesarotti. Quest'ultimo la propria pratica volle ridurre a teoriche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*. Sono le dottrine del presidente de Brosses applicate all'italiano; s'eleva dunque sopra la ciurma de' grammatici per considerare la favella in relazione coll'universo sapere; combatte quei che credono morta la nostra, e vuole che, come si fa dell'altre cognizioni, la si ringiovanisca acco-

(1) In un dei primi numeri del *Caffè* leggesi: « Cum sit che gli autori del Caffè sieno estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà dei loro pensieri e della ragion loro; perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla purezza della toscana favella ». Alessandro Verri, un de' compilatori, si disdisse poi nella traduzione di Senofonte. « E certo non v'è indizio più manifesto di animo servile quanto il contraffare i costumi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati che ormai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto, composto delle due lingue, non solo si parla, ma si scrive ecc. ».

gliendo vocaboli e forme dagli stranieri ; perchè poi l'innovazione non prorompa, sia regolata da un consenso di dotti. Disastroso suggerimento, e rimedio meschino (4).

Non camminando i letterati nostri col popolo, mancava ai loro sistemi la riprova migliore, la pratica applicazione ; agitavano quistioni o destavano sentimenti che il popolo non intende, anzi non ha ; sicchè stogliendosi dall'infallibilità popolare, deliravano, o doveano farsi servili ai forestieri. Perciò quell'influsso francese, universalissimo alla seconda metà del secolo passato, e che rivelavasi, vuoi nel Metastasio che toglie a prestanza da Racine concetti e orditure ; vuoi ne' controversisti, massime di Napoli, che cercavano argomenti ne' fautori della libertà gallicana ; vuoi negli economisti che ripeteano ed applicavano le teorie straniere. Fabbriche, pitture, drammi, satire, romanzi nostri attestano un fastidioso infranciosamento. Di là le mode, per quanto a noi disadatte ; commedia francese recitavasi a Venezia ; un giornale francese usciva a Bologna nel 1764 : il Parini bersagliava i nobili che non conosceano merito se non in ciò che veniva di Francia, fosse il sartore o una tesi filosofica ; Maffei nel *Raguet* pose in commedia cotesti che mesceano il francese al parlare patrio ; il Chiari

(1) Fra i vari che poetarono in particolari dialetti, vogliansi ricordare Giovanni Meli di Palermo (1740-1815) vero poeta che vive sulle labbra de' Siciliani ; e Giovanni Pozzobon trevigiano (1713-85) che pubblicava tutti gli anni un almanacco intitolato *Schieson*, come a dire scarmigliato, e se ne stamparono fin ottomila copie. Quanto bene avria potuto fare se ci avessè posto altro che satire e celie ! Il milanese Balestrieri voltò la *Gerusalemme liberata* in un vernacolo, che ora è già invecchiato.

lamentasi spesso che *pensa francese chi naque a Milano*, che *pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo*, che *le donne il parlare toscano ignorano per balbettare francese*, e soggiungeva: « Abbiamo preso degli stranieri gli abiti, i linguaggi, i vizi, ma non però spogliati i pregiudizi innumerabili nostri ». Il veronese Becelli, dimenticato autore di dottrine antici-pate, querelavasi del « gran leggere e tradurre che gl'Italiani fanno le cose straniere, e l'affettato lo-darle per deprimere i nostri ». (Prefazione al *Teatro del Maffei*).

Fra i pochi immuni nominerò Gian Carlo Passeroni di Nizza, eccellent'uomo, che rimò capitoli a profluvio e favole, ma principalmente una *Vita di Cicerone*, in centun canto e undicimilanovantasette ottave, dove (al modo che Sterne imparò da lui) coglie ogni appiglio per digredire sui costumi, con lingua sempre corretta (1), e una bonomia che lo fa caro, per quanto la scorrevolezza decada in floscia e spensata verbosità.

Gasparo Gozzi, di gran famiglia veneta, ove facevano versi lui, la moglie, il fratello, tre figlie, visse in continue strettezze domestiche (2), per le quali fe traduzioni moltissime e disuguali; spesso non ponendo che il suo nome a lavori inesperti. I *Sermoni* suoi vanno fra ciò che ha di meglio il nostro Parnaso. L' *Osservatore* è una serie d'articoli vivaci e leggeri, che titillano l'orecchio ma lasciano nel-

4713
-1802

1713-86

(1) Parini chiamavasi obbligato al Passeroni, dell'averlo distolto dal lardellare di frasi dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo i riboboli usati dai Toscani antichi.

(2) Onde scriveva: « Putti, non fè mai versi: perderò la salute col giudizio; stentare el di, non saré mai quieti ».

l'animo un vuoto penoso. L'hanno tacciato d'essere troppo veneziano, eppure in quegli aneddoti cercheresti invano il ritratto degli ultimi tempi di quella repubblica, ma novellucchie e mariuolerie generiche e scolorate. Tale è l'indole de' moltissimi altri suoi lavori, in lingua però meglio corretta e stile più sobrio e naturale del consueto. L'accademia de' Granelleschi, da lui e dal fratello istituita attorno a un prete scemo, e con nomi e simboli allusivi all'osceno titolo, proponeasi medicare il gusto con scede villane, e col fare guerra accanita al Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affettature francesi; e tant' o quanto tornavano l'amore del toscano e dello spirito.

Altri pure s'arrabattavano per disfangarsi; ma non credeano poterlo che col mettersi su orme altrui. Giovanni Fantoni, arcadicamente Labindo, si fe oraziano fin ne' metri e nelle frasi, bizzarrissimo poi dove vi mescola concetti e modi ossianeschi: augusti e mecenati suoi sono il marchese di Malaspina *germe d'eroi, terror di belve*, i generali, gli ammiragli, del tempo suo; perchè Flacco impreco ai primi naviganti, ed egli a quei che tentavano l'*inviolabile regno dei fulmini*. Pure, dalla piccola Lunigiana spinse lo sguardo e i carmi su Rodney, su Vernon, su Elliot che *di Gade sull'erculeo fine sprezza la morte*, su Washington che *copre dai materni sdegni l'americana libertà nascente*; sentì che i guai d'Italia venivano dalla scostumata sua sonnolenza (1);

(1) Nel 1791 cantava:

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida:
Tu fosti invitta fin che il tuo valore
E le antiche virtù serbasti impavida ,....

promette se il turbo errante delle guerre transalpine dal sabaudico confine minacciando scenderà, volere, nuovo Alceo, difendere dai tiranni la tremante libertà: le ultime odi dedicò « a coloro il di cui nome e le di cui mani non si contaminarono nell'ultimo decennio del secolo XVIII ». Degli Inglesi al contrario si rifece Angelo Mazza parmigiano, che, come lui, tocca ai moderni, sfugge la negligenza frugoniana e l'ostentato barbarismo, e sfoggiando dottrine, e creandosi difficoltà, e drappeggiandosi nelle circonlocuzioni, sostienesi in una sua elevatezza che dà nell'oscuro, e somiglia a nobiltà. Gli fusero una medaglia col titolo di *Homero viventi*, e pur ieri fu paragonato a Dante (1).

Or druda e serva di straniere genti,
Raccorcìa il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, f' di languenti
Passi oziosa e di tua gloria immemore.

Alle mense, alle danze i figli tuoi
Ti sieguon sconsigliati

Ehbra tu dormi a' tuoi nemici in braccio.

La verginella dal materno esempio

Lascivia apprende

e in mezzo al tempio

Notturni furti sogghignando medita.

..... Lo sposo consapevole

Delle vergogne sue divide il prezzo,

E con baci comprati i torti vendica

Cinta di mirto, profumata, ignudo

Il petto — eh! abbassa vergognosa il ciglio.

Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine

L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati

Dal lungo sonno, e sulle vette alpine

Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

(1) Nella *Biografia degli Italiani illustri*: « Questi meriti il costituiscono il primo dopo Dante tra' poeti filosofi e sacri ».

Parini
1729-99

A tutti sorvola Giuseppe Parini milanese. Fastidendo la smorfiosa eleganza, la scipita scorrevolezza, la sciaquata facilità de' contemporanei, si fe' superbo, dignitoso, stringato; nel che passò misura, poichè dal leggiadro dà nel contorto, dal nobile nell'insolito; e di latinismi e perifrasi ed artifizi ombra sentimenti destinati alla moltitudine. Perocchè erasi egli proposto di togliere la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadiutrice all'incivilimento, espressione della società e banditrice degli oracoli del tempo, flagellando i peccati, plaudendo al merito. Ad ogni sua ode si prefigge uno scopo elevato e sociale (1); più ancora al *Giorno*, ove ironicamente descrive la vita effeminata dei giovani signori, e predica l'eguaglianza naturale degli uomini, il rispetto dovuto ai servi, alle arti. Lo dettò in versi sciolti, ma non era di que' mediocri che lasciano l'arte al punto ove la trovano: quando Baretli li lesse, disse gli faceano vincere la sua antipatia per cotesto metro; e Frugoni esclamò: *Perdio! mi davo a intendere d'essere maestro nel verso sciolto, e m'accorgo che non sono tampoco scolaro* (2).

Ma subito dopo: «Leonarducci e Salandri gli possono per avventura stare a fronte per grandezza di concepimenti, correzione di disegno, maestà di scrivere».

(1) Come poeta dell'incivilimento è considerato il Parini nel frammento d'un nostro lavoro sul secolo XVIII; frammento stampato nel 1833, poi a Milano nel 1842 in calce ai *Ragionamenti sulla storia Lombarda del secolo XVII*, e nel 1843 a Parigi in fronte del *Parnaso italiano* di Baudry.

(2) Non ho creduto fosse bisogno di giustificarmi coi Francesi o coi Tedeschi della libertà onde giudicai i loro. La paura della franchezza e l'abborrimento da ogni verità non dimezzata, carattere di una critica fiaccamente superba, mi obbliga a farlo riguardo ai miei. Fui educato sulle opere che esaminò in questo libro; ho amato Rousseau, ho fre-

Nella letteratura severa, un nugolo di libri rimeno le quistioni giansenistiche e pistoiesi. Il Muratori, fra molte opere teologiche, una ne dettò (*De ingeniorum moderatione in religionis negotio*) ove propone regole di critica sul giudicare delle cose religiose; fra altri, disapprovando il voto di versar il sangue per sostenere l'Immacolata concezione, come faceasi da una società palermitana. Tutta Sicilia ne divampò; i Gesuiti fecero rinnovare quel voto, e ne restò turbata la pace del pio prevosto, come anche dalla difesa che assunse dei diritti di casa d'Este sopra Comacchio. Pure i pontefici l'ebbero caro, com'egli esaltò i Gesuiti pel loro governo nel Paraguai. Delle benemerite fatiche sue tanto riparlammo, che non ci resta se non a rinnovare atto di gratitudine. Sembra appena a credere che in un anno abbia steso gli *Annali d'Italia*, opera di molta esattezza, benchè bassa e sazievole.

Francesco Cancellieri romano illustrò molte parti

muto con Raynal, ho riso con Voltaire e con Beaumarchais; l'Iliade del Cesarotti mi parve un *non plus ultra*, e posi Fantoni con Orazio, Roberti con Annibal Caro, Baretti con Boileau, Turchi con Massillon, che Dio mel perdoni. Maturarsi non è mutarsi. Or chiedo quel che già altre volte, che a' miei giudizi si lancino pure strapazzi e calunnie; è pieno diritto; ma che non vi si oppongano i giudizi di altri critici. Essi han la loro testa, io la mia; ed esclamerò con Seneca: « Gli è vergogna il giudicar sempre su voto altrui. Questo l'ha detto il Tiraboschi o il Ginguéné, il Milizia o il Cicognara. Sta bene: ma tu che ne dici? La gazzetta A e l'ipercritico B sentenziarono così e così. Sta bene: ma come ne sentenzii tu? E fin à quando starai al freno d'un altro? Qua, portaci alcun che di tuo ». *Turpe est ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit: tu quid? Hoc Cleanthes: tu quid? Quousque sub alio moveris? Aliquid et de tuo profer.* SENECA, Ep. 33. 7.

d'erudizione ecclesiastica, singolarmente i secretari della Vaticana e le cappelle pontificie.

Il domenicano Concina, lottatore severo e rigorista, attaccò con ragioni e acerbità la rilassatezza dei Gesuiti, i teatri, l'uso della cioccolata in digiuno, i prestiti ad interesse; ma la sua *Storia del probabilismo* svegliò di molti oppositori (1). Gli fe scudo Gian Vincenzo Patuzzi dell'ordine suo stesso, mentre lo bersagliava Francesco Antonio Zaccaria, il quale poi nel *Giornale della storia letteraria d'Italia* sostenne la prerogativa papale contro Febronio, Tamburini e Ricci. Di buone cose contiene l'*Uso della logica in materia di religione* di monsignor Muzzarelli, campione della stessa causa. Fu invece bersagliato come probabilista il Mansi arcivescovo di Lucca, che ristampò corretti e suppliti gli *Annali* del Baronio e la *Raccolta de' concilii* del Labbe. Intrapresasi a Lucca una traduzione dell'Enciclopedia con note correttrici, furono affidate a lui le scienze sacre, ma per avviso del papa desistette da un compito illusorio.

Deplorando i guasti di essa Enciclopedia, l'abate Zorzi veneziano mandò fuori il programma di una italiana incolpabile, ragionando i difetti e le colpe della francese, piantando un albero enciclopedico differente da quello di d'Alembert, e dando per sag-

(1) Per saggio di moderate contese ecco il titolo d' uno de' libri contro di lui: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie, stampate in più libri da frà Daniello Concina contro la veneranda compagnia di Gesù, da aggiungersi per modo di appendice alle due infami lettere teologico-morali contro il reverendo padre Benzi della medesima compagnia*. Venezia 1744, in-4°.

gio due articoli sulla libertà e sul peccato originale ; ma l'anno stesso moriva di trentadue anni, e con lui il suo divisamento.

Bernardo Rossi, dottissimo in ebreo, diè impulso agli studi biblici. Al portico teologico di Pavia l'oblato Antonio Mussi dettava *Lezioni d'eloquenza sacra*, ove, se talora difetta di gusto e dignità, esce però dai limiti pedanteschi, e conosce la grandezza dei padri. Anche Teodoro Villa dava in quell'università buone regole d'eloquenza; ma nè essi, nè il Parini medesimo conobbero che questa non è un puro lusso di spirito, nè indicarono le vere vie per cui la parola può dall'orecchio passare al cuore, muovere i sentimenti, determinare le risoluzioni. Monsignor Giovanni Marchetti da Empoli criticò con più audacia che polso Fleury in quel che tenea di antiromano. A questo e a Natale Alessandro il domenicano Giuseppe Orsi oppose una storia ecclesiastica d'intenzione pontificia, e in stile fluido e purgato, ma prolioso (1); chiari e giusti sono gli estratti che porge di autori che più nessuno legge; avverso ai Gesuiti, meritò la porpora da un papa veneratore di essi, Clemente XIII.

Paolo Doria cartesiano, lodato dal Vico, combattè Locke come sensista mascherato che non intese le idee innate; che in metafisica suppose certi i principii come in geometria; che dopo aver senza ra-

(1) In 21 volume in-4° (1732) non giunge che al 600. Filippo Angelo Becchetti domenicano fiorentino la continuò con 17 altri volumi fino al 1378; poi variò e restrinse il disegno, formandone un'altra continuazione in 12 volumi sino al 1587. È lode dell'Orsi il vederlo ora, non ché seguito, copiato dall'abate Rohrbacher nell'*Histoire universelle de l'Eglise catholique*.

gione esclusa la metafisica, ammise poi la sostanza infinita, e per lei la cognizione di Dio.

Forse questa confutazione campò i nostri dall'empirismo dell'Inglese, finchè Genovesi, poi Baldinotti e Soave lo divulgarono, e massime quest'ultimo volgarizzando il *Saggio sull'intelletto* (1775), e dietro a questo parlando della formazione della società e del linguaggio. Come continuazione di Locke, Condillac presto invase le cattedre, e tutta la filosofia si ridusse ad analisi delle idee.

Scarella, negli *Elementi di logica, ontologia, psicologia e teologia naturale* pel seminario di Brescia (1792), propose una dottrina nuova del sillogismo particolare, conciliando i principii della contraddizione e della ragione sufficiente; combattè lo scetticismo al par che gli scolastici, e ripose il principio della certezza in quel *predicato* che chiaramente vedesi esistere o no nel *soggetto*.

Jacobo Stellini somasco stabilisce la filosofia sui sensi e sulla ragione o sulla intera natura umana; il bene dipendere dall'equilibrio delle umane facoltà. Nel trattato sull'*Origine e i progressi de' costumi* assegna tre epoche della natura umana: nella prima i sensi dominano sull'animo, quando gl'istinti han prevalenza, onde nessuna onestà o giustizia; nella seconda alla giustizia si mescono lussuria, vanità, ambizione; vien poi la terza del *mutuo commercio* fra l'animo e il corpo, quando appaiono la vera virtù, i precetti morali, le leggi. Era un'evoluzione delle idee di Vico in senso contrario, giacchè questi cercava la morale delle nazioni mediante quella dell'individuo; Stellini fe la storia de' costumi degli individui mediante la morale delle nazioni.

Appiano Buonafede con varietà e cognizioni trattò

la *Storia ed indole d'ogni filosofia*, dove imita lo stile irrisorio di Voltaire senza la sua finezza. Bersagliato dal Baretti, rispose con pari villania e maggiore spirito.

Genovesi proclamò la libertà del filosofare, quando le scuole partivansi ancora tra Aristotele e Cartesio. Le più volte si limita al senso comune, e doversi filosofare sulle idee che possono averi, non cercare l'indovinello; caratteri del vero esser la chiarezza e l'evidenza; dalle dimostrazioni stabilite non doversi dipartire per rispondere ad opposizioni difficili; e confessava di non sapere ciò che non sanno tutti.

Al contrario Sigismondo Gerdil del Faucigny, dalla *Storia delle variazioni* portato a farsi apologista, nell'*Introduzione allo studio della religione*, opera italiana alquanto prolissa, assume che i più grand' uomini fiorirono senza la vantata libertà del pensare: tutela la scuola italica di Pitagora contro gli empirici; contro Locke l'immortalità dell'anima, e la natura delle idee secondo Malebranche; contro Raynal la religione e la sana economia; le pratiche dell'educazione contro Rousseau, il quale lo diceva il solo de' suoi contraddittori che meritasse d'esser letto intero: tratta del duello contro i pregiudizi comuni; contro i pregiudizi filosofi discorre della libertà e dell'eguaglianza: contro Melon combatte il lusso, contro Hobbes l'immaterialità della sostanza pensante: mostra quanto ingiustamente Giuliano sia detto da Voltaire modello dei re, e da Montesquieu il più degno di governare uomini.

Gerdil
1718
-1802

Anche in altre scienze si esercitò questo valente giostratore; sull'eternità della materia, sull'infinito assoluto, e difendendo Cartesio da Wolf e da Bosco-

vich. Vittorio Amedeo III lo diede aio al principe; Benedetto XIV, usatolo a molti lavori, lo compensò colla porpora; ma le tempeste sopraggiunte il ridussero alla sua badia della Chiusa.

Molti giureconsulti si applicarono a casi o discussioni particolari, pochi alla scienza generale. Giovanni Lampredi fiorentino, oltre studiare la filosofia degli Etruschi, e confutare Rousseau e Samuele Cocceio, stampò *Juris publici universalis, sive juris naturæ et gentium theoremata*, testo in molte università, ove sostiene che alle leggi positive precede sempre una immortale. Mario Pagano 1748-99 della Lucania fe l'esame della legislazione romana, e *Saggi politici dei principii, progressi e decadenza delle società*, sulle idee di Vico esaminando l'andamento del civile consorzio: ma invece di affidarsi al progresso, mostra la decadenza. Perì martire della Rivoluzione, e con lui Domenico Cirillo medico, che commentò e crebbe la botanica di Linneo, il quale gli si professa obbligato della conoscenza di molti insetti; trattò delle prigioni e degli ospedali, declamando contro gli abusi di que' ricettacoli dell'umana miseria.

A combattere i filosofi fu eccitato Nicola Spedalieri 1711-95 che nei *Diritti dell'uomo* nega un contratto sociale (1), ma dalla natura stessa dell'uomo e dal desiderio di felicità trae diritti imprescrittibili e inalienabili. Se ciò va di suo piede quanto ai principali, manca di

(1) Dirò piuttosto, mostra negarlo; ma altrove pretende che « in qualunque stato l'uomo si trovi, dev'egli trovarvisi per sua volontà, per suo consenso; altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà che è sempre vigente, e che non può mai perire ». *Dei diritti ecc. Lib. I. c. 12. §. 3.*

fondamento qualora si venga alla proprietà e alle ragioni civili; onde spesso egli confonde i diritti colle leggi. L'intenzione era onesta, non così l'effetto, giacchè cotesta subbiettività conduce alla guerra di tutti contro tutti; e Spedalieri non ne scampa che rifugiando alla religione cristiana, cioè distruggendo il proprio sistema.

L'Azuni di Sassari pubblicò un *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, ben diverso da quello del Savary, giacchè tende a mostrar i principii della ragion commerciale, e risolvere le contese che vi rampollano. Seppe non isfrantumare la materia, per modo che ciascun articolo comprende un tutt'insieme compito, e spogliarsi del gergo legale. Invece di trarre i *Principii del diritto marittimo dell'Europa* dai puri fatti, rimonta alla ragione universale. Adottata poi la lingua francese, trattò sull'origine della bussola, una storia della Sardegna ed altri lavori di legge o di erudizione.

Vigilio Barbacovi trentino sostenne come cancelliere le pretensioni del principe vescovo di Trento contro il magistrato civile. Essendo universalmente deplorata la cattiva amministrazione giudiziaria di colà, esso principe vescovo, ad istanza di Giuseppe II, commise a Barbacovi di fare *in due mesi* un codice giudiziario; il quale, sebben ricco d'ottime riforme, incontrò tante opposizioni tra ragionevoli e pregiudicate che non si potè attuare. E poco fu lodato in generale il Barbacovi nel suo ministero dai popoli, e il padrone lo congedò. Intanto la Rivoluzione sovvertiva quelle cose: il Trentino diventava provincia austriaca: Barbacovi non ebbe più che a fare apologie sue e brigar lodi, le quali non gli manterranno quel primato che a lui pareva meritare.

1749
-1827

1738
-1825

Sarebbe però ingiustizia il negargli merito in alcune quistioni particolari, come sulla decisione delle cause dubbie, e sul giuramento ne' giudizi civili.

Molti attesero a storie particolari, i più limitandosi all'erudizione, a raccogliere con pazienza e voglia documenti, iscrizioni, atti pubblici (1). Angelo Fumagalli, dagli archivi del suo monastero di Sant' Ambrogio a Milano trasse preziosi documenti, e diede una *Diplomatica* e le *Dissertazioni longobariche milanesi*. Il Canciani raccolse le leggi de' Barbari, senza assicurarsi dell'autenticità; Gabriello Lancellotti palermitano le monete ed iscrizioni sicule (1769); Marco Fantuzzi ottocentosessantacinque monumenti ravennati de' secoli di mezzo.

Maggior mole sono i *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, colle varie continuazioni, e colle dissertazioni sulle *Antichità del medio evo*. Filippo Argellati, oltre all'assistere all'edizione di questi, compilò la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, opera di pura pazienza e non completa (2).

(1) Tali il Ginlini per Milano, Frisi per Monza, il Corner per la Chiesa veneta, il Rossi per l'aquileiese, De Giovanni e De Gregorio per la Sicilia, Dal Borgo per Pisa, Tiraboschi per Modena, pei principi Estensi e pei frati Umiliati; Affò e Paciaudi per gli Stati parmensi; il Fantuzzi per Ravenna, il Bandini per Firenze, il Barnuffaldi per Ferrara, Giovanni Battista Verri per la Marca Trivigiana; il Pellegrini pei principi longobardi. Giuseppe Rovelli nei discorsi preliminari alla storia di Como allargò la veduta sopra la condizione di tutta Italia. Il canonico Lupi (1720-89), nel prodromo al codice diplomatico bergamasco, annunziò verità dappoi adottate.

(2) Dissero lui plagiatore di Giovanni Andrea Irico da Trino, suo collega all'ambrosiana. Al modo stesso furono detti plagiatari Beccaria del Verri, Foscari del Gozzi, Denina dell'a-

Il canonico Rosario Degregorio palermitano pubblicò gli scrittori arabi e le iscrizioni eufiche relative alla Sicilia; morto il Blasi che fe la storia civile di quest'isola, ebbe titolo di storiografo; e nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* e nelle *Osservazioni* sulla storia di quell'isola menò di pari l'erudizione e la critica. Domenico Scinà suo concittadino e allievo, valente fisico e matematico, dettò con erudizione la storia letteraria antica e moderna di quell'isola: e Napoli Signorelli le vicende della coltura delle Due Sicilie, opera passionata.

Altri vollero dalle notizie dedurre principii e racconto ordinato. Così fe il Verci per gli Ezzelini; Maffei per Verona; il padre Ireneo Affò da Busseto per la città e ducato di Guastalla e di Parma con molta critica e negletto stile; per Milano Pietro Verri, che il racconto ridusse a dimostrazioni di teoriche prestabilite. Carlo Denina piemontese, avendo in una commedia criticato i metodi d'insegnamento, fu tolto di cattedra dai Gesuiti, e con ciò messo in reputazione. Le sue *Rivoluzioni d'Italia*, che re Carlo Emanuele III volle stampate malgrado della censura, sono la prima storia intera del nostro paese; mal raccontata, ma esatta nei fatti, e di bastante acume nel veder le cause e le conseguenze; piena di digressioni come allora si usava, e più religiosa e men filosofica che non si usasse. Inferiori sono le sue *Rivoluzioni di Germania*, e peggio le *Vicende della letteratura*. 4731
-1813

Bellissimo tema prese Carlo Antonio Marin bresciano

bate Costa d'Arignano: si disse pure che il Savioli non fosse che editore degli *Amori*, il che fu poi ripetuto del Monti per la Basvilliana. Ultimi rifugi dell'invidia quando non può negar il merito.

nella *Storia civile del commercio de' Veneziani* (1798), importante e ricca, sebbene non sempre esatta. Iacopo Filiassi scrisse *Dei Veneti primi e secondi*, confermando la storia con osservazioni geografiche e naturali, e accompagnandovi osservazioni sul commercio e le arti di Venezia.

Melchior Delfico già mentovato, illustrando le antichità di Adria Picena, sostenne indigena e fiorente l'antica italica civiltà; Tirreni e Pelasgi esser un popolo solo. Nella prefazione alla *Storia di San Marino* (1803) aveva accennato credere la storia « contraria ai felici progressi della morale, facendoci veder sempre gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell'errore ». Questa tesi svolse poi ne' *Pensieri sull'incertezza e l'inutilità della storia* (1806), ove ripete le obbiezioni fatte alla nostra scienza dalla scuola enciclopedica. Lasciò inedito un *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*, ove posta per naturale la sociabilità, vien cercando le prime forme civili e la formazione dei governi e l'origine dei culti, con generalità non ispregevoli.

Il padre Giambattista Martini bolognese fe la *Storia della musica*, ma si limitò all'ebraica e greca. Abborrendo le leziosaggini di quella del suo tempo e massime di chiesa, ripeteva di tornarla alla semplicità.

Castruccio Buonamici lucchese espose la guerra italica fra gli Austriaci e Carlo III in elegantissimo latino, e avverso all'Austria contro cui avea combattuto. Angelo Fabroni fiorentino dettò venti volumi di vite d'illustri Italiani in latino. In italiano il marchese Francesco Ottieri fiorentino, paggio di Cosmo III, narrò le guerre mosse qui per la successione spagnola, ma lasciòle in tronco.

Marco Foscarini, che l'ultimo anno di sua vita fu doge di Venezia, nelle sue ambascerie presso varie Corti s'informò della politica, e ne die' assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa è la sua *Storia arcana della corte di Vienna* (1). Capitale è l'altra *della letteratura veneziana non compita, ma ricca di nuovi documenti con critica e stile superiore al consueto* (2).

1695
-1763

Monsignor Giusto Fontanini friulano, sostenitore dei diritti papali sino a meritare la disapprovazione di Roma, ebbe ire e litigi con molti letterati; e diè la *Storia dell'eloquenza italiana* (1706), più ricca

(1) « A Vienna ho composto la *Storia arcana di Carlo VI imperatore*. Quest'opera è diretta a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnoli, i quali seguitarono il principe quando partì di Spagna per venir a prendere la corona imperiale. Vi si scoprono le ragioni per le quali Cesare amò tanto gli Spagnoli, e principalmente i Catalani, da giungere a condur seco un popolo infinito di tal gente a Vienna, e a formar di essa il consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze. Si narrano le animosità quindi nate nella Corte fra le due fazioni tedesca e spagnola, le corruttele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze, ed altri vizi, i quali corrupero in guisa il governo e debilitarono le forze di casa d'Austria, che all'aprirsi della guerra del 33, per la morte del re Augusto, la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne avevano concepito tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'avevano logorata all'interno ». *Archivio storico*, Vol. V, p. XVII.

(2) Avendo il Tartarotti, col quale s'era guasto, preparata una critica di quest'opera, non solo il Foscarini ne fe proibire la stampa dalla riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all'alta camera del Tirolo di sospenderla.

d'erudizione che fondata ne' giudizi. Angelo Quirini, vescovo di Brescia dove fabbricò il duomo, illustrò la letteratura di questa città nel secolo XV, e le lettere di Reginaldo Polo e la vita di Pio II; oltre varie opere di controversia (1). Fra i migliori cronologisti va ascritto Eduardo Corsini che illustrò i Fasti attici e le Olimpiadi, in modo che non fu superato (2); poi la serie de' prefetti di Roma.

(1) Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa, più stolido che profana strofa:

*C'est à vous d'instruire et de plaire,
Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrit
Avec les trois grâces d'Homère.*

(2) L'anno 1700 naque una quistione, che all'occasione dell'opera nostra fu ridesta ed agitata da un sommo astrologo e da un erudito; se il secolo cominci coll'anno 100, o col 101. Quasi tutti i giornali d'allora vi presero parte, chi volendo che il 1700 fosse il primo anno del secolo XVIII, chi l'ultimo del XVII; e fra gli altri si distinsero Mallemans, Messanges, l'avvocato Délaissement, un baccelliere di teologia innominato, e più tardi il minimo Domenico Magnan provenzale. Délaissement sosteneva che cominciassi a dir 100 solo dopo compiuti 100 anni; errore che poteasi correggere soltanto col dichiarare che il secolo XVII finiva al 31 dicembre 1699, se no si accorcerebbe l'era cristiana. Gli avversari faceano nascere questa coll'anno primo, e in conseguenza finire il primo secolo coll'ultimo giorno dell'anno 100. In fondo trattavasi di sapere se Dionigi il Piccolo partiva dall'anno che i matematici chiamano zero, o da quello che comunemente chiamasi anno primo. Dionigi fa nascere Cristo ai 25 dicembre dell'anno zero; ma in generale si suppose che, lasciando i primi otto giorni dell'età del Salvatore fuor dall'era, l'avesse cominciata solo coll'anno primo. L'opinione di quei che mettono l'origine d'un secolo al principio dell'anno secolare, è favorita dalla denominazione italiana di *trecento, secento ecc. e cinquecentisti, settecentisti*, datasi agli anni ed agli uomini vissuti in quel secolo; e

Saverio Quadrio trattò la *Storia e ragione d'ogni poesia*, argomento già sfiorato dal Muratori nella *Perfetta poesia*: ma questi mira alla causa efficiente, il Quadrio al soggetto della poesia; quegli prevale nella ferma teorica, questi nella finezza d'osservazioni sulla forma e nell'erudizione, comunque spesso peccante. Definisce la poesia « scienza delle umane e divine cose esposta al popolo in immagine, fatta con parole a misura legate ».

1695
-1756

De' Gesuiti cacciati di Spagna molti vennero in Italia, e v'aquistarono la cittadinanza letteraria scrivendo di noi e in lingua nostra (Vedi pag. 730). Tal fu Giovanni Andres di Valenza, che nell'*Origine e progresso d'ogni letteratura* avventurò li giudizi che non erano i vulgati; fe conoscere gli Arabi che idolatrava: ma alla fine di quei laboriosi volumi pochissimo hai profittato, perchè non ti offre cogli esempi il modo di giudicar da te stesso.

Girolamo Tiraboschi modenese, d'erudizione smisurata, di cuore eccellente, d'ottime intenzioni, nella *Storia della letteratura italiana* chiari punti difficili, assicurò le date, rivendicò le opere ai veri autori, lesse con coscienza quelli di cui parla, ma non se ne ispirò; non informa delle loro opinioni e del merito relativo; non porta mai un giudizio proprio; sfrantuma le scienze e gli autori; confonde il genio colla mediocrità; mai non alzasi a quella prospettiva critica, donde si coglie l'unità armonica, e il reale significato delle opere d'uno scrittore: sicchè riesce al preciso opposto di quel che avea professato di volere, « scrivere della lette-

Tiraboschi
1731-94

alla quale urterebbe il fare che l'anno trecento non appartenesse al secolo che si dice *il trecento*. Ma questa è opinione plateale.

ratura, non dei letterati d'Italia ». Molti sorsero ad impugnarlo coll'acrimonia men meritata: e quel candido bibliotecario si dolse del modo, e non ricambiò, e spesso confessossi in torto, ma colla fiacchezza di chi tra due opinioni o vacilla, o reputa migliore l'ultima che sente (1). L'opera sua, di cui tanto noi ci giovanimo, sarà sempre un eccellente materiale. Giambattista Corniani nei *Secoli della letteratura italiana* volle riparare a quei difetti col far conoscere e l'autore e l'opere; ma nuoce al concetto generale questo rompersi in biografie, e più il dividerle in paragrafi ove si distinguono l'uomo privato, il pubblico, il letterato.

Giammaria Mazzucchelli di Brescia ideò un dizionario de' letterati antichi e moderni d'Italia. Non finì che l'A e il B, e ciascun articolo può dirsi compito; ma anche qui, colpa dell'ordine alfabetico, isola l'uomo dai contemporanei: oltrechè ne' giudizi particolari non s'allarga, e fermasi a frivole particolarità. Il *Saggio sopra l'arte storica* di Galeani-Napione (1773), riproduce le idee de' Francesi, massime Rapin, d'Alembert, Henault.

Di molti altri Italiani avremo a dire parlando delle scienze; ma pel titolo presuntuoso non preteriremo il Bertola, autore d'una *Filosofia della storia*. Disgradando Inglesi e Francesi, crede che i metodi più sicuri sieno quelli degli Italiani, che per verità e' non definisce. Nel primo suo libro tratta delle cause, nel secondo de' mezzi, nel terzo degli effetti. E cause chiama i climi, le istituzioni, le religioni, i governi, i costumi, la politica; amplificazioni sui temi noti di

(1) « E mi spiace di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dar ragione ad amendue ». III. 434.

Machiavello, Bodino, Montesquieu. I mezzi sono altre cause secondarie, come le guerre, il commercio, le colonie, le arti e scienze, i caratteri, posti alla confusa come titoli a capitoletti composti di riflessioni vaghe. *L'analisi degli effetti* esamina in cinque capitoli, le età fiorenti, le conquiste, la decadenza, le rivoluzioni, le rovine. E conchiude sulla presente perfezione de' sistemi politici, la quale ormai assicura i popoli dalle sovversioni; poche riforme sol restano, e queste tranquille; ma una rivoluzione *l'Europa già più non la teme*. Era l'anno 1787.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO

Erudizione. Antiquaria. Numismatica.

Al latino non mancarono cultori, massime in Italia ed in Germania. Iacopo Faciolati ne possedette la purezza più che altri; scrisse i *Fasti dell'università di Padova*; ma scarni, e cominciò il *Lessico della latinità*, compiuto poi da Egidio Forcellini anch'esso padovano. -1768

Latinisti illustri ebbero i Gesuiti; e Girolamo Lagomarsini lavorò tutta la vita a preparare un'edizione di Cicerone, ma non trovò chi anticipasse la spesa; fe quella delle *Epistole* di Giulio Poggiano con ampiezza di note. Ragusa, nominata sempre per latinisti, diede Benedetto Stay, Carlo Nocetti, il Boscovich, che verseggiarono la filosofia cartesiana e newtoniana, l'iride, l'aurora boreale e l'eclissi; Bernardo Zamagna che tradusse l'Odissea, Esiodo ed altro; e Raimondo Cunich che diè la versione latina dell'Iliade, stentata e pura; buonissimo uomo, in-

fervorava la gioventù e insieme con essa applaudiva e piangeva.

Poeta latino dilicato fu Nicola delle Lastè ; ma più rumore levò Giulio Cesare Cordara, che col nome di Quinto Settano pubblicò sermoni contro i falsi eruditi, poi egloghe militari ed altro. Angiolo d'Elci fiorentino, noto per satire italiane di molta forza, dettò nel latino forse meglio che nel natio idioma. Stefano Morcelli bresciano si pose principe della latina epigrafia cogli esempi e coi precetti.

Le *Esercitazioni vitruviane* di Giovanni Poleni aiutarono l'intelligenza di quell'autore. Il dottor Bianconi dettò lettere sopra il circo massimo, e altre sopra Celso, più bizzarre che fondate nel pretenderlo contemporaneo d'Augusto, e descrisse i propri viaggi in Germania. Monsignor Guarnacci volterrano raccolse un museo d'antichità patrie, e nelle *Origini italiche* pretese assicurare al paese nostro la cuna della civiltà. Il torinese Paciaudi radunò antichità cristiane e della allor disepolta Velleia ; promosse l'istituzione dell'università di Parma e di quella biblioteca, e fe la storia dell'ordine di Malta.

Giambattista Passéri lavorò utilmente alle antichità etrusche ; spiegò le tavole eugubine e le lingua etrusca, non sempre guardandosi dai voli dell'immaginazione. Monsignor Marini chiari gli atti de' Fratelli Arvali e i papiri, toccando molte parti d'antichità.

Portento d'erudizione fu chiamato Alessio Simmaco Mazzocchi capuano, che illustrò il mirabile anfiteatro della sua patria, e molti altri argomenti illustrò, ma soprattutto le due tavole eracleensi: esponendo la Bibbia nell'università di Napoli, stese il prezioso *Spicilegium biblicum*. Degli antichi etruschi si occupò Luigi Lanzi, tutto riferendo a origini greche; ma

leggesi di più la sua *Storia pittorica*. Il Dempstero avea cominciato un museo etrusco; ma le nuove scoperte offerse al senator Filippo Bonarroti numerose aggiunte. Da lui iniziato, il buon grecista Gori se n'appassionò in modo che tutto vedea negli Etruschi, e l'origine delle arti e le costumanze. Molto gli deve l'antiquaria e l'epigrafia, e fu giovato da Giovanni Lami di Valdarno, larghissimo erudito e uom gioviale, amante della bellezza e dei godimenti. Difese da Le Clerc e dai Sociniani la decisione del concilio Niceno riguardo al *logos* (*De recta patrum Nicenorum fide* 1730); nel libro *De eruditione apostolorum* dimostrò che questi erano ignoranti sì, da non poter trarre da Platone l'idea della trinità; in lite coi Gesuiti, li bezzicò con satire latine e italiane di nessun valore. Peggior campo di liti si preparò colle *Novelle letterarie* (1740), foglio settimanale, spinto a tal procacità che fu soppresso. Nelle *Delizie degli eruditi toscani* pubblicò molti tesori della biblioteca riccardiana, e volea stendere la storia della Chiesa d'Oriente, ma al disegno mancò il colore. Alle antichità sacre si prestava l'attenzione che meritavano; e delle opere di Boldetti, Bottari, Mamachi, Bonarroti, Marangoni, Ciampini già femmo menzione.

Lo studio dell'antichità fu avvivato da molteplici scoperte. Oltre Ercolano e Pompei, nel 1732 si trovarono in una foresta i templi di Pesto; nel 1764 le rovine di Velleia nel Piacentino, sobbissata nel IV secolo: principi e papi sgombravano la villa Adriana ed altri ruderi; d'Hancarville, Wheler, Choiseul-Gouffier, Spon, Revet, Stuard rivelavano le arti della Grecia; Chardin, Norden, Pokoke, Niebuhr quelle dell'Arabia, dell'Egitto, di Palmira.

1697
-1770

Nel 1726 fu fondata l'accademia di Cortona, ne' cui atti è illustrata la civiltà etrusca; nel 1736 la Colombaria di Firenze anch'essa per le antichità, oltre la Ercolanese. E già l'antiquaria cessando d'esser una curiosità o un campo di noiosa erudizione e d'ipotesiche arguzie, imparava ad abbandonare le osservazioni accessorie, che non nascono dall'ispezione del monumento nè lo illustrano, e a non compiacersi di accumulate citazioni; ma colla filosofia rendesi interprete delle religioni, della politica, della civiltà.

Winckelmann, figlio di un calzolaio brandeburghese, sprovvisto di mezzi, ma passionato per lo studio, poté finalmente veder Roma ove la protezione dei cardinali Archinto e Albano gli aperse la strada su cui si fece per gloria immortale. Mentre l'antiquaria allora occupavasi soltanto d'erudizione, Winckelmann la dirizzò sulle arti del disegno, e ne pubblicò una storia (1764), prendendo questo nome nel senso greco di sistema, e guardando all'esistenza dell'arte, non agli avvenimenti degli artisti. Sono a vedere nella prefazione gli errori madornali de'suoi predecessori; conghietture temerarie; asserite antiche alcune opere recenti; asserzioni fondate sovra rappezzi inesperti; descrizioni fatte per diletto più che per istruzione; svari di viaggiatori a corsa; errori di disegnatori. Winckelmann vide le cose coi propri occhi, e credea lo studio dell'antichità non fosse degno del savio se non diretto in guisa da raffinare il gusto, e rischiarare la storia dell'umanità. Vero è bene ch'egli incadde in molti errori di fatto; poco ordinato procede; nelle descrizioni dei monumenti affetta erudizione, nè torna bene quell'aria d'ispirato che prende a volta a volta: pure alletta il suo entusiasmo del bello, e l'eloquenza che rivalessa

Winckelmann
1717-68

col pensiero dell'artista. Anche il conte di Caylus avea battuto questa via, superiore a Winckelmann come artista, quanto gli cede in erudizione; egli faticandosi in piccoli lavori, dove questi ebbe occasione di grandi. Nell'arte antica non vide che il lato industriale e voluttuoso; e che non ne comprendesse la gravità lo mostra il modo con cui copiò i monumenti. Fu lui che insegnò a separare i bronzi dai marmi, e disporli secondo i tempi, i luoghi, i soggetti; del che Winckelmann profitto per felici ravvicinamenti e ipotesi ragionate. Tieschfein s'occupò dei vasi etruschi.

1692
-1768

Il sassone Cristiano Heyne saria vissuto al paterno telaio se un suo padrino non pagava i tre soldi per settimana richiesti da un maestro di latino; poi altri il soccorsero, talchè sempre stentando il pane, divenne latinista insigne. Messo copista nella biblioteca del munifico ministro Bruhl con cento scudi, la guerra dei Sette anni il bersagliò. Calmata la quale, fu chiesto professore a Gottinga, ove cominciò a mostrare il suo merito interpretando gli autori non colle solite minuzie filologiche e da meri eruditi, ma cercandone la poesia, il gusto, le bellezze. Di là imparò a considerare la mitologia come un deposito di simboli e un aggregato delle tradizioni di popoli e di tempi diversi, del cui concetto primitivo indagò le alterazioni, in modo da farle supplemento alla storia. Studiò i monumenti con men fantasia di Winckelmann, ma più criterio e cognizione di testi, onde si fondò su nozioni positive, non su brillanti ipotesi; corresse moltissimi errori storici di quello intorno alle epoche delle arti, e confutò le ragioni addotte del crescere o decadere di queste. Applicò pure ai monumenti etruschi per quanto allora poteasi, e meglio ai bisan-

Heyne
1729
-1812

tini. Le preziose edizioni di Tibullo e massime di Virgilio lo posero sovrano; e oscuri punti illustrò nelle dissertazioni sue all'accademia di Gottinga, dalla cui università seppe rimuovere lo spirito contenzioso e le sottigliezze nuove, assicurandole così una reputazione, che la protesse dal furore armato.

Visconti
1754
-1818

Mancava chi tutta insieme abbracciasse l'arte, per rivelare il soggetto, il tempo, il merito di ciascun lavoro; seguire le vicende del gusto, leggere ne' monumenti la storia dell'uomo. E il fece Ennio Quirino Visconti romano. Meraviglioso fin da fanciullo per memoria, ben presto ebbe in mente un tal tesoro, da percorrere l'antichità con sicurezza. Gli scavi di Ercolano e Pompei invogliarono tutta Italia a nuove scoperte, e Roma più. Clemente XIV pensò riunire le ricchezze archeologiche, comprando le sparse, cercandone di nuove; ed al museo che da lui ebbe nome e che fu con munificenza compito da Pio VI, pose capo il Visconti. Vi scelse egli l'appartamento in Vaticano, contiguo al cortile delle statue che allora fu cinto di portico: ed avendo il papa ordinato si pubblicassero que' monumenti, ne naque l'illustrazione del museo Pio-Clementino. Ivi all'erudizione sicura accoppiò il Visconti l'arte d'esporre con chiarezza ciò che prima arieggiava dell'arcano, schivare le pompose digressioni, attenersi a quel che di ciascun'opera è particolare. Inventò di disporre ne' monumenti prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degl'inferi; poi gli eroi, la storia antica e romana, i savi, i filosofi, i dotti; infine ciò che riguarda storia naturale, costumi, arti; e ogni classe secondo l'età e il merito.

Illustrò poi i sepolcri dei Scipioni, sterrati il 1780; le ruine di Gubio, disepolte per cura del principe

Borghese; e quanto insomma di nuovo usciva allora, o di antico restava ancora mal interpretato. Quando la Francia rapì all'Italia le ricchezze artistiche, Visconti fu a Parigi nominato conservatore del museo d'antichità, ch'egli dispose giusta il suo metodo. Continuò colà i lavori; intraprese l'*Iconografia greca e romana*, raccolta de' ritratti autentici ordinatagli da Napoleone, che ne fe fare un'edizione magnifica e la regalò a quelli che l'autore indicò; genere nuovo e dilicato di generosità.

Gli studi orientali coltivandosi per intento religioso, si restringeano all'ebraico e all'arabo, di cui i papi cercarono sempre che nelle università si fondassero scuole; il concilio generale di Vienne (1312) le impose per formare missionari a' giudei e musulmani; altro fatto da opporre ai riformatori del secolo XVI, che disersero abolita la *lingua ebraica* fra i Cristiani, e inaccessibile l'originale della Bibbia. Vero è bene che le quistioni suscitate dalla Riforma crebbero il numero degli orientalisti anche fuori d'Italia e del clero; e Guglielmo Postel nel 1538 pubblicava a Parigi alfabeti delle lingue ebraica, caldea, sira, samaritana, araba, indiana (etiope), greca, giorgiana, serva, illirica, armena, latina (*Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio ac legendi modus longe facillimus*): tentativo ardito, comunque fallace e sistematico, di ridurre ad unità molte favelle, anticipando la filologia comparata. Il 1563 Corrado Gesner, nel *Mithridates*, informava di centrenta lingue e dialetti, dava l'orazione dominicale in ventidue traduzioni con copiosi raffronti.

Vanno all'intento medesimo e l'introduzione alle lingue caldea, siriana e armena del lomellino Ambrogio (1539), e il commentario *De ratione communi*

omnium linguarum ac literarum dello svizzero Bibliander (Buchmann) nel 1548. Da Brèves ambasciadore a Costantinopoli, il cardinale Richelieu comprava per la stamperia regia bellissimi caratteri orientali, e fe preparare molti libri pei missionari. Il francese Claudio Duret (*Trésor de l'histoire des langues de cet univers* 1615) trattava dell'origine, bellezza, perfezione, decadenza, cangiamenti, conversioni di quarantacinque idiomi, con fatti curiosi, comunque inesatti. Samuele Bochart (*Geographia sacra* 1675) con ricchissime cognizioni cercava l'origine dei popoli e seguivane la dispersione. Segnalati sono pure i lavori di David Michaelis professore di Gottinga intorno all'esegesi biblica. Ad Amsterdam pubblicavansi dizionari giavanesi e malesi; ed il sommo orientalista Erpenio diè una grammatica araba, rimasta la migliore fino a Sacy.

In Inghilterra, oltre gli ebraizzanti, nomineremo Pokoke, traduttore di Abulfaragio, e Hyde che trattò della religione dei Persiani.

In Italia Gregorio XIV facea fondere caratteri orientali e stampare molte opere; il collegio di Propaganda coll'annessa biblioteca favorì tali studi. L'*OEdipus ægyptiacus* del tedesco gesuita Kircher ivi pubblicato, fermò primo l'attenzione sui geroglifici, ch'è credeva inventati dai sacerdoti per tenere occulte le loro dottrine, e che con ciarlataneria pretese spiegare. Jablonski suo compatrioto lo continuò nel *Panteon egiziano* (1750), ove sull'idea dell'inglese Wilkins scandaglia il sistema religioso egizio, interpretando col copto i nomi delle divinità; mentre De Guignes pretese spiegare i geroglifici col cinese. Giorgio Zoega innamorato del greco e delle antichità alla scuola di Heyne, dal patrio Giutland

mutatosi a Roma e al cattolicismo, pose in ordine i manoscritti del museo Borgiano, stampò le medaglie egizie, e Pio VI gli commise d'illustrare gli obelischi di Roma, opera che le successive scoperte smentirono. Studiò per essa la lingua copta, e sospettò che un elemento fonetico esistesse nella lingua sacra.

I Gesuiti intanto aveano fatto conoscere il cinese, portando e traducendo i libri sacri, e qualche capolavoro letterario di quell'impero: i professori Gaubil, Amyot, Premare assai meritano, e la *Notitia linguæ sinicæ* di quest'ultimo, trattato di letteratura, dedotto da ricchissimi esempi, è il migliore sin qua pubblicato da Europei. Fourmont, per ordine di Luigi XIV e coll'aiuto d'un giovane cinese, allestì un dizionario e una grammatica di quella favella, e fe incidere centomila tipi, oltre raccorre un buon dato di libri chinesi e indiani. Freret suo scolaro, erudito universale, postillò trentadue dizionari, classificando le lingue e cercandone l'origine, i rapporti, il genio grammaticale; del che s'aiutò per la sua dissertazione sui principii generali dell'arte di scrivere. Il padre Gerbillon fe primo conoscere in Europa il mansciù (*Elementa linguæ tartaricæ*).

Alcuni missionari si fondarono nell'indiano tanto, che poterono comporre in sanscrito l'*Ezur Vedam*, dagli Enciclopedisti creduto originale di cento secoli fa. Altri informavano delle opinioni di quel paese; e il danese Ziegenbald nel 1716 pubblicò una grammatica tamula; l'italiano Beschi in quella lingua compose opere per diffondere il cristianesimo; il padre Pons nel 1740 diè la prima nozione del sanscrito, ammirando l'analisi grammaticale dei Bramini, e mostrandosi versato nella costoro filosofia.

Il padre Giorgi nell'*Alphabetum tibetanum* (1762) porse informazioni, preziosissime perchè prime, sull'Asia centrale; nè altro libro ebbe l'Europa su questa materia fin alla grammatica di Schrœter nel 1826, e alla migliore di Cosma di Körös nel 1854. Stefano Borgia vendea fino gli argenti per comprare rarità, massime le spedite di lontano dai missionari, e ne formò un museo a Velletri e fe stampare il *Sistema brahmanicum* di Giovanni Werdin, noto col nome di P. Paolino da San Bartolomeo, il quale mostrò analogie del sanscrito col latino, e la sua parentela collo zendo, e le somiglianze della mitologia bramini-
ca con altre.

Clemente XI comprò moltissimi manoscritti orientali di Abramo Echellense, altri arabi, copti, etiopi di Pier della Valle; e da Giuseppe Simone Assemani, natio di Tripoli e vissuto sempre a Roma ne' Maroniti, fe stendere il catalogo de' manoscritti siriaci ed arabi della Vaticana (*Bibliotheca orientalis*) e molti lavori d'orientale erudizione. Alle cufiche antichità si applicò Adler; come alle copto-menfitiche Munter e Mingarelli.

Mentre i missionari per religione, gl'Inglesi per commercio scandagliavano l'India; e la necessità di conoscere le leggi e gli usi d'un popolo che voleano, non solo conquistare, ma governare, li portò a rivelarne la lingua e quella letteratura così doviziosa. Hastings fondò a Calcutta un'accademia orientale (1784), donde uscirono gl'Istituti di Akbar per Gladwin, le *Leggi di Manù* per Jones; poi una serie di *Transazioni* ove esso Jones, Wilkins, Colebrooke, Prinsep, Wilson diedero il fiore di quella letteratura e filosofia: a Londra fondavasi un comitato onde volgarizzare le opere più importanti, per quanto il clero

anglicano si opponesse a una diffusione che giudicava pericolosa. Il disinteressato amore della scienza recava i Tedeschi a meditare sulle scoperte altrui, e applicarvi quell'arguta e ardita loro critica; onde ben tosto divennero creatori d'una scienza nuova, la linguistica, segnalata dei nomi di Bopp, Rosen, Lassen, Schlegel, Humboldt.

Già Leibnitz avea proclamato elevatissime idee sovra la filologia, e riconosciuto nelle lingue il miglior sussidio alla storia de' tempi remoti e ad accertar la parentela de' popoli. Le cognizioni positive furono aumentate dai cinque dotti, fra cui Niebuhr, spediti da Federico V di Danimarca a conoscere gli idiomi, la storia, i monumenti dell'Arabia e dell'Egitto. Pallas nel 1786 pubblicò il suo vocabolario di tutte le lingue del mondo, ed Hervas spagnolo nel 1800 il catalogo delle lingue delle nazioni conosciute, poi Adelung nel 1804 a Berlino il suo *Mitridate*.

De Guignes, cosciente di molte lingue, nella *Storia degli Unni* (1736) pel primo legò le vicende europee a quelle dell'estremo Oriente, e rivelò una quantità di nazioni appena nominate dell'Asia centrale. Anquetil Duperron, stato nell'India quando i Francesi vi prevaleano, applicò l'erudizione alle religioni pubblicando i libri sacri della Persia e l'*Upnischad* de' Bramini (1774).

Dalle raccolte cognizioni volle trarre una gran sintesi Court de Gebelin nel *Mondo primitivo analizzato e paragonato al moderno* (1773-84) per mostrare i progressi dell'umanità. Nella mitologia antica non vede che simboli della religione; ordisce una grammatica universale, con troppo scarsi documenti, pure tentando fondare la filologia comparata; trattando della storia naturale del linguaggio e della scrittura,

confuta i sistemi precedenti, ma non ne dà un buono; e conoscendo l'importanza dell'etimologia, sa sceverare la radice dagli affissi e vedere che alcune preposizioni e desinenze hanno sempre o danno lo stesso valore in tutte le lingue. Le scarse cognizioni d'allora non poteano lasciargli trarre tutto il profitto da queste verità. Mentre questi e Freret ed altri conobbero quanto partito potea trarsi per la storia nostra da quella dell'Oriente, i filosofi sperarono trovarvi origini alle scienze ed all'umanità che smentissero la Bibbia, e s'affrettarono alle conclusioni prima di accertare le premesse.

Anche la numismatica fu condotta al vero ufficio suo di coadiutrice della storia. Ezechiele Spanheim ne aveva (*De usu et præstantia numismatum*) illustrato quasi tutte le parti; ma troppe scoperte erano uscite dopo di lui. Le Vaillant con dottissime memorie all'accademia francese avvezzò a maggior rigore questa scienza, e massime quanto alla serie dei regnanti. Pellerin studiò le medaglie autonome, cioè coniate da città o Stati, senza nome di principe. Barthelemy con più estesa erudizione ne illustrò la paleografia.

Giuseppe Eckhel, gesuita austriaco, pensò dare un complesso di tutta la dottrina numismatica; nei *Nummi veteres anecdoti* diede a conoscere oltre quattrocento medaglie inedite; vi fe seguire il catalogo del gabinetto di Vienna, poi la *Doctrina nummorum* (1792-98), ove è abbracciata intera la numismatica, seguitò l'ordine geografico di Pellerin, migliorandolo; indi le romane distribui secondo i fasti, discutendo con critica, ingegno ed erudizione estesa e pur sobria; sicchè i successivi potranno correggere qualche sbaglio, riempire lacune, ma difficilmente togliergli il primato.

Domenico Sestini di Firenze voltosi insieme alla storia naturale e alla numismatica, entrambe giovò ne'suoi viaggi, spinti anche in Oriente e che descrisse. Incaricato dal ministro britannico Ainslie di far una collezione di medaglie greche e romane, s'innamorò di questi studi e diede la geografia numismatica (*Classes generales geographiæ numismaticæ populorum et regum*), poi molte descrizioni di musei e medaglieri; e nel *Sistema geografico-numismatico* in 14 volumi in-foglio, rimasto manoscritto, descrive tutte le medaglie conosciute.

L'ardore con cui queste si cercavano, acui l'industria di alcuni a farne di false. Sin dal 1363 Giovanni Cavino, detto il Padovano, valente incisore, unito con Alessandro Bassiano, fabbricò medaglie greche e romane, la cui bizzarria le rendeva più cercate ai raccoglitori. Altri imitarono questa frode, principalmente il Parmigiano, Michele Dervieux francese accasato a Firenze, il Carteron in Olanda, il Cogornier a Lione che contraffecce quelle rarissime dei Trenta tiranni, Werber tedesco morto a Firenze, e più famoso di tutti Beker. Il discernere le false divenne importantissimo uffizio del numismatico (Vedi la nostra Archeologia, Cap. VIII).

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO

Belle arti.

Le belle arti presentano perfetto riscontro colla letteratura; stessi errori, stessi sforzi per uscirne, stessi miglioramenti a mezzo. Come cessavano le metafore del seicento, così il farnetico del barocco; ma sostentava il voluttuoso e manierato che denominarono del rococò, con disegno tormentato e serpeggiante, immaginazioni vagabonde, Olimpo e Tempo perpetui, e che potremmo paragonare al periodo poetico degli Arcadi. Tali erano ancora domandati, massime in Francia, dalla frivolezza de' signori e dei finanzieri arricchiti, e dai dissoluti, vaghi di quella maniera cui diede nome la Pompadour: e per piccoli appartamenti voleansi piccoli quadri, di soggetti famigliari e lubrici; per le pastorali frivolezze abbandonando ogni studio della storia e dell'erudizione, cose che erano sprezzate dai filosofi; e conoscendo unico merito la facilità di pratica, e la prestezza d'esecuzione. In Italia la pittura delle chiese e de' palazzi recò sempre a maggior larghezza; ma i pittori, copiando la natura, sceglievano infelici modelli; disponevano le composizioni secondo certe, son per dire, ricette, passate in pratica; voleano gran rilievo, e lo cercavano con bizzarri contrasti, con schiamazzo di splendori senza gradazioni.

Il fare de' Caracceschi era venuto all'estremo: e della scuola bolognese furono ultimi lumi il Passignelli, pien di fuoco e farraginoso nelle composizioni; il Cignani, che diede gran rotondità agli oggetti, e vent'anni durò intorno all'Assunta di Forlì,

la cupola più notevole di questo secolo. Formarono essi due scuole, dove nessuno si tolse dalla mediocrità.

Alla prospettiva attesero gli Aldrovandini, ma meglio i Galli da Bibiena, cercatissimi per quadrature e scene, e per dirigere feste. Ferdinando scrisse anche d'architettura e innovò i teatri, introducendovi la magnificenza moderna e la facilità delle mutazioni. Parma, Milano, Vienna n'ebbero da lui, poi le Corti a gara chiesero i figli e il fratello suo Francesco o i loro allievi, poi Mauro Tesi consigliato dall'Algarotti. Così la scuola bolognese acquistò nella prospettiva il primato, come già nella figura.

La genovese, disfatta dalla peste del 1637, si ricompose imitando il Moretto; e qualche nome ebbero Andrea Carloni, il Piola, il Banchemo di Sestri, il Parodi, scultore e architetto di variati stili, e di cui si ammira il salotto Negroni.

L'accademia di Torino, ridesta dal Beaumont nel 1736, potè far pro de' quadri fiamminghi venuti alla galleria reale in eredità dal principe Eugenio; poi nel 1778 ebbe nuovo regolamento: ma non insigni artisti. Ricordano Domenico Olivieri inesauribile in lepidezze, e Bernardino Galliari buon maestro in prospettiva.

Giuseppe II disse aver veduto in Roma due meraviglie, l'anfiteatro e il primo pittore dell'Europa. Questo era il Cignaroli, manieratissimo nel tingere e d'invenzioni piuttosto epigrammatiche che dignitose. Il Lanzi descrive con compiacenza una Sacra Famiglia di lui in Parma, ove san Giuseppe dà mano alla Vergine e al Bambino per passare un ponticello; e per mostrarne la sollecitudine, fa che non s'accor-

ga che il manto gli casca dalle spalle, e un lembo va a bagnarsi nel fiume. Qual misero concetto!

Venezia si loda del Canaletto, che diffuse le scene patrie, ed insegnò ad usar destramente la camera ottica. Quel governo pensionò artefici che vegliassero alla conservazione de'quadri e al restaurarli, principio d' un' arte nuova. Nel pastello fu insigne la Rosalba, piena di grazia e maestà.

1672
-1757

Mengs
1728-79

Rafaële Mengs boemo, divenne a Roma l'artista più rinomato. Ma quanta differenza da lui ai grandi! quanto quel suo brillante differisce dal vero! quanto convenzionale nel disegno e nelle tinte! Degli applausi onde i contemporanei lo colmavano, pare diffidasse egli stesso, applicandosi continuamente a imparare. L'Azara, suo biografo (1), secondo il voto del tempo, lo pone di sopra di Rafaello d' Urbino, e taccia questo appunto di ciò che ne forma il vanto, dell'aver copiato la natura, non la bellezza ideale che caratterizza le opere di Mengs.

Invece dello scandaloso paragone, mettiamogli a bilancia Pompeo Batoni lucchese, che formatosi a Roma sul Sanzio e sui migliori, ebbe varietà di colorito, trasparente sebbene convenzionale, e maneggio maestrevole del pennello, non però stile proprio, e dal teatro portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell'antico, e una sterile smania di novità.

Strani scherzi agli ammiratori de' classici preparava Giuseppe Cades, facendo di subito disegni in quale stile gli si chiedesse, e che poi agli intelligenti erano Rafaelli o Michelangeli, come ai letterati pareano di

(1) E' dice: « Mengs venne al mondo per ristabilire le arti. Se la trasmigrazione fosse ragionevole, si potrebbe dire che qualche genio della florida Grecia si fosse trasfuso in lui ».

genio le contraffazioni ossianiche di Macpherson (1).

Al principio del secolo dominava nell'architettura Filippo Juvara di Messina. Dal duca di Savoia menato a Torino, che dovea rifarsi da tante guerre e divenir italiana, cioè bella, vi si adoprò in molti edifizj, e meglio di tutti nel tempio di Superga, ove non è quella maestà che nasce da un pensiero grande e semplice, non sobrietà d'ornamenti, ma abilità somma ed accortezza d'invenzioni senza il farnetico della novità. In Italia non faceasi opera d'ingegno senza almeno il suo parere; poi a Lisbona disegnò la reggia e un tempio pel nuovo patriarca; altri lavori in Spagna, ov'era chiamato a far il palazzo reale quando morì. Ricco d'invenzione e conoscente de' migliori modelli, non conobbe il merito della semplicità.

Di Nicola Salvi romano, oltre moltissimi restauri, lodano la macchinosa fontana di Trevi. Il pittore Servandoni fiorentino diresse molte feste nelle capitali d'Europa e decorazioni da teatro, ove volendo all'allettamento della musica e della rappresentazione accoppiar quello della vista, alla bellezza magica unì la verità, da cui fin là eransi credute dispensate. Alla chiesa di San Sulpizio di Parigi, cominciata nel 1646, Oppenord stava per apporre una di quelle fastose facciate borrominesche, quando Servandoni presentò un modello tutto nuovo, a linee

Juvara
1685
-1735

(1) Anche Casanova scolaro di Mengs fece capitare a Winkelmann due quadri suoi, come scoperti ne' contorni di Roma, ed esso li comprò per tesori antichi, e ne diè pomposa descrizione nella sua storia. Carlo III fece arrestare per ladro uno che vendeva pitture di Ercolano, le quali riscotevano la meraviglia degli antiquari e il danaro degli Inglesi. Ma il supposto ladro provò che erano sua fattura, e di simili ne eseguì stando in prigione. Oh ammiratori dell'antico!

dritte e regolare distribuzione di colonne, ridotte ai loro ordini, e con una correzione qual da un pezzo non si usava.

In Francia Poussin e Pouget, i migliori pennelli del secolo precedente, non avevano lasciato scuola. Da Caysevox, che lavorò assai pel vecchio Luigi XIV, imparò Nicola Coustou, che dall'Italia riportò in patria il gusto de' Berninneschi, qual vedesi in molte statue delle Tuileries. Ebbe aiuto il fratello Guglielmo, di cui sono notevoli i cavalli ai Campi Elisi.

La costoro maniera fu esagerata da Giambattista Lemoine. Bouchardon studiò in Italia quand'erano caduti i Berninneschi, e nel lavorare per Mariette, autore di un trattato delle pietre incise (1750), poté prendere altro gusto dal corrente, e ardì riprovare i falsi vestimenti sul teatro. Lavorò a San Sulpizio e alla fontana di Grenelle, e fuse una statua equestre d'un pezzo; ma s'è meno manierato de' contemporanei, non arriva fin al semplice.

In San Sulpizio lavorò pure alla berninnesca Michele Stoldtz fiammingo, nato a Parigi e vissuto diciassette anni a Roma, ove fece pel Vaticano il San Brunone ricusante la mitra offertagli da un angelo. A nulla dire dell'attitudine aggraziata, non è assurdo il ricusare il presente d'un angelo?

Giambattista Pizal, scarsamente dotato da natura, ottenne tanti favori e lodi, che si credette migliore degli antichi. Dovendo scolpire un Voltaire per la biblioteca, lo fece nudo; vera anatomia (1). Strava-

(1) *Pizal au naturel représente Voltaire:
Le squelette à la fois offre l'homme et l'auteur.
L'œil qui le voit sans parure étrangère
Est effrayé de sa maigreur.*

gante è pure il monumento del maresciallo di Harcour che esce cadavere dall'avello per favellare colla moglie: e peggio l'altro pel maresciallo di Sassonia a Strasburgo, meraviglia del tempo.

Stefano Falconet, poveramente nato (1) e cresciuto, fu tolto in amore da Lemoine, sotto cui profitto a segno, che dopo sei anni eseguì il Milone Crotoniate, per cui fu ammesso nell'accademia. Già illustre per molti lavori sacri e profani, ove per riuscire originale dava nello stravagante ed emulava le decorazioni da teatro, fu chiamato da Caterina II a modellare la statua di Pietro il Grande. Lo rappresentò in atto di superare a cavallo un'immensa rupe scoscesa (2), e dodici anni vi occupò, carezzato dalla czarina; ma ignorando le blandizie di Corte, cadde in disfavore, e fu rimeritato a miseria. Scrisse di belle arti contro Mengs, Caylus, Jaucourt, Winckelmann e gli altri che non riconosceano merito se non negli antichi; dimostrò che il cavallo di Marco Aurelio in Campidoglio, quei di Venezia, que'dei Balbi a Napoli poco vagliono e in generale gli antichi, perchè neglisono certe minutezze di vene, di rughe, di peli, nel cui sentimento riponeva egli la superiorità dei moderni. Facendo guerra a tutti per esaltare se stesso, disse però cose molto ragionevoli.

Le abitudini prave e dissolute eransi introdotte

(1) Quando Caterina II gli conferì un grado che gli attribuiva il titolo di *altamente nato*, disse: *In fatti naqui in un solaio.*

(2) Fu un masso lungo 42, alto 21 e largo 27 piedi, e pesante 3 milioni di libbre. Marino Carburì di Cefalonia lo trasportò per 20 verste, giovandosi del gelo, e sottoponendovi palle di bronzo; finchè condotto all'aqua, fu sostenuto tra due fregate. Il trasporto costò 70,000 rubli.

anche nella pittura. In Goypel le pòse son sempre manierate; Parrocel, abile dipintore di botteghe, sa aggruppare le masse e diffondere la luce; Watteau decora le scene e fa gruppi campestri; Boucher tocca tutti i generi, ed empie i suoi quadri di donne polpute.

Luigi Vanloo, figlio d'un Giacomo pittore dell'Ecluse, educato in Francia nello studio di Giovanni Corneille onesto pittore, per un duello dovette fuggire a Nizza, ove lasciò nome di gran disegnatore e buon frescante. Giambattista figlio di lui, fu dal principe di Carignano mandato a Roma, ove sotto Benedetto Luti apprese la scienza quando già possedea l'arte domestica. Dal Carignano richiamato a Parigi e alloggiato nel suo palazzo, vi dipinse le metamorfosi di Ovidio; a Londra tutta la Corte e assai ritratti. N'arricchì, ma le speculazioni di Law lo ridussero in secco. Con impaziente franchezza toccava leggero, dava del teatrale a' ritratti, e coloriva meglio d'ogni altro dopo Watteau. Superollo il fratello Carlo che, per amore delle artiste, pinse per alcun tempo le scene a Parigi, poi con Boucher passato a Roma, venne in gran fama, e il re di Sardegna lo ritenne a Torino a dipingere palazzi. Pieno di reminiscenze, non rinnegò il naturale; corresse lo scenico dominante; ma nel colorito died' falso; le teste poco variò, nè vi aggiunse molta espressione. Come gli altri suoi, non sapea leggere nè scrivere: eppure a Parigi diviene l'idolo della società, gli applaudono al teatro, lo colmano di dignità; lodi eccessive, equilibrate da eccessive censure.

Claudio Vernet di Avignone nel venire in Italia prese amore a dipingere le marine, e riuscì sommo. Lavorato per ventidue anni qui, fu chiamato da

Luigi XV per ritrarre i porti di Francia, nel che sceverossi dalle fantasticherie dominanti, e variò l'uniforme soggetto. Con facilità eseguiva componimenti di ricca varietà; ed era capace di apprezzare quei ch'è valeano in altri generi: Pergolesi da lui ricevette felici ispirazioni; confortò Bernardino di Saint-Pierre; e ne continuarono la gloria i due figli Carlo ed Orazio.

Giambattista Greuze di Tournus, coi quadri di genere destò meraviglia. I pittori alla moda lo tacciavano di triviale perchè vero, onde recossi a Roma; ma quivi scapitava d'originalità finchè pensò meglio studiare i bei nostri cieli, le belle nostre donne, e raccorre la poesia nella vita, non nelle reminiscenze. Di re, d'eroi, di Greci e Romani, di grande stile non intendeva, e diceva: *Io intinsi il pennello nel mio cuore*. Non vedendo solo cogli occhi del corpo, invece di taverne e cucine, metteva in atto scene di affetto, il padre paralitico, la buona madre, la maledizione paterna, la dama della carità; poeta s'alcun n'era al suo tempo. Trascende anch'egli al teatrale, riproduce gli stessi caratteri di teste, benchè nel finimento di queste trapeli la sua prisca abitudine del ritrarre; neglige i panneggiamenti, e vagheggia troppo i risalti. Lebas, Cars, Martenasie, Macret, Massard, Porporati, e meglio Flipart riprodussero col bulino i suoi lavori; ma egli morì povero, e dimenticato dal paese, che era tutto assorto nella politica.

Greuze
1725
-1805

Allora, mentre nella scultura Julien, Houdon, Moitte, Chaudet ritornavano verso l'antico, nella pittura agli arbitrii di Vanloo e di Boucher succedeva il gusto nobile e giudizioso ma accademico di Vien, Menageot, Barbier, Regnault, Vincent. Prin-

David
1750
-1325

cipale rappresentante ne fu Giacomo David, pronipote di Boucher, e cresciuto in quella agevole maniera; poi venuto a Roma, davanti ai capi-lavoro mutò stile, e prese l'arte sul serio, e tornando portò la sua *Peste di Marsiglia* (1780). Vi succedettero ben tosto il giuramento degli Orazi, spirante già dell'alito della Rivoluzione (1786), la Morte di Socrate, Elena e Paride, Bruto, e altre opere che lo fecero riformatore e caposcuola. Era un altro aspetto di quella riazione di classicismo che allora prevaleva, non nella pratica, ma nei sentimenti, ond'egli fu l'idolo della Rivoluzione e dell'Impero.

Mentre in Italia si conservano per secoli i palagi, monumenti tradizionali, in Francia lo spirito mercantile e la moda fa cambiarli ogni tratto, a segno che a Parigi non trovansi case private che contino un secolo di vita senza cambiamenti essenziali. La facciata di San Giusto e dell'ospedale a Lione, lodano De la Moncé; Giacomo Gabriel i colonnati della piazza di Luigi XV, la Scuola militare al Campo di Marte di Parigi, il terzo ordine del cortile del Louvre, sempre con piani grandi, savie elevazioni, forme corrette, unità di carattere.

Boffrand di Nantes lavorò molto fuori, e a Parigi la facciata del Lucemburgo, l'ospedale degli esposti e il pozzo di Bicêtre. Francesco Blondel alzò a Metz l'abadia reale di San Luigi, il palazzo di città e il vescovado; ridusse regolare e forte Strasburgo coi cento ponti, e così Cambrai; stabilì a Parigi una scuola d'architettura, ove voleva gli allievi istruiti in tutte le arti belle e nel lavoro pratico. Diè un *Corso* di cui la prima parte riguarda la bellezza ossia decorazione, l'altra la comodità o distribuzione, la terza la soli-

dita: opera più prolissa e avviluppata che non sogliano i Francesi.

Giacomo Dionigi Antoine mostrò buon gusto nel palazzo della Zecca, maestoso e solido fuori, ben ordinato dentro; e in quel di Giustizia, colle belle gallerie attorno alla corte; negli Archivi tornò in uso per le volte i mattoni vuoti, leggieri senza nuocere alla solidità, e l'ordine dorico antico, che poi fu abusate alla noia Goudovin, venuto quando già era avvinato il meglio, dispose la Scuola di medicina con un accordo di moltissimo effetto.

Sonfflot, che avea fatto il grand'ospedale e il teatro di Lione, è dovuto il maggior monumento francese del secolo, Santa Genovieffa. Croce greca di stile elegante e variato più che da chiesa, il portico con colonne corintie di sessanta piedi, vince in elevatezza ogn' altro. Anche la cupola è la più alta, con tre volte concentriche. Assai case riformò sul gusto palladiano, da lui studiato in Italia. Il ponte a Neuilly di Peronnet è dei migliori monumenti di Francia.

Sebbene pittori avesse avuto l'Inghilterra (1), scuola nè lavoro notevole, eccetto le aquarelle. La religione non li chiamava a dipingere il terrore e la speranza nelle chiese, nè l'entusiasmo è qualità ivi dominante; onde preferiscono paesaggio, ritratti, fantasie e scene dei loro poeti. Si misero in ciò sulle forme de' Veneziani e Olandesi; e quantunque in precetti raccomandassero l'antico, abbandonavansi al capriccio e neglievano le forme. Reynolds, leggendo il trattato di Richardson sulla pittura, si in-

Reynolds
1723-97

(1) Possono vedersi in ORAZIO WALPOLE, *Anecdotes of Painters*; e ALLAN CUNNINGHAM, *The Lives of the most eminent British painters and sculptors*, 5 volumi.

namorò di questa e di Rafaello, onde si tenne beato quando poté venire a vederne le opere. Ma piuttosto che badarsi nel ricopiare i classici, egli pensava convenisse ispirarsi da loro, indi affidarsi al proprio genio. Reduce, fu tenuto pel miglior ritrattista; scarso di disegno, ma scrupoloso di copiare la natura, lavorava con finitezza ostinata, ripetendo che nulla è impossibile ad una fatica ben diretta: ma quel suo continuo ritoccare mostrava poca sicurezza di pennello e dava nel secco. Decorò a Petworth il castello di lord Egremont con venti quadri, che sono le migliori opere di quel paese, massime la Morte del cardinale Beaufort.

Venne da lui il principale impulso a fondare l'accademia delle belle arti, della quale eletto presidente, volontario assunse di recitarvi discorsi intorno alle arti, che sono alle stampe, come pure un suo viaggio in Olanda, ove saviamente apprezza i pittori di quel paese.

Allora crebbero cultori dell'arti nell'isola: Giorgio III permise l'associazione degli artisti e la mostra annuale. Beniamino West, successore di Reynolds, fu affettato insieme e negligente come gl'italiani d'allora; e la Cena e il Paralitico guarito, pagatigli trecento sterline, fanno, nella galleria di Londra, sentire sempre più vivo il desiderio di giungere alla sala ove conservansi gl'italiani. Meglio valse nelle marine e nel paesaggio; il Combattimento de la Hogue e la Morte di Wolf gli procacciarono reputazione popolare, ma il loro merito viene dall'essere tradotti col bulino. E incisi convien vedere i lavori di Hogarth, il quale sempre ingegnoso e ragionato nel pensiero, sa da lieve incidente trarre profonda moralità, sì nel serio e più nel burlesco; eguaglierebbe i Fiamminghi, se tingere sapesse.

Potremmo ricordare e Wilson e Gainsborough e qualc'altro, mercè de' quali la scuola inglese pigliò un far proprio, vigoroso, comunque imperfetto. Popolare fu Barry che, come certi nostri frescantì, copriva immensi campi con gigantesche allegorie: nella società d'incoraggiamento delle belle arti a Londra, su cenquattordici piedi di lunghezza e dodici d'altezza atteggìò questa teoria filosofica, che il bene degli individui e delle nazioni dipende dallo sviluppo delle facoltà morali; scene mitologiche triviali, senza nè dottrina nè originalità. Flaxman con robusti disegni illustrò Esiodo, Omero, Eschilo, Dante: per le sue sculture inventava e componeva bene, ma modellando e scolpendo cadeva nell'esagerato.

Gli Svedesi si gloriano dello scultore Sergell che fu dell'accademia di Francia, e nel 1779 fece a Parigi la statua di Otriate sparziate, e moltissimi monumenti e statue in patria, fra cui le più segnalate Psiche e Cupido. La melanconia lo distrusse anzi tempo.

Molti volgeansi alle teoriche delle arti. Giampietro Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò *Avvertimenti* per l'incamminamento d'un giovine alla pittura, e la *Storia dell'accademia clementina* approvata nel 1708 da Clemente XI e ordinata dal Marsigli: come avviene a chiunque parla di viventi, disgustò gl'infini per le scarse lodi, i migliori per l'accomunarli con quelli. Don Luigi, figlio del pittore barocchesco Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnolo, stese la *Felsina pittrice* (1769) ed altre opere d'arte, svelando le pecche del suo tempo con una franchezza che non poteva essergli perdonata. Anche l'altro canonico Lazzarini da Pesaro, creato della scuola bolognese, trattò passabilmente della pittura, e nelle composizioni osservò il costume.

Reynolds ne' discorsi citati va timido sino a contraddirsi, benchè porga precetti opportuni. Mengs ragiona con pedantesca saviezza; e cerca astruse teoriche in un'arte, il cui merito consiste nel concepir bene, e ben eseguire. I pittori riduce a Raffaello pel disegno e l'espressione, Tiziano pel colorito, Correggio per la grazia e il chiaroscuro; idoleggia l'antico fin a proporre la Niobe per tipo della Vergine addolorata.

Con più largo sentimento i Tedeschi tolsero a studiare le belle arti, dell'estetica facendo un ramo della filosofia, cioè posandola sopra la conoscenza della natura umana, e già lodammo Lessing, Winckelmann, Sulzer: ma delle dottrine loro non si senti l'efficacia pratica in Germania, ove scuola non fu.

Diderot prese alcune idee da essi, come soleva, per muovere battaglia al rococò; le sue lettere a Grimm sull'esposizione del 1765, attirarono l'attenzione per una critica d'insolito spirito e di molte verità, per quanto passionate. Nell'Enciclopedia Watelet, Levesque, Mengs ed altri fecero articoli, per la loro natura sconnessi, e pel metodo incoerenti, compilando da diversi.

L'Algarotti nel *Saggio sopra la pittura*, è superficiale come nel resto; e più di lui il Rezzonico ed altri precettisti e segretari, deliranti dietro al bello ideale, ed eccheggianti alcune frasi di convenzione. La *Storia della pittura* del Lanzi piace per una certa limpidezza, ma sfrantuma la materia, e manca di quella pratica, che rende franchi e istruttivi i giudizi del Vasari quand'anche fallaci. Ed essi poi e Reynolds riduceansi a raccomandare l'eclettica imitazione de' modelli, anzichè ricorrere alla natura. Audacissimo al contrario il Milizia (*Dizionario delle belle arti*:

Memorie degli architetti) vero Baretti dell'arti, trincia sentenze d'un gusto che si direbbe indipendente e originale, se non si trovasse che copia dagli Enciclopedisti, e ne adotta le grette massime, senza tampoco darsi briga di levarne le contraddizioni (1). Passionato, violento, inverecondo, vilipende Michelangelo (2) e adora Mengs. Pure crediamo abbia recato del bene sferzando senza pietà gli abusi di moda, e col paragone degli antichi vilipendendo le fabbriche moderne.

D'Agincourt, che venuto a Roma per passarvi qualche giorno, vi rimase cinquant'anni, toglieva dal vilipendio le arti del medio evo; ma nell'esecuzione spiace quell'avere rimpicciolito il tutto, nè sempre rispettato la nativa rusticità; nel testo ricorrono idee di scuola; non sa penetrare sotto la scorza per riconoscere l'ispirazione e il sentimento: il che del resto sarebbe troppo a pretendere da un secolo, ove del medio evo non ripeteansi che le ignoranze e le colpe.

Questi studi e il rinnovato amore dell'antiquaria doveano dar noia della dominante frivolezza. Vero è che in generale i tempi non erano gran fatto propizi alle arti belle in Italia; della religione languivano le ispirazioni; le gallerie arricchivansi piuttosto con stampe; il lusso si sfogava in oggetti efimeri e imi-

(1) Ad *Americana* deride chi crede alle grandiose fabbriche del Perù, come non possibili a gente ignara di macchine; ma non trova veruna eccezione su quelle degli Egiziani. Poi a *Fabbricare* dice: «Al Messico e al Perù gli edifizî erano « di gran massi di pietre ben tagliate, trasportate ben da « lungi e ben congiunte senza cemento ».

(2) Quella tanto rinfacciatagli bestemmia che la testa del Mosè pare un caprone, e' la tolse da Reynolds, come da altri molt'altre che credonsi sue originali capestrerie.

tazioni di Francia. Pure stavano sott'occhio i grandi esempi; altri ne rivelava il caso, più osservati perchè nuovi. I rottami delle terme di Tito, le pitture di Laterano, i mosaici di Palestrina, furono illustrati dall'abate Amabuzzi, dal Gazzola piacentino, dall'inglese Mayer, dal francese de la Gardette, dal Paoli; come i monumenti romani dal Contucci e dal Galettotti. Allora si vollero nelle case imitate le logge vaticane, le pareti di Ercolano, i peristili di Pesto, con quel dorico ignoto ai Romani e al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candela-bri riprodussero l'antico.

Nè magnifici protettori mancarono. Il cardinale Albani adunò alla sua villa presso Roma tante dovizie, che dopo fornito più d'un museo, la fanno ancora meravigliosa; vi fe dipingere da Mengs il Parnaso, l'opera sua migliore. Il cardinale Valenti fe dallo spagnolo La Vega disegnare in ottanta fogli undici logge di Rafaele, e nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi, e persuase Benedetto XIV ad unire al museo Capitolino una galleria di quadri. Questo pontefice comprò le preziose anticaglie di Francesco Vettori: Clemente XIV, oltre cominciare il museo, fece la raccolta dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità uscenti in luce non andassero disperse, nè vendute; e quest'amorevolezza per l'arti tramandò a Pio VI. Il principe Marco Borghese unì il famoso museo: Azara ambasciadore di Spagna, Gavino Hamilton, Jenkins, lord Harvez conte di Bristol, coll'esempio e la magnificenza eccitavano gli artisti: Hancarville, inviato straordinario d'Inghilterra a Napoli, primo pose mente ai vasi figulini.

Fuor d'Italia le arti belle favorì l'elettore di Ba-

viera: Federico Augusto di Sassonia arricchì l'Augusteum con antichi della collezione Chigi; Federico Augusto II che fu re di Polonia, lo crebbe; vi pose le tre prime statue trovate ad Ercolano; per 4,800,000 lire comprò la galleria dei duchi di Modena, e per 47,000 ducati la Madonna di San Sisto di Rafaele; sicchè quella collezione fra le transalpine non la cedette che a Parigi in capi d'arte italiana. Fondò l'accademia di pittura a Dresda, ordinata poi meglio da Federico Cristiano suo successore, giusta il disegno del poeta Federico Hagedorn.

L'incisione che diffondeva i capolavori fu levata sublime. Francesco Bartolozzi in Inghilterra coll'incidere le opere di Angelica Kauffmann, pittrice graziosa ma senza sicurezza di tocco nè vigore d'espressione, le acquistò una reputazione superiore al merito e ne ritenne sempre un po della dolcezza snervata. Per secondare il genio inglese lavorò a granito, nel che lo reputano il primo. Tornato poi al taglio, si fece ammirare per la grazia. Era ottagenario quando eseguì la Strage degli Innocenti di Guido.

Giambattista Piranesi, architetto veneziano, fe briosamente le vedute di Roma; e le corredò di buone descrizioni fattegli da altri, ma che egli spacciava per sue sin cogli autori stessi. Non è che uno dei moltissimi tratti di sua bizzarria, per cui era alla lingua e ai pugni con chiunque avesse a far seco.

Giovanni Volpato, povero bassanese, dal Remondini preso a lavorare per la sua tipografia, l'occasione il fe grande. Bartolozzi l'ebbe seco a Venezia, finchè gli si offerse d'intagliare per una società a Roma le loggie vaticane. Qui ebbe aiuto, poi genero Rafaele Morghen, napoletano, e l'opera loro fu cercata e pagata lautamente.

Francesco Ghinghi sanese lavorò stupendamente le pietre dure, e così Carlo Costanzi napoletano: gl'intagli di Sirletti, Natter, Pazzaglia, Amastini, Marchant, Cades, Caparroni, Rega, Cerbara, e massime de' Pichler, reggono il confronto degli antichi. Lippert, cogl'impronti in vetro e in zolfo, moltiplicava al vero le gemme antiche. I musaicisti si esercitavano traducendo quadri pel Vaticano. Sapevasi che gli antichi dipingevano col magistero del fuoco, ma se ne ignorava il modo; e spinta dal conte di Caylus, l'Accademia reale delle iscrizioni propose, a chi il trovasse, un premio, ottenuto da Bachiliere.

Così la riforma delle belle arti cominciava in Italia.

Vanvitelli
1700-73

Luigi Vanvitelli, oriondo d'Utrecht e a ventisei anni già architetto di San Pietro, innalzò a Napoli la chiesa dell'Annunziata, ricchissima di colonne, sebbene le abbia in parte mascherate, e fe trionfarvi il buon gusto, malgrado di qualche scorrettezza. Un'occasione ben rara gli si presentò quando Carlo III volle erigere a Caserta una residenza, che non fosse inferiore a quella d'altro re d'Europa. Vanvitelli la ideò con grandiosa unità, ed ebbe la fortuna di compierla egli stesso, senza que' variamenti di esecuzione che spesso disabbelliscono altri lavori. Per ornare i giardini prese l'acqua dodici miglia lontano, forando cinque volte la montagna, tre sostenendola sopra vallate, ma più mirabilmente in quella di Maddaloni, con ponte a triplici arcate sovrapposte, lungo 1618 piedi e alto 178; opera non seconda a qualunque antica. Anche Vincenzo Paternò Castello principe di Biscari siciliano s'immortalò col ponte aquedotto sul Simeto a trentun archi.

Il conte Pompei veronese nel fabbricare un suo palazzo innamorò dell'arte, stampò *I cinque ordini*

dell'architettura civile di *Michele Sanmicheli*, studiando sul quale, combatte gli errori di moda, e molti lavori eseguì in patria, massime la dogana e il portico ove *Maffei* dispose le lapide antiche. Un altro patrizio suo *Girolamo Dal Pozzo* scrisse e lavorò di quest'arte. In *Vicenza* sentivansi tuttora gli esempi del *Palladio*, e di altro secolo si direbbe *Ottone Calderari*, eccellente artista se avesse avuto occasioni.

Bartolomeo Ferracino senza studio inventò macchine idrauliche ingegnossissime, rifabbricò a *Bassano* il ponte del *Palladio*, e riparò fiumi. *Ferdinando Fuga* fiorentino lavorò molto a *Roma*, e principalmente il palazzo di *Montecavallo* e la facciata di *Santa Maria Maggiore*; crebbe l'ospedale di *Santo Spirito*, fe il palazzo *Corsini*, poi a *Napoli* il *Reclusorio* per ottomila poveri. *Nicolò Gaspare Paoletti* diè molto a parlare trasportando una volta a *Poggio imperiale* su cui erano pitture del *Rosselli*. Il *Cerati* vicentino in *Padova* eresse la specola e l'ospedale, ed abbellì il *Prato della valle*.

Giuseppe Camporese romano dal mal gusto correggeasi cogli antichi; pure diceva con verità: *Se togli agli edifizii barocchi gli zigzag, i cartocci, le ondulazioni, le modanature ammanierate ed altre tali libidini dell'arte, qual de' moderni fe meglio?* Egli disegnò il duomo di *Genzano*, lavorò al museo *Vaticano*, ove principalmente lodevole è l'atrio e la sala della biga; poi durante l'occupazione francese fu adoperato a scoprire e rimettere grandiose anticaglie.

Allievo di *Vanvitelli*, *Giuseppe Pier Marini* da *Foligno* venne a *Milano* a ristaurare il palazzo ducale, e vi diresse grandiose fabbriche; la villa reale di *Monza* con un giardino inglese, cosa nuova; i due teatri regii ed altri. Valea nel superare gli ostacoli

e acconciarsi alle necessità; ravvisava i difetti precedenti, ma senza osare sbandirli; e teneva del francese in quel trito senza grandezza, e nelle forme senza rilievo. Quivi stesso lavorò del gusto medesimo Polack.

Più corretto, sebbene men conosciuto, Simon Cantoni da Lugano molti palazzi fece nel milanese, e a Genova l'ardita sala del consiglio, ove, per sicurezza dal fuoco, alla soffitta di legno surrogò una gran volta senza chiavi. In questa lavorò da ornatista Giocundo Albertolli suo compaesano, che resuscitò il fare dei cinquecentisti decorando di stucchi chiese e reggie di Firenze, di Napoli, di Lombardia: nella nuova accademia milanese introdusse un correttissimo gusto d'ornamenti architettonici, e pubblicò una serie d'esempi.

Da Milano stessa usciva l'amabile Andrea Appiani che i vizi de' contemporanei rinnegò francamente negli affreschi di San Celso; accoppiando alla leggiadria la forza, all'armonia la vivacità, all'ardimento la correzione. Già vecchio, alla Corte di Milano rappresentò l'apoteosi di Napoleone con magnifiche fantasie, e coll'incanto dello stile mitologico sottentrato di moda. Anche Giacomo Traballese fiorentino, sugli antichi acquistò spontanea eleganza, dipendente dall'armonica e dolce disposizione di linee e nobiltà dell'espressione, più che da ricerca d'atteggiamenti, da ricchezze di accessori e sfarzo di tinte. Cominciò a farsi conoscere in Firenze, dove parvero resuscitare Guido e i Caracci: poi chiamato a Milano professore di pittura, lasciò alla Corte e altrove lavori lodevolissimi nell'assieme, quand'anche pecchino ne' particolari.

Nella scoltura intanto Roma non mostrava che po-

veri esperimenti, e rinnegato il culto del Bernini, duravano tuttavia i capricci, il ricercato, lo sfoggio di meccanica. Tali sono il Pio VI di Agostino Penna nella sacrestia vaticana; in San Carlo al corso gli Angeli del medesimo, e la tanto lodata Giuditta di Andrea Le Brun. Meglio Giuseppe Franchi di Carrara esegui le Sirene di piazza Fontana a Milano.

Antonio Canova di Possagno, condotto a Roma dall'ambasciadore Gerolamo Zulian, dubitò di se stesso nel trovarvi un gusto sì discorde da quel che egli erasi formato, e nell'insultante indulgenza onde gl' illustri onorano chi comincia. Pure nel suo Dedalo e Icaro tanto associò di naturale coll'arte antica, che strappò applausi, e Hamilton e Volpato gli ottennero la commissione del Deposito che un privato ergeva a papa Ganganelli. Nel grandioso lavoro conobbe il proprio genio; e diveltosi dai mali esempi, effugiò grandiosamente il protagonista, nelle pieghe e nell'arricciatura del cui camice mostrò per abilità meccanica non stare indietro da quelli che ne facevano ostentazione. Ben altrimenti dal consueto simboleggia la Temperanza e la Mansuetudine, e forse mai il Canova non fece meglio. Avea venticinque anni (1). Seguì il monumento di papa Rez-

Canova
1747
-1822

(1) « Fenomeno singolare, signor conte amabilissimo mio padrone; perciò le scrivo. Che proemio!

« In questa chiesa de'Santi Apostoli dei padri conventuali, alla porta della sagrestia a fronte d'una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la *Mansuetudine*, mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta si appoggia un'altra bella giovane, la *Temperanza*. Si alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a se-

zonico, ove mostrò conoscere come nella grandiosità di San Pietro il corretto facilmente acquista apparenza di grettezza; ma se i barocchi aveano trovato di prevenirla con moli farraginose e bizzarri concepimenti, Canova compose largamente eppure regolato. Quella Religione non ispira maestà soprumana, e il torso del Genio rivela imitazione; ma non s'erano mai veduti leoni così belli, neppure quelli de' Barberinì,

dere, con tutto il suo agio, il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro, e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere.

« Questo è il mansoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore e il plinto colla sedia che sono di lumachello. L'accordo è grato, il lume gli viene dall'alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza.

« La composizione è di quella semplicità, che pare la facilità stessa, ed è l'istessa difficoltà — Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l'architettura si nel tutto che nelle parti è all'antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia e nel più bel tempo di Grecia si avesse avuto a scolpire un papa, non si sarebbe scolpito diverso da questo.

« In ventisei anni ch'io sono in questa urbe dell'orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudire così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantnomini la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fin gli stessi ex-Gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione de' Gesuiti.

« È questa un'opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure che ne fanno i michelangiolisti, i bernisti, i borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni, sono all'antica. Dio abbia pietà di loro!....

Roma 21 aprile 1787.

Dev. Obbl. Serv. ed Amico

FRANCESCO MILIZIA.

e chi ha sentimento rimane estatico a quella figura di pontefice orante, così semplicemente sublime. Come su quel monumento s'acheta l'occhio, stanco delle distraenti bizzarrie ond'è sformato il maggior tempio della cristianità!

A queste varie occasioni dovette Canova il magnifico sviluppo del suo talento. Ma studiava senza riposo, eseguiva da sè ogni cosa, il che, se gli toglieva di creare molti lavori, rendea perfetti quei pochi. E veramente egli riuniva i meriti sparsi tra molti; saviezza di componimento, espressione di fisionomie, disegno castigato, forza di scalpello e maestria paziente per finire le estremità e i capelli, e dare carnosità: per modo che gli apposerò di verniciare le sue statue. Ma agli appunti dell'invidia egli rispondeva con nuovi lavori, e fu gridato principe, e svegliò l'attività. Vero poema è il suo monumento di Cristina d'Austria a Vienna, con nuove figure al naturale. La Maddalena non è, come le più, una peccatrice sdraiata, voluttuosa più che penitente, ma la sobrietà di rilievo e l'aggruppamento della persona rimovono dalla compunzione ogni idea profana. Tacciato di freddezza, lavorò l'Ercole e Lica, il Teseo col Centauro, l'Amore e Psiche, gruppi caldissimi ove la natura è colta a volo. Anche i bassorilievi modella insigneemente, nè confonde le ragioni loro colla pittura.

Allo scultore men che ad altro artista è data libera scelta di soggetti, e Canova dovette adulando rappresentare Napoleone come semidio, Ferdinando di Napoli sotto la figura di Minerva, e principesse in muse e divinità. Bel campo per quelli che vogliono svilire questo maestro, certamente troppo esaltato dai contemporanei. Ma a chi in Belvedere mostra quanto

alle antiche sieno inferiori la Venere e il Perseo che egli fece per supplire a quelle che la vittoria francese ne aveva rapite, non lasceremo dedurne che l'arte nostra ceda di necessità alla classica, ma che essa non allarga tutte le sue ale quando si riduce ad imitare.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO

Musica e Pantomimica.

L'opera in musica era cominciata con uno spettacolo, dove si associavano la poesia, il canto, la stromentazione, la decorazione. Ora si separano; la poesia diviene secondaria, poi si fa senza di essa nelle sinfonie; lo spettacolo si distacca dalla parola coi balli; a che ne fosse la poesia lo vedemmo, a che tornasse lo vediamo. Il pittore Servandoni, che già nominammo, dirigeva rappresentazioni di sola prospettiva, ed alle Tuileries figurò con sole scene la storia di Pandora; sono ricordate molte di quelle, onde per diciott'anni incantò i Parigini, soprattutto una calata di Enea all'inferno, con sette cambiamenti.

Poi il ballo compete a vantaggio coll'opera; se a questa due o tre, esso pretendeva sei o otto scene nuove; ed otteneva silenzio ne' palchetti, ove durante il canto si schiamazzava, giocava, mangiava: con che arti le ballerine cercassero applausi, io non vo' dire.

Che i balli pantomimici fossero conosciuti da antico in Italia, ce lo provarono molte delle feste da noi descritte; e accompagnarono le prime composizioni teatrali, come la *Calandra*, per intermezzo; e sorsero qui eccellenti inventori, come il Ballasarini

che preparò le feste alle corti di Caterina de' Medici e di Enrico III, il Durandi in Inghilterra. Torino principalmente fu rinomata per intermezzi ballabili. Erano spesso allegorie, e merita essere mentovato quello esposto a Londra nel 1709, rappresentante il governo monarchico e il repubblicano. Il re con una gran mazza, dopo ballato da solo, dava un calcio al primo ministro, e questi al suo subalterno, il quale pure lo passava a un terzo, e così via sino all'ultimo, che sel ricevea senza moto nè motto. Al contrario il governo repubblicano era figurato da un ballo vivo in circolo, ove i ballerini succedeano per turno e senza distinzione.

Qualcosa di più ragionevole si vide alla Corte di Luigi XIV, dandosi più convenienza ai personaggi e alle nazioni, e musica adatta, per opera di Quinault e Lulli. Così il ballo divenne parte integrante del dramma, e si raffinò a segno, che fin sedici sorta di caratteri aveano i maestri della danza teatrale.

I Tedeschi perfezionarono il ballo e lo ridussero storico, e verso il 1740 Hilwerding pensò sbandirne le indecenze e farne un' arte imitatrice, con verità di costume, di abiti, di movimenti; alla Corte di Dresda ballò il *Britannico* di Racine, l'*Idomeneo* di Crebillon, l'*Alzira* di Voltaire. Il francese Noverre portò in Francia queste innovazioni, e pubblicò lettere che farebbero della mimica la sapienza sovrana; e ne fece applicazione in molti balli suoi sui teatri di Stutgard, Vienna e Parigi. Tosto il ballo è recato anche in Italia col *Telemaco* di Pitraot; Gaspare Angiolini direttore del teatro di Vienna fu gran maestro, e introdusse anche la pantomima comica (1).

(1) Di musica e teatro, oltre l'Arteaga *Rivoluzioni del teatro*

Dalle memorie di que' tempi si potrebbero trarre curiosi aneddoti sulla condizione del teatro, oltre quel che già ne dicemmo (pag. 794).

Negli spettacoli musicali sfoggiavasi magnificenza, e nelle nozze ducali a Parma si fecero centrentanove vestimenti nuovi, senza contare le comparse: i cantanti pagavansi lautamente, e se una fu sopranominata la Centoventi dal numero di zecchini che le fruttò un carnevale, ben presto le mercedi salirono fin al triplo, massime per gli eunuchi che allora moltiplicarono. Del resto pretensioni e ostinatezze; le virtuose batteano il tempo collo scettro o col ventaglio, rideano ai palchetti, prendeano tabacco, davano dell'asino al rammentatore, slacciavansi per cantar meglio, e alla fine uscivano mezzo svestite. Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col minotauro; una bella non volle mai cantare il *larga mercede* di Metastasio, ma *ampia* (1).

E già all'orchestra attribuivasi l'importanza principale; componeasi la musica prima delle parole; negletti i recitativi, prostituita l'opera buffa benchè nata da poco. In chiesa poi la musica era più scandalosa che in teatro; grande schiamazzo, ed una volta si contarono quattromila *Amen*; e perchè gli stromenti da fiato in qualche rito erano proibiti, sonavano di fuori; e gli astanti applaudivano spurgandosi (2).

musicale, scrissero molti, e particolarmente i due gesuiti spagnoli Vincenzo Requeno e Antonio Eximeno.

(1) Vedi le opere del Chiari; massime il *Teatro moderno di Calicut*.

(2) CALOGERA, *Op. T.* 50, pag. 407-410. CHIARI, *Lettere scelte*, II. 147.

Se sovra le altre arti acquistò la musica nelle società moderne un imperio ignoto alle antiche, non è meraviglia. Il volgo allora appagavasi con pane e spettacoli; fra i moderni una quantità di persone agiate e colte, mancanti di occupazioni e bisognose di distrarsi, correrebbero a mescersi degli affari pubblici, se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle. Pertanto, dal tempo che i menestrelli rallegravano le Corti bandite, sempre troviamo la musica figurare assai nella società, e più quanto più questa si raffina. Ogni re teneva a servizio bande di musicanti; l'opera dall' Italia si estese ai forestieri; e in questo secolo molti re, non solo sonavano, ma componevano. Il reggente di Francia compose la *Pantea*; re Giorgio nel 1719 poneva a Londra un' opera italiana, e spediva Händel a cercare le migliori voci; Leopoldo I la introdusse a Vienna; Carlo VI ne compose una che fu cantata dai principali di Corte, egli stesso sonando nell'orchestra, e le due sue figlie ballando sul palco (Coxe); Federico II, sì scarso nelle spese, manteneva del suo un teatro, pel quale mandava biglietti d'invito. La scarsità di commedie e tragedie buone crescea pregio all'opera, malgrado i difetti e le lascivie dell'arte; e Farinelli e Razumoffski per merito della voce entrarono ne' consigli dei re. Neppure in Francia il cantare pubblicamente noceva al decoro; altre città oltre Parigi avevano concerti ed accademie: nè compiuta consideravasi l'educazione di chi non sapesse cantare e sonare. Dismessi il liuto e la tiorba, delizia del secolo precedente, venivano in favore il basso di viola e il clavicembalo (1), ma pareano indecorosi il violone

(1) Il forte-piano non è invenzione tedesca di Schröeter, ma

e l'accompagnamento, tanto che il Reggente non ne trovò alcuno per far eseguire le sonate di Corelli. Ivi dominavano tuttora i sistemi di Lambert e di Lulli, venerato come inventore perchè non conosceansi il Carissimi, il Cavalli e gli altri che esso imitò: appena cominciassero un'aria di lui, con quei *presto* di movimento animato e di marcate cadenze, tutto l'uditorio metteasi ad accompagnarla; musica facile, espressiva, ben armonizzata, che eseguivasi senza stento nè logorava i cantori, e che richiedeva più ispirazioni che studio, tanto che il moschettiere Destouches, sotto la Reggenza, compose un'opera senza conoscere il contrappunto. Ma in ogni altro luogo era prevalsa la nuova musica italiana, e la fortuna diè all'Italia molti egregi cantori, massime a Bologna e Napoli. Baldassare Ferri perugino « che in fiato discendeva e saliva due intere ottave con un trillo continuo e precisissimo benchè senza accompagnamento » riscoteva applausi straordinari, ed a Firenze gli uscirono tre miglia incontro, e ritratti e medaglie, e sonetti a profusio. Il Farinelli, di corde robuste e flessibili, a Madrid toccava quarantamila lire l'anno, e ogni sera cantava innanzi a Filippo V. Lodatissime troviamo pure Vittoria Tesi fiorentina, e Faustina Bordoni veneziana.

Nel dramma, invece di far progredire l'espressione della musica, cercavansi solo difficoltà e fioriture, strascichi, tremoli, finte, sincopi e tali galanterie; ed imitare col suono il rumore materiale degli oggetti indicati dalla parola. Ne veniva di conseguenza che i cantanti pretendessero il primo posto, e che poeta di Bartolomeo Cristofori di Padova, 1750, che lo disse cembalo a martelletti: ed il Lotti lo migliorò. CARLI, *Opere*, vol. XIV.

e maestro servissero alle loro pretensioni. I migliori però si erano accorti come la melodia fosse quella che tocca il cuore, e la rivoluzione cominciò dalla musica sacra, con Lodovico Viadana, che inventando il basso continuo, meglio sostenne l'armonia e la proporzione fra i suoni, talchè il ritmo acquistò una cadenza più sensibile, e la declamazione musicale divenne un genere di forme particolari. Per oratorii e musica da chiesa lodarono Antonio Bononcini modenese, di stile elevato e artificioso, e Bernardo Pasquini toscano, careggiato da Maria Cristina e da altri principi. Benedetto Marcello veneto, prima di venti anni potè comporre un corso d'istituzione musicale; puntò i primi cinquanta salmi tradotti dal Giustiniani; scrisse egli stesso drammi e satire. Francesco Durante di Frattamaggiore mirò al patetico, e non s'addestrò che in musica sacra.

Dalla chiesa passava il miglioramento al teatro. Iacopo Carissimi modulò con più grazia e semplicità i recitativi; Rossi e Corelli ebbero più distinte idee dell'armonia, e per l'espressione lasciarono via gli arzigogoli. Angelo Corelli di Faenza aveva già introdotto le sinfonie numerose; e migliorandosi le scuole stromentali, si potè meglio disporre l'orchestra, nel che fu insigne il sassone Hasse che molt'anni diresse quella di Dresda.

L'aria sciolta dalla forma di recitativo appare nel *Giasone* del veneziano Francesco Cavalli, rappresentato nel 1649; ma direbbesi piuttosto una specie di minuetto. Arie dove sfoggiare l'abilità del maestro cominciò il Cesti nella *Dori* (1665). Scarlatti v'adattò melodie d'espressione analoga a quella delle parole; introdusse il recitativo obbligato, perfezionato poi dal Vinci. Andarono sempre in meglio Leonardo Leo,

Sarro, Hasse, Porpora, Fea, Abas, in fine Pergolesi.

1629
-1770 Giovanni Antonio Tartini fiorentino che per cinquant'anni diresse la cappella del Santo a Padova, scopri il terzo suono che esce dal toccar due corde all'unisono, scrisse intorno all'arte sua, e fu insigne esecutore sul violino, di cui ingrossò le corde e allungò l'archetto. Seguitava Corelli nell'armonia filosofica, ma lo vinceva in felicità di motivi; e d'Alembert disse che le sue sonate sono un sentimento e un linguaggio, piuttosto che un suono e un'armonia. Prima di comporre leggeva qualche sonetto del Petrarca: a modo che Mengs ispiravasi a' suoi quadri con arie del Corelli. Fratellanza delle arti.

1710-36 Giambattista Pergolesi di Jesi, studiò la natura, e possiede tutti i modi dalla sublimità religiosa alla cobbola scherzevole, dallo *Stabat Mater* all'opera buffa; inimitabile per semplicità accoppiata a grandezza, elevò l'armonia alla massima eccellenza; e i difetti avrebbe emendati se non moriva di ventisei anni. Vivo non ottenne che fischi; appena morto, fu gridato il Raffaello della musica, e l'arte non sapea vantare nulla di superiore alla *Serva padrona* di lui e al monologo nella *Didone* di Metastasio del Vinci.

1714-74 Nicola Jomelli d'Anversa, s'immortalò col *Miserere* e con molti drammi di Metastasio, ove perfezionò la musica teatrale, e divenne il maestro applaudito d'Europa.

1744
- 1806 Giovanni Paisiello tarantino, allievo di Durante, estese l'uso degli stromenti da fiato e le sinfonie, ma in modo che non coprissero la musica vocale; introdusse i finali nelle opere serie, i cori nelle arie, e all'unità del pensiero univa mille varîamenti. Il suo *Tedeum* e la *Nina pazza* son modelli di genere opposto.

Domenico Cimarosa, napoletano, per le Corti d'Europa ebbe accoglienze e doni; fe più di centoventi opere, lodate per felici effetti scenici, unita nei partiti, ricchezza d'accompagnamento; e il *Matrimonio segreto* rappresentasi ancora. 1754
-1801

Antonio Maria Sacchini napoletano, discepolo del Durante, e molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e il suo *Edipo a Colono* parve ai Francesi il punto supremo. Anche il napoletano Cafariello sapeva adattare i motivi al sentimento del poeta.

Non si tacciono il Pachierotti, filosofo della musica, e Ferdinando Bertoni da Salò.

Altri intanto raffinavano le teorie. Gian Filippo Rameau di Dijon nel 1724 pubblicava la prima sua raccolta di sonate per cembalo, invece di nove adoprando cinque chiavi; poi due anni appresso levò anche le tre di *ut*, restando le sole di *fa* per la sinistra e di *sol* per gli acuti, sistema seguito anche oggi. Nel *trattato dell'armonia* (1722) erasi opposto al gusto francese, ma niuno gli badò fin quando, dodici anni più tardi, pose in atto i suoi precetti. Diciassette opere, composte in pochi anni, mostravano la sua fecondità, e per quanto i fautori di Lulli lo acclamassero duro e caricato, prevalse. Allora si diffuse il suo *Sistema del basso fondamentale*; e per mezzo secolo non si scrisse più che dietro formole comode, ma nell'applicazione riconosciute contrarie ai fatti che l'esperienza dà. Si egli, si Tartini cercavano la filosofica spiegazione dell'armonia per mezzo d'ingegnose esperienze acustiche; le quali per vero e sfuggivano alla comune de' compositori, e riducevano a puro calcolo la filosofia d'un'arte ove ha principale efficacia il sentimento, e dove le spie-

gazioni dell'acustica mai non rendono ragione del ritmo.

Pure tali ricerche voltarono alla musica insigni intelletti, quali Rousseau, d'Alembert, Diderot; ma mentre il primo pretendeva escludere tutti gli vantaggi e i mezzi di espressione che l'armonia dà alla musica, d'Alembert diceva: *Come geometra io credo dover protestare contro l'abuso che in musica si fa della geometria.* Anche Giambattista Martini 1706-84 bolognese, allievo di Giacomo Antonio Perti gran maestro di musica sacra, scrisse sui rapporti della musica colla matematica, fe la più estesa raccolta di trattati di quell'arte; alla teorica associò un eccellente pratica, sebbene più d'arte che di genio, ed ebbe da tutti i sovrani d'allora testimonianze, quali non ottenevano i pensatori. Nei tre volumi della *Storia della musica* non oltrepassa i Greci: voleva si conservasse alla sacra il far grande e maestoso, senza strepiti da piazza e sdolcinature da teatro.

Dal sistema di Rameau staccò i Francesi la facile e graziosa semplicità insegnata dall'intermezzo di Giangiacomo Rousseau, il quale con Grimm sosteneva non darsi altra buona musica che la italiana, nè maestro superiore a Pergolesi. L'italiano Duni, poi Philidor, compositori d'opere comiche, e il francese Monsigny valsero a far dimenticare del tutto la pesante musica francese; rivoluzione compita poi 1741
-1813 da Andrea Gretry. Questo Liegese, già a quattro anni sensibile al ritmo musicale, innamoratosi del fare italiano ad un' opera di Pergolesi, si tolse ai poveri metodi delle patrie scuole; e con una brigata bizzarra, di cui nelle sue memorie ci dipinge le liete avventure, arrivò in Italia: *le bellezze di questa*

furono, dic'egli, la prima lezione di musica che ricevetti in Italia; il canto delle belle Milanesi lasciò un eco eterno nell'anima mia. Altrettanto effetto e più gli fecero le minenti di Roma, e le chiese e i palazzi. Si pose alla musica religiosa, che per cura di Clemente XIII svestivasi delle profanità; poi dandosi a quella di teatro, sentì la propria potenza. Dopo quelle prime amarezze che in Parigi aspettano chi va a cercarvi la gloria, fu levato a cielo: ed in quarantaquattro opere divenne creatore d'una musica francese, amabile, allegra, ingenua come la società. Cercò il sentimento più che il fracasso, la grazia più che la forza, l'ispirazione più che la scienza, e diceva: *Voglio far dei falli; l'armonia non vi scapiterà* (1). Traversata la Rivoluzione, arrivò in tempo di scrivere, nel 1801, un libro mediocre, ove cercava tutelare le idee filosofistiche contro la riazione cattolica allora cominciata (*De la vérité: ce que nous fûmes, ce que nous sommes, ce que nous devrions être*).

Mentre nell'opera comica riformavasi la musica, nella seria persistevano i fautori della francese, sin quando venne Cristoforo Gluck. Alla profonda scienza armonica de' Tedeschi associando la melodica ispira-

(1) Noi ci lamentiamo che i maestri fanno servire la poesia alla musica: Gretry avrebbe al contrario voluto che veramente la poesia si facesse dopo la musica. Perchè il maestro, sempre schiavo, non si vedrebbe una volta libero nella sua creazione? e perchè non potrebbe ricevere dappoi le parole che esprimano i suoi accordi? Chi deciderà quale delle due arti sia più suscettiva di tale servitù, la musica o la poesia? (*Saggi sulla musica*). È noto che Haydn compose le *Sette parole di Cristo* liberamente, e molto dopo vi furono sottoposte le parole.

zione degli Italiani e il razionalismo francese, ottenne le combinazioni armoniche, la melodia, l'espressione conveniente, e creò la verità musicale drammatica coll'*Orfeo*, rappresentato a Vienna nel 1774. L'*Armidà*, l'*Alceste*, le due *Ifigene* mostrarono fin dove può il genio musicale. S'appoggia egli tutto alla severa espressione drammatica, componendo di suoni misurati con armonie espressive, che sguizzano da frase a frase, e ricusando le dolci pose della cadenza naturale; lo perchè non ha i larghi e simmetrici giri, non le onde di canto, non i passaggi inaspettati de' nostri maestri.

La protezione di Maria Antonietta lo aiutò, ma i molti suoi contraddittori chiamarono a Parigi Nicola Piccini di Bari, scolaro del durante, che colla *Zenobia* di Metastasio si pose di colpo sovra i contemporanei. Molte novità introdusse egli; i semitoni nel patetico, maggior arte ne' pezzi concertati, e gli stromenti da fiato nelle orchestre: nel buffo, alla musica di note e parole sostituì l'espressione graziosa e l'armonia. Già aveva messe in scena cento opere quando arrivò in Francia, e tosto si formò il partito de' Piccinisti, che delle bellezze di lui si valsero per combattere la *verità musicale drammatica* in nome della *melodia* pura. E diceano in questa consistere la musica, la quale andrebbe sovvertita qualora dovesse seguire le inezie de' poeti, mentre i Gluckisti sostenevano, la verità dell'espressione essere inseparabile dal vero bello drammatico, in cui poesia e musica debbono darsi la mano.

Musici illetterati, letterati ignari della musica, e la folla oziosa, e i filosofi ringhiosi ne vennero a lite, non meno fervorosa che per la libertà americana; e tra baie strane, qualcosa di verò uscì:

pure non si comprese che la rigorosa espressione di ciascuna sillaba non può logicamente produrre in musica se non il recitativo; mentre la melodia non è che un mezzo di blandire gli orecchi senza ragione; pur v'è un punto di riunione quando la melodia, senza farsi serva a ciascuna sillaba, coglie però il sentimento dell'attore, e ne imita l'espressione quel più che è dato per via dell'arte.

In Germania, Händel avea levato sublime l'oratorio 1756-91
e a Londra destato l'entusiasmo ne' teatri. Wolfango Mozart ebbe la carriera più splendida ed estesa in tutti i generi; e come il *Don Giovanni* e il *Flauto magico*, così insigni sono le sue messe, il suo *Requiem*, la sua musica di piano. Grave, profondo, pensoso, mentre Cimarosa è vivace e pieghevole; questi più esteriore, quegli più intimo; il tedesco di stile largo e fermo, il nostro di ardente e di primo getto; quegli commove l'anima, questi alletta i sensi. Gretry chiestone da Napoleone disse: *Cimarosa mette la statua sul teatro e il piedistallo nell'orchestra; Mozart il contrario.*

L'austriaco Haydn, Michelangelo della musica, fe una rivoluzione nella parte stromentale, che fin allora era rimasta secondaria e come accompagnamento della musica vocale. Profittando della grande abilità de' suoi nel sonare, creò la sinfonia, non solo col perfezionare le diverse combinazioni d'orchestra, ma più col trovare la vera forma delle frasi, de' periodi, delle dimensioni, convenienti alla musica isolata dalla poesia; dove alla parola bisogna supplire con una combinazione musicale, che nell'uditore ecciti il sentimento voluto dal maestro. Tal era l'unità del motivo, cioè scegliere una formola melodica o anche soltanto ritmica, che racchiudesse i germi di molti sviluppi d'ogni natura, nascenti un dall'altro, sicchè il com-

1732
-1809

positore potesse sul suo tema sfoggiare tutte le ricchezze dell'armonia, della modulazione e della sonorità dell'orchestra. Tale unità senza monotonia è impossibile nel dramma pel cangiare delle situazioni ; eppure la musica senza la parola ha mestieri di ripetere sovente le formole melodiche, acciocchè l'uditore possa render conto a se stesso delle impressioni avutene e del sentimento del compositore. Haydn abituatosi così a « dipingere senza oggetto e senz'essere guidato dalla favella particolare ai diversi caratteri » come dice Gretry, non ben riusciva nel dramma, ove dovea sottomettere le proprie alle idee del poeta. Diceva dovere all'Inghilterra la fama, che tardi ottenne in patria. Caso comune.

Gli ardimenti suoi, gli accordi strani, gli artificiosi passaggi guastarono gl'imitatori, che ai dì nostri soffocarono il canto nell'accompagnamento, cercando le difficoltà e le pompe d'arte. Beethoven di Bonn forse sorpassò in sublimità e Haydn e Mozart; ma egli e Cromer mancano d'unità e naturalezza, e sostituiscono arbitrii alle savie regole. Così, dopo che Gluck e Gretry avevano meditato la parola, cercatone l'espressione ritmica, la declamazione naturale, e presa per base del canto, la musica finì del tutto emancipata dalla parola, e occupò fino il campo della sacra, dove aveva avuto i natali; e in Mayer (-1845) il canto restò secondario agli accompagnamenti; il recitativo fu sbandito, come dai disegni barocchi la linea retta.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO

Scienze.

Da Newton aveano preso grandissimo incremento le matematiche e le scienze che vi si appoggiano: ma la discussione nata sulla priorità delle scoperte fra lui e Leibnitz dissociò i matematici continentali dagli inglesi, interrompendo lo scambio di cognizioni, di sperienze, d'opinioni. Agl'Inglesi la venerazione fe credere impossibile il nulla aggiungere a Newton, onde neglessero le ricerche dei leibniziani, e la dottrina delle flussioni poco progredi, nè molto applicossi ad accrescere l'impero dell'uomo sovra le combinazioni di quantità. L'*Harmonia mensurarum* di Rogero Cotes, la *Miscellanea* di De Moivre sono belle eccezioni. Il *Metodo degli incrementi* di Brook Taylor è lodato; e la formola che da lui ha nome comprende lo sviluppo di qualunque funzione. Maclaurin espose ingegnosamente la dottrina dell'analisi, ma il teorema che da lui si nomina va attribuito a Stirling.

Le opere dei grandi analitici del continente vinsero alfine i pregiudizi nazionali degli isolani, e vi eccitarono illustri cultori. Il metafisico Berkeley al sistema delle flussioni e al principio dei limiti oppose obbiezioni dedotte dall'imperfetto linguaggio; finchè d'Alembert non mostrò nel senso più semplice l'applicazione della teoria dei limiti, e assegnò principii generali al movimento de' solidi e de' liquidi.

Giulio Fagnani avea tolto pel primo a considerare le differenziali non riducibili alla quadratura delle

sezioni coniche, le quali si riferiscono alla rettificazione dell'ellissi, dell'iperbole e della lemniscata, ove mostra come, proposto un arco di questa curva, che è del quarto grado, può determinarsi un arco d'ellissi ed uno d'iperbole, i quali uniti sono eguali ad essa (1). -

Lorenzo Mascheroni bergamasco concepì l'idea di ridurre al solo compasso tutte le quistioni della geometria elementare; col che presentò un complesso di proposizioni affatto nuovo, dove sono specialmente notevoli quelle che si riferiscono alla divisione del circolo (2). Lodano pure le sue ricerche sull'equilibrio delle volte.

Il padre Guido Grandi cremonese dimostrò geometricamente i teoremi ugeniani sulla logistica e la logaritmica, e mediante certe curve *correlative* da lui pensate, aiutò a sciogliere difficili problemi senza il calcolo differenziale. Chiesto matematico dal gran duca, mostrò l'ingegno suo nell'idraulica.

Giorgio Vega stampò tavole di logaritmi (1783 e 96) calcolati fino a dieci decimali: si valse delle opere di Vlacq, e racconta che, mentre queste in Europa erano esaurite, una ristampa se ne fece nel palazzo imperiale della China. Non vanno dimenticate le tavole logaritmiche di Gaspere Prony in diciassette grossi volumi ancora inediti, calcolate secondo la divisione decimale della circonferenza del globo, che conten-

(1) *Giornale dei letterati d'Italia*, T. XXXIV.

(2) Bonaparte, che, avido di tutte le glorie, s'era fatto iscrivere all'Istituto e lo frequentava, aveva in Italia avuto conoscenza della *Geometria del compasso*, ancora ignorata in Francia; e si divertì una volta ad imbarazzare Lagrangia coi curiosi problemi, di cui quel libro dà sagaci e nuove soluzioni.

gono i logaritmi di dugentomila numeri, centomila seni, altrettante tangenti, quali con quattordici, quali con ventiquattro cifre decimali, e con cinque colonne di differenze.

Pareva che almeno il caso potesse sottrarsi alle regole matematiche, eppure esse arrivarono a dominarlo. Già l'aveano tentato Pascal e Fermat a proposito dei giuochi, poi Huygens, determinando le combinazioni dietro all'analogia. Giacomo Bernoulli ne fe un trattato esteso (*Ars conjectandi*); poi Laplace lo ridusse a calcolo, applicabile a quei numerosi oggetti di cognizione, che eccedono la sfera d'una certezza assoluta, e tra i quali guida ad abbracciare le future contingenze. Condorcet l'applicò ai voti ne' giudizi criminali; altri al lotto di Genova; poi alle scommesse, dove sottigliarono principalmente gl'Inglesi; alle tontine pei prestiti pubblici, alle annuità e ai vitalizi, alle elezioni, alle assicurazioni, insomma a quantità di problemi politici ed economici.

La generalità e simmetria di cui l'analisi di Eulero avea bisogno, l'ebbe da Monge e da Lagrangia. Monge singolarmente meritò creando la *Geometria descrittiva*, concependo la teorica insieme e la pratica delle operazioni che risultano da combinamento delle linee, dei piani, delle superficie nello spazio. Come dalla generazione delle quantità geometriche considerata nelle proiezioni delle linee, era nata la geometria descrittiva, così dal considerarla nelle loro intersezioni naque la geometria delle trasversali, dovuta a Carnot.

L'opera di Lacroix riepilogò i lavori di molti intorno al calcolo differenziale ed integrale. La metafisica di questo fu tentata da Lhuillier, col ricondurne tutte le circostanze alla considerazione dei

Lagran-
gia
1736
-1813

limiti; in fine Luigi Lagrangia da Torino diè la sua *Teorica delle funzioni analitiche*.

Già di diciannove anni, esaminando l'opera d'Eulero sugli isoperimetri, rispose al desiderio di questo, che invano cercava un metodo di calcolo indipendente da qualunque considerazione geometrica; e al teorema di esso intorno a una nuova proprietà del movimento dei corpi isolati, seppe dare una generalità, applicabile a tutti i problemi di meccanica (*Principio della minima azione*). Eulero proclamò le scoperte del giovine suo emulo, alla principale delle quali egli diè nome di *Metodo delle variazioni*. Ammirato allora da tutta Europa, moltiplica i lavori sulle parti sublimi delle matematiche: posto presidente all'accademia di Berlino, sa evitare le chiosose dispute; uomo franco e semplice, filosofo senza strepito, come Federico il chiamava, costringe l'invidia al rispetto, se non può all'amore. Statovi ventun anno, passò a Parigi, dove traversò immune la Rivoluzione, per essere ancora a tempo a riordinare la Scuola normale e la politecnica. Colà restituitosi alla geometria, stese la *Teorica*, ove, sempre intento a generalizzare i principii, arrivò alla metafisica delle funzioni primitive e derivate, tutto riducendo ad un'investigazione algebrica elementare, facendo sparire dall'analisi ogni idea d'infinitesimi, di flussioni, di limiti, dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che ne toglievano l'eleganza e l'uniformità. Perocchè egli fu detto il Racine de' matematici per l'eleganza di forme che associava alla generalità di metodo e all'unità di concetti; e il suo stile rimase classico nell'analisi.

Avendo Gauss pubblicate (1801) le sue *Ricerche d'aritmetica*, cui soggiungeva un metodo originale

per risolvere le equazioni di un grado espresso da un numero primo, Lagrangia ammirandole ritornò sui principii da lui un tempo stabiliti per la risoluzione generale delle equazioni, e rese la teoria del Tedesco indipendente dalle equazioni e dallo sconcio delle radici ambigue.

Anche nella dinamica gl'Inglesi stettero devoti alla lettera dei *Principii*; benchè le quistioni più complesse che rampollarono dipoi non si potessero sciogliere sistematicamente coi mezzi stessi e nella stessa forma, e ne richiedessero di più generali e raffinati.

Dina-
mica

Il caso, raro fra' matematici, d'una disputa intorno ai principii si vide all'entrar del secolo riguardo alle forze vive, cioè al modo di valutare la forza dei corpi in movimento. Germania, Italia, Olanda stettero con Leibnitz e Bernoulli; l'Inghilterra coi metodi antichi: e poichè entrambi riuscivano allo stesso, potea giudicarsi mera quistione di metafisica, e potersi stimar le forze sia pel quadrato delle velocità, sia per le velocità semplici. D'Alembert terminò le quistioni sulla misura delle forze (pag. 492), riducendo le più intricate quistioni di dinamica a semplici problemi di statistica. 1743

Un altro dibattimento sorse intorno al principio della minima azione (pag. 477) proclamato da Maupertuis, e che altri attribuirono a Leibnitz, e che fu preteso da König. La meccanica di Eulero è il più elaborato complesso d'investigazione analitica che si fosse veduto.

Del principio delle velocità virtuali, trovato da Galileo, Lagrangia mostrò tutta la fecondità, facendolo base della sua *Meccanica analitica* (1788), ove lo combina con quello di Alembert, e mediante il calcolo delle variazioni lo applica a tutte le circostanze del-

l'equilibrio e del moto. Ne riduce la teoria a formole generali, il cui semplice sviluppo offra le equazioni occorrenti a risolvere i quesiti relativi.

Della balistica, Belidor (*Bombardier françois*, 1754) pretese tutti i problemi ridurre alla teorica della parabola: confutollo Beniamino Robins (*A new teory of gunnery*, 1842) meglio calcolando la resistenza dell'aria (1); al che diede maggior precisione Hutton, scaricando i cannoni contro pendoli balistici (1790). Questo problema delle traiettorie fu de' più agitati come de' più difficili, e il cavaliere Bordé tentò risolvere tutti i problemi della balistica, e massime la vera portata dei vari pezzi d'artiglieria.

Dopo che La Hire ebbe misurata a sperienze la forza dell'uomo e de' differenti muscoli, estesero le ricerche Lambert e Coulomb, dando la quantità d'azione dell'uomo e de' cavalli.

4709-82 Giacomo Vaucanson, famoso per gli automi, inventò e perfezionò macchine per filare la seta. Gli operai lionesi, udito ch'è pensava semplificare il telaio, lo presero a sassi; ed egli per vendetta inventò una macchina che faceva stoffe a fiori, mossa da un asino.

Idrostatica Nell'idrostatica, Newton non avea bene spiegato il perchè, nell'acqua scaricata da un breve pertugio al fondo di un cilindro, il flusso sia appena cinque ottavi di quel che dalla teoria risulterebbe. Studiarono il problema Daniele Bernoulli, d'Alembert, Eulero, Lagrangia; ma non pervennero ad accordare il calcolo colla esperienza.

Meglio si riuscì nell'applicare i principii idrostatici all'architettura navale. Duhamel pubblicò un'opera

(1) Dimostrò che, quando una palla movasi con rapidità maggiore di 411 metri per secondo, le si forma dietro il vuoto, talchè dee vincere tutta la pressione dell'atmosfera.

sulla costruzione delle navi (1752), e fe stabilire una scuola d'ingegneri costruttori in Francia. Olivier perfezionò ogni genere di costruzione, cambiò la forma della carena e la distribuzione delle batterie nelle fregate; e gli stessi Inglesi confessavano la superiorità delle costruzioni francesi. Nuovi lumi vi recarono le opere di don Giorgio Ivan e di Bouguer, il quale, benchè ignorasse le matematiche, semplificò le teoriche idrauliche, e dimostrò un teorema di grand'utilità sul centro del galleggiamento (*metacentro*). L'architettura idraulica di Belidor è un tesoro di macchine e di ricerche. La navale si raffinò nelle guerre per l'indipendenza americana: anche piccoli legni caricaronsi di artiglierie, e il *Real Luigi* francese portava pezzi da quarantotto.

Smeaton sperimentò l'azione dei fluidi sui mulini; teoriche compite poi da Lagerhjelm e Forselles (1811-1815). Coulomb, autore della bilancia di torsione, valutò gli attriti; e le teoriche sue furono accertate dagli sperimenti di Tredgold e dalle recentissime del capitano Morin. Bossut studiò la resistenza dell'acqua nei canali ristretti. Laplace avea dato una formola complicata per l'attrazione capillare, ma ultimamente Ivory la semplificò; e Pessuti la ridusse intelligibile anche agli appena iniziati.

Il suddetto Bouguer ripigliò la teorica delle elevazioni misurate col barometro, e applicandola alle Cordigliere, potè determinare che « l'altezza è espressa in tese dalla differenza fra i logaritmi delle colonne barometriche, considerando come interi le quattro prime cifre e deducendo la trentesima parte ». Deluc corresse poi i difetti degli stromenti, e Ramon determinò il coefficiente costante, che serba il suo nome.

L'Italia può gloriarsi di buone applicazioni. Col-
l'opera della *Natura dei fiumi* il bolognese Domenico
Guglielmini portò innanzi la pratica dell'idrometria,
e fu cercato per regolare fiumi o decidere controver-
sie. Leonardo Ximenes siciliano, buon matematico,
fu consultato dai Veneziani in tutti i lavori idraulici,
e fece a Firenze una nuova *Raccolta d'autori che trat-
tarono del moto delle aque* (1766):

Zendrini bresciano, a Venezia suggerì i famosi mu-
razzi, e partì per migliorare il porto e l'aria di
Viareggio e di Ravenna; e sostenne Ferrara in una
quistione dibattutissima con Bologna sulla direzione
da darsi al torrente Reno. In tal quistione molto
faticò Eustachio Manfredi, poeta, astronomo, so-
prantendente alle aque del Bolognese. I calcoli de'
suoi quattro volumi di efemeridi son dovuti alle sue
sorelle Maddalena e Teresa. Antonio Lecchi mila-
nese scrisse sui canali navigabili; nell'*Idrostatica
esaminata ne' suoi principii* (1765) che è l'opera più
compiuta di tal maniera, schiva i calcoli per at-
tenersi alla pratica. Anche Paolo Frisi suo conterraneo,
che trattò molti punti di matematica e astronomia, e
principalmente *De gravitate universalis corporum*,
molto s'applicò all'idrostatica, e diè il progetto del
canale da Milano a Pavia, oltre lavorar a quello di
Paderno.

Giovanni Poleni veneziano illustrò Frontino *De
aquæductibus* e Vitruvio, e fu de' primi a trovare
sperimentalmente le leggi dell'efflusso dell'acqua, ri-
conobbe la contrazione della vena, e la relazione fra
i tubi, i fori e l'altezza del liquido.

Già La Condamine e gli altri martiri della scienza
aveano misurato il meridiano: e vedemmo (Tom. XIV,
pag. 649) le cure da essi adoperate per accertare la

figura della terra. Il comodo de' governi fece che si estendessero le reti trigonometriche, e per loro appoggio si misurassero archi di meridiano a diverse latitudini. Maskelyne e il barone di Zach determinarono l'attrazione esercitata dalle grandi montagne; Cavendish la densità media della terra.

A Kew erasi eretto un grandissimo settore, per osservare i passaggi delle stelle; e mentre Bradley, secondato da Molineux, vi studiava la parallasse d'una 1725 fissa, s'accorse come piegava verso mezzodi, indi tornava al nord, per una declinazione di 40 secondi. Tale fenomeno il mandò d'ipotesi in ipotesi, finchè dubitò quelle apparenze provenissero dal moto progressivo della luce, combinato con quel della terra, e così scoperse l'aberrazione delle stelle, dimostrata poi nei saggi di Simpson, e la nutazione dell'asse della terra; provenienti la prima dalla finita velocità della luce, l'altra dalla gravitazione.

Bradley era stato giovato da Römer, che, già prima, per lunghe osservazioni sugli eclissi de' satelliti di Giove, era giunto a scoprire il movimento progressivo della luce, e misurarne la velocità. Dopo la scoperta di Bradley parve tolta la possibilità di altre che cangino la scienza, la quale si ridusse a precisarne la verità.

Keplero aveva indovinato che i moti degli astri doveano collegarsi fra loro mediante leggi semplici, ma restava a cercare una causa fisica bastante per far percorrere ai pianeti delle curve; e in tali forze, non più in cieli solidi, collocare il principio della conservazione del mondo, ed estendere alle rivoluzioni sideree i dogmi fondamentali della meccanica dei corpi. Lo fece Newton coll'introdurre (sull'esempio di vari predecessori) una tendenza al ravvicina-

mento, e generalizzarla a tutta la materia. Pertanto non solo i pianeti erano attirati dal sole, ma si attraevano reciprocamente; e gli astronomi videro che le curve di Keplero non basterebbero mai a rappresentare a puntino i moti, concepiti regolarissimi dalla astronomia mitologica, mentre una tanta complicazione di forze li perturbava perpetuamente. Newton avea cercato assegnare leggi ad alcune, ma i problemi ch'egli affrontava non erano solubili coll'algoritmo del suo tempo.

Calandrini, professore di matematica a Ginevra, assistendo all'edizione che i Gesuiti fecero dei *Principii* di Newton, migliorò la costui teoria della luna; poi Matteo Stewart professore di Edimburgo, con metodo puramente geometrico, scoprì il vero movimento della linea delle absidi, e Walmesley diè l'analisi del movimento dell'apogeo lunare.

Se un astro, per esempio la luna, gravitasse solo verso il centro della terra, descriverebbe un'ellissi: ma se il sole pure l'attraffa, questo tenderà ove ad aumentare le dimensioni della prima orbita, ove a scemarle, e ne verrà una tal complicazione che a prima vista parrà disordine. Così sorse il *Problema dei tre corpi* che Newton non aveva tampoco tentato analiticamente, e che fu la prima volta sciolto da Clairaut (1747), il quale abbracciò tutti i movimenti subordinati della luna, confermando viepiù la semplice legge di gravità, e svolgendo il principio delle perturbazioni. Avutone contezza, Eulero ripigliò le medesime investigazioni con metodo differente e risultato eguale, come anche d'Alembert e Mayer e Simpson. Così il campo aperto da Newton fu conquistato fino nelle parti meno accessibili da questi e da d'Alembert, Lagrangia, Laplace e dagli altri che,

a proporzione dello estendersi e generalizzarsi dei processi del calcolo analitico, compirono la teorica dell'attrazione coll'esaminar le maree, le ineguaglianze lunari, il moto dellé comete, la figura precisa della terra: e la legge dell'attrazione restò dimostrata trionfalmente.

Allora si attese a perfezionare le tavole lunari, tanto importanti per accertar la longitudine in mare: accuratissime riuscirono quelle di Clairaut; e più quelle di Mayer di Gottinga che furono comprate dall'uffizio delle longitudini di Londra, e pubblicate il 1770 per cura di Maskelyne.

Dalla scoperta della precessione degli equinozi, dovuta ad Ipparco, due conseguenze uscivano evidenti: non sempre le medesime costellazioni vedersi nel firmamento nelle notti di ciascuna stagione, onde quelle che ora sono d'inverno, un giorno diverranno estive; e il polo non occupar sempre il posto medesimo nella sfera stellata, onde la stella polare, al tempo d'Ipparco, era ben lungi dal polo, come il sarà la nostra fra alquanti secoli. Invece di spiegare queste varietà con una nuova sfera come gli antichi, Copernico suppose che l'asse di rotazione della terra non resti parallelo a se medesimo, ma devii alquanto dopo ciascuna rivoluzione intera del globo attorno al sole. Qual era però cotesta forza che ogni anno modifica la posizione dell'asse del mondo, e gli fa in ventiseimila anni, descrivere un circolo intero di circa cinquanta gradi di diametro? Newton indovinò provenire dall'esser il globo più elevato all'equatore; ma non stabili matematicamente questa legge; e fu serbato a d'Alembert il dimostrare le idee di lui sulla precessione degli equinozi, e all'attrazione ridurre anche il perturbamento che Bradley avea scoperto

nella precessione, e l'oscillamento dell'asse della terra nel periodo di diciott'anni, quanti appunto l'intersezione dell'orbita della luna e dell'eclittica ne tiene a percorrere l'intera circonferenza.

Egli e Clairaut determinarono la figura della terra, non partendo dalle ipotesi inammissibili di Huygens, nè dalla primitiva omogeneità, supposta e non dimostrata da Newton, nè dalle somiglianze obbligate tra le forme degli strati sovrapposti.

Per conoscere appunto la parallasse, cioè la differenza che nasce nell'osservare i corpi celesti dal centro della terra e dalla sua superficie, giovano le osservazioni simultanee all'estremità d'un grandissimo arco terrestre: perciò Halley propose di osservare da punti remotissimi il passaggio di venere nel 1761 e nel 69. S'inviarono pertanto astronomi verso la linea e verso i poli; e sebbene le osservazioni di quel fenomeno, che fu certo il più atteso e meditato, per vari casi non riuscissero della voluta precisione, si poté determinare la lontananza media del sole in 82,693,533 miglia italiane (miriametri 43,313,980. 9710). Anche l'abate Lacaille fu mandato al Capo di Buona Speranza ad osservare la parallasse della luna, mentre a Berlino l'osservava Lalande; e così s'ebbe la precisa distanza di essa dalla terra.

Mairan spiegò le aurore boreali (1734), e Lacaille diè nome alle stelle dell'emisfero australe. Halley, che applicò le formole newtoniane a computare ventiquattro delle comete più notevoli, dimostrò che movonsi per curve chiuse, e ricompaiono periodicamente; ma v'appariva una variazione fin di due anni sovra settantasei. Clairaut istituì il difficile calcolo di queste perturbazioni, e determinò

il tempo e il luogo in cui apparirebbe la cometa del 1758, dopo i ritardi cagionati dall'attrazione dei vari pianeti; e con gran meraviglia, indovinando colla differenza di soli dodici giorni, ebbe aperta un'era nuova all'astronomia (1).

Restava a determinare le perturbazioni prodotte dai pianeti più grandi e più vicini. Eulero calcolando quelle causate da giovè in saturno, scoperse non darsi veruna equazione secolare, pure le deviazioni dal corso regolare essere periodiche e di lentissimi ritorni. Così i movimenti medii di giovè e saturno sono accelerati e diminuiti nell'alternazione di quindicimila anni; le eccentricità del loro afelio compiono il ciclo in trentamila anni.

Ma la complicazione dei moti celesti e delle forze che la determinano, parve tale a Newton e ad Eulero, da supporre necessario che una mano onnipotente venisse tratto tratto a ripararne i perturbamenti. Simone Laplace tolse invece a chiarirne l'ordine inalterabile; e che, fra l'apparente scomporsi degli elementi planetari, uno rimane costante, il grand'asse di ciascun'orbita, e per conseguenza il tempo della rivoluzione di ciascun pianeta; talchè il peso universale basta a mantenere il sistema solare. Quest'invariabilità de' movimenti medii fu dimostrata nella *Meccanica celeste* (1775); poi (1784), che la stabilità degli altri elementi del sistema veniva dalla piccola massa de' pianeti, dalla debole ellitticità delle orbite e dalla simile direzione nel circolare loro attorno al sole. Quell'allon-

Laplace
1749
-1827

(1) Nel 1773 avendo Lalande annunziato una cometa che s'avvicinerebbe alla terra, fu grande spavento per tutto. Ciò diè luogo a calcolare gli effetti dell'avvicinarsi d'una cometa 12 o 13 mila leghe alla terra, e si pretese che produrrebbe un flusso violentissimo, per cui le aque degli abissi marittimi coprirebbero le montagne.

tanarsi saturno dal sole, e avvicinarsene giove, come la luna alla terra, dava a credere che tosto o tardi l'ordine mondiale sarebbe scomposto; nè sapeasi determinare perchè e quando, finchè Laplace spiegò anche questo coll'attrazione, e mostrò che quei perturbamenti erano oscillazioni di periodo prefinito.

Colla potenza di chi, padrone d'una materia, sa coglierne i sommi capi, nell'*Esposizione del sistema del mondo* riunì i risultamenti de'più sublimi studi matematici ed astronomici, sceverandoli dall'apparato delle dimostrazioni, e riducendo l'edifizio dei cieli a semplice soluzione d'un gran problema di meccanica.

Lagrangia, avendo accertate le verità dinamiche che divennero base di tutto il sistema analitico delle forze, le applicò al sistema del mondo; e pose i principii da cui inferire la invariabilità delle distanze medie dei pianeti. Assicurati i metodi d'approssimazione, potè dare una teoria matematica delle ineguaglianze dei satelliti di giove, sino allora conosciute solo empiricamente; immaginò metodi variati per calcolare le perturbazioni delle comete, e i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie. La sua teorica della variazione, con cui avea riconosciuto che la variazione dell'eccentricità di giove debbe alterare il movimento de'satelliti, applicò alla librazione della luna, complesso di fenomeni singolari scoperti da Cassini, che mostrava un inesplicabile accordo fra elementi disparatissimi, sin quando Lagrangia non seppe ricondurre questo pure al peso universale, mostrando la modificazione che la luna, nel solidificarsi, ha subito in grazia delle attrazioni della terra, e spiegò

perchè questa volga si può dire sempre la medesima faccia a noi. Così determinò la vera teorica dell' equazione secolare di quel satellite, prodotta dal cambiarsi dell'eccentricità dell'orbita della terra, per l'azione de' pianeti maggiori. Trovò poi tal equazione secolare non darsi nè in giove nè in saturno; e infine (1808) introdusse nella meccanica celeste la funzione detta perturbatrice, per cui l'analisi relativa a un numero qualunque di corpi resta ridotta semplice, come ne fosse considerato un solo.

Giuseppe Lalande diede compimento al sistema perfettamente matematico e dinamico del meccanismo celeste. Se non creò una scienza nuova, nè idee originali coll'aggiungere un calcolo compiuto ai metodi matematici, egli raccolse e combinò, sotto le più vaste generalità, quanto innanzi a lui si conosceva; rintracciò le più remote conseguenze, e trasse nel dominio dell'analisi gran copia di verità fisiche: nè alcuno mai maneggiò il calcolo con altrettanta padronanza; e de'suoi metodi se alcuni caddero d'uso, altri gioveranno ancor lungamente. Per trovare il diametro della luna fe costruire un eliometro di diciotto piedi; e preparavasi all'aspettata osservazione dei passaggi di venere, per la quale sviluppò il metodo di Delisle sul rappresentare in una carta geografica l'ora dell'immersione ed emersione di quel pianeta ne'differenti paesi. Compilò lungo tempo la *Conoscenza dei tempi*, migliorandola e aggiungendo quanto poteva tornare a proposito de'naviganti, e i perfezionamenti che anno per anno s'introduceano. Pe'suoi scolari espose (*Trattato d'astronomia*) con chiarezza quanto erasi trovato dai predecessori e da lui; e fe un libro più elementare ancora (*Astronomia delle dame*).

Lalande
1722
-1807

Nel suo viaggio (1751-55) Lalande prese familiarità cogli amici di Federico II, che da devoto il mutarono alle loro credenze, e divenne cupido di far parlare di sè, non solo col proclamare le proprie opere, ma fino con stravaganze.

Quella distanza media del sole dalla terra che erasi cercata con tanti viaggi nelle più remote regioni per osservarvi i passaggi, Lalande trovò il modo di determinarla senza cambiar luogo, mediante le perturbazioni della luna; nelle quali pure accertò gli effetti dello schiacciamento della sferoide terrestre. Dalla luna ancora dedusse argomenti per impugnare il successivo raffreddarsi del globo nostro, che con eloquenza gratuita aveano supposto Buffon e Bailly, e dimostrò che in duemila anni la temperatura media della terra non variò della centesima parte d'un grado del termometro centigrado.

Giammai l'analisi matematica non avea raggiunto verità così profondamente avviluppate nelle azioni complesse d'una moltitudine di forze: giammai coll'applicazione di regole inflessibili non si era sì ben dimostrato che la legge stessa di gravitazione mantiene l'ordine nella varietà; nè così assicurata la stabilità del sistema solare, giacchè le orbite oscillano attorno ad una posizione media, e fin ai secoli più remoti le osservazioni dovranno verificare la stabilità dei corsi e ricorsi, asseriti da esso ne' pianeti di periodi diuturni.

Egli stesso portò il problema delle longitudini a un compimento quale la scienza non avrebbe osato sperare, nè la nautica creduto necessario, riducendo a matematica precisione le tante perturbazioni delle lune di giove, che Galileo non avea prevedute, e

Annali di Fisica

che occuparono tre generazioni di geometri. Mercè sua, le maree assoggettaronsi a una teoria analitica, dove per la prima volta compaiono le condizioni fisiche del problema; talchè i calcolatori poterono, molti anni innanzi, predirne l'ora e l'altezza, deducendola dalle azioni attrattive del sole e della luna.

Tutte le scoperte che allora si faceano aiutò, e tutte riuniti come parti nella gran teoria del mondo materiale. È anche bell'espositore; chiaro in soggetti filosofici popolari, e morendo diceva: *Ciò che sappiamo è poco, ciò che ignoriamo è immenso.*

Come Montucla avea fatto la storia delle matematiche (1), così Giovanni Bailly quella dell'astronomia. Nella indiana e orientale sfrenò l'immaginazione, e credette antichissime le dottrine dell'India, fondandosi sopra una congiunzione generale che dicevasi colà osservata, mentre ora è manifesto che fu calcolata a ritroso e con errori. Nella moderna è imparziale, ma si vorrebbe vedere più nettamente esposte le invenzioni capitali, chiarito il procedimento graduale: piaque estremamente a'suoi giorni per lo stile enfatico di moda, e pel calore che trae dal suo entusiasmo per la scienza.

Bailly
1736-93

Nell'ottica, Eulero e Fuss raffinarono i microscopi, Ottica

(1) *Histoire des mathématiques, dans la quelle on rend compte de leurs progrès depuis leur origine jusqu'à nos jours; où l'on expose le tableau et le développement des principales découvertes, les contestations qu'elles ont fait naitre, et les principaux traits de la vie des mathématiciens les plus célèbres.* Parigi 1768. Malgrado vari errori e moltissime ommissioni, è un bel monumento. Soprattutto la prefazione è di idee assennatissime. Gli svari sul conto dell'Italia furono riparati da Pietro Cosali veronese (1748-1815) nella *Storia dell'origine e progressi dell'algebra*, opera laboriosa, ma dove affaticano il rozzo stile e le estranee discussioni.

e singolari scoperte recarono quelli solari del dottore Liberkun (1745), specie di lanterna magica, la cui lampada è il sole. Novità ammirate furono l'eliostato di Gravesande, le lenti acromatiche di Guder, l'eliometro e micrometro obbiettivo di Bouguer, il panscopio, il panorama e la fantasmagoria. Il padre Kircher primo fra i catoptrici asserì che con vetri piani si potessero fare specchi ardenti, più forti di quanti si conoscevano. Nel 1723 il padre Castel diede l'idea d'un clavicembalo acromatico. Della luce come del calore posò le teoriche Mariotte, e molti studiarono la fosforescenza sia de'corpi terrestri, sia del mare, che attribuirono a piccoli polipi. Bouguer trovò la gradazione della luce; Hall studiò la dispersione ineguale di questa nei diversi mezzi, onde correggere colla combinazione di vetri il colore al foco degli obbiettivi de' telescopi; idea ridesta da Giovanni Dollond, che perfezionò il telescopio acromatico. Rochon applicò il prisma ai cannocchiali per decomporre la luce delle stelle; e trovò come misurare esattamente le leggi della rifrazione e diffrazione. Altri investigarono i poteri refrattivi e dispersivi dei corpi trasparenti, e la teoria matematica dei raggi ottici. L'invenzione del quadrante di Halley nel 1751 offrì il mezzo di far osservazioni sulle navi; Roi e Bertoud preparavano orologi squisiti da mare, e Harrisson altri per le longitudini; Giacomo Fergusson scozzese trovò la ruota astronomica per osservare gli eclissi di luna (1776). L'inglese meccanico Ramsden, posto fra gli scienziati per la perfezione de'suoi stromenti astronomici, fe una quantità di sestanti per la marina, perfezionando una gran macchina per dividerli con prontezza e facilità.

1756

I telescopi a riflessione furono perfezionati in Inghilterra; ma i catadiottrici di Guglielmo Herschel ebbero una forza inaspettata. Prima di là non se ne faceano che ingrossassero oltre quattrocento volte; egli il poté seimila, coll'abbandonare le solite pratiche di fare gli specchi, e li rese anche comodi. Passava anni senza una notte a letto; sempre all'aria, ch'e'credeva il miglior metodo per le osservazioni; giorni interi a levigare gli specchi, ricevendo il cibo di man di sua sorella. Nel 1774 cominciò le sue osservazioni con un telescopio di venti piedi; poi nell' 87 ne finì uno di quaranta, con quattro d'apertura, per cui mezzo la nebulosa d'orione sfavilla di viva luce. Con esso vide il sesto, poi il settimo satellite di saturno; ed accertò l'esistenza de' vulcani nella luna: ma La Hire calcolò che, per vedervi una macchia grande come Parigi, basta una lente che ingrandisca cento volte; per vedere un corpo che abbia una tesa di dimensione, si richiede un ingrandimento di sessantamila volte.

Herschel
1738
-1822

Perfezionati gli stromenti, sottoposta ogni cosa al calcolo, il cielo parve premiare le fatiche, rivelando altri corpi perduti nella sua immensità. La notte del 15 marzo 1781, Maskelyne aveva osservato una stella mobile, che per alcuni mesi fu creduta cometa; finchè la sua orbita non disegnandosi in parabola, Herschel accertò esser un pianeta, cui da esso fu dato il nome di *stella giorgia*, da Bode quel di urano, da altri quello d'Herschel; il quale oltre scoprirlo, vide e determinò i sei satelliti che lo circondano.

Keplero, guidato dall'idea dell'armonia onde il Creatore ha disposto l'universo, avea veduto i pianeti stare dal sole in distanze rappresentate dalle serie

4. 7. 10. 16. 28. 52. 100 (1). Però mancava quello che sarebbesi dovuto collocare al numero 28, fra marte e giove. Or ecco Giuseppe Piazzi di Valtellina, dopo montato l'osservatorio di Palermo, e fatto fabbricare da Ramsden non più un quarto di circolo murale, col quale potrebbesi sbagliare di quattro in cinque secondi, ma un circolo intero, per cui assicurarsi fin d'un secondo, ed esteso a 6748 il catalogo delle stelle, nel primo giorno del 1804 vide un piccolo pianeta che chiamò cerere: un altro, la pallade, fu avvertito a Brema da Olbers nel 28 marzo: poi da Harding la giunone 2 settembre 1804, e la vesta ai 29 marzo 1807. Piccolissimi pianeti, colle orbite più degli altri inclinate al piano dell'eclittica, e che si suppose essere frantumi del grande che doveva occupare il posto vacante in quella progressione.

Ho nominato anticipatamente gli astronomi che nel secolo nostro dilatarono la cognizione dell'universo. Schröter poi diede la più esatta descrizione della luna, e si disputò sull'atmosfera di questa; altri collocaronsi in essa, per dire i fenomeni che da quella vedrebbero; Delambre e Zach prepararono le migliori tavole del sole; Herschel studiò i gruppi delle nebulose e le doppie cangianti, e col suo stromento credeva poter penetrare quattrocen-tonovantasette volte più in là che sirio; onde calcolava che in un quarto d'ora centosedicimila stelle passassero pel campo della vista, che sottendeva un angolo di quindici minuti. L'intera vólta del cielo presenterebbe dunque più di cinque bilioni di stel-

2.

(1) Chi ne vuole le distanze in miglia italiane, moltiplichi questi numeri per otto milioni e circa un quarto.

le; e se ciascuna è un sole, attorniato di pianeti, e questi da satelliti, qual meravigliosa vastità si offre all'uomo per ammirare sempre più la gloria di Colui che tutto move con leggi così semplici!

Con quella del cielo estendevasi la cognizione del pianeta nostro, e le scienze tutte chiedevano argomenti e prove da viaggi impresi con senno migliore (1). Il giro del mondo non faceasi più, come un secolo prima, per trovar miniere, ma per recarvi la civiltà, e riportarne cognizioni. Byron, Wallis, Carteret uscirono dai porti inglesi per visitare i mari del Sud. Il duca di Choiseul affidò a Bougainville un viaggio nel mare Pacifico, ove superò d'ardimento ed esattezza gl'Inglesi, e descrisse quelle società così varie, e le voluttà di Taiti, e scoprì l'arcipelago de'Navigatori. Viaggiatore scientifico per eccellenza fu il capitano Cook, al quale andarono compagni gran dotti, Banks, Solander, Green, Sparrman, Forster, Anderson; accademia nomade che lavorava sulle due sue fregate, e osservavano i fenomeni variati della natura, l'infelice infanzia o la decrepitezza della società, e il formarsi di nuove isole o il riunirsi di queste in continenti per istmi di corallo; e nel paragone dei costumi e delle lingue attestavano le antiche migrazioni; pur beati se non trovavano quei selvaggi sì feroci da respingere con gelosia i doni che ad essi portavano, il grano, la vigna, i legumi, gli animali domestici.

Intanto il tedesco Damberger, a servizio della compagnia olandese, traversò dal Capo sino alla Barberia (1781-97); le coste di questa furono de-

(1) Vedi il nostro Libro XIV, cap. 26 e 27.

scritte da Desfontaines; l'inglese Patterson andò agli Ottentoti, Boufflers e Golbery ad altre parti dell'Africa, all'Abissinia Bruce, Iserre alla Guinea e fra i Caraibi (1775), Barrow al Capo, come pure l'olandese Stavorinus che si spinse fin a Surate; Sparrman e Le Vaillant dal Capo s'avventarono alla pericolosa caccia di fiere, sottratte sin allora al fucile dell'Europeo e fin ai dardi del selvaggio.

Gli accademici di Pietroburgo scorreano l'immenso impero dal polo al Caucaso, rivelando la natura del settentrione (Gmelin, Pallas, Steller, Gueldenstädt, Georgi ecc.). La società degli scienziati dell'India, e quella del Nord dell'America spinsero innanzi la cognizione di paesi antichi e di nuovi.

La Danimarca spediva Niebuhr ad esplorare l'Arabia; la Russia Pallas e Gmelin nella Siberia, e il danese Hoest a Marocco; a spese d'una società di amatori di Londra, Ricardo Mondler faceva un viaggio nell'Asia minore e nella Grecia; Coxe pubblicava le scoperte dei Russi e il commercio colla China (1781). Di questa era data la miglior descrizione nell'insigne opera de' Gesuiti, le cui *Lettere edificanti* (1717-1774) erano miniera di cognizioni.

Amore delle scienze portava pure Stedman nella Guiana, Charlevoix al Giappone e al Paraguai, Boyle al Tibet, il maggiore inglese Enrico Rooke sulle coste dell'Arabia Felice e nell'Egitto (1781), Kerquely nei mari australi (1782), Forster nel Nord, il commodoro inglese Billurys nella Russia asiatica (1783-94), Samuele Turner al Tibet e al Butan. Chandler viaggiò l'Asia minore, Le Chevalier la Troade; Choiseul-Gouffier destava simpatie per l'Ellade, descrivendone le rovine e le miserie inespiate; Volney dalle

rovine dell'Egitto e della Soria cercava ispirazioni, elegie ed argomenti d'empietà.

Le descrizioni dei viaggi sceverate dalle romanzesche avventure, offrivano maggior verità nelle descrizioni e nelle tavole. Il viaggio pittoresco nell'India dell'inglese Hodget ci presentò spettacoli nuovi; la descrizione di Palmira e Balbek fornita da Wood e Dawkins (1753-57) cessò di lasciar credere favole quelle maraviglie di fresco scoperte. Il barone di Tott delineava l'impero ottomano, da lui munito di difese. Anquetil, Gentil e Sonnerat interrogavano Guebri e Bramini sulle reliquie d'una gran civiltà perduta, e che era oggetto alle ricerche di alcuni Inglesi, espianti in qualche modo i macelli de' loro concittadini. Le Gentil passò nell'India per osservarvi il passaggio di venere, e impeditone dal tempo, prolungò colà il suo soggiorno a pro della scienza, informandosi delle correnti, delle maree, dei monsoni, dei più brevi tragitti, e insieme degli usi e delle opinioni del paese; soprattutto esaminò l'astronomia de'Bramini, allora vantata, e provò non aggiungeva nulla alle cognizioni de' Caldei, e che i loro iuga sono i numeri di periodi astronomici.

Allora si cominciò a chiamare statistica la geografia politica; e Guthrie diede (1770) un corso compiuto di geografia.

In altro luogo abbiamo divisato le non poche scoperte e le assai più verificazioni in questo secolo fatte, e le arti nuove di cui profitto la scienza. Vedemmo come tre generazioni della famiglia Cassini lavorassero alla misura del meridiano traverso la Francia, fonte di discussioni, che recarono a precisare la forma della terra. I *Cassinisti* scorrevano misurando e descrivendo la Francia, che trovossi

Carte
della
Francia

coperta d'una rete di grandi triangoli fra le città principali, cui per minori congiungeano anche luoghi secondari. Cesare Francesco Cassini, per fare la carta della Francia, adottò la proporzione d'una linea ogni cento tese, cioè 1,864,000; e dieci anni e novantamila lire l'anno credea basterebbero. Solite illusioni delle grandi imprese, e che pur giovano a non ispaventare dal tentarle. I bisogni della guerra avendola fatta sospendere, Cassini propose continuarla a spese d'una società, la quale si rifarebbe col vendere le carte: ma le spese trascendeano; molte provincie, non che associarsi, s'opponevano, fino a cacciare per forza gl'ingegneri; e Cassini morì innanzi di veder compiuta la fatica di trentaquattro suoi anni.

Suo figlio Giacomo Domenico la finì appunto quando la Rivoluzione mutava gli antichi scomparti; onde divenne base ai nuovi. il Comitato di salute pubblica soccorse la compagnia a terminare l'impresa, e così la Francia diè l'esempio d'una mappa, stabilita affatto sovra le accertazioni astronomiche, e che fu poi imitata dal resto d'Europa.

Quest'arte si applicò pure alla storia, per cercar la geografia de'tempi passati. Già Delisle e i due Samson aveano delineato carte migliori delle consuete, ma non scevre d'errori, nè conformi alle ultime scoperte e colle applicazioni astronomiche. Giambattista D'Anville conobbe che, a voler conoscere la geografia degli antichi, bisognava anzitutto ben determinare le loro misure lineari, e vi riuscì con esattezza meravigliosa, benchè non insuperabile. Basti dire che più di scicento leghe in lunghezza sottrasse al mappamondo degli antichi pubblicato da Delisle; nell'Italia levò nulla meno di duemilaquattrocento leghe quadrate alla carta di Delisle, e quattordicimila a quella di

D'Anville
1697
-1782

Samson; e la triangolazione che Benedetto XIV fece eseguire in quel tempo, mostrò che avea ragione. Le carte per la descrizione della China de'Gesuiti gli crebbero gloria, ma più l'*Orbis veteribus notus*, e le mappe particolari della geografia antica, poi degli Stati formatisi dopo caduto l'impero romano. Pubblicò dugentuna carte e settantotto trattati illustrativi, che servirono di guida alle scoperte, e di scuola a perfezionare questa scienza.

La storia naturale cessa di essere secondaria alle altre scienze. Giorgio Buffon, più per favore che per meriti messo alla direzione del Giardino delle Piante, pensò a farsi degno di quel posto studiando la natura; e mentre quel giardino non serviva fin allora che alla medicina, lo volse al complesso della scienza, e ideò a trentacinque anni la sua *Storia naturale*. Dappprincipio puramente descrittivo, più tardi divenne zoologo, ma anatomico non mai, benchè comprendesse la necessità di comparare l'interna struttura degli animali, e con alcune sue splendide idee rischiasse la via che doveva esser corsa dal suo concittadino Daubenton. Questo aveva egli chiamato compagno per correre campo sì vasto e supplire alla debole vista, commettendogli la descrizione delle particolarità: ma mentre Daubenton procedea sopra fatti individuali, e quindi sicuro da errori, Buffon tendeva alla generalità. Quando l'altezza de'suoi concetti non fosse sostenuta da sperienze, suppliva col vigor dello spirito, prevedendo quei ch'esso chiamava *fatti necessari*. Maniera pericolosa per chi non abbia la forza d'abbracciare tutti i rapporti dell'universo. Ed errò in fatto sovente: crede alla generazione spontanea; sprezza i metodi perchè non li conosce, e « vero

Storia
naturale
Buffon
1707-88

metodo (diceva) è la descrizione compiuta e la storia esatta d'ogni cosa in particolare », e in conseguenza descriveva un individuo dopo l'altro: censura la classificazione di Linneo, dedotta dagli oggetti stessi; mentr'egli, senza conoscere le particolarità, s'accontenta a classi generali e arbitrarie; animali serventi all'uomo, animali selvatici europei, animali forestieri.

Maturata la sua intelligenza, conobbe le uguaglianze e disparità, e la mirabile uniformità della natura, la graduazione nelle varietà, il successivo perfezionamento delle specie e la preminenza relativa dei differenti organi nelle varie specie: ma gli si rinfaccia quel modo vago di filosofare, senza calcoli nè sperienze, e dietro teoriche prestabilite; dissimulando le difficoltà sotto la macstosa circospezione delle parole, e all'immensità dei fatti supplendo coll'immensità delle ipotesi. Un solo viaggio egli fece, onde scarse in lui le ispirazioni grandiose, e tutto v'è contornato come nel giardino botanico.

Quel che gli acquistò ammirazione fu lo stile pittoresco e l'enfasi che allora sottentrava alla bella semplicità; e dicono che innanzi scrivere egli si mettesse in abito di gala. Animato dall'orgoglio, e sostenuto dalla pazienza, non avrebbe voluto affrontare i materialisti, dispensieri della lode; onde evitò ogni soprumana meditazione del creato. E per la materialità piaque la sua *Teoria della terra*: una cometa urtando il sole, ne stacca de' pezzi incandescenti che sono i pianeti, i quali a grado a grado si raffreddano; esseri organizzati nascono sulla loro superficie a misura che se ne modera la temperatura, e tutto ciò in lunghissimi secoli (1). Altrettanto vale l'altra sua ipotesi

(1) Alla massa fluida e incandescente che formò il globo terreaqueo, per ridursi consistente e solida abbisognarono anni

della generazione, fondata su molecole organiche.

Teorie repugnanti ad ogni principio scientifico; eppure parvero il più bel risultamento del newtonia-

2936; alla luna 644; a mercurio 2127; a venere 3596; a marte 1130; a giove 9433; a saturno 5140. Sono calcolati anche i satelliti e l'anello.

Per giungere al primo grado di raffreddamento, in modo da poter essere toccati, ci vollero per la terra anni 34,270 e mezzo; per la luna 7515; per mercurio 24,813; per venere 41,969; per marte 13,034; per giove 110,118; e per saturno 59,911.

A ridurre i globi all'odierna temperatura di calore interno, per la terra sono abbisognati anni 74,832; per la luna 16,409; per mercurio 14,192; per venere 91,643; per marte 28,538; per giove 240,451; e per saturno 130,821.

Per raffreddarsi dalla temperatura attuale sino ad un venticinquesimo, cioè sino all'estinzione della natura vivente, occorrono per la terra anni 168,123; per la luna 7254; per mercurio 187,765; per venere 228,540; per marte 60,326; per giove 483,121; per saturno 262,020. Donde risulta che la luna dall'anno 7515 potè godere della natura animata sino all'anno 72,514, e non più: onde la natura è estinta da 2318 anni, se è vero che la terra goda dell'attuale temperatura da anni 74,832. Marte è ugualmente freddo da 14,000 anni. Mercurio può essere popolato al presente, e sussiste ancora anni 162,952. La terra dopo 40,000 anni potè godere della natura animata, che sussisterà ancora anni 168,123; e fu il settimo globo che fosse abitato; come venere fu l'undecimo, che durerà anni 228,540. Saturno fu il decimoquarto globo abitabile, e durerà 262,020 anni. Giove, non ritrovandosi ancora al grado della natura vivente, pel troppo calore, non sarà abitabile che da qui a 40,791 anni, e sussisterà poi per anni 367,498.

In sette epoche distingue egli la natura: la prima comprende il tempo della consolidazione del globo e del primo grado di raffreddamento. La seconda, la formazione delle rocce e masse del globo e dei metalli, ove asserisce che l'oro e l'argento si ritrovano nelle parti meridionali, il ferro, il piombo, il rame ecc. nelle settentrionali, e che le catene delle

nismo, la più chiara spiegazione della geologia, la più forte obbiezione alla Genesi. Ma anche senza tal lenocinio, ad un secolo di gusto e di scienza dovevano piacere questa letteraria esposizione di fatti immensi, queste epoche della natura antestorica, quel divinamento ardito che traeva a riflettere, ed a riunire fenomeni, in apparenza disparati.

Si Buffon che Carlo Linneo naquero il 1707, ma questi in povero villaggio dell'inerudita Svezia, quegli di nobile e ricca famiglia borgognona, nella Francia di Luigi XIV; Linneo fu costretto a fare scarpe e lottare contro lunghe traversie; Buffon non ebbe che a resistere alle seduzioni di una vita molle e infingarda: Linneo paziente e sagace nella ricerca dei fatti, quanto ingegnoso a coordinarli, preciso e rigoroso nell'esposizione, fin a rifiutare ogn'altra eleganza che quella proveniente dalla semplicità dei mezzi e dalla elevazione delle idee; cauto nelle deduzioni,

Linneo
1707-78

montagne in America e in Africa dal nord al sud hanno l'elevazione maggiore sotto l'equatore; il che prova la costante rotazione del globo nella forma attuale. Tutti sogni. La terza mostra il globo coperto dalle aque, ricadute sul globo. Terminata l'incandescenza che moltiplicava i vapori, ebbero vita le balene, i mostri marini, i pesci, le conchiglie ecc. e boschi sulla sommità delle alte montagne scoperte: ritiratesi poi le aque perchè in parte ingoiate nelle sfenditure della terra scoppiarono i vulcani, 5000 anni dopo l'asciugamento e impasto de' continenti, cioè anni 50,000 dalla formazione del globo. Nella quinta epoca gli elefanti ed altri animali vivono nel nord, allorchè il calore del clima era colà corrispondente a quello che ora si ha a dieci gradi di qua e di là dall'equatore. Posteriormente compare l'uomo. Nella sesta inonda il mare dai poli verso l'equatore; separansi i continenti. Nella settima mostrasi la potenza e industria dell'uomo nel secondare le forze della natura coll'invenzione delle arti, delle scienze ecc. propagantisi dal nord al mezzodi.

procedendo sempre sovra fatti positivi e ragionamenti rigorosi; sapendo creare ipotesi verosimili, ma senza scambiarse per verità assolute; valutando al vero ogni fatto, ogni idea, ogni generalità; non isdegnando seguitar pazientemente le minuzie particolari per lanciarsi poi ne'campi più elevati della scienza (1). Buffon è non meno ingegnoso ma in altro ordine d'idee; non cerca tanto creare e moltiplicare da sè i fatti d'osservazione, quanto cogliere tutte le conseguenze, e sovra una base in apparenza angusta eleva un edificio grandioso: a particolarità tecniche e divisioni sistematiche non s'arresta, e nell'ardito volo per incogniti spazi travia talora, ma sa dagli errori trarre la verità; non finisce nulla, ma tutto comincia. Linneo, prima di riformar le idee, riformò il linguaggio, dando una nomenclatura chiara e semplice, dove il genere è indicato col nome, e coll'aggettivo la specie. Oltre denominare i vegetabili, bisognava presentare un modo semplice e comodo di trovar il nome d'una pianta descritta e di classificare un vegetabile nuovo: al che egli servì col sistema sessuale; sistema d'artificio, che egli stesso confessava non esser quello della natura, scopo della scienza. Questo sistema botanico, fondato sopra una delle più insigni scoperte della fisiologia vegetale, eccitò tanta meraviglia, che nessuno avvertì come posasse sovra principii differenti la classificazione zoologica.

Il concetto grandioso e allora nuovo d'un catalogo generale e metodico delle produzioni tutte della natura; il metterlo in esecuzione; il creare una nomenclatura binaria, che abbraccia tutti gli esseri organici

(1) ISIDORE GEOFFROI SAINT-HILAIRE, *Considér. histor. sur les sciences naturelles.*

senza moltiplicar troppo le parole, e introduce un ordine uniforme mentre offre la più semplice e bella espressione delle affinità naturali più fondamentali; l'arte nuova di caratterizzare a rigore e definire gli esseri e determinare il posto a ciascuno in modo fisso, lo immortalano. La sua classificazione geologica è tale da non essere più distrutta: quella che nel 1797 fu stabilita e nel 1818 compiuta da Gofredo Saint-Hilaire e da Cuvier, non fe che rettificare e sviluppare quella dello Svedese. Al contrario, prima che il secolo finisse, era soppiantato il suo sistema di botanica.

Già nel 1758 Bernardo di Jussieu piantava al Trianon un giardino, ove le piante erano classificate secondo le affinità naturali, cercando risolvere il problema finale; poi suo nipote Lorenzo pubblicava i *Generi delle piante* (1789) applicando il metodo dello zio a tutto il regno vegetale, ponendo il valore dei caratteri nel grado d'importanza e di generalità degli organi donde sono tratti, e combinò questo valore de' caratteri col loro numero.

Adanson
1727
-1806

Michele Adanson di Aix, allievo di Jussieu e di Reaumur, fe la *Storia naturale del Senegal* donde avea portate carte e vocabolari; diè la prima esatta descrizione del baobab, creduto fin allora favola, e degli alberi della gomma arabica. Le *Famiglie delle piante* dispose con sistema opposto a quel di Linnèo, fondandosi sopra l'osservazione, non d'alcuni caratteri, ma dell'insieme; e ben tosto s'accorse di poter applicarlo a tutti gli esseri, e formare un' enciclopedia della natura. Presentò dunque all'Accademia (1775) il divisamento dell'opera sua, che in ventisette volumi dovea racchiudere « l'ordine universale della natura, o metodo naturale, compren-

dente tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali, e facoltà spirituali, e dei loro rapporti ». L'ammirarono, e giudicarono l'impresa impossibile ad un uomo solo, onde rimase co' suoi progetti, povero perchè solo intento a questi: e allorchè il nuovo Istituto nazionale l'invitò nel suo seno, rispose non potervi andare perchè non aveva scarpe.

Merita un cenno a parte Carlo Bonnet, che scolaro di Leibnitz e di Reaumur, e come Buffon debole di vista, portò sulla storia naturale l'occhio dell'intelletto. Avendo suo maestro detto che nulla s'opera per salto in natura, nella *Contemplazione della natura* cercò il concatenamento; ma pretende trovarlo in forme apparenti, anzichè confessarlo in que' passaggi di cui natura si riservò il secreto.

L'abitudine dell'osservazione materiale egli portò nell'analisi delle facoltà dell'anima; e concepisce il pensiero non altrimenti che come una fibra intellettuale. A chi però accusollo materialista rispose con una professione d'ortodossia, indi nella *Palinogenesi filosofica* ideò un successivo perfezionarsi degli esseri, che procedono dalla sensazione alla vita attiva, all'intelligenza, alla beatitudine.

Mentre alcuni faticavano alle classificazioni, altri applicavansi a gruppi particolari di piante. Pier Antonio Micheli fiorentino, essendo scevro di sistema, distinse esattamente le varietà di ciascun'erba, onde di quattromila specie crebbe l'elenco botanico, oltre meglio distribuire le conosciute (*Nova genera plantarum*, 1729) secondo Tournefort, ch'egli primo fe conoscere in Italia; in patria istituì un'accademia di botanica. Ed egli e Dillen e Hedwig studiavano le piante infime, sin allora poco considerate; altri ne anatomizzavano gli organi, come Hales che mostrava

la rapida circolazione de' succhi, e la forza aspirante delle radici e delle foglie; Duhamel che seguiva il giro degli umori, la formazione della scorza e del legno; Bonnet le funzioni delle foglie; Hedwig i pori e i vasi delle piante: Wolf riconosceva la fibra vegetale comporsi solo di cellule. Il padovano Donati, che morì in un viaggio fortunosissimo alle Indie e all'Egitto (1759) ove era spedito da Carlo Emanuele III, fe osservazioni sagacissime sul corallo, in prima reputato vegetazione, mostrando la gradazione che natura pone dai vegetabili agli animali; le fruttificazioni di varie specie di fuchi distinse in generi e suddivisioni, e mostrò che le piante terrestri non variano dalle marine se non in quanto il polline è liquido in queste, polveroso in quelle.

Al fine del secolo, la botanica è studiata con passione. In Inghilterra fondasi la società Linneana, non indegna di questo nome; il cui presidente Giacomo Eduardo Smith trovò molte specie nuove; altre più assai Guglielmo Acton; e grandi e ricchi si piaquero di questa scienza. Il tedesco Giovanni Godwig pel primo, dopo Micheli, riconobbe gli organi sessuali delle crittogame; come Guglielmo Roth delle crittogame aquatiche, e Federico Hoffmann quei delle alghe, di cui lo svedese Enrico Acarius diè la storia compiuta. Boston e Dickson estesero la cognizione delle crittogame; in Francia Desfontaines, Jussieu, Michaux, Tonin, Villars fecero progredire la scienza; lo spagnolo Antonio Cavanilles diè un lavoro immortale sulle piante monadelfie.

Fiori e piante di lontane latitudini arricchivano i nostri giardini e le selve: nel 1735 Luigi XV mangiò il primo ananas maturato ne' nostri climi; l'arrivo d'un arbusto o d'un fiore festeggiavasi quanto un

tempo i galeoni dell'oro messicano. Poi applicavasi alla botanica la chimica; e Priestley, Senebier, Ingenhous, Teodoro di Saussure con concatenate esperienze spiegavano la respirazione delle foglie, e come purghi l'aria, ed aumenti nella pianta la massa di carbonio.

Quanto alla zoologia, Fabricio è secondo fondatore dell'entomologia; Ottone Federico Müller studia gl'infusorii; Rumph e Peyssonnel scoprono la natura animale de' zoofiti e de' coralli; Reaumur, Deger e Vallisnieri seguono pazientissimi le arcane abitudini degli insetti; Camper è da Cuvier qualificato anatomista di genjo; Trembley vide riprodursi i polipi fatti a pezzi; esso e Lionnet s'ostinano a strappar i secreti alla natura colle osservazioni. La fisiologia di Haller benchè diretta alla conoscenza dell'uomo, chiude nuovi e importanti fatti sopra gli animali: le concezioni di Vicq d'Azyr, non men belle che ben espresse, elevaronsi talvolta sino all'anatomia filosofica.

Abbiamo accennato come tutti gli studi di particolarità per Buffon fossero fatti da Daubenton, prodigioso osservatore nè sprovvisto di forza sintetica. Antonio Vallisnieri modenese, allievo del Malpighi, studiò la generazione degli insetti e dell'uomo, e dichiarò, cosa allora non comune, che gli antichi aveano spesso errato, e che l'autorità loro nulla dovea contarsi a petto all'esperienza.

Il suo concittadino Lazaro Spallanzani studiò la generazione, la respirazione, e singolarmente la riproduzione di qualche membro negli animali a sangue freddo, anzi credè che la lumaca ricacciasse la testa. Proseguì le ricerche di Haller, valendosi dell'apparecchio microscopico di Lyonnet, per vedere con

Vallis-
nieri
1664
-1730.

Spallan-
zani
1729-93

luce riflessa e non rifratta il giro del sangue, e non più solo nel mesenterio, ma nel tubo intestinale e negli altri visceri. Studiò gli animali infusorii, e mentre Buffon gli avea creduti privi d'organizzazione determinata, e mossi e conformati da una occulta potenza eterna, e Needham da una forza vegetatrice, egli dimostrò provenire anch'essi da germi. Fe ricerche sui sughi gastrici, asserendo che operano la digestione non fermentando o putrefacendo, ma dissolvendo i principii degli elementi; al qual uopo sottopose il proprio stomaco a pericolosi sperimenti. Viaggiò assai per crescere cognizioni a sè, spoglie al museo di Pavia, e nella descrizione de' suoi viaggi unisce molteplice erudizione, e cerca spiegare le fontane, i fuochi fatui, la fosforescenza.

In Vallisnieri può vedersi a che punto fosse la geologia. Nega che le fontane traggano sorgente dal mare; parlando « de' corpi marini che si trovano sui monti, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio » s'accorge non reggere le varie ipotesi sul come fossero abbandonate dalle acque sui monti le spoglie fossili; nè egli sa darne una soddisfacente; pure dubita debbansi ad altri diluvi che il noetico, tanto più se è vero che non vi si trovino ossa umane; e crede abbondino più ne' monti presso il mare e non altissimi.

Abramo Gottlieb Werner lusaziano scriveva per
 Werner
 1750
 1817
 uso de' metallurgi, onde non sempre pretese al rigore scientifico, mentre mai non trascura gli usi economici; e dall'aspetto geografico induce l'influenza sulle abitudini dei popoli. Nel *Trattato dei caratteri dei minerali* (1774) ne proponeva la metodica descrizione dietro i caratteri esterni, colore, frattura, forma cristallina, peso, durezza, trasparenza, il che do-

mandava *orittognosia*. Meglio meritò nella *geognosia*, scienza delle giaciture secondo l'epoca di formazione; ove approfittando delle osservazioni di Pallas, Saussure, Deluc, ridusse a teorica la formazione della crosta terraquea. Le rocce distribuisce secondo l'antiorità relativa: primitive, senza vestigia di corpi organizzati; di transizione; stratificate; terreni d'alluvione. Le attribuiva egli a precipitazione avvenuta in un liquido, non eccettuando i marmi e i basalti; donde la scuola de' nettunisti, combattuta dai vulcanisti, che finirono col trionfare dopo che Desmarests dimostrò vulcaniche le montagne dell'Alvergnna.

Cronstedt, Bergmann, Ignazio Born, Kirwan, classificarono i fossili secondo la decomposizione chimica.

Agli antichi non isfuggì che alcune sostanze naturali sono disposte a ricevere costantemente certe forme, e Plinio descrive quelle del quarzo e del diamante. Poco caso se ne fece; pure Linneo esibisce le forme cristalline di molte sostanze, e ne credette così assoluto il carattere, che suppose ogni particolar forma provenire da un sale particolare. Romé de l'Isle (*Trattato di cristallografia*, 1772) avverò la costanza degli angoli onde s'incontrano le loro faccie, e gli balenò l'idea che le varie forme potessero ridursi ad una, acconcia in particolar modo a ciascuna sostanza, e modificata da rigorose leggi geometriche. Quando Bergmann scoperse che i minerali poteano esser divisi per falde, in modo da mettere allo scoperto le forme primitive e fondamentali di ciascuno, la mineralogia cessò d'essere una lista di nomi, un catalogo di pietre; e divenne scienza fecondissima di fatti, e d'applicazioni ogni giorno nuove. Bergmann non ne dedusse canoni generali;

Cristallografia

ma contemporaneamente Haüy, nel tentare di ricomporre un cristallo spezzatosi per caduta, s'accorse delle varietà che ne nascevano, e poté determinare le regole costanti della sovrapposizione degli strati, in guisa che, conosciute le forme primitive, è dato indicare quali altre sieno capaci di assumere. Rischiarato dalla chimica, poté spingere innanzi la cognizione delle molecole primitive, ed arrivò, almeno per la più parte, a determinare un solido, che aggiunto a se stesso secondo tre dimensioni e con certe leggi, riprodurrebbe il cristallo con tutte le sue modificazioni.

1734
-1808

Il conte Marco Carburì di Cefalonia, per invito della serenissima, viaggiò alle miniere del Settentrione per conoscere i metodi metallurgici. Quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un'oncia d'alcali puro o di verun acido concentrato; sicchè tutto dovette creare. Inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi; insegnò anche una carta incombustibile per uso dell'artiglieria. A Linneo diè pareri col suo sistema mineralogico, discordandone rispetto all'origine delle forme cristalline dei metalli; dopo la scoperta casuale di Lemery che più non seppe ripeterla, Carburì trovò il modo di solidificare l'acido vitriolico: ma, a malgrado di Lavoisier, rimase ostinato alla dottrina del flogistico.

1714-95 Giovanni Arduino veronese si pose nelle miniere di Clausen per studiare metallurgia e mineralogia. Ma guide mancavano: e prima opera geologica furono le sue *Osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete*, ove pose la bisezione delle rocce ignee e sedimentarie, e distinse le calcinabili o di sedimento,

e le *vitrescenti*; nel confine tra le due trovarsi più comunemente i depositi di metalli, ch'esso riguardava come sublimazioni, accompagnanti lo sboccare de' porfidi e delle altre produzioni ignee; indicò la conversione della roccia calcarea in magnesiaca. Pertanto distinse le rocce *primigenie* di micaschisto e simili, anteriori alle granitoidi, impropriamente dette *primitive*; i monti di sedimento, secondari o terziari; infine le pianure, anch'esse di trasporto. Ben più esatto di Werner, vide che ne' terreni del secondo ordine doveasi tener conto, non della sovrapposizione, ma degli innumerabili sollevamenti, abissamenti, squarciature, avvallamenti e rovine operate dalle eiezioni vulcaniche in ogni e qualunque luogo della terra (*Saggio di litogonia*, pag. 112, 123, 141, 183). E un'altra verità anticipò, cioè il riconoscere l'età delle formazioni dai paleonteri; e che « tante sono le età corse durante l'innalzamento di dette alpi, quanto diverse sono le schiatte dei corpi organici fossili che dentro gli strati vi annidano » (*Giorn. d'Italia*, 1782).

Anche l'origine vulcanica fu da lui proclamata prima che Werner facesse per breve tempo trionfare la nettunica. Il conte Marzari, a confutazione di questo, addusse la sovrapposizione dei graniti al calcare secondario. Anton Lazaro Moro (*De' crostacei*, 1740) sostenne pure e sviluppò la teorica de' sollevamenti, con una pienezza e precisione che ben poco lasciava da fare ai successivi.

Il conte Marsigli bolognese, contro i Turchi servi l'imperatore in fortificazioni e assedi, finchè essendosi reso Brisacco dopo tredici giorni di trincea aperta, il consiglio aulico condannò a morte il conte Arco governatore e alla degradazione lui che serviva sotto

1658
-1730

di esso. Da' tribunali e dall'imperatore nè tampoco ascoltato, si giustificò presso il pubblico. Allora rimessosi ai viaggi e agli studi, a Parigi fu festeggiato, come si sogliono i martiri d'una ingiustizia; fe dono
 1712 al senato di Bologna di tutte le sue raccolte, e del proprio palazzo, fondandovi un istituto di scienze. Scrisse sul Bosforo Tracio, sull'incremento e decremento dell'impero ottomano, e il *Danubius Pannonicus-Mysius* in sei volumi, riguardando que' paesi da naturalista, archeologo, statista, con cognizioni ammirabili anche dopo svanite le conghietture ch'egli vi fece sopra.

Altri vantaggiarono la scienza coi viaggi: Alberto Fortis padovano studiò la Dalmazia: Giuseppe Olivi di Chioggia esaminò le coste adriatiche, e principalmente le *conferve*, come chiamano gli ammassi di tenui filamenti, che rivestono le rive e il fondo dei canali
 1741 stagnanti: Simone Pallas corse fra i Calmuchi e nella
 -1811 media Asia, e acquistata copia di fatti, condusse importanti lavori sulla classificazione degl' infusorii e de' zoofiti, l'anatomia delle vertebre, la zoologia generale e la fossile; tantochè alcuni lo proclamarono primo naturalista del XVIII secolo.

Boccaccio aveva osservato che il natio suo poggio di Certaldo era pieno di conchiglie marine (*Filicope VII*); dove appunto stando il Targioni presso uno zio, cominciò a raccôr testacei fossili, e prese amore a questa scienza, cui offri bel tributo nel suo *Viaggio in Toscana*. Anche sir Guglielmo Hamilton, ambasciadore d' Inghilterra a Napoli, studiò passionatamente i fenomeni naturali di cui è ricco il nostro mezzodi, e ne diede informazione alla Società reale di Londra (1766-79), poi in opere a parte (*Campi Phlegreæ*, 1776).

Con cui lavorò Giuseppe Gioeni di Catania, che fece la *Litologia vesuviana*, con teoriche e ipotesi applauditissime: una descrizione dell'Etna rimase inedita. Destò così lo studio della natura nel suo paese che tante occasioni ne offre, e che dal nome di lui intitolò un'accademia ancor in onore.

Dolomieu del Delfinato, cavaliere di Malta, messo in prigione per duello, vi studiò le fisiche; poi da naturalista visitò il Portogallo e le Sicilie, e formò ipotesi sui vulcani, di cui suppose profondissima la sede della conflagrazione: come Hamilton, vide i guasti del terribile tremuoto di Calabria (1783); poi esaminò la conformazione delle montagne italiane dal Faro sin dentro la Rezia, e i materiali adoperti ne' monumenti ond'è sparsa la nostra patria. Nella Rivoluzione fu professore alla scuola delle miniere, accompagnò Bonaparte in Egitto; e nelle orribili prigioni napoletane scrisse la *Filosofia mineralogica*.

Non mancarono i suoi cagliostri anche alla scienza; e Thouvenel asserì potere certi individui colla verga divinatoria scoprir fonti e miniere sotterranee, anche a gran profondità. Tal era Pennet ch'egli menava seco: e trovò creduli e altrove e in Italia, anche fra gli scienziati (1).

La chimica, questa scienza delle leggi che riguardano l'intima costituzione dei corpi ne' loro ingredienti, è scienza d'analisi per eccellenza, onde è naturale che venisse tra l'ultime, e che destasse gran rumore, perchè non fa solo conoscere una serie di fatti nuovi, ma un ordine nuovo di agenti che

Chimica

(1) Tra questi Carlo Amoretti d'Oneglia (*Ricerche storiche e fisiche sulla raddomanzia*), degno di ricordo pel *Viaggio ai tre laghi*, sparso di cognizioni naturali secondo i tempi.

Stahl
1660
-1734

hanno potenza su tutti i fatti conosciuti. Essa era stata una raccolta di fatti senza legame, e diretta a intenti stravaganti, fin quando Giorgio Stahl di Anspach non la trasse dai sogni introducendo la teoria del flogistico. Osservando la facilità con cui le calcinazioni metalliche tornansi a stato di metallo mediante una materia grassa o combustibile, immaginò fosse principio della combustibilità una sostanza particolare, detta *flogistica*, che egli supponeva uscire dal metallo quando si calcina e ritornarvi quando si rivivifica. Trovò difensori, che trascinavano a favor suo le esperienze, moltiplicate sul suo esempio, e che pure lo smentivano.

Scheele, speziale d'un villaggio svedese, vero paragone del modo di sperimentare, più ch'altri contribuì a far conoscere gli acidi, e ben undici nuovi ne descrisse, fra cui il prussico. Studiando il manganese, trovò il cloro (1774), e lo considerò come un acido muriatico privo di flogistico, cioè di gas idrogene; teorica combattuta, finchè ai di nostri Davy la accertò. Black d'Edimburgo, scolaro di Cullen professore di Glasgow che aveva popolarizzato la chimica, studiò l'acido carbonico: Woodward scoprì l'azzurro di Prussia; Bergmann l'acido solforico, e le aque minerali fittizie. Fahrenheit produsse il freddo più intenso versando spirito di nitro su ghiaccio pesto: Boerhaave avanzò le scoperte sul fuoco, il calore, la luce, l'analisi vegetale. Molti li seguirono, distruggendo errori, riconoscendo la combustibilità del diamante, il fosforo, il cobalto, il nickel, il manganese, il platino, aiutando le arti, e cercando dare alla chimica una forma scientifica, cioè la sistematica disposizione dei fatti.

Eppure le scuole attenevansi ancora a pochissimi

principii elementari. Geber non accettava per tali che zolfo, mercurio e arsenico; alcuni v'aggiungeano la quintessenza, come Raimondo Lullo, Paracelso ai quattro elementi fisici unisce i tre sopradetti, più l'*elemento predestinato*, il quale risulta dall'unione dei quattro *elementi elementanti*. Nicola Lefevre sostituisce a tutto ciò la *flemma* o acqua, lo spirito o mercurio, l'olio o zolfo, sale e terra. Becher rifiuta queste tradizioni per introdurre la terra vetrificabile, la terra infiammabile, la terra mercuriale, ma anch'esse sono composte; e distingue alcuni corpi semplici, di numero indeterminato.

I gas risultanti da alcune ricerche riportavansi all'aria. Ma Black trovò differentissime da questa le proprietà del gas delle effervescenze; e che dall'assenza d'aria fissa viene la causticità della calce e degli alcali. E subito si volse l'attenzione ai corpi aeriformi: Cavendish asserisce che l'aria fissa (gas acido carbonico) e la infiammabile (gas idrogene) sono fluidi specifici; l'inglese Priestley, teologo intollerante che ne' momenti d'ozio attese alla chimica, vede che l'aria residua dopo la combustione, e quella che proviene dall'acido nitrico sono affatto differenti (1774), e cerca spiegare la composizione dell'atmosfera; Rouelle sviluppa il gas epatico (1775), e un anno appresso trovasi l'ossigene; Scheele considera l'aria come mista di questo e di azoto, Cavendish l'acqua come una combinazione d'ossigene e di idrogene, Berthollet l'ammoniaca come una combinazione d'azoto e d'idrogene. Tutto ciò smentiva gli antichi elementi, e abbatteva il sistema del flogistico; Black scopriva il calor latente, che determina lo stato de' corpi, e non si manifesta che pel cambiamento di forma; Bayen rinnova le obbliate sperienze

Lavoisier
1743-94

di Boyle e di Rey sopra l'aumento di peso che i corpi acquistano calcinandosi. Combinando questi due fatti, Antonio Lavoisier ne deduce la teorica nuova della combustione, considerata come un fissarsi dell'ossigene.

Di due vie aperte Stahl avea per caso scelta la fallace; e i seguaci suoi, preoccupati dal sistema e dai noia neglessero le esatte determinazioni di peso, sino ad ostinarsi nel credere che il flogistico si staccasse dai corpi, benchè dopo la combustione li trovassero più pesanti. Lavoisier riconobbe essenziali le determinazioni numeriche della quantità, essendo la chimica una scienza di quantità per eccellenza, e suo teorema fondamentale che nulla si perde, nulla si crea in natura, ma ogni cangiamento de' corpi dipende da aggiunta o sottrazione d'alcun elemento. Esaminata l'aria che si ottiene da calci di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoisier la trovò respirabile, e conchiuse che la calcinazione e tutte le combustioni vengono dal combinarsi coi corpi quest'aria essenzialmente respirabile, e che in particolare l'aria fissa sia prodotta dalla unione sua col carbone. La qual idea accoppiando colle scoperte di Black e di Wilke sul calor latente, considerò che il calore manifestatosi nella combustione sia svolto da quell'aria respirabile, che dapprima era occupata a mantenere lo stato elastico (Cuvier).

Ecco le due proposizioni che sono la gloria di Lavoisier e il carattere della nuova teoria chimica, colla quale egli, armato sempre di bilancia, uscì a combattere quella del flogistico.

Cavendish avea già trovato che la combustione dell'aria infiammabile produce dell'aqua; e Lavoisier arriva a decompor questa in aria infiammabile e aria

respirabile (1), ciò che ben presto conobbe verificarsi in tutti gli esseri. Così stabili la vera base chimica, e considerò l'ossigene pel principale elemento, classificando rispetto a lui i corpi composti, e profittando dei moltissimi fatti rivelati allora da Priestley e da Scheele, per ispiegare la combustione dei corpi, la respirazione degli animali e la fermentazione delle materie organiche. Secondo lui, il calorico non cresce peso a un corpo, onde lo caratterizzò imponderabile; e distinse il latente dal libero: i gas sono vapori permanenti; i solidi sono liquidi destituiti del calorico latente: soggiunse che la respirazione è una vera combustione operantesi nel polmone, dalla quale deriva tutto il calor animale; errore che non ebbe tempo di correggere.

Dietro a Guyton di Morveau, che liberò la chimica dal gergo scolastico, propose una nomenclatura regolare, dove per la prima volta le definizioni apparivano identiche coi nomi, così dando alla scienza stromenti e lingua nuova. Altri fecero sul cloro e sullo zolfo ciò ch'egli sull'ossigene; si conobbe meglio la composizione de' corpi quaternari chiamati sali, e i rapporti dei composti fra loro. Già Mayor (*De spiritu nitro aereo*, 1678) avea spiegato primo in maniera ragionevole le unioni e decomposizioni dei sali quando vi si aggiunga un terzo corpo. Newton attribuiva tale unione all'attrazione fra gli atomi; sul che Francesco Geoffroy compose tavole, perfezionate poi da Bergmann (1785); finchè ai dì nostri Davy mostrò il vero modo di tali decomposizioni ascrivendole all'elettricità positiva o negativa.

(1) Ma prima di Cavendish la decomposizione dell'acqua fu indicata da Watt in una lettera del 26 aprile 1783 inserita nelle *Philosoph. Transactions*.

Berthol-
let
4748
-1822

Claudio Berthollet savoiardo, fino osservatore e sperimentatore diligente, ostinossi a lungo nella teorica del flogistico: dalle ricerche sui prodotti organici conchiuse troppo in fretta che le sostanze animali si distinguano dalle vegetali per l'azoto: studiò i clorati, sali terribili a maneggiarsi, e dalla combinazione dell'ammoniaca coll'ossido d'argento ottenne l'argento fulminante: applicò la proprietà scolorante del cloro a imbiancare le tele. Tosto de Born se ne valse per la cera, Chaptal pei cenci da carta e per ripristinare i libri e le stampe macchiate. Chaptal medesimo riconosceva la vera composizione dell'allume, e agevolava la fabbricazione di quest'importante ingrediente: e subito, non solo questo, ma gli acidi solforico, nitrico, muriatico, il sal di saturno ed altri preparati non vennero più dall'Inghilterra e dall'Olanda, nè il rosso di robbia da Adrianopoli.

Giovanni Darcet, cercando il miglior metodo per fare la porcellana, destò l'analisi chimica per via del fuoco, trovò che l'argento è ossidabile e volatile, crebbe d'assai la lista de' minerali fusibili, e provò pure che il diamante si volatilizza. Esaminando i Pirenei, s'accorse che scemano, e proclamò che « la storia loro è quella di tutte le montagne della terra; per tutto, dentro e fuori, natura disorganizza e ricompone ». Luigi Brugnatelli di Pavia credette necessario un supplemento alla teorica di Lavoisier, come quella che non rendeva ragione del calorico e della luce sviluppantisi in certe circostanze, e ne fece una teorica propria, denominata *termossigene*.

La chimica allora divenne moda: Lagrangia, Laplace, Monge staccavano gli occhi dal cielo per meditare e crescere queste scoperte; le dame lascia-

vano il passeggio e i circoli per correre alle lezioni di Fourcroy, che fedele alla dottrina pneumatica de' Francesi, divise la chimica in generale, filosofica, meteorologica, minerale, vegetale, animale, medica, economica, domestica. Adopravasi lo specchio convesso per decomporre i metalli; si cristallizzarono l'alcool e l'etere; si studiò la capacità del calorico e la sua pressione; s'avviarono tutti gli studi che all'età nostra fruttarono tanta gloria.

All'umano ardire parvero tolte tutte le barriere quando i fratelli Montgolfier elevarono palloni, rarefacendone l'aria con un braciere sottoposto. Il fisico Charles e il meccanico Robert v'adattarono un gas più leggiero, l'idrogeno, e alla tela sostituirono il taffetà; e allorchè dal campo di Marte essi libraronsi in aria, i cannoni annunziarono che la scienza aveva preso possesso de' campi dell'aria. Quando poi Blanchard arrivò d'Inghilterra in Francia, parve rovesciato l'ordine della natura. Nel 1783, Pilâtre e Romain cercano combinare i due sistemi del fumo e dell'aria infiammabile; ma il fuoco accende questa ed essi precipitano. Arnold e suo figlio elevansi a Londra; ma la macchina piega, ed il padre n'è sbalzato, il figlio attienesi alle corde, finchè si rad-drizza; libراسi allora, ma vi prende fuoco, ed egli cade nel Tamigi, ma si salva a nuoto. Gl'infelici sperimenti faceano da alcuni riguardare l'areonautica come puro giuoco; ma se qualche scettico domandava *A che buono?*, Franklin rispondeva *A che buono il bambino appena nato?*

Areo-
nautica
1783

Queste seoperte, il discorrere che naturalmente se no faceva, la mania invalsa di saper tutto, moltiplicavano a Parigi gli *Atenei*, assemblee dove agli associati davansi lezioni facili, cioè superficiali, men-

tre deserta rimaneva la scuola di perfezionamento al collegio di Francia.

E col furore d'una moda fu seguito lo studio di un'altra scienza nuova quella dell'elettricità, uno di quei poteri universali esuberantemente diffusi in tutta la materia che ne circonda, e cui natura sembra adoperare nelle più segrete e importanti sue operazioni.

Gli antichi aveano osservato che l'*elettro* o ambra strofinata attrae i corpi leggeri, e quindi li respinge: fenomeno che nel secolo XVI si conobbe comune a molti corpi, e che fu denominato elettricità. Ottone Guerick e Hauksbee immaginarono una macchina per eccitarla, sicchè gli studiosi ne meditarono i fenomeni. Le prime considerazioni scientifiche sono dovute a Stefano Grey inglese, che scoperse potere l'elettricità passare con celerità incalcolabile traverso a metalli, legni verdi, aqua, corpi animali, ma non pel vetro, la seta, le piume, i capelli ed altri corpi che strofinati si elettrizzano. Distinse dunque i corpi in conduttori e no; e vide che se uno dei primi venga a contatto con altri siffatti, l'elettricità si dissipa; ma se sia circondato da non conduttori, cioè isolato, l'elettricità passa per esso, qual che ne sia la distanza.

Dufoy dimostrò che anche i conduttori possono elettrizzarsi, purchè isolati; v'aggiunse che gli elettrizzati attraggono gli altri e li respingono; e distinse l'elettricità in vitrea e resinosa, ossia positiva e negativa.

Cuneus, Muschenbroek e Allamand a Leida, osservando che i corpi elettrizzati esposti all'aria perdono questa proprietà, immaginarono che, se si facessero terminare da corpi elettrici, potriano ricevere una ca-

rica maggiore e ritenerla, e così ebbero trovato la boccia di Leida. Questa si scaricava sopra una lunga catena di persone che riceveano la scossa all'istante medesimo: e Watson provò che all'istante medesimo la sentivano due persone poste all'estremo di un filo lungo quasi sei miglia. 1746

Indagando la ragione di questi fenomeni, Franklin asseriva darsi un solo fluido elettrico, e la repulsione o attrazione nascere dall'essere o accumulato o deficiente ne' corpi; teorica che poi egli stesso ritrattò. Ben ad altre scoperte lo portò l'accuratezza del suo sperimentare, cioè che l'elettricità è dissipata dalle punte, e che il fulmine nasce dall'accumularsi di essa nell'atmosfera. I quali due fatti combinando, rese sensibile l'elettricità atmosferica per via di punte; e non v'essendo campanili a Filadelfia ricorse a un cervo volante, e trasse dalle nubi la scintilla. Ciò lo condusse all'invenzione dei parafulmini (1); e allora i fenomeni che prima si manifestavano solo in un istante d'indomabile intensità, si poterono mansuefare e prolungar in modo da studiarli ad agio, e seguire i fenomeni successivi nel passaggio lungo i conduttori. 1752

Franklin analizzò poi la boccia di Leida, perfezionata da Watson e Nairn: Epino pel primo dimostrò come le leggi dell'equilibrio dell'elettricità possano sottoporsi a rigorosa investigazione matematica: il padre Beccaria di Mondovì, professore a Torino, metteva in chiaro le teoriche di Franklin comparando l'elettricità artificiale e l'atmosferica, e dietro Symmer e Cigna trattava delle atmosfere elettriche e

(1) Pei parafulmini degli antichi vedi il nostro Tom. V, pag. 446, nota (2).

di quella che chiamò elettricità vindice. Più importante fu l'osservazione di Lord Mahon sui contraccolpi, o come dicevano, fulmini terrestri.

Coulomb, costruita una delicatissima bilancia mediante la *torsione* d'un filo metallico, accertò tre verità: che le attrazioni e repulsioni dei corpi elettrici variano in ragione inversa del quadrato delle loro distanze; che i corpi isolati carichi d'elettrico, lo perdono secondo una proporzione ch'egli determina; finalmente che tutta l'elettricità sta nella superficie, nè mai penetra nell'interno.

Ciò i sapienti: frattanto il bel mondo se ne divertiva; l'irritabilità halleriana e l'elettricità erano il discorso universale; tutti volevano aver provato la scossa, divertimento che ad alcuni costò la vita; Vittorio Amedeo compiacevasi con Gerdil a ripetere le sperienze di Nollet; i materialisti se ne faceano arma per ispiegare con essi quell'arcano che si chiama anima.

Volta
1745
-1826

Però l'elettricità pareva un de' molti soggetti isolati dal resto della filosofia, e che non possono studiarsi se non nelle relazioni sue interne, fin quando mostrò altrimenti Alessandro Volta comasco, che per via di esperimenti, man mano e senza grandi teoriche, doveva riuscire a scoperta suprema. E prima inventò l'*elettroforo perpetuo*, poi il *condensatore*, accoppiando il quale agli elettrometri di Cavallo e di Saussure, n'ebbe uno più squisito. Armato di tali stromenti, levossi ad indagare l'elettricità atmosferica, e come la grandine si formi e le aurore boreali ed altri fenomeni: ma all'esattezza di sperimentatore non univamente filosofica, tanto da stabilire dottrine precise e pretendere rigore matematico; non riferì mai alla vera loro teorica l'elettroforo e il condensatore, non

vide la causa vera dello svilupparsi o no dell'elettricità nell'evaporare dell'acqua; nè le sue ipotesi ottennero la sanzione dei fatti.

Fra ciò Luigi Galvani a Bologna avvertì un moto muscolare nelle rane morte che si trovassero sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricarsi; e anatomico non fisico, si persuase esistere un'elettricità animale, differente dalla comune, positiva nei nervi, negativa nei muscoli a vicenda. Il mondo credette: i materialisti sperarono trovato l'agente fisico onde i corpi esterni operano sul cervello, e svelati gli arcani del sentire: i filosofi crearono sistemi per spiegare il fatto. Ma Volta rinnovando gli esperimenti, dubitò le parti animali non fossero che passive, su cui i metalli operassero come stimolo esteriore. Varia i modi, rimuove muscoli e nervi e vi surroga de' feltri, frapposti a dischi di rame e di zinco, e n' ha i fenomeni elettrici; moltiplica queste coppie metalliche, ed ecco la pila: lo stromento più poderoso dell'analisi chimica.

Galvani
1737-95

1794

Volta sopravvisse quasi trent'anni alla sua scoperta senza nè aggiungervi, nè applicarla; ma intanto Ritter, Carlisle, Davy la usavano a decompor l'acqua, donde restava incoronata la chimica nuova.

E i deliri e i progressi delle scienze naturali erano sentiti nella medicina, la quale vacillava dietro sistemi non suoi; astrologica con Paracelso; chimica e mistica con Van Helmont; chimica puramente con Silvio; meccanica con Borelli e Boerhaave; ben presto spiritualista.

Medi-
cina

Erminio Boerhaave olandese, mentre studiava matematica e teologia innamoratosi d'Ippocrate si volse tutto all'arte salutare. Nelle *Institutiones rei medicæ*

1668
-1738

(1708) e negli *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis*, lodati per stile e per metodo, in forma concisa raccoglie i dogmi della sua scienza. Certo egli ispirò l'amor dell'osservazione, abbandonandosi però a spiegazioni meccaniche e matematiche, troppo in vero ipotetiche, secondo il vizio del tempo. Nato poverissimo, lasciò all'unica figlia quattro milioni.

Già i più antichi aveano riconosciuto impossibile spiegare gli esseri organici per mezzo della materia inorganica; altri avean dichiarato l'influenza del principio senziente e volente sovra molte azioni, ordinariamente ascritte alla vita vegetale e involontaria. Swammerdam ripudiò la distinzione de' muscoli in volontari ed involontari; Perrault, l'architetto, vide l'impero dell'anima sovra molti movimenti, che mercè l'abitudine paiono effettuarsi senza coscienza. Ma Giorgio Stahl di Anspach, forse per ambizione di sistema, volle tutti i fenomeni dell'economia animale ascrivere fra le attribuzioni dell'anima, cioè il principio spirituale esser unico sovrano e supremo direttore de' fenomeni anche inavvertiti dell'economia animale (1).

Stahl
1660
-1734

La considerazione delle cause finali (così insegna nella *Theoria medica vera*) è la più opportuna; e la vera fisiologia non consiste nell'applicare le dottrine fisiche a spiegar i cangiamenti corporei, ma nello svolgere le leggi e l'organismo, secondo cui si effettuano i movimenti vitali. Adunque la materia del corpo si corromperebbe se l'anima non l'impedisce; la quale fa vivere il corpo, non col semplice

(1) Vedendo che proviamo molte sensazioni e facciamo molti atti senza avvertirli, asserì che dall'anima sieno eseguite anche le funzioni involontarie, e ne addusse in prova le voglie de'feti.

unirsegli, ma per un'azione meccanica fisica, cioè espellendole materie esauste, ed assimilandone di nuove. Nell'esercizio delle sue funzioni vitali e nutritive, l'anima opera come nelle passioni violente, quando non riflette a ciò che vuole, solo intenta a raggiungere il suo scopo. Stromenti dell'anima sono gli organi, ma basta avere di essi una conoscenza generale; e le precisioni anatomiche poco lume recano al medico, il quale invece debbe studiare i movimenti e le cause finali, dal che apprenderà la malattia esser una lotta operosa dell'anima contro le cause morbifiche: e se la lotta vada regolare, il medico si ridurrà a una prudente aspettazione (*Ars sanandi cum expectatione*); se no, ricorrerà ai mezzi che l'esperienza insegnò opportuni a moderare o provocare le reazioni medicatrici dell'anima.

Era un prodotto delle filosofie di Cartesio e Malebranche; ma quando Leibnitz gli obbietto che l'anima immateriale non poteva operare sul corpo se non con mezzi meccanici, Stahl cansò la difficoltà supponendo l'anima un non so che materiale. Noi potremmo opporgli gli effetti organici, che appaiono anche nel regno vegetale, e che non possono ripetersi da un'anima, nel senso comune di questa parola.

Mentre dunque i seguaci di Boerhaave sostenevano la natura vivente servire alle leggi della fisica, altri fisiologi teneansi a quest'*animismo*, screditando le spiegazioni meccaniche e chimiche: tanto più che dalle chimeriche premesse Stahl deduceva pratiche ragionevoli. In Inghilterra, dove i più seguitavano l'empirismo di Sydenham, gli iatromatematici s'accorsero che, nell'applicare all'organizzazione umana i calcoli di Newton, se ne sottraeva pure alcun che, onde lusingaronsi di ridurre coll'*animismo* tutte le

forze fisiologiche e patologiche ad un solo centro, come Newton avea fatto delle fisiche.

Così nasceva contrasto fra le vecchie e le nuove teorie, fra le psicologiche e le meccaniche e chimiche, le une materializzando, le altre spiritualizzando la medicina.

Hoffmann
1660
-1742

Primo a sottomettere questa ad una forza più appropriata alla natura sua, fu Federico Hoffmann di Halla, il cui solidismo organico risponde al sistema di Leibnitz, che sublima le forze della materia sin quasi a pareggiarle alle intellettuali. Chiaro e preciso, di amena e moderata erudizione, piaque: ma chi l'osservi, sente alle sue proposizioni mancare il fondamento. Il corpo umano, secondo lui, esercita i propri movimenti per mezzo di forze materiali, che operano secondo numero, peso e misura; sono meccaniche e dipendono da fondamenti matematici. Alcuni hanno maggiore attività mercè dell'anima *senziente*, materia di singolare finezza ed energia; etere diffuso universalmente, che viene separato dal sangue specialmente nel cervello, ed è origine di tutti i movimenti e dell'azione degli organi animali.

Attribuendo tutto all'anima sensitiva, confutava Stahl che lo attribuiva alla razionale, senza vedere che le stesse ragioni abbattono la sua teorica: se non che l'anima di Stahl opera sulla macchina umana con meditazione; la sua per leggi inalterabili. Ma perchè la filosofia d'allora ripudiava ciò che fosse sopra natura, si confessava nei corpi esistere un principio, il quale non è nè materia nè anima; presiede alla formazione ed alle operazioni degli organi mediante una potenza, una chimica, una meccanica, tutte proprie; e che si chiamò *forza vitale*. L'esistenza n'era arcana; bastava studiarla negli ef-

fetti sensibili. Si moltiplicarono le sperienze sull'esistenza ed efficacia di cotesto fluido che scorre i nervi, ed anche in Italia molti adottarono il meccanismo hoffmanniano. Giorgio Baglivi raguseo che seguì Stahl senza nominarlo, dopo mostrato gli errori della chimiatria, venne al solidismo. Vorrebbe le meningi elemento di tutti gli organi, attribuendo così ad un organo secondario i fenomeni dell'economia animale, e dando alla dura-madre una potenza d'impulsione indipendente e quasi esclusiva; tanto allora smaniavasi di dedurre da principio unico i fenomeni organici. Pertanto divise le malattie in tre classi: dove i solidi hanno vigore eccessivo, dove scarso, e dove esuberanza negli uni e rilassamento negli altri. Queste teoriche mancanti di precisione, davano però occasione a quelle viste elevate, senza cui non si abbraccia l'insieme d'una scienza.

1768
-1706

Una forza fondamentale delle fibre, che operi indipendentemente dagli spiriti vitali, già ammessa da alcuni come ipotesi, fu da Alberto Haller di Berna ridotta a sistema detto *dell'irritabilità*, ultimo colpo alle teorie meccaniche di Boerhaave. Con lunghe sperienze trovò che negli organi forniti di fibre muscolari, l'irritabilità opera incessantemente, e ne esclude i nervi la cui forza soggiace alla volontà. Che questi trasmettano le sensazioni al modo onde vibra una corda di cembalo, egli negò, atteso che sono molli, e quand'anche potessero oscillare, ne sarebbero impediti dai gangli; v'ammette invece un fluido vitale, che pareva provato dalle sperienze di Hill, di Lævenhoeck, di Ledermuller.

1708-77

Chiamò così lo studio sulle forze fondamentali del corpo animale, e i tre sistemi si trovarono a fronte: chi negava l'irritabilità, chi la sensibilità, chi la loro

distinzione, chi variava le parti a cui erano attribuite. Sostennero la combattuta insensibilità dei tendini Tissot di Losanna, Moscati milanese, e il trentino Borsieri, che primo fra i moderni applicò con esattezza l'irritabilità halleriana alla teorica dell'infiammazione, sbandando le antiche ipotesi dell'ostruzione, e squisite osservazioni esponendo senza presunzione.

Gli Halleriani eransi fondati principalmente sul non trovarsi nervi nel cuore, che pur è l'organo più irritabile; ma Antonio Scarpa ve li rinvenne, e dimostrò non esistere differenza di struttura fra essi nervi e quelli dei muscoli soggetti alla volontà; non poter dunque conchiudersi avere il cuore un'irritabilità indipendente dai nervi cardiaci, ma tutt'al più questi non potere sui moti di quello.

Guglielmo Cullen professore d'Edimburgo, ridotto lo studio dei nervi a vero sistema, la febbre e l'infiammazione derivò da alteramenti dell'irritabilità. Dalla Scozia e dall'Irlanda si diffuse all'Europa questa dottrina che esclude le malattie umorali, e fa i fenomeni della vita dipendere dalla forza nervosa. Il toscano Vaccà-Berlinghieri appartiene ai patologi solidisti, benchè in parte rifiuti Cullen, sostenendo che gli umori circolanti non possono soggiacere a corruzione, se non fuori dei vasi; e che gli alteramenti del corpo, salubri o nocivi, vengono dalla *riazione* de' solidi sopra i fluidi, suscitata da necessità fisica. Avviamenti al puro dinamismo e alla teorica dell'eccitamento dei moderni.

1774
-1808 Saverio Bichat di Thoirette, morendo giovanissimo, lasciò tre opere capitali: le *Ricerche fisiologiche sulla vita e la morte*, l'*Anatomia generale applicata alla fisiologia e alla medicina*, e un *Trattato d'anatomia descrittiva* incompiuto. Distingue egli la

vita animale e la vegetativa ossia organica; e pretende stabilire la fisiologia sovra la teorica delle proprietà vitali; volendo che tra i fenomeni vitali e i fisiocchimici v'abbia non solo dissomiglianza, ma opposizione. Sebbene non regga, preziose sono le sue osservazioni sugli agonizzanti, ove studiò i modi onde cessano le funzioni delle due vite. Nell'Anatomia generale ridusse a scienza l'istologia umana.

Teofilo Bordeu non seguì pedestramente Stahl, ma ¹⁷²²⁻⁷⁷ stabilì i fondamenti della vitalità nell'organismo, avviando alla scuola fisiologica, che poi giganteggiò in Francia. Il corpo animale, dic'egli, risulta da un insieme d'organi e parti cospiranti al medesimo scopo; e così la vita che ne deriva, è il complesso delle vite speciali de' singoli organi: la vicendevole armonia loro darà lo stato normale; una sproporzione produrrà lo stato morboso. Cervello, cuore, stomaco sono i tre fondamenti della vita; onde il patologo dee volgere l'osservazione alle funzioni di questi organi e ai vizi e perturbamenti loro, col che prevenne Broussais: considera il polso qual infallibile indicatore degli accidenti più particolari, e fin della sede e qualità dell'organo malato, e dell'emuntorio da aprirsi alla materia morbosa.

Paolo Barthéz respinse la medicina verso il principio vitale: da per tutto vedendo forze senzienti, ¹⁷³⁴ forze toniche, forze motrici. Battendo meccanici e animisti, vuole che i corpi organizzati sieno provveduti di forze proprie, regolate da leggi speciali e differenti, alcune motrici, altre sensitive. Le sensitive sono di propria natura attive, spontanee; e l'impressione ricevuta per gli organi non n'è che l'occasione: hanno influenza inesplicabile, ma certa sovra le motrici. L'azione de' medicamenti viene dal moto im- ⁻¹⁸⁰⁶

presso a tali forze; il calore naturale è prodotto da un tal movimento; la salute è l'esercizio regolare delle forze vitali, e malattia la loro alterazione.

A nuovi sistemi davano frattanto origine le scoperte. Al rinnovarsi della chimica riprese vigore la chiemiatria, pretendendosi farne base alla teorica delle malattie e dei medicamenti; ma sebbene essa rischiarasse l'azione della natura sugli esseri viventi e sui corpi inorganici, era soverchio il voler spiegare con essa gli elementi della vita.

I progressi della chimica, uniti alla filosofia, parvero opportuni a La Mettrie per sostenere il materialismo. E materialista fu Tronchin di Ginevra, vantato dagli Enciclopedisti, consultato dalla buona società; derideva i vapori allora di moda, sostenne l'inoculazione, favorì l'igiene popolare, e voleva pratiche non teoriche.

¹⁷⁵⁷
⁻¹⁸⁰⁸ Nel senso istesso è l'opera di Pietro Cabanis (*Rapports du physique et du moral de l'homme*), il quale vedendo come i filosofi neglìgevano il fisico, e i medici il morale, credette poter riunirli. Con un bicchiere di buon vino, diceva, rendete uno coraggioso. Se la natura esteriore fosse dunque sempre una madre provida, potrebbero le nostre facoltà acquistare grand'incremento, e coll'abitudine venirci ottimi costumi, modificati dal sesso, dall'età, dal temperamento, dal cibo.

Trovata l'elettricità, molti l'applicarono alla fisiologia, e le attribuirono le funzioni che solevansi agli spiriti vitali. Molto ne sperò la medicina, e si giunse perfino dal veneziano Pivati a credere d'ottenere frutto dai farmaci senza introdurli nel corpo, ma col solo metterli in bottiglie vitree elettrizzate. Con miglior senno altri la usarono nella paralisia, malgrado di Haller.

Non nel volgo soltanto sopravvivevano le credenze di spettri e di streghe, benchè la miglior filosofia le avesse combattute; e ancora Wedal e Hoffmann credeano a malattie demoniache e incantesimi; come i Giansenisti ai convulsionari di San Medardo. Famoso per convulsioni fu in Francia il padre Pinel dell'Oratorio. Il padre Gassner di Bludenz nel Tirolo tedesco, afflitto dal mal di capo, il suppose opera diabolica, e si diè a leggere tutti gli scritti di esorcismi, indi l'arte imparata esercitò, col nome di Gesù guarendo possessi, ossessi e circumsessi: il vescovo di Ratisbona chieselo cappellano di Corte, ma nel 1775 ebbe da Vienna l'ordine di espellerlo. Giovanni Schröpfer di Lipsia illudeva per mezzo di effetti ottici.

La vantata filosofia non salvava dunque i volgari dalle illusioni: ne salvava i dotti e i pensatori?

Antonio Mesmer di Merseburg, dandosi a coltivare le idee nervose, provò i pianeti influire sui nervi, ed a Vienna applicò la calamita per le guarigioni. Ma poichè un frate Hell, che al modo stesso curava le malattie, gli appose d'avergli rubato i suoi metodi, Mesmer professò non aver bisogno di calamita, e bastargli il magnetismo animale, destato col toccare in certe particolari maniere. Se ne leva rumore; gran savi il disapprovano; gran savi il sostengono: ed egli addormenta, disopilla, rende la vista; guarisce da un' oftalmia il professore Bauer di Vienna, da paralisi il direttore dell'accademia delle scienze di Berlino. Bell'uomo, bel parlatore, ispirato, allettò le fantasie; parve mirabile l'enunciato principio unico di tutte le malattie; applaudivasi a questo amico dell'umanità, che prometteva sottrarla ai medici.

Ciò a Vienna; ma quando si alzarono contraddittori,

Mesmer
1734
-1815

egli nauseato parte, e raccomandato dal ministro all'ambasciadore cesareo, recasi a Parigi. Quivi prende lena, come tutto ciò che la moda fa: tutti accorrono alle sue radunanze, ove magnetizza in particolare coi metodi soliti, o molti insieme colla catena nella *camera della crisi*, attorno ad un tinozzo, donde uscivano verghe di ferro, per cui il magnetismo arrivava ai soggetti. Il medico d'Esion se ne fa apostolo, variandone i metodi: il marchese di Puysegur lo dà a conoscere a Soissons, a Bajona, a Bordeaux, e osserva per primo l'eccitamento intellettuale e la chiaroveggenza. Il governo offerse a Mesmer quattromila lire di pensione se comunicasse il suo segreto a tre dotti, ma egli rifiutò questa miseria. Però una commissione d'accademici il dichiarò ciarlatano, ed egli se n'andò con assai danari, lasciando molti adepti, i quali fondarono la *Società dell'armonia* per diffondere il mesmerismo (1).

Le nuove forme sotto cui a' dì nostri rinaque il magnetismo animale, rattengono dal vilipenderlo; ma certo allora serviva per illusioni e ciurmerie. Mesmer trovò di molti seguaci in Germania; Selle, medico credutissimo, dopo lunghe sperienze nello spedale di Berlino, conchiuse, colle frizioni potersi procurare un sonno artificiale, durante il quale alcuni parlano, ed anche di cose di cui non avrebbero discorso sve-

(1) Quando Mesmer più era in grido, l'abate Giuseppe Simone Canini veneziano stampò una dissertazione per provare d'averlo prevenuto nella scoperta del magnetismo artificiale, e aver insegnato al medico ebreo Laudadio Cases di Mantova a curare cogli effluvii magnetici, ottenendo mirabili guarigioni. Non era uomo volgare, e il senato veneto gli assegnò dieci ducati il mese per avere offerto una calamita artificiale e un ago inclinatorio.

gli; e forse meglio percepiscono alcune alterazioni nel proprio corpo; ma poco è verosimile che rispondano a quistioni su materie sconosciute, nè quindi sulle medicine a loro occorrenti (4).

Altri, invece d'incapricciarsi di sistemi, atteneansi all'osservazione e al metodo sperimentale, al quale recarono aiuto Giovanni Amedeo Zimmermann (*Del'esperienza nella medicina*) con stile allettante e chiaro, e perpetua battaglia alle ipotesi arbitrarie (2); Giovanni Senebier (*Arte di osservare*) pieno di sode e ingegnose riflessioni pratiche; e più Giangiacomo Wepfer, che nelle *Ricerche sulla cicuta aquatica* avviò le sperienze sull'effetto dei medicamenti eroici (3).

Michele Rosa da San Leo, nel *Saggio d'osservazioni chimiche* e più in quello *sui contagi*, dalle ipotesi di moda richiama all'esperienza, benchè non sappia staccarsi affatto dalla ricerca delle cagioni prime dei fenomeni morbosi. Prevenne molti moderni negli sperimenti sui fremiti e le pulsazioni delle vene, e riconoscendo negli umori una forza elastica.

Il Beccari, che continuò la gloria degli illustri medici di Bologna, scrisse sui fosfori, e (*De longis jejuniis*)

(1) *Conspectus rerum quæ in patologia medicali pertractantur*. Ilas. 1789-90.

(2) È scritto che Federico II, il quale avea sempre creduto poco alla medicina, nell'ultima malattia domandò per prima cosa a Zimmermann: *Quanti uomini avete uccisi?* e che questi gli rispose: *Non tanti quanti vostra maestà* ».

(3) Fra gli empirici rinomati in quel secolo fu Vitali Buonafede bussetano (1686-1745), che col titolo di Anonimo fe meravigliose guarigioni, ottenne fama e titoli, che il compensarono da quel di saltimbanco, datogli da altri. Stampò anche varie opere, di titoli speciosi, come « *Operibus credite; facoltà, uso e dose dei dodici arcani che si rinchiudono nella cassetta medica dispensata dall'Anonimo. Palermo 1726* ».

dissipò il prestigio miracoloso affisso ad alcuni casi di diuturna astinenza. Antonio Cocchi da Mugello, antiquario e bibliotecario, in un viaggio a Londra s' invaghi delle opinioni forestiere, che con grandi contrasti proclamò in patria. Espone prolissamente i guai del matrimonio e le dottrine di Pitagora sul vitto; ne' bagni di Pisa trovava rimedi a tutti i mali anche opposti: e reputavasi tanto, che scrisse in più di cento volumi ogni frivolezza della sua vita.

La scuola di Padova diede eccellenti maestri, mercè di Mazini e Michelotti, che però pendeano alle dottrine matematiche. La pratica di condurre lo scolare al letto del malato fu colà introdotta da Giambattista Montano sin dal 1545, e la seguitarono Bottoni ed Oddo ma come privato consiglio; finchè nel 1764 la repubblica veneta eresse in quell'università una cattedra di medicina sperimentale.

Ne' rimedi dominavano la polifarmacia e gli specifici. Hoffmann ne accreditò alcuni, come le acque minerali, il fegato di zolfo volatile, il liquor anodino; esaltò il vino, i marziali, la canfora e la china, screditata principalmente in Italia; il salasso fin per precauzione; e ai purganti drastici preferiva i sali neutri.

I Francesi introdussero l'ipecacuana (1), i Tedeschi l'arnica, i nostri la valeriana; e così la cicuta, la bella-donna, il giusquiamo, l'aconito, l'acqua di lauroceraso, la digitale, il legno quassio che dagli abitanti di Surinam adopravasi nelle debolezze di

(1) Quel governo, con imitabile generosità, comprava i segreti per renderli pubblici. Il famoso di Tabor o Talbor fu pagato duemila luigi e una pensione vitalizia di duemila franchi. A Elvezio mille luigi un rimedio contro la dissenteria, che si trovò essere l'ipecacuana.

stomaco, il lichene islandico, per tacere molt'altri che in ogni tempo sogliono aver fama poi cadere.

L'oppio era già stato raccomandato dai chimiatrici del secolo XVII, ma per opera di Sydenham, Hoffmann, Morton, fu usato in ogni infiammazione. Come avviene di tutti i rimedi nuovi, i fautori lo crederono buono a tutti i mali; ma i più ritenevano operasse piuttosto sui nervi che sui fluidi, e come sedativo; mentre dopo Brown si tenne il contrario. Michele Sarcone, trattando delle malattie di Napoli, determinò ch'esso conveniva nelle asteniche e nelle convulsive sintomatiche.

Maggiori acquisti fece la farmacopea nel regno minerale, mercè i progressi della chimica; si sbandirono i boli, i coralli, l'unicorno fossile, il benzoar, le madreperle, i diamanti e l'altre terre silicee ed argillose, surrogandovi le solubili, come la magnesia raccomandata da Hoffmann, la calce e gli alcali contro i calcoli; il fosforo, i preparati d'antimonio, massime il tartaro emetico, il chermes minerale, i fiori di zinco, lo zucchero di saturno, differenti preparati di mercurio. Di poi fu insegnato il muriato di barite per le affezioni cutanee.

Il francese Daran insegnò l'uso delle candelette emplastiche per la siringazione: nell'operazione della pietra, al piccolo apparecchio di Celso era stato sostituito il grande da Mariano-Santo di Barletta, poi il metodo lateralizzato da frà Giacomo di Beaulieu cerretano, migliorato dall'olandese Raw. Divulgatosi quel che prima era segreto, si semplificarono gli stromenti, perfezionati poi da frà Cosmo (Giovanni Baseillac) di Pouy-Astruc, trovatore del litotomo nascosto. Egli non metteva prezzo alle sue operazioni; e perchè i ricchi tanto più generosa-

mente il remuneravano, con quei doni istituì uno spedale apposta pei travagliati di pietra. Anche il Nannoni fiorentino semplificò le cure chirurgiche, le quali cessarono d'esser arte ciarlatanesca.

Più attenzione si pose alle particolari malattie: si distinse la scarlattina dalla rosolia; s'ebbe molto ad esercitarsi sopra la miliare, diffusa con carattere epidemico, come anche sull'angina epidemica (*crup*), che Giovanni Millar distinse dall'asma spasmodico; così fu della rafania, che attribuivasi all'uso di frumento guasto.

Studiavansi pure diligentemente la rachitide e il cretinismo, la debolezza cronica, lo spasimo facciale; poi del 1770 la pellagra nel Milanese, nè molto dissimile, il mal della rosa nelle valli d'Oviedo. Altri viaggiarono ad esaminare le malattie de' climi lontani, fra cui fu terribile la febbre gialla d'America, ancora sconosciuta in Europa.

Ricorsero molte malattie che i medici definivano per epidemiche, sull'orme di Sydenham. La peste tornò qualche volta, come nel 1608 in Prussia e Germania, nel 21 a Marsiglia, in Ucraina nel 37, a Messina nel 43, in Transilvania nel 53, nel 74 nelle provincie svedesi confinanti colla Russia. Man mano però rendeano più esatti i cordoni e i lazaretti, sebbene fin d'allora non mancasse chi asseriva la peste essere epidemica. L'*influenza* infera del 1762 in Inghilterra, poi dell'82 per gran parte d'Europa.

Alla diagnosi vollero altri far servire una squisita indagine del polso, suddividendone infinitamente le varietà (1), o l'auscultazione sul torace percosso,

(1) Poichè non abbiamo taciute altre delle bizzarrie scienti-

proposta da Leopoldo Aurenbrugger (Vienna 1761), onde scorgere i vizi del polmone; fenomeni che ora hanno prodotto la nuova semiotica della stetosopia. Più si conobbe quanto importasse l'anatomia patologica, e la si studiò con circospezione e imparzialità. Portal, nell' *Anatomia medica*, alla descrizione degli organi in stato naturale aveva soggiunta quella delle loro alterazioni. Assai meglio fece Giambattista Morgagni di Forlì professore a Padova, benchè mostrasse non dar che un illustramento e una continuazione della miserabile compilazione di Bonnet, il quale nel *Sepulcretum* aveva radunato le osservazioni patologiche di altri libri. Egli vi pose moltissime osservazioni sue proprie e del Valsalva suo predecessore; i predecessori rispettò senza idolatria e senza celarne i molti errori nati dall'attribuire all'uomo le osservazioni fatte sulle bestie; investigò la sede e l'origine di mali più reconditi, e comunque censurino la proliissità delle storie e l'arbitraria disposizione di esse secondo i sintomi predominanti, nessuno mai aveva sì ben collegata l'anatomia colla patologia (1).

1682
-1771

E l'anatomia progredì non poco. Tylor fe belle osservazioni sulla struttura dell'occhio e sulla cataratta: Hunter scozzese sull'utero gravido: Bianchi torinese, avverso ad Haller, studiò il fegato, e n'eb-

liche onde si trastullarono od occuparono i padri nostri, diremo come nel collegio de' Chinesi a Napoli, stette il medico Hivi-Kiù, famosissimo conoscitore di polsi, che da questi indovinava le malattie passate e future. Il valente medico Cirillo, che fu poi vittima delle riazioni politiche nel 1799, dicono il visitasse sovente, meravigliato delle diagnosi di esso.

(1) Il senato veneto elevò la sua pensione fino a 2200 zecchini. Di stipendi generosissimi s'ebbero altri esempi in questo secolo, massime per parte della repubblica serenissima.

be controversie con Mascagni; Malacarne di Saluzzo, il cervelletto umano, e fu de' primi a conoscere l'importanza dell'anatomia comparata. A questa s'applicò pure Giacomo Rezia professore a Pavia; nella quale università fu eretta la scuola pratica di chirurgia per Antonio Scarpa friulano. A Parigi legossi col famoso litotomo frà Cosmo, a Londra coi due Hunter e con Pott principe de' chirurghi; ed osservò le iniezioni de' linfatici che colà si usava. L'olandese Camper, perito nella rivoluzione del 1787, dimostrò l'esistenza dell'aria nelle cavità interne dello scheletro degli uccelli, notò le varietà naturali della specie umana, e i caratteri desunti dalla conformazione delle ossa della testa e dall'angolo facciale, sulle quali norme poi Blumenbach classificò le varietà umane.

Felice Fontana, che scrisse sul veleno della vipera, suggerì a Pietro Leopoldo il museo fisico di Firenze e fu chiamato a far quello di Vienna, le cui cere ancora si ammirano.

Uscente il secolo, moltissimi continuano le fisiologiche indagini di Haller, limitandosi come lui alla struttura visibile delle parti: altri v'associavano maggiormente l'anatomia, cercando a questa le prove dell'irritabilità; nel che son classici i lavori di Sæmmering e di Monro sul cervello e il midollo spinale, di Vicq-d'Azir e di Scarpa sull'udito e l'olfato. Al sistema dei vasi linfatici, negletto dopo la scoperta fattane da Rudbeck e Bartolino, si volsero Cruikshank e Mascagni, provando che esistono in tutto il corpo, e assorbono i liquidi animali, eccetto il sangue, e che non tutti mettono al canale toracico. Di quest'ultimo si stampò postuma l'anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura, e il prodro-

mo della grande anatomia dove tutte le parti del corpo rappresentò con esattezza e grandi al vero.

Il sistema degli umoristi andava sempre in calo, dopo che le scoperte anatomiche e fisiologiche parvero riporre l'azione vitale nelle parti solide, e farne dipendere e la circolazione del sangue e la secrezione degli umori. N'è figlio il sistema dell'edimburghese Brown, spacciato per proprio da Cristoforo Girtanner, e così diffuso sul continente. La salute, secondo lui, consiste in una quantità regolata di forza vitale, di cui l'eccesso o il difetto producono le malattie. Queste dunque riduconsi a due soli ordini: dove cumulo (steniche), e dove esaurimento (asteniche) del principio irritabile; e di queste ultime è rimedio sovrano l'oppio. Lo combattè Hufeland; lo adottò non ciecamente Giuseppe Frank, il quale nel suo *Metodo di curare le malattie dell'uomo* diè belle descrizioni e un' eccellente introduzione alla patologia e terapeutica, osservando con calma e circospezione. È a lui dovuto un corso di polizia medica, che allora i governi venivano stabilendo. Appartengono a questa i soccorsi agli annegati. L'inglese Goodwyn mostrò venire la costoro morte da mancanza di ossigene; poi Grocy perfezionò l'apparecchio per insufflare l'aria vitale. Altri esclamaron contro le accelerate inumazioni, e vi fu posto rimedio, come si stabilì che i cimiteri fossero in aperto e fuori dell'abitato. Venel nel cantone di Berna introdusse metodi d'ortopedia. Il bergamasco Pasta chiese la filosofia compagna alle cure ne'suoi libri *Del coraggio nelle malattie* e nel *Galateo* (1), ove tende a ridurre

1745
-1824

(1) Libro consimile è la *Politica del medico* di Alessandro Knipp's Macoppe professore a Padova; ove in cento aforismi

i medici a quella saviezza di modi e di sentimenti che è indispensabile a chi s'accosta ai dolori dell'umanità.

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO

Luigi XVI.

Duranti le scandalose sciagure del regno di quel Luigi XV, che pareva compendiare in sè l'ignobile scostumatezza e il profondo egoismo del secolo, gli occhi si volgeano amorevoli verso il Delfino. Con una benevolenza che toccava alla satira, ripeteano di lui alcuni tratti e motti; che essendosi divertito a disegnare giardini e palazzi magnifici, e udendoli encomiare dai cortigiani, esclamò: *Il vero lor merito è che non costeranno niente al popolo, perchè non saranno mai eseguiti*; che all'ambasciatore di Spagna avea detto: *Perchè il principe possa gustare i piaceri della mensa, sarebbe duopo fosse sicuro che, in quel giorno, nessun suddito si coricherà senza cena*; che volendogli suo padre aumentare l'assegno, e' rispose: *Amerei meglio che anche questo fosse dedotto dalle imposizioni*; che andando a caccia evitò un campo seminato, e udendo i contadini che nel lodavano, Essi, disse, *ci sanno grado fin del male che non facciamo*. Alla nascita del suo figlio avendo la città di Parigi destinate secentomila lire per un fuoco artificiale,

latini espone le arti, anzi gli artifizi necessari al medico per acquistarsi credito. Egli comincia: *Omnis medicina a Deo est.... Ars nostra sine religione vel impia, vel nihil.... Sanctos venerare, religionem illustra, non obnubila.... Impium horrendumque est æmulum invidumque virtutis Deum credere.*

egli propose di costituirne invece la dote a secento fanciulle. Gli appaltatori e ricevitori generali crebbero con loro offerte quella somma; e settecentosettantasei matrimoni si fecero in un sol giorno; oltre quelli che l'esempio della Corte fece dotare da altri principi e signori.

Era dunque un tipo di quella filantropia che allora si ostentava, coll'abbellimento della religione, in sempre minor numero ristretta; talchè dal conciliarsi dei credenti e de' filosofi sembrava doversi ripromettere un'era di felicità, di morale, d'economia, di religione. Ma egli morì a trentasei anni, lasciando tre figli, il Delfino, il conte di Provenza e il conte d'Artois, che furono poi Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. 1765

Il primo era stato mal cresciuto in una pietà che recava alla timidezza e all'allontanamento dagli uomini e dagli affari, secondo desiderava la Barry; ebbe studi, ma non tali che dessero polso; lavorava da muratore e da ferraio; tradusse da Hume la vita di Carlo I, e vedendo che questi, col mettersi a capo de'Cavalieri, era giunto al patibolo, credette i malcontenti doversi ammansare colle condiscendenze. Erasi allora effettuato il capolavoro di Kaunitz, l'alleanza tra Francia ed Austria, repugnante la nazione, la quale ricordava l'eterna rivalità, e quante volte gli Austriaci avessero devastato la Francia, fattone prigioniero il re, turbatane la pace colla Lega. Capro di questi odii restò Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa, data sposa al Delfino. Alle sue nozze, nella calca fattasi ad un fuoco d'artificio perirono chi dice il meno trecento, chi il più milledugento persone; miserabile ecatombe, da cui non si mancò di trarre sciagurati augurii! Maria Teresa istillava nella futura

regina di Francia le sue alterigie, talchè i Francesi ripeteano ch'ella aveva il cuore austriaco; mentr'ella, vivace e capricciosa, desolava le dame d'onore col sottrarsi al rigoroso cerimoniale (1). La Barry e i suoi venduti mettevano in baia i due sposi, e cotesto Delfino santocchio, senza grazia di portamento, nè prontezza d'arguzie; e lo profetizzavano severo e tirannico, perchè non era corrotto come tutto ciò che lo circondava (2).

Quando dal frastuono de' cortigiani che dal cada-
 1774 vere fuggivano al nuovo padrone, i due sposi risep-
 pero la morte dell'avo, si gettarono ginocchioni escla-
 mando: *O Signore, entriamo al regno troppo giovani; o Signore, custodite la nostra inesperienza.*

Vago ma vero sentimento della propria incapa-

(1) M. Barante, nella notizia sopra il conte Saint-Priest (Parigi 1845) piena di importanze per quel momento, dice di M. Antonietta: *Elle avait apporté en France la simplicité des princes d'Autriche, et l'habitude viennoise de vivre dans une société restreinte et familière, où le commerce est animé d'une bienveillante gaieté, où l'on s'amuse d'une conversation facile, qui a quelquefois les formes de l'esprit sans en avoir le fonds, où, se livrant à toutes les distractions du monde, on ne porte point son regard au delà de ce cercle qui enferme la vie, les sentiments et les idées. A ces dispositions la reine joignait un cœur généreux, un grand fond de bonté et une vraie noblesse d'âme, que tant de frivolité n'abaissait jamais.*

(2) FALLOUX, *Louis XVI.* Parigi 1840.

DROZ, *Hist. du royaume de Louis XVI etc.* 1839.

SOULAVIE, *Mém. hist. et polit. du royaume de Louis XVI.*

V. RANDOT, *La France avant la révolution, son état politique et social en 1787 à l'ouverture de l'assemblée des notables, et son histoire depuis cette époque jusqu'aux états généraux.* Parigi 1842.

E tutti gli storici della Rivoluzione, e un mondo di Memorie.

cità a posizione sì difficile! pure i primordi parvero sorridere. La Corte, negli ultimi anni, era stata lieta di tre principesse belle, corteggiate, virtuose, che non mestandosi agli affari, cercavano i piaceri, le mode, lo spirito, i teatri. Ora la gioventù affollata attorno a questi giovani regnanti, pareva che, sazia degli stravizzi e delle empietà, cercasse rigenerarsi in idee placide e benevole: atei e materialisti cadono di moda; allo spirito critico e irreligioso sottentra la scuola di Rousseau e dei filantropi; si cessa d'ostentar la dissolutezza, di ridere della virtù; il linguaggio d'una esagerata sensitività surrogasi a quel d'una galanteria licenziosa; la infedeltà matrimoniale deve palliarsi sotto la scusa d'una grande passione, di minacciati suicidii, di sacrifici romanzeschi: invece della *Pulcelle* e del *Compère Mathieu*, non si sarebbe letto altro che Gessner, Florian, Delille, Saint-Pierre; invece delle cene dissolute, formansi società di filantropi per soccorrere l'indigenza o procacciare la libertà dei Negri: per moda ornansi di spighe le umiliate pettinature; l'arte dei giardini inglesi s'affina, preparando ritiri e abbellimenti, quasi per uomini beati; Maria Antonietta al Trianon costruisce una capanna con attorno una masseria; non si parla che del *povero popolo*, e gli si allestiscono scuole, cibo, arti, spedali: Luigi porta alla bottoniera un fiore di patata; mascherata sentimentale, che non ritardava la quaresima.

Allora la Barry e Terray furono esclusi dalla Corte, a tripudio del popolo; la corrispondenza segreta cessò, e fu gettata al fuoco; a Maupeou, che non poteva essere rimosso dalla carica perpetua, furono tolti i suggerelli; chiamato controllor delle finanze Roberto Turgot, con cui pareva venire al ministero la filo-

Turgot
1774

sosia; sicchè agli Enciclopedisti parve dato il colpo di grazia a quella ch'essi chiamavano *l'infame* (1):

Luigi, di carattere timido, impacciato, talora sgraziato, col desiderio di far bene, non possedeva nè accorgimento per ravvisarlo, nè forza per volerlo. Sebbene il predecessore in fin di morte gli raccomandasse di guardar l'Austria come nemica naturale, e ne mantenne l'alleanza, pure in una maniera gelosa che gl'impediva di coglierne frutti. Delle novità s'adombrava perchè non le capiva o le capiva troppo, nè mai seppe o dirigere il governo, o perseverare nella spinta impressavi, o di buon passo mettersi a capo del movimento. Bisognava dunque rimettersi ad un ministro. Maria Antonietta, che aveva sul marito la padronanza che sui predecessori le amanti, propendeva per l'elegante Choiseul; ma Luigi, non sapendo perdonargli d'essere stato il nemico di suo padre, preferì il settuagenario conte di Maurepas, che da venticinque anni viveva lontano dagli affari.

Maurepas conservava le idee vecchie; appena il re facessegli un' opposizione, chiedeva il congedo; credeva irreparabili alcuni abusi, e la monarchia posar si saldo, da reggere per forze proprie. Saria stato facile profittare del colpo dato da altri col distruggere il parlamento; ma quando già il paese s'abituava e lodavasi della nuova giurisdizione, Maurepas dà indietro, e richiama i magistrati sbanditi, premiando la slealtà, dando un centro all'opposizione,

(1) Voltaire a d'Alembert scriveva: *Se avete parecchi savi di tal fatta nella vostra setta, l'infame è spacciata per la buona compagnia; e al re di Prussia: I preti sono disperati. È il principio d'una gran rivoluzione. Si scalza il vecchio palazzo dell'impostura, fondato 1775 anni fa.*

una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Turgot, che indarno vi si era opposto, si applicò ad emendare gli errori di Terray, e ristaurare il pubblico credito (1). Le imposte, al finire del re-

(1) È degna di storia la lunga lettera che Turgot scrisse allora a Luigi. Tra altre cose diceva: « Vostra maestà ha voluto concedermi di porle sott'occhio l'obbligo preso seco stessa di sostenermi nell'eseguire i disegni d'economia che sempre, ma ora più che mai sono indispensabili. . . . Mi limito, sire, a rammentarvi queste tre parole: non fallimento, non aumento d'imposte, non prestito: non fallimento, nè palese, nè mascherato con riduzioni obbligate; non crescere le imposte, e la ragione sta nella situazione de' vostri popoli e più nel cuore di vostra maestà; non prestiti, perchè ogni prestito scema l'entrata libera, costringe presto o tardi a fallire o ad aumentare l'imposta. In pace non si può torre a prestanza che per liquidare debiti vecchi o spegnere altri prestiti fatti a più grave interesse. Vostra maestà vorrà ricordarsi che, ricevendo il posto di controllore generale, io sentii il prezzo della confidenza di cui mi onora; sentii che m'affidava il bene de' suoi popoli, e, se m'è concesso dirlo, la cura di far amare la persona e l'autorità sua. Ma insieme ho sentito il pericolo a cui m'esponeva; prevedi che rimarrei solo a combattere contro abusi d'ogni genere, contro gli sforzi di chi se n'avvantaggia, contro i pregiudizi che s'oppongono ad ogni riforma, e che sono poderoso stromento in mano delle persone interessate ad eternare il disordine. Avrò anche a contrastare colla bontà naturale e colla generosità della maestà vostra e delle persone a lei più care; sarò temuto, odiato dalla più parte dei cortigiani, da tutti quelli che sollecitano favori; imputeranno a me ogni rifiuto, mi tratteranno da uomo duro perchè avrò mostrato a vostra maestà che essa non dee arricchire neppur quelli che ama, a spese del popolo. Questo popolo cui mi sarò sacrificato, è così facile l'ingannarlo, che forse io n'attirerò l'odio coi provvedimenti che prenderò onde difenderlo contro la vessazione. Sarò calunniato, e forse con

gno di Luigi XV, salivano a 563 milioni, intollerabili per viziosa ripartizione. Dalle imposte dirette, cioè il testatico, il ventesimo e le taglie, il clero andava esente mediante un *dono gratuito*; dalla nobiltà esigevansi il testatico e i ventesimi, ma stando alla sua dichiarazione; onde un'ineguaglianza scandalosa e irritante. La taglia, che il re e il suo consiglio potevano accrescere a volontà, avviliva perchè marchio d'ignobilità, e le acerbe esazioni pareano permesse verso gente senza diritti. Le indirette appaltavansi a società in cui i cortigiani erano interessati, talchè le faceano avere a prezzi bassi, impinguando dalle pubbliche miserie. Poichè le imposte variavano secondo i paesi, e con complicazioni conosciute solo dagli appaltatori, il tassato nè sapeva quanto dovesse, nè in forza di qual legge, nè potea far richiami ragionati contro il capriccio de'doganieri, gente ineducata e ingorda. Allegando che non potrebbero sostenere gli assunti impegni se trovasero ostacoli, gli appaltatori ottenevano un potere dispotico; arrestavano ad arbitrio; il contrabbando punivano con bestiale severità. Quando un esattore delle taglie non pagasse il fisco, arrestavansi i quattro maggiori taglieggiati, finchè fosse spento il debito: s'arrivò ad infliggere la ruota e la morte per affari dell'appalto, e le galere erano picne di sala-

tanta verosimiglianza, da togliermi la confidenza di vostra maestà. Non mi farò rincrescere di perdere un posto che non sperai, e sono disposto a rassegnarlo a vostra maestà tosto ch'io non possa più sperare d'esserle utile; ma la stima sua, la reputazione d'integrità, la pubblica benevolenza che la indussero a scegliermi, mi sono più care della vita, e corro rischio di perderle anche senza meritare agli occhi miei verun rimprovero..... ».

ioi. Un orribile sotterraneo a Bicêtre, senza luce nè aria, serbato pei maggiori delinquenti che, col denunziare i complici, sottraevansi alla forza senza meritare la compassione, rinchiusi per sei settimane uno sospetto di contrabbando; nè mai potè ottenere riparazione dagli onnipossenti appaltatori.

Sul popolo pesavano altre gravzze; lavori comandati per le strade; lasciar raccogliere il salnitro da commessi, i quali entravano da veri guastatori nelle case, che non si riscattassero a gran prezzo.

Nell'industria poi tutto monopolio, tutto inceppamento di maestranze: a Rouen, solo una comunità di centododici mercanti potea negoziare di grani, quattrocento novanta facchini trasportarlo, cinque mulini macinarlo. Così da per tutto.

A tali piaghe voleva medicare Turgot, che associando lo zelo d'un neofito alla perseveranza d'un magistrato integro e alla persuasione dell'onnipotenza dei re, credette potere svellere abusi radicatissimi; e dalle discussioni dei filosofi trarre nel gabinetto i divisamenti più arditi che abbiano da poi suggerito le tribune. Associatosi Cristiano Malesherbes, uomo anch'egli di rette intenzioni, si diede a riformar le finanze e la costituzione civile. Sebbene le spese eccedessero di 22 milioni l'entrata, oltre 45 per rimborsare parte del debito esigibile, egli disse al re: *Non fallimento, non crescere le imposte, non prestito*; e per pura forza d'economia, gl'interessi arretrati pagavansi poco a poco, e il deficit scemò.

Indipendente di giudizio, Turgot rettificava tutti i concetti del suo tempo, e vi aggiungea qualcosa; si sottrasse perfino al predominio di Voltaire, e dogmatizzò seriamente dove questi celiava; e libero senza temerità, moderato senza condescendenze, ne-

mico degli abusi senza declamazione, colla logica rinvigori il senso comune; e d'un tempo che mescolava il male al bene, l'errore alla verità, mutò le viste confuse in scienza esatta. Amico di Quesnay insieme e di Gournay, voleva conciliare economisti e fisiocratici. Tocco dalla miseria de' campagnoli oppressi dalle decime, degli operai languenti mentre creano i ricchi, con una salva di editti fu tutto in proclamare libertà di commercio e d'industria; sgravate le imposte sui consumatori, cercando ridurle ad una sola, da cui non fossero immuni nè clero nè nobili; chiusa la più parte de' monasteri; assicurata comoda sussistenza ai parroci; emancipata l'autorità civile dalla ecclesiastica, riformata la pubblica istruzione, chiamati a consiglio nelle cose di Stato i sapienti. D'Alembert, Bossut, Condorcet furono sentiti intorno alla navigazione; Lavoisier sui nitri; secondo Vicq d'Azir si ordinò la scuola di clinica; l'abate Rosier fu mandato in Corsica per diffondere buoni metodi d'agricoltura. Insomma Target procurava svecchiar la Francia senza la terribile prova della effusione del sangue. Nel 1776 si abolirono le corvate e le corporazioni, che fu una vera emancipazione degli operai; e sublimemente il preambolo diceva: « Iddio dando all'uomo
• dei bisogni, e rendendogli necessario il lavoro, rese
• proprietà di tutti il diritto del lavorare, proprietà la
• prima, la più sacra, la più imprescrittibile. In con-
• seguenza vogliamo abolire quelle istituzioni arbi-
• trarie che non permettono agl'indigenti di vivere
• delle loro braccia; che spengono l'emulazione e
• l'industria, e rendono inutili i talenti di coloro cui
• le circostanze escludono da una comunità, sopra-
• caricano l'industria d'imposte, gravose ai sudditi

« nè profittevoli allo Stato ; che in fine per la facilità
« data ai membri delle comunanze di congiurarsi fra
« loro, di obbligare i membri poveri alla legge de'
« ricchi, divengono stromento di monopolio, ed al-
« zano oltre misura le derrate di prima necessità ».

Visto nocevole la legislazione che pone limiti all'interesse del danaro, tentò emancipare il negoziante dall'usura mediante una cassa di sconto, che prevenisse le pretensioni esagerate de' capitalisti. Pensava dar pubblicità alle ipoteche; ridurre uniformi i pesi e le misure; emanar un codice criminale più equo, ed uno civile surrogare alle multiformi consuetudini; stabilire amministrazioni provinciali, che combinate coi municipii, provvedessero al bene particolare; ricomprare le rendite feudali senza ledere la proprietà. Insomma, con invenzione, coraggio, perseveranza, avrebbe voluto e forse potuto prevenir la rivoluzione. Se non che nella sua retta intenzione non accorgeasi d'aver a fare con uomini; onde provocò vive resistenze: ma ad uno che lo rimproverava di fare a precipizio, *Voi sapete quanto il popolo soffre, e che in casa mia si muore di gotta a cinquant'anni.*

I finanzieri dicevano: *Perchè cambiare? non stiamo forse bene?* i nobili soggiungevano: *Se il re ora ci toglie di comandar lavori ai villani, non potrà obbligare noi stessi a farli?* Ai capi d'arte pareva che il sopprimere le maestranze fosse un favorire le manifatture inglesi. Ma oltre le resistenze turpi dell'interesse, alcune sorgeano anche ragionevoli. Gli errori della sua scuola toglievano a Turgot di conoscere quanto il credito pubblico può sovra la prosperità, nè che fosse lecito prelevare sopra l'annua entrata; e pensò che, col ridurre tutte le imposte alla sola territoriale, colpirebbe unicamente il *prodotto netto*.

I proprietari si sgomentarono di quest'unica tassa sui fondi, che lasciava immuni le ricchezze create dall'industria, e che in fatto rovinava l'agricoltura per volerla sostenere, e privava lo Stato dell'immensa rendita delle indirette. I nobili non vi vedeano se non che la vendetta d'un plebeo; il parlamento, che voleva ostentar franchezza coll'opporvi sempre, negò registrare gli editti popolari, ove abolivansi i servigi personali sulle strade grosse e le maestranze; nè Turgot la spuntò che col ricorrere alla violenza e al letto di giustizia.

Guerra
delle
farine
1775
maggio

Vedendo che gl'impacci al circolare interno dei grani portava scarsezza in alcune parti, mentre gli accumulava ne' granai pubblici, ne proclamò libero il commercio; libero in paese organizzato sulle proibizioni, come i filosofi bandivano l'empietà dov'era connaturata la devozione. Sciaguratamente egli s'avvenne in annate di carestia; e il volgo, attribuendola a quegli ordinamenti, corse urlando fin al castello di Versailles, chiedendo il pane a buon mercato. Il parlamento diè ragione e sostegno al popolo, e Turgot si vide costretto inviar truppe per chetare il tumulto; e a questo modo si unirono all'aristocrazia gli artigiani e il popolo nell'odiare il ministero.

Luigi trattenevasi volentieri con Turgot e Malesherbes della futura felicità del suo popolo; applaudiva a consigli che mal comprendeva, e nella cui esecuzione non avea polso per sostenerli; intenerivasi al sentire i disordini, ed esultava ai rimedi; un giorno a Turgot disse: *Vedete? lavoro anch'io*, e gli mostrò un suo progetto come distruggere i conigli che scompigliavano le ortaglie. Poi udendo i richiami, in pien parlamento esclamava: *Non ci siamo che Turgot ed io che amiamo il popolo.*

Ma la sua coscienza intimidivasi di tutto ciò che spaventava la sua debolezza, e atto di tirannide reputava un letto di giustizia. Sebben dunque avesse promesso sostenere il ministero, lasciò che Malesherbes si ritirasse, per rivederselo poi a fianco presso al patibolo. Dopo breve ministero, più notevole per le intenzioni che per gli atti, e dove il male equiparò il bene, Turgot ricevè commiato, senz'altro dispiacere se non dei patimenti del popolo cui non avea potuto riparare, e della rivoluzione che sentiva approssimarsi. Voi, gli diceva il re, *siete più fortunato di me, perchè almeno potete rinunziare*. Voltaire gli assicurava nella disgrazia il trionfo popolare col correr gli incontro, dicendo: *Ch'io baci cotesta mano, che firmò la salvezza del popolo* (1).

Col licenziare Turgot, Luigi rinnegava le idee di ben pubblico, mostrava un funesto tentenno, e si obbligava a mettersi coi mediocri, per paura de'segnati. Clugny sostituitogli, ne disfece l'opera, e perfino stabilì l'immorale regalia del lotto. Quando poi gli sottentrò Giacomo Necker di Ginevra, forestiero, protestante, banchiere, restarono lese tutte le abitudini, ma ne esultarono i novatori. Necker, arricchito nel commercio, coll'*Elogio di Colbert*, mostrò intendere le grandi combinazioni; colla *Legislazione de' grani* censurò Turgot e gli economisti, allora

(1) Egli però l'avea pizzicato con questo epigramma:

*Je crois en Turgot fermement,
Je ne sais pas ce qu'il veut faire,
Mais je sais que c'est le contraire
De ce qu'on fit jusqu'à présent.*

Malesherbes scriveva: «Turgot ed io eramo galantuomini, informatissimi, appassionati pel bene. Chi non avrebbe detto che la miglior cosa fosse l'eleggere noi? Eppure, non conoscendo gli uomini che ne' libri, mancando d'abilità per gli affari, abbiamo amministrato male. . . . Senza volerlo, senza saperlo, abbiám dato la spinta alla rivoluzione».

screditati: la bella società riunita da una moglie colta e filantropa, e che cresceva una bambina, futura dettatrice del gusto, gli aveva aggiunto la reputazione di abilità a quella d'integrità; onde godea la fiducia di negozianti e capitalisti, de' quali aveasi bisogno per risanguare la cassa. Egli stesso ambiva sfoggiare in largo campo la sua esperienza; ma alla prova si vide come la vanità avesse maggiore del merito, e come non trovasse che scarsi palliativi a morbi organici.

Il debito lasciato dai re anteriori, e i preparativi della guerra inglese bastavano bene a spiegare il vuoto delle finanze. Necker, che avea superficialmente studiato l'economia inglese, e volea fare il contrapposto di Turgot, credè colmarlo con imprestiti, i quali non fossero un carico dello Stato, se non in quanto questo pagava gli interessi, che si compenserebbero con altre economie. Sistema falso, che esagerava gli effetti del credito pubblico senza fondarlo su solide basi. La reputazione sua gli fe trovare prestiti; economizzò per sei milioni; mille industrie pose in giuoco per pareggiare l'uscita coll'entrata, e pare a credere che per lo meno e' si facesse illusione. Stabili assemblee provinciali, ciascuna composta di sedici possidenti nominati dal re, i quali ne nominassero altri fin ai cinquantadue; cioè sedici nobili, dieci ecclesiastici, ventisei del terzo stato: votavano per testa ed a pluralità, raccoglievansi ogni due anni sopra ordine del re, e nell'intervallo dirigeva gli affari una commissione. Stava a loro il ripartire l'imposta, curare le strade, proporre ciò che tornasse al ben pubblico; e sebbene non avessero carattere rappresentativo, nè potessero direttamente corrispondere col re, ma solo col ministro delle finanze, venivano a concorrere al pubblico

vantaggio tutti i cittadini, e non più solo pochi commissari del re.

Altra novità fu l'aver Necker ottenuto dal re di pubblicare il conto presentatogli nel 84; appello rischioso al popolo, derivato in parte da idee democratiche ginevrine, in parte dal voler fondare il credito sulla miglior base, la pubblica fiducia. Appariva da quello come in quattro anni si fosse riparato l'annuale ammanco di 27 milioni, e avanzatone 10, senza nuove imposte, ma per via d'abili prestiti e di minute economie (1).

(1) Dall'*Amministrazione delle finanze* di Necker levo questo quadro delle spese pubbliche:

Estensione del regno, senza la Corsica, 26,951 leghe quadrate da 25 il grado, cioè lunghe 2,282 tese e due terzi.

Popolazione 24,676,000: cioè 916 per lega quadrata.

Le contribuzioni ammontano a lire 584,400,000; cioè lire 21,684 per lega quadrata, e lire 23. ss 13. d. 8 per testa.

<i>Spese.</i> 1	Interessi del debito pubblico	207,000,000
2	Rimborsi	27,500,000
3	Pensioni	28,000,000
4	Spese di guerra	105,600,000
5	Spese della marina	45,200,000
6	Affari esteri	8,500,000
7	Casa del re	13,000,000
8	Prevostato del palazzo	200,000
9	Fabbriche	3,200,000
10	Case reali	1,500,000
11	Casa della regina	4,000,000
12	Famiglia reale	3,500,000
13	Fratelli del re	8,300,000
14	Spese di ricupero	58,000,000
15	Aque e strade	8,000,000
16	Secretari di Stato impiegati all'amministr. .	4,000,000
17	Intendenti delle provincie	1,400,000
18	Polizia	2,100,000
19	Selciato di Parigi	900,000

Le cifre dicono quel che uno vuole. Molti errori vi corsero, moltissime omissioni, non forse per

20 Spese di giustizia	2,400,000
21 Marescialleria	4,000,000
22 Depositi della mendicizia	1,200,000
23 Prigioni e case di forza	400,000
24 Doni e limosine	1,800,000
25 Spese ecclesiastiche	1,600,000
26 Spese del tesoro reale e di varie casse	2,000,000
27 Trattamenti diversi	400,000
28 Incoraggiamento al commercio . . .	800,000
29 Stalloni	800,000
30 Università, collegi	600,000
31 Accademie	300,000
32 Biblioteca del re	100,000
33 Giardino del re	72,000
34 Stamperie	200,000
35 Costruz. e manut. de' palazzi di giustizia	800,000
36 Intendente delle poste, e spese segrete	450,000
37 Altre spese relative alle poste . . .	600,000
38 Franchigie e passaporti	800,000
39 Ordine di Santo Spirito	600,000
40 Spese nelle provincie	6,500,000
41 Isola di Corsica	800,000
42 Spese varie	1,500,000
43 Spese particolari del clero in Francia	750,000
Id. del clero straniero	50,000
44 Spese particolari ai paesi di stati . .	1,500,000
45 Costruz. e mantenimento delle strade	20,000,000
46 Città, spedali, camera di commercio .	26,000,000
47 Spese imprevedute	3,000,000
48 S'aggiunge per rotondare	78,000
In tutto	610,000,000

Il conto presentato da Turgot nel 1775, e che è il solo che non siasi intaccato come bugiardo,

dava di spese 414,445,163 lire

d'entrata 377,287,637

onde restava un vuoto di 37,157,526.

malizia ma per illusione; e un'aria di candore e di coscienza suppliva alla poca chiarezza. Il pubblico restò colpito da quest' inusata comunicazione; dal vedere per la prima volta inisti la morale coi calcoli, cifre con nobili pensieri, conti d'entrata e uscita con riflessi filosofici; la prima volta portati in luce i misteri dello Stato, gli elementi della forza e debolezza d'un governo. Il conto reso fu letto nelle sale e ne' gabinetti; e la finanza e la legislazione vennero oggetto di universale discussione. Ma agli assennati ne spiaque; spiaque l'attribuir egli ogni merito a sè, eclissando il principe; spiaque l'idea che vi manifestava d'un eguale riparto delle gravezze. Vistosì contrariato, Necker si dimise, e il popolo che già gli voleva bene, allora l'adorò.

Per verità Turgot e lui erano i due soli ministri che avrebbero potuto prevenire la Rivoluzione col toglierne i pretesti; animati da vero desiderio del pubblico bene, in Turgot pienamente disinteressato, nell'altro unito a spasimo di gloria (1). Con loro

(1) Nel conto che rese della propria amministrazione il 1791 diceva: « Poco era io conosciuto quando, nel 1776, il re mi confidò la direzione del tesoro regio, ed io stesso non mi conosceva: poichè senza metter altri nell'intimo dei suoi pensieri, uno resta incerto sul grado de' propri talenti e la misura de' suoi mezzi. . . . Io avea letto, osservato, riflesso molto, e dalla prima gioventù m'ero provato negli affari pubblici, contribuendo efficacemente a rialzare la compagnia delle Indie. . . . Avevo anche assunte le meditazioni degne d'un'uomo di Stato quando nel 1775 discussi i principii applicabili alla legislazione e al commercio dei grani. Era allora in grand'aura il sistema della compiuta libertà, e l'aveano esteso all'asportazione senza regola o misura, onde il regno cominciava a sgomentarsi delle conseguenze funeste. Ma i filosofi sprezzavano l'esperienza,

spariscono i ministri riformatori, per lasciar luogo ai cortigiani e all'influenza di Maria Antonietta, libera d'ogni contrappeso.

non volendo che il ragionamento. Il mio scritto temperò le loro idee esagerate opponendovi riflessioni d'origine più elevata che non quelle degli economisti, e d'allora non si permisero più di discutere la gran quistione del commercio de' grani con superbo disprezzo per le cognizioni pratiche e le idee tradizionali; si potè disputare da pari a pari su questa libertà e sui limiti suoi, e credo che in sì delicata controversia finì la tirannide della teoria. Prima insurrezione fortunata contro quel regno filosofico, di cui provammo la tirannide sotto tante forme diverse... Pure io dovetti la scelta di sua maestà all'assoluto svilimento del credito pubblico; cui vedendo deperire sotto l'amministrazione di legali, si volle far prova delle cognizioni acquistate in un'altra carriera.

Ma gli spedienti in cui posi confidenza apparteneano a qualunque uomo; ordine, economia, morale in tutte le transazioni; l'unico merito fu di scorgere, o piuttosto sentire fortemente che, per l'amministrazione delle finanze, un andamento semplice, una condotta integra erano molto preferibili a tutte le abilità ammirate dai mediocri....

Il ripristinare il credito, per quanto sia essenziale allo Stato, non mi avrebbe contentato, se m'avesse distratto un sol giorno dagli interessi del popolo, perpetuo oggetto di mia sollecitudine. Garantendo la nazione da sussidi straordinari e superiori alle sue forze, la preservai pur anco dalle imposte permanenti, che pareano indispensabili onde bilanciare l'interesse annuale dei prestiti destinati ai bisogni della guerra; e scusai quest'aumento con operazioni d'ordine e d'economia ».

Enumerate le difficoltà che aveva a far passare le verità con un ministro timido e superbo qual era Maurepas, vantasi d'aver prevenuto i tempi col dare pubblicità alle operazioni del ministero e stabilire le assemblee provinciali: « Al mio primo ministero va pure riferito quel nuovo spirito che drizzava verso l'interesse pubblico tutte le idee di

Un nuovo consiglio di finanza mandò tutto alla peggio; si trovò mancare al tesoro 210 milioni per la guerra, 80 per altre spese; 178 eransi prelevati sull'anno seguente, oltre un ammanco consueto di 80 milioni. Ma se le severità di Necker aveva sgomentato, se scoraggiato la mediocrità de' suoi successori, rassicurò la sicura audacia di Calonne, cui gl'intrighi di Corte eressero controllore generale. Uomo spiritoso, prendea come giuoco quel ch'era parso erculeo fatica, e faceasi credere abile perchè trattava leggermente le cose più serie, compresa la virtù. Alle feste della regina e del conte d'Artois egli non mancava mai, senza un pensiero del domani; favoriva i loro raccomandati; trovava danaro pei loro disordini, per cingere Parigi di mura, e comprare pel re Saint-Cloud, Rambouillet per la regina. A questa rispose una volta: *Se ciò che vostra maestà chiede è possibile, è fatto; se impossibile, si farà.* Questa fiducia sua la rimette negli altri; inventa nuovi modi di rifornire danaro, e detto fatto riescono come ogni novità in Francia; fa correre il soldo: genio della speranza, conforme a quel che dominava allora Parigi, ne diventa l'idolo. Ma quando si credea rappezzato ogni sdrucchio, il velo cade, e il

beneficenza. Prigioni, infermerie, spedali, ospizi divennero oggetto del governo, e i miglioramenti recativi e i nuovi stabilimenti intrapresi in mezzo alla guerra, e gli atti molteplici della bontà e compassione del re verso i sofferenti, diedero al patriotismo, agitato da altre disposizioni più generali, un colorito di dolcezza e sensibilità che offriva spettacolo commovente. Faceasi il bene volendolo, e voleasi amandolo; non sforzo, neppur esagerazione accompagnava i primi movimenti d'una nazione che operava per proprio impulso, e non tendeva a cambiare il suo genio naturale con quel che di poi le venne preparato ».

debito pubblico si trova aumentato a 1600 milioni.

Tutto ciò dava forza ai lamenti; e la nobile gioventù, tornata dalla guerra d'America con idee repubblicane, s'accordava col terzo stato in richiami talora serii, più spesso beffardi. I costumi molli avevano introdotto una benevolenza universale, una tal quale eguaglianza all'inglese e all'americana; surrogavansi le giubbe e la zucca all'abito tondo e alla zazzera; e un gentiluomo poteva a certe ore mostrarsi senza spada. Affievolivasi il rispetto per la nascita; plebei entravano ne' consigli e nell'amministrazione, e stringevano parentele con illustri sangui. Su tutto discutevasi, e ne' pranzi e nelle conversazioni faceva pompa ora la pedanteria de' filosofi, ora la filantropia degli economisti, ma sempre dirigendosi verso il miglioramento e la parte più nobile, e sperando che le generazioni avvenire benedirebbero la vivente. Nella pace d'America si vide il trionfo dell'anelito cosmopolitico; e i savi esultarono senza vedere i pericoli della sminuita autorità. Lodavansi le istituzioni americane e le inglesi, e la necessità d'introdurle; pure ciò non toglievano l'affezione ereditaria per la monarchia: novatori, ma non faziosi, bramavano la tribuna per ostentare l'eloquenza e le cognizioni che ciascuno credeva possedere.

« Noi giovani nobili (dice Segur) senza ribrame del passato, senza inquietudine per l'avvenire, camminavamo allegramente sopra fiori che ci ascondevano l'abisso. Ridenti censori delle mode antiche, del feudale orgoglio de' nostri padri e del grave loro cerimoniale, quant'era antico ci pareva ridicolo e impacciante; la gravità delle dottrine d'un tempo ci pesava, quanto ci allettava la sorridente filosofia di Voltaire; senza sviscerare troppo quella degli scrittori più

gravi, l'ammiravamo come improntata di coraggio e di resistenza agli arbitrii.

« L'uso recente dei *cabriolet* e dei *frak*, e la semplicità del vestire inglese ci permettevano di sottrarre ad uno splendore incomodo le minuzie della vita privata. Dedicando tutto il nostro tempo alla società, alle feste, ai diletti, ai non pesanti doveri della Corte e delle guarnigioni, godevamo insieme alla sbadata e i vantaggi trasmessici dalle vecchie istituzioni, e la libertà recataci dai nuovi costumi; sicchè i due sistemi lusingavano di conserva uno la nostra vanità, uno la nostra inclinazione ai piaceri.

« Ne' nostri castelli, coi villani nostri, le nostre guardie, i giudici nostri, trovando alcune vestigia dell'antico nostro potere feudale; alla Corte e nella città godendo le distinzioni della nascita; ne' campi, elevati dal solo nostro nome ai gradi superiori, e liberi ormai di mescerci, senza fasto nè impacci, a tutti i nostri concittadini per gustar le dolcezze della eguaglianza plebea, vedevamo scorrere la breve nostra primavera in un circolo d'illusioni, in una specie di felicità, qual mai non ci era stata concessa. Libertà, principato, aristocrazia, democrazia, pregiudizi, ragione, novità, filosofia, tutto univasi per rendere felici i nostri giorni, nè mai più terribile destamento fu preceduto, da sopore più dolce, da sogni più seducenti

« Tal era la singolarità di questo secolo, che mentre l'incredulità era in fiore, e tutti i legami consideravansi per catene, e la filosofia trattava da pregiudizi tutte le antiche credenze e i vecchi costumi, gran parte di questi giovani sapienti s'infervoravano gli uni della esaltazione degli Illuminati, delle dottrine di Swedenborg, di Saint-Martin, della comunicazione

possibile fra gli uomini e gli spiriti, mentre altri, affollandosi attorno alla vasca di Mesmer, credeano all'efficacia universale del magnetismo, all'infallibilità degli oracoli sonnambuli.

« Mai non fu visto tanto contrasto nelle opinioni, nei gusti, nei costumi: in seno delle accademie applaudevansi alle massime filantropiche, alle diatribe contro la vanagloria, ai voti per la pace perpetua; e uscendone, si brigava, si declamava per trascinare il governo alla guerra. Ciascuno sforzavasi d'eclissare gli altri in lusso, mentre parlavasi da repubblicano e s'affettava eguaglianza; nè mai v'ebbe alla Corte più magnificenza e men potere: censuravansi i potentati di Versailles, e adulavansi quei dell'Enciclopedia: una parola d'encomio di Alembert o Diderot si preferiva al favore più segnalato d'un principe. I prelati lasciavano le diocesi per brogliare ministeri; gli abati facevano versi e novelle scandalose. Alla Corte applaudevansi le sentenze repubblicane del *Bruto*: i monarchi disponeansi ad abbracciare la causa d'un popolo ribellato al suo re: parlavasi d'indipendenza nei campi, di democrazia fra i nobili, di filosofia nei balli, di morale ne' gabinetti di piacere.

« Poichè l'avversità è severa e diffidente, mentre la felicità rende indulgenti e fiduciosi, lasciavasi libero corso a tutti gli scritti di riforma, a tutti i progetti di novità, ai pensamenti più liberali, ai sistemi più arditi. Ciascuno credea camminare alla perfezione senza brigarsi degli ostacoli, superbi d'essere Francesi e, ch'è più, Francesi del XVIII secolo, che noi riguardavamo come l'età dell'oro, ricondotta in terra dalla nuova filosofia.

« In tutta Europa le università, le accademie erano l'eco della filosofia francese; l'amore per la libertà

diveniva sentimento universale; i parlamenti condannavano qualche libro per dovere, per abitudine, ma le rimozioni e l'opposizione loro al ministero parlavano più alto all'opinione, che non gli autori da essi condannati.

« L'universale imitazione delle foggie e de' costumi inglesi non era un trionfo decretato al loro gusto, all'industria, alla superiorità loro nell'arti, ma l'espressione di ben altro sentimento, che un dì più che l'altro maturava; il desiderio di vedere trapiantate fra noi le istituzioni e la libertà loro Noi cominciammo ad avere dei *club*, ove gli uomini s'univano, non ancora per discutere, ma per pranzare, giocare al wist, e leggere opere nuove; primo passo inosservato, che trasse grandi e momentaneamente funeste conseguenze. Primo suo effetto fu di separare gli uomini dalle donne, con notabile cangiamento ne' nostri costumi, che divennero men frivoli ma meno urbani, più forti ma meno amabili; la politica guadagnò, ne scapitò la socievolezza. Tutto tendeva a scopo serio; il partito filosofico incamminato alla rivoluzione, crescevasi d'uomini considerevoli, il cui intento nulla avea di comune con loro.

« Questi progressi dell'eguaglianza, l'omaggio reso ad ogni genere di merito personale, l'entusiasmo per tutte le grandezze letterarie e filosofiche, scotevano l'immaginazione di poeti, artisti, scrittori » (1).

(1) SÉGUR, *Mémoires*. In quel tempo (1789) il famoso cavaliere d'industria Casanova rivedeva Parigi e ne diceva: « Parigi è la città di tutto il mondo, in cui non manca nulla nè al filosofo, nè all'artista, nè al letterato, nè al divoto, nè al sensuale. La mansuetudine esterna dei Francesi è tale, che ogni sorta di persone può starci bene; l'affabilità è finta, ma dà nel genio; le donne sono tutte artificio, ma

Tali erano i dorati sogni dell'aristocrazia sull'orlo del precipizio. Accanto ad essa sorgeva una generazione, che traeva forza dai rancori ereditati da una serie di padri depressi, e che credeasi matura, non solo a cessar le ingiurie ma a vendicarsene; e il faceva ora con seria opposizione, ora colla beffa, sempre col dispregio del re, di sua moglie, della nobiltà.

Perocchè, mentre la società diveniva grave e pensatrice, frivola conservavasi la Corte: cariche inutili palliavano i donativi del sovrano; i due fratelli di lui e la casa d'Orleans sfoggiavano un lusso rovinoso; per emulare gli Inglesi, introducevano cavalli d'enorme prezzo, ingenti scommesse, la costosa irregolarità dei giardini, il giuoco frenetico. In questo la regina consumava tesori; altri in mode e gioie; e Luigi, povero di consiglio, non sapea che disapprovare col silenzio quello sperpero e quell'anglomania.

Mentre i savi studiavano le ragioni delle sconficcate finanze, il popolo, che dà la colpa più volentieri alle persone che alle cose, aveva trovate la vittima; e poichè non ardivasi accoccarla al re (era tanto buono!) se la pigliavano coll'Austriaca.

M. Antonietta

Maria Antonietta, donna di buon fondo, avrebbe anche potuto divenire buona regina se l'avessero guidata: ma l'ambizione di casa sua la spingeva a pretensioni lesive; e dal debole marito non poteva nulla esserle negato. Bisognosa d'espansione e di quell'amicizia che è negata ai regnanti, essa si abban-

piaciono; i libercoli ch'escono tuttodi sono baie e fred-dure, ma allettano; le arti liberali vi sono in pessimo stato, eppure non v'è paese in cui gli artisti sieno più ricchi, e dove il lusso trionfi di più, ad onta dell'indigenza in cui si trova lo Stato ».

donò agli intrighi della Polignac, la quale non sapeva reprimere le imprudenze e leggerezze, che la malignità traeva alla peggiore interpretazione. Operavasi allora un cambiamento anche nel vestir delle donne, da magnifico in semplice ed elegante, da bizzarro e pesante in leggero e delicato. Così le mussoline inglesi preferivansi alle sete di Lione che ne restava rovinato; e se gli abiti costavano meno, doveano spesso rinnovarsi, talchè i mariti lagnavansi che il variare di mode smungesse le borse.

Maria Antonietta, tutta cuore, tutta feste, piena d'amicizie e d'abbandoni (1), andava a balli in maschera senza il marito; fu la prima regina di Francia che accogliesse uomini alla sua tavola, e perchè il cerimoniale non impacciasse, li riceveva in semplice abito nero: le venne voglia di veder l'aurora che mai non avea vista, e quel pellegrinaggio antilucano destò lo scandalo. I Francesi, che aveano o com-

(1) Madama Campan descrive assai bene la rigorosa formalità del vestire la regina, e come ella stette lungamente colla camicia di lei in mano, perchè sopraggiungeva sempre una nuova dama che aveva il diritto di metterla alla regina; la quale intanto, ignuda nata, tremava dal freddo. Ed aggiunge: *Cette étiquette, gênante à la vérité, était calculée sur la dignité royale, qui ne doit trouver que des serviteurs, à commencer même par les frères et les sœurs du monarque. Et je ne veux pas désigner cet ordre majestueux, établi dans toutes les Cours pour les jours de cérémonie; je parle de cette règle minutieuse, qui poursuivait nos rois dans leur intérieur le plus secret, dans leurs heures de souffrances, dans celles de leurs plaisirs, et jusque dans leurs infirmités humaines les plus rebutantes Quand la reine prenait médecine c'était la dame d'honneur qui devait retirer le bassin du lit. Des princes, accoutumés à être traités en divinités, finissaient naturellement par croire qu'ils étaient d'une nature particulière, d'une essence plus pure que le reste des hommes. Mémoires, c. 4.*

patito o applaudito alle bagasce dei re, di sucide e abbiette ingiurie bersagliavano una regina leggera ma non depravata: se deponeva il guardinfante, la diceano lasciva; e le canzoni infamanti giungevano sino al re. Le persone gravi ripeteano che, per la parentela, si sacrificava la Francia all'Austria. Quando Giuseppe II volle aprire la Schelda, i Parigini presero parte per gli Olandesi. Poi quest'imperatore arrivò in Parigi quando i modi puritani e le pretensioni di franco parlare più erano in moda; e senza fasto e con maniere di singolarmente popolare, si pose tutto in visitare ogni stabilimento, meravigliandosi che Luigi XVI non ne avesse visto alcuno, e spacciava sentenze filantropiche: e il pubblico applaudiva, dimenticando che è facile mostrarsi liberale nel paese altrui.

Casi fortuiti vennero a porger armi ai nemici dell'Austriaca.

Che gli uomini diventino superstiziosi col perdere la religione, e creduli col rinnegare la fede, l'esperienza d'ogni giorno lo mostra. Parigi, educato a nuova sapienza dai filosofi, rendevasi però vittima e trastullo di impostori. Un avventuriero che s'intitolava conte di Saint-Germain, pieno d'erudizione o almeno di memoria, e mescolato cogli Illuminati di Germania, fu condotto in Francia dal marchese Belle Isle, cui diè pareri, e dalla Pompadour presentato a Luigi XV, che lunghe sere spassavasi a udirne le bizzarrie. Diceva che, per istimare gli uomini, bisogna non essere nè confessore, nè ministro, nè commissario di polizia; mostrava ricche gemme, e ne donava; ostentavasi gran conoscitore di quadri, e n'aveva alcuni che mostrava con mistero, e solo a gente capacissima; trattava con confidenza eccessiva i

grandi e le società; solleticava la curiosità con bizzarriissimi racconti, ove facevasi testimonio oculare a fatti antichissimi. Forse non era che una spia, ma questi animali di Parigini, com'esso li chiamava, credettero avesse dugento, cinquecento e fin mille anni, e fosse seduto alle nozze di Cana mercè un suo elisir dell'immortalità.

Sciagurata rinomanza acquistò pure di quei giorni il veneziano Casanova che ci lasciò argute Memorie (1), dove il cinismo dell'espressione gareggia coll'immortalità del pensiero. Anche Stefano Zannowic, biscazziero e truffatore, il quale dicevasi discendente da Scanderbeg e principe d'Albania, e scrisse molte cose in italiano e in francese, trovò creduli in Levante, in Germania, ne' Paesi Bassi, e ingenti somme dalle Corti, come dai negozianti olandesi; finchè arrestato per debiti e frodi ad Amsterdam, ove era venuto a domandar un milione per pretesi servigi, prevenne la forza uccidendosi (1786).

(1) Fra le avventure, da lui con scandalosa nudità raccontate, giovi al proposito rammentar questa. A una vecchia ricca diè ad intendere avere un liquore magico, col quale potevasi ringiovanire. In prova le condusse una fanciulla da mercato, travisata in vecchia, e coricatala, e datole il suo liquore, gliela mostrò fresca e da diciott'anni. La vecchia gli offrì allora tesori, e glieli aperse per ottenere pari effetto; ed egli messala a letto, le diede un potente sonnifero, col quale addormentatala, rubò quanto volle dell'oro e delle gemme dell'ingannata. Segue la storia, che consegnò il tutto a un suo fidato servo il quale l'aspettava alla porta, ordinandogli d'andare attenderlo a una osteria non lungi da Parigi, mentre egli recava cinquanta luigi alla complice meretrice. Questa ebbe il prezzo; ma Casanova più non rinvenne il fante, onde restò senza un quattrino; ingannato grossamente dopo avere con lunga astuzia ingannato.

Potremmo allungare questa lista, anche senza ricorrere al re Teodoro. Già accennammo Mesmer, il quale capitò a Parigi quando la curiosità non avea più pascolo nè dai pubblici affari dormienti, nè dalle chetate liti di Gesuiti e Giansenisti. Le scoperte avvezavano a non creder nulla impossibile, e la mania socievole di saper tutto faceva sì confondesse il chimico col droghiere, il fisico col prestigiatore. Quelli dunque che aveano esitato a credere i fenomeni elettrici, dopo convinti accettavano tutte le esagerazioni de' ciurmadori; quelli che avevano riso dei convulsionari di San Medardo, prestarono fede a Mesmer che trasformava l'uomo in una macchina elettrica perfetta, ove il soverchio dell'uno passando nell'altro, produce non solamente salute ma scienza. Medici come filosofi, La Fayette come Bengasse, vi credettero; nè le decisioni contrarie dell'Accademia tolsero l'illusione; e una sottoscrizione apertasi a favore di lui fra i guariti, fruttò trecento quarantamila lire.

Cagliostro
1743-95

Di tutte queste arti di ciurmadori e di scienziati profitto il conte di Cagliostro. Dicono fosse un Giuseppe Balsamo palermitano, il quale cominciò le sue baratterie col carpire a un orefice sessanta oncie d'oro, promettendogli un tesoro nascosto. In molti paesi viaggiò, in più altri il disse, variando nome e casi, procacciando ventura con preparati chimici, con giunterie, col giuoco, col vendere la moglie. A Strasburgo (1780) fu ricevuto in trionfo, e il giustificò con atti di beneficenza, assistendo infermi, senza ricevere pagamenti, affabile coi poveri, sprezzante dei ricchi, che in folla sollecitavano i suoi consulti. Assisosi poi a Parigi, oltre guarire malati, faceva evocazioni di morti con tale abilità, che il naturalista

Ramond, tutt'altro che sciocco, ne restò persuaso. Alla fine venuto a Roma, fu arrestato colla moglie, e accusato di massoneria e di truffe, fu condannato a morte, commutata in carcere perpetuo.

Priima che venissero i suoi tristi giorni, egli erasi introdotto nella confidenza di Luigi di Rohan, gran limosiniere di Francia, colmo di dignità, di ricchezze, di vitupero. Costui, scostumato, vano, leggero, essendo ambasciadore a Vienna non manteneva i suoi famigli che col lasciarli esercitare il contrabbando, e s'infangò di debiti e d'intrighi; ma comunque diffamato, fu promosso cardinale perchè di casa principesca. Dicea non sapere come un uomo galante potesse vivere con meno di 4,200,000 lire di rendita; udito un enorme fallimento, esclamò: *Di così grossi non sono leciti che al re ed ai Rohan.*

La collana

All'ambizione sua di vagheggino e di gran signore faceva izza il non essere mai potuto entrar nelle grazie di Maria Antonietta, tanto più che la vedeva come un ostacolo a divenir primo ministro. Ora Cagliostro l'adescò colla promessa d'ispirare, per arti occulte, passione alla regina; e preparò l'ordita colla contessa di La Mothe, sangue dei Valois, povera, seducente e corrotta.

A Böhmer, gioielliere di Corte, era stata commessa una superba collana del valore di due milioni per la turpe Barry; ma morto in quel mezzo Luigi XV, Böhmer la offerse per 4,600,000 lire a Maria Antonietta. Il re si sgomentò della spesa, ed ebbe il coraggio di ricusarla: ma non Maria Antonietta quel di deporne il desiderio.

La La Mothe die' ad intendere al Rohan, che veniva per parte della regina a pregarlo d'un gran servizio in prezzo d'un gran favore; le comprasse la collana,

ch'essa poi pagherebbe a respiro: in prova gli recò un viglietto, firmato da lei (1). E la vanità e la lascivia del prelato ne restarono lusingate; e una meretrice Oliva, del taglio della regina, fu indotta a fingersi lei in un ritrovo notturno nel bosco di Versailles. La collana fu compra, e data alla La Mothe per consegnarsi alla regina; ma essa la portò a Londra e vendè.

Giunto il primo termine del pagamento di 400,000 torenesi, il gioielliere lo domandò; e il cardinale, non avendone modo, lo indusse a farne motto alla regina. Così vengono in chiaro e la cosa e le colpevoli speranze del cardinale; e Luigi, invece di coprirle, cede al risentimento, e fa del pubblico quel ch'era scandalo domestico. Rohan, in veste pontificale com'era parato per cantare la messa dell'Assunzione, è tra-
4785 dotto alla Bastiglia; la contessa di La Mothe arrestata, e dato il processo al parlamento.

Folleggiò la società a questi scandali inauditi: un cardinale tratto in giudizio fra un ciurmadore e una baldracca; una regina mescolata a sucide combri-
cole; il re che scrolla egli stesso quelle basi del trono cui da anni facevasi guerra, cioè i privilegi della nobiltà e del clero, introduce lo sguardo maligno del pubblico nei segreti del talamo, ed offre al parlamento un'occasione di rimestare quella brutta pasta e sfogare il covato rancore.

Non avendo il Rohan declinato il foro incompetente, dopo sei mesi di processo indecentissimo, il parlamento assolse lui e Cagliostro. Pure il cardinale ebbe ordine dal re di deporre il posto di limosiniere e

(1) Cioè firmato *Maria Antonietta di Francia*, titolo che non apparteneva a lei austriaca.

chiudersi nella badia della Chaise-Dieu: ma sì egli, sì Cagliostro ottengono dal pubblico ovazioni che erano suacchi per la regina, quasi fossero vittime degli intrighi dell'odiata austriaca. La contessa di La Mothe è condannata a fare ammenda onorevole colla corda al collo, frustata, bollata e messa alla Salpetriera tutta la vita: ma riuscita a fuggire, pubblica una memoria ove trascina il nome di Maria Antonietta.

CAPITOLO TRIGESIMOSSETTIMO

Prodromi della Rivoluzione.

Il governo francese era, come gli altri d'Europa, uscito dalla conquista e dalla feudalità. Sopra un popolo vinto e ridotto a condizione servile eransi posati alquanti signori, pari tra loro e indipendenti, in virtù della spada appropriandosi la guerra, la giurisdizione, il terreno. Divisammo le lunghe vicende per cui, di sotto a quell'armata oppressione dei possidenti, rivalse la ricchezza mobile, e si sollevarono i Comuni, dove l'industrioso e il mercadante rientrarono ne' diritti d'uomo. Ma lungo tempo vuolsi prima che la forza rassegni i suoi privilegi in mano della giustizia e della ragione; e le abitudini della violenza e della disuguaglianza si oppongono a un ordine uniforme: onde assai si protrasse la lotta del privilegio colla libertà, ossia della forza colla giustizia.

Intanto, fra quei feudatari, uno più fortunato era Il Re pervenuto a soggettare gli altri, e i suoi successori poco a poco diedero unità al territorio francese, e su tutto estesero la forza pubblica, rappresentata dal nome di re. Proseguita essendosi quest'opera a

lunghi intervalli e per vie diverse, rimanevano moltissime varietà fra i paesi, privilegi, barriere, diritti; e tutto fondato su consuetudini, senza mai divenire legge generale e costituzione.

Un re scaltrito e uno magnifico, forzando o abbagliando, poterono concentrare in sè tutta la monarchia. Con Enrico IV essa era divenuta, non più fastigio, ma base della società, cessato il municipalismo, e la nobiltà guerriera mutata in nobiltà di Corte; Luigi XIV, adoperata in prima l'autorità per istabilire l'ordine, poi l'ordine per istabilire l'assolutezza, poté esclamare: *Lo Stato son io*. Di fatto, legalmente, nulla più opponevasi al talento del re, che facea guerra per un capriccio, leghe per vanità de' ministri, sospendeva le vittorie in Olanda per visitare un'amante.

Ma se era tornato bene ai volghi dall'avere i re francesi tolto l'autorità ai feudatari, improvviso riusciva il concentrarla questi in se soli, quasi un giudice che il mal tolto tenesse per sè, invece di restituirlo ai derubati (1). Separata dalla nobiltà e dal clero,

(1) Che la Francia non avesse costituzione, il dimostrava Lally-Tolendal in un moderatissimo discorso che teneva il 15 giugno 1789 alla camera della nobiltà. — « Voi (diceva) non avete legge che stabilisca essere gli stati generali parte integrante della sovranità... Voi non legge che obblighi il ritorno periodico di quelli... Voi non legge che salvi dagli arbitrii la vostra sicurezza e libertà individuale... Voi non legge che stabilisca la libertà della stampa... Voi non legge che renda necessario il vostro consenso per le imposte. Voi non legge che faccia responsabili i ministri del potere esecutivo... Voi non una legge generale, positiva, scritta, un diploma nazionale insieme e reale, una gran carta su cui posi un ordine fisso e invariabile, ove ciascuno impari ciò che dee sacrificare di sua libertà e proprietà per conservar il resto, che assicuri tutti i diritti, definisca tutti i poteri ».

e dopo Luigi XIV non rappresentando più gl'interessi del popolo, la monarchia più non cercava che la propria forza; comprava servi ma non aveva amici, e tutti i suoi sforzi riduceva a procacciarsi danaro, soldati, arbitrii.

L'amministrazione tendeva a farsi di più in più dispotica, e ad escludere i signori dal conoscere e compartire le imposte, fin anche nei paesi d'elezione. Divenute arte suprema le finanze, bisognava con robusti modi assicurarsene il prodotto; e perciò appaltavansi a *fermieri*, di potere sfrenato. Ogni sicurezza personale toglievano i biglietti regii, che poteano mandare Voltaire alla Bastiglia, tenere venticinque anni in esiglio Maurepas, comprarsi contro un marito geloso o un rivale fortunato: e chi ne fosse colpito non poteva chiedere le ragioni, dove unica allegavasi la volontà del re, il quale le più volte l'ignorava.

E il re era cinto da un fasto, che dovea persuadergli d'essere più che uomo. Quella che diceasi sua casa componeasi d'un limosiniere, un ciambellano, un guardarobiere, un mastro delle cerimonie, uno scudiere, un cacciatore, tutti grandi, con almeno quattrocento dipendenti; poco meno la casa della regina e quella dei principi. Enormi pensioni per cariche bizzarre; un sollecitatore dei girarrosto (*hâteur des rôtis*), uno che portasse vini dovunque il re andasse (*coureur des vins*); dignità comprate, e che perciò bisognava rispettare, o redimerle ad enorme costo.

Corte

Clero

I re erano divenuti onnipotenti anche sovra il clero, che da principio solea crearli. Presiedeano a questo diciotto arcivescovi e censedici vescovi, aventi cinque milioni d'entrata denunziata, che forse era

una metà appena della realtà. Luigi XVI portò la congrua de'curati a lire settecento, e dei vicari alla metà; ma nell'alto clero di rado si trovavano uniti castigatezza di costumi, dottrina e concordia, scelto che era per nascita e scandalose protezioni. Alcuni compiacevansi alla Corte: gli studiosi cadeano nel fanatismo: molti godeano titoli d'abazie e benefizi senz'essere tampoco ecclesiastici.

Troppo si parlò di quegli abati eleganti e profumati che erano come l'indispensabile ornamento dell'elevata società, e dei gabinetti delle dame; autori di madrigali, di opere, di celie; disposti ad offrir se e il loro carattere alle beffe degli zerbini. Ma anche negli ordini religiosi era entrata la depravazione; abolivasi in molti l'uso del magro, e delle preghiere notturne, e dell'uffiziatura in coro, surrogandovi feste, pranzi, accademie: tra' Cappuccini di Parigi sorsero litigi scandalosi; i tanto benemeriti padri Maurini per discordie fra loro cessarono gli utili lavori; ventotto Benedettini di San Germano de' Prati sporsero al re una domanda per essere sbarazzati del loro abito che li rendea ridicoli, e del magro e dell'uffizio notturno che, diceano, li stoglieva da opere più utili (1). Ben poteano altri raddoppiare di severità per riparo a quegli scandali; ma la distribuzione de'benefizi non si faceva da mani intemerate e libere.

La pendenza del clero secolare a farsi nazionale era apparsa maggiormente in Francia, dove, sotto nome di *libertà della chiesa gallicana*, sostenevasi il diritto di obbedire in tutto al re, senza che potesse

(1) È importantissima l'Assemblea del clero del 1780, sì per la rivelazione dei disordini, sì pei rimedi che propone.

mettergli ostacolo il papa. Ciò mozzava al clero quella potenza, che nel medio evo avea dedotta dall'essere unito con la cattolicità: nè mai ebbe polso, benchè formasse uno dei tre ordini dello Stato, e molti ecclesiastici coprissero cariche primarie.

La contesa de' Giansenisti e Gesuiti è, quanto al mondo, un de' fenomeni, non nuovi, ma sempre bizzarrissimi. Cresciuta la sociabilità fin al sommo della grazia, più non pareano convenirle le rigide esigenze della religione, sicchè i Gesuiti cercarono piegare i precetti della Chiesa ai movimenti del secolo. Ne presero scandalo alcuni severi, ed alzarono la voce contro cotesta indulgenza, che volea trovar qualche scusa all'errante acciocchè la sua coscienza rimanesse sensibile, e la disperazione nol tuffasse nel peccato. Allora, il mondo corrottissimo si chiari per la parte rigorosa contro l'indulgente, pel passato contro l'avvenire, bestemmiano quei che rendevano più accessibili i confessionali a cui esso non s'accostava; e col ridicolo disapprovando l'accordo tentato fra la perfezione divina e la debolezza umana. Posto così il cristianesimo in una purezza ideale superiore alle forze ordinarie, i più lo dichiaravano irraggiungibile, e crescea l'immoralità quando più non aveva a combattere col cristianesimo.

Se non che nuova disistima portò al clero quest'abaruffata giansenistica, condotta a disonesta pubblicità, e sostenuta con intrighi e colla forza. Mentre il pericolo esterno cresceva, il clero cattolico trovavasi diviso in due campi, odiantisi e calunniantisi con tutto il furore di due partiti. Se non bastava un profluvio di scritti del peggior tenore, s'introdusse l'uso inglese delle caricature, disegni più o meno arguti, nell'indovinare le cui allusioni, o nell'applicare le esagera-

zioni, trovavano compiacenza l'acume e la malignità. Gl' increduli poi n'aveano bel giuoco per mettere in vilipendio quanto era di più sacro, e palesare i guasti di quella che chiamavano superstizione.

Nobiltà I minori nobili si erano impadroniti di parte dell'autorità dei nobili grossi, finchè Francesco I ed Enrico II, colle seduzioni e colla forza autorizzata dalle guerre civili, li ridussero a cortigiani, ligi al re, ai favoriti suoi, alle sue belle. Fu compiuto tale sistema da Richelieu e da Luigi XIV; e il re nobilitò persone nuove, ad altre concesse titoli senza autorità; la qual cosa screditava i nobili vecchi, metteva gelosie e scissure, e tutti riduceva più sempre sotto la mano di colui che distribuiva titoli e impieghi.

Fra' nobili sussistevano infinite gradazioni: il nobile di spada guardava d'alt'in basso quello di toga, e questi rinfacciava all'altro i vituperevoli comportamenti; il nobile di provincia tacciava di servile quel della Corte, mentre lo invidiava; e le pretensioni cagionavano frequenti duelli e perpetui rancori. Anzi la nobiltà di toga elevossi talmente, da pareggiar la territoriale, che più non formava corpo distinto, e i duchi e pari nominati dal re sedevano nel parlamento, ma confusi tra i magistrati.

Perdendo però i diritti che rappresentavano in faccia al sovrano, i nobili conservarono tutti quelli per cui pesavano sovra il popolo. Oltre le immunità e i privilegi, quasi soli ottenevano gl'impieghi alti; poteano rinunziare il grado, e pur conservarne gli emolumenti; a sette anni il duca di Fronsac era colonnello: fin nella Chiesa la virtù e la dottrina doveano talvolta cedere il passo al sangue; e il cappel rosso ornava ignoranti e scostumati, perchè principi. Sussisteano giurisdizioni feudali, la cui giustizia rima-

neva all'arbitrio del signore. Il restare immuni i terreni dei ricchi rendeva difficile l'esazione e gravosissima pei poveri. Non poteva il nobile intendere a lucro, finchè nell'affare di Law molti presero parte come a un giuoco: alcuni sostenevano posti anche gravosi senza nè guadagno, nè speranza, per quello spirito di corpo che produce tanto bene quanto male. Ma i ribaldi poteano esserlo impunemente; eludere i creditori, ottener lettere d'arresto contro privati nemici, esercitare soprusi; ed era eleganza il far grossi debiti, e mantener donne, e ostentare gli equipaggi alla porta delle ballerine, lasciando alla moglie libertà di fare altrettanto.

Bensi i rovinati degnavansi talora sposare la figlia di qualche appaltatore; ciò che chiamavano mettere del concio sulle loro terre: e l'appaltatore arricchito godeva popolare i suoi pranzi colle bocche de' nobili affamati. Ma se l'amore o l'interesse traeva costoro fin alle congiunzioni plebee, non per questo cadevano le orgogliose distinzioni. Fin il letterato e l'uomo d'ingegno, ben accetto nelle società aristocratiche, doveva rassegnarsi a umiliazioni; delle ingiurie non poteva dimandare riparazione colla spada, e ad una sfida di Voltaire rispondeano le bastonate de'servidori (1).

(1) Nell'editto di Luigi XIV nel 1679 contro i duelli, mostrasi sfacciatamente lo spregio per le classi non nobili: *D'autant qu'il se trouve des gens de naissance ignoble, et qui n'ont jamais porté les armes, qui sont assez insolent pour appeler les gentilshommes, lesquels refusant de leur faire raison à cause de la différence des conditions, ces mêmes personnes suscitent contre ceux qu'ils ont appllé d'autres gentilshommes, d'où il s'ensuit quelquefois des meurtres d'autant plus détestables qu'ils proviennent d'une cause abjecte; nous voulons et or-*

Le idee di libertà e d'eguaglianza che dai filosofi avevano attinto i giovani aristocratici, davano agio di sciogliersi da molti legami, ma senza voler perderne i vantaggi. Dall'Inghilterra tornavano meravigliati di quella costituzione, criticavano gli abusi del paese, all'incomodo vestire ne sostituivano uno più succinto; ma intanto da quel governo stesso traevano fomento alle loro idee aristocratiche, e sognavano una camera di pari.

Parla-
mento

Gli avvenimenti non avevano portato la Francia a poter concentrare in un sol corpo tutti i poteri costituzionali, e avere il prestigio d'una rappresentanza nazionale. Vedemmo come fosse nella natura de' popoli germanici il radunare i capi della gente conquistatrice per trattare de' comuni interessi: i vinti non vi erano rappresentati, se non in quanto i vescovi talvolta vi portavano qualche lamento contro l'oppressione de' signori.

La divisione di razza cessò d'essere così assoluta sotto la terza dinastia, sostituendosi quella di classi e di stati: pure i primitivi nobili, chiamati *franchi* o *baroni*, erano raccolti talvolta dai re, ma senza regolarità, in quei che chiamavansi corti o parlamenti. Ivi sedeano in prima senz'altra distinzione che quella

donnons qu'en tal cas d'appel et combat, principalement s'ils sont suivis de quelque grande blessure ou de mort, lesdits ignobles ou routuriers qui seront atteints ou convaincus d'avoir causé et promu semblables désordres, soient sans rémission pendus et étranglés, tous leurs bien meubles et immeubles confisqués; et quant aux gentilshommes qui se seraient ainsi battus pour des sujets et contre des personnes indignes, nous voulons qu'ils souffrent les mêmes peines que nous avons ordonnées contre les seconds. Art. 16.

Quale arroganza!

venuta dai titoli feudali; poi Luigi il Giovane scelse dodici maggiori vassalli, che col nome di pari, consideravansi consiglieri nati del re. Venivano essi come gli altri ne' parlamenti, composti di soli baroni e vescovi, sinchè al fine del XIII secolo vi entrarono leggisti in qualità di consiglieri, mentre ne uscivano i vescovi, eccetto quelli che fossero pari di Francia per diritto delle lor sedi. A questo modo il parlamento venne a trasformarsi in corte di giustizia, col privilegio di registrare gli editti e le ordinanze.

San Luigi alterò l'essenza de' parlamenti col farne prevalere il carattere giudiziale sopra il politico: giacchè quest'alta corte feudale, col divenir magistratura interprete della legge, implicitamente rinunciava a concorrere col popolo nel formarla. Tra i pari consiglieri nati della corona, e i leggisti suoi consiglieri di confidenza, come poteasi dar un posto alla mobile rappresentazione del popolo, anche quando si dovette chiamarlo alla vita pubblica?

Non potendo dunque i parlamenti essere un corpo legislativo, in cui si concentrassero tutte le forze vive della nazione, fu duopo ne' casi più gravi, adunar gli stati generali, in cui, oltre i nobili e il clero, il re convocava anche i rappresentanti degli uomini comuni, cioè della ricchezza mobile, che poi chiamaronsi terzo stato; favoriti dal re perchè poteano dargli danaro, col quale soldar truppe che lo dispensassero dal ricorrere al braccio de' baroni.

Stati
general

La prima volta fu sotto Filippo il Bello; e in appresso surrogaronsi al parlamento nelle quistioni che più importavano alla politica, e massime per stabilire imposte nuove. E alle imposte soltanto si limitava il poter loro sovrano; che se, fra l'anarchia delle fazioni principesche e della invasione straniera,

gli stati generali presero violentemente il governo del regno, al rinascere della pace pubblica l'opinione consentiva soltanto ai tre ordini il diritto di accordar sussidii e di stabilire, d'accordo col re, sui grandi interessi della nazione. I limiti però e le forme eran affatto mal definiti, e le pretensioni reciproche delle corti sovrane e degli stati confondeano le idee e i fatti. Neppur tempo prefisso aveano; dopo il 1502 solo ventidue volte si tennero, e l'ultima fu nel 1614, quando il terzo stato comparve in atto sì umile, che avendo fatto parola di fratellanza, i nobili se ne indignarono come d'un insulto. (Tom. XVII, pag. 14).

Non erano dunque gli stati una regolare e stabile istituzione, ma un mezzo d'istantanea resistenza o di vendetta, che non ispirava alcun sentimento di diritto e di libertà. Si cessò poi anche di raccogliere questa unica rappresentanza dei popolari, che avea sorretto e temperato la monarchia; e i re, che prima per interesse li radunavano, dappoi per ombra li tolsero, e lasciarono invece che la magistratura crescesse di potenza.

Fra i disastri della fine del regno di Luigi XIV, i suoi nemici diceano ch'era impossibile combinar pace durevole con esso, finchè fosse re assoluto, e proponevano che se ne chiedesse la ratifica agli stati generali: ma Luigi ben si guardò dal convocarli; e a liberali forestieri dove mostravasi la necessità di ristabilir l'uso e l'autorità degli stati generali, fece rispondere con altri, ove consideravansi questi come una imitazione forestiera, che sarebbe malgradita al paese; e che (qui era più sincero e veridico) «quasi tutte le fortune particolari dipendeano da quella dell'autorità reale; a questa eran attaccati i pegni,

« i prestiti immensi, le pensioni, gli arretrati delle
« rendite: onde, se quella vacilla, son in pericolo
« di perire più di tre quarti degli altri beni »

Anche durante la Reggenza erasi cercato si radunassero per decidere della successione, in caso che il re morisse bambino; ma il reggente potè impedirlo. Egli stesso però, nell' imbarazzo prodotto dal sistema di Law, pensò convocar gli stati generali; ma l' abate Dubois da lui richiestone gli rispondeva, a ragione i re di Francia averli evitati. « Un re non è nulla
« senza sudditi; e benchè un monarca ne sia il capo,
« l'idea ch'egli tiene da essi tutto ciò che è e che possiede, l'apparato de' deputati del popolo, la permissione di parlar davanti al re e di presentargli
« lagnanze, hanno non so che di tristo, che un gran re dee sempre allontanar dal suo cospetto
« Non ci esca di mente che l'ultima sventura del re è di non godere la cieca obbedienza del soldato.
« Ah, rimovete dalla Francia il pericoloso divisamento di far dei Francesi un popolo inglese ». Il reggente gli ascoltò, e preferì il fallimento. .

Al cessar degli stati generali crebbe di potenza la magistratura, la quale volle esercitarla, non solo d'apparenza, ma di fatto. Lo spirito di corpo e le dottrine facevano pericolosa quell'opposizione, che era divenuta indipendente per uno de' più disastrosi ripieghi di finanza. In gran bisogno, i re aveano venduto gli impieghi (Tom. XVI, pag. 249); rinascendo le angustie, crearono nuove cariche, nuovo mercato. Queste comprate divenivano patrimonio, ed ereditavansi le magistrature amministrative e giudiziali. Una tanta assurdità portava però che l'uomo, sentendosi irremovibile, prendesse ardimento contro le dispotiche volontà di colui, da cui non riconosceva il suo posto.

Di qui la stabilità dei parlamenti, nei quali le persone del re sedevano più basso che i magistrati, e non potevano parlare che genuflesse.

I diritti de' parlamenti non si fondavano che sull'ambigua interpretazione della parola *registrare*; discutendosi se essa portasse il diritto di far rimostranze, e in conseguenza quello di opporsi. Colla pazienza, e coll'appoggiarsi ora ai nobili contro il re, or al re contro quelli, trassero a sè la decisione delle controversie più importanti; sotto re adolescenti o deboli resero necessario il loro intervento; e al morire di Luigi XIV che gli aveva tenuti al freno, rialzarono il capo, e ridussero quasi il regno ad oligarchia. Ma se il reggente restituì loro la parola, il re poteva sempre troncarne le rimostranze, comandando in letto di giustizia.

Ma fino a qual punto i parlamenti poteano resistere legalmente? fin a quale il re reprimerli senza far atto di tirannia? Nessuna legge il diceva; precedenti esempi giustificavano i colpi di Stato: se Luigi XIV avea, collo scudiscio alla mano, disciolto il parlamento, sotto Luigi XV moltiplicaronsi i letti di giustizia; un parlamento intero fu mandato in bando; un bel giorno Maupeou li ridusse tutti al nulla.

N'era dunque sorta la combinazione più sfavorevole al potere, quella di dover combattere la forza da cui esso trae sostegno, o di supplirvi con mezzi irregolari, sempre più scandalosi che efficaci, e che menano a gravissimi abusi, come il cassar le sentenze, il fare tribunali straordinari, emettere viglietti regii.

Per quanto poi, nella Lega e nella Fronda, divenissero poderosi, i parlamenti non s'erano mai avanzati fin a negare al re i sussidi; nel che consisteva la forza del parlamento inglese.

Neppur dunque il parlamento era appoggiato a nulla di costituzionale. In esso gli uomini di spada sdegnavano sedere in mezzo ai togati, non dimenticando che spesso questi aveano tenuto mano al re nel mozzare i loro privilegi; gli intrighi di cui era stato mescolatore durante la Fronda, il mostravano pericoloso alla pace; il clero lo conosceva ostile: e se, resistendo a questo e a Roma, il parlamento aveva acquistato l'aura popolare come tutore delle nazionali franchigie, sapevasi che in dieci anni avea fatto ardere più pastoralisti di vescovi cattolici, che non libri empiei da che esisteva; bruciato l'*Emilio* nel 1762, ma nel 1758 vietato di venerare san Vincenzo di Paolo. Il suo ticchio di voler ogni cosa sottomettere a' propri decreti, l'avea portato anticamente a confiscare le prime stamperie, a proibire l'antimonio nel 1566; nel 1652 a vietar di stampare l'*Imitazione di Cristo* sotto altro nome che di Tommaso da Kempis, nel 1624 intimare pena di morte a chi insegnasse contro i quattro elementi d'Aristotele. Poi i filosofi sapeano ricalci-trante alle novità, e ricordavansi che a Luigi XV suggerì nuovi rigori contro i Protestanti, e da esso eran venute le condanne a morte di Calas e del ministro Francesco Rochette. Oltre che repugnava alle idee del tempo la giustizia resa un patriziato, e un corpo politico insieme e giudiziario, che per sostenere i suoi diritti, abusi e pregiudizi, sospendeva di giudicare. Nella guerra giansenistica poi, da ambe le parti si trasse compassionevolmente; col far a forza adottare dal parlamento la bolla *Unigenitus*, l'osceno Dubois procacciavasi il cappello cardinalizio; e come l'arcivescovo Beaumont avea rimosso dall'ospedale chiunque non faceva professione ortodossa (1752), e si negò all'abate De l'Epée di confessare que' poverini che

egli avea fatti cristiani e uomini, così il parlamento ricusò la canonizzazione di san Vincenzo di Paolo. Quella controversia, ed altrettanto, se non più, l'altra per la soppressione dei Gesuiti, dove il parlamento uscì affatto dai limiti di una corte di giustizia, e decise d'una quistione che non gli era sottomessa, sviluppò assai lo spirito degli avvocati, abituandoli a trattare le quistioni generali; onde, acquistate ch'ebbero le armi, sentironsi voglia d'adoperarle.

Non erano dunque i parlamenti in armonia nè col re nè colla nobiltà, neppure col popolo che li guardava come antemurali di privilegi a sè uggiosi; ma che d'altra parte stimavali come opposizione ad un potere che sprezzava. Ben cercarono forza collo stringersi fra loro, chiamandosi classi del parlamento del regno; ma allora appunto il re proclamava tenere da Dio solo la corona, e non dividere con nessuno il potere legislativo: e molti gli applaudivano con entusiasmo di vigliaccheria.

Così clero, parlamento, re non operarono mai d'accordo; si trasformarono secondo i tempi, e perciò prolungarono la loro durata; ma sempre contrariandosi, senza che mai la bilancia si ponesse in equilibrio, o l'uno prevalesse anche nel fatto.

Di sotto a tutti questi giaceva la plebe, esclusa d'ogni luogo nello Stato. Le imposte, ancor peggio che gravi, erano ingiustamente ripartite, premendo vie più sul popolo e massime sulla classe agricola. Nobili, clero, impiegati audavano esenti da molte, e nominatamente dalla taglia personale e dalla taglia mista, percette in parte per testa, in parte a proporzione degli averi; e dai servigi personali per la costruzione delle grandi strade. Quanto all'imposta territoriale, n'erano esenti le decime fondiarie, le rendite feu-

dali, i livelli sui servi, le rendite pubbliche, oltre i beni del clero e le decime sue; che mentre costituivano quasi un quinto del raccolto, non retribuivano che 11 milioni di lire. Le entrate pubbliche consistevano principalmente in imposte indirette, pedaggi, dogane, dazi di consumo, regalie del tabacco, del sale, delle poste e simili; che tutt'insieme sommarono a 500 milioni. Or di queste il più cade sui poveri; giacchè il consumo si regola, non secondo la fortuna, ma secondo le bocche; il padre che ha più figli, l'artigiano che ha più lavoranti, paga più che non il milionario.

Neppur fra le provincie v'avea uguaglianza d'imposta; e in alcune il sale pagavasi da 8 a 9 lire il quintale, in altre fin 16, in altre fin 62: gran fomite al contrabbando, divenuto semenzaio di masnadieri. La sola città di Parigi fruttava all'erario quasi 80 milioni; cioè più che non tutte le entrate dei regni di Sardegna, di Svezia, di Danimarca. Che se non parrà troppo per la capitale d'un gran regno, si rifletta che le esenzioni facean cadere quasi tutto il peso sul popolo.

La sproporzione era ancor maggiore nella campagna, dove alle esigenze regie s'aggiungevano le feudali. Due specie di servitù sussistevano: il servo di tenimento non poteva disporre di sè nè de' suoi beni se non per permesso il signore; ma se la tirannia lo noiasse, poteva andarsene lasciandogli i beni. Il servo di corpo invece non si affrancava neppure abbandonando i beni, e il signore poteva ridomandarlo e punirlo ad arbitrio. Tale servitù sussisteva, è vero, in pochissimi cantoni: ma l'Assemblea costituente ebbe a fremere quando le furono recitate le avvilenti obbligazioni che pesavano su molti villani. Inoltre l'agricoltore doveva la decima del prodotto lordo del suo campo agli ecclesiastici.

Poi da questa classe sacrificata inumanamente levavansi di preferenza i militari. Ogni plebeo dai 16 ai 40 anni era obbligato all'annua estrazione a sorte; ma gli abitanti delle città godeano di tali privilegi, che restavano solo esposti i contadini, e senza neanche speranza di posti, giacchè questi erano predestinati ai nobili e ricchi, i quali entravano come volontari.

Le arti, il commercio, il lusso, mentre spoveriscono i grandi proprietari, arricchiscono gl'industriosi, ravvicinano le classi coll'eguagliar le fortune, e il popolo si redime da quell'antica ingiustizia della conquista, che il tempo assoda ma non giustifica. Che se alla campagna il volgo era obbligato a servigi personali o a dare il frutto de'suoi sudori al padrone, non deducendone che lo stretto necessario, nelle città il traffico attribuiva e maggior libertà e più franche idee.

Colbert aveva protetto il commercio, ma col favorire le compagnie, che in fine sono privilegi; e non che distruggere le maestranze, come aveano già domandato gli stati generali nel 1614, furono estese a tutti i mercanti ed artigiani. Pertanto niuno poteva esercitare altro mestiere che quello per cui avea retribuito il noviziato; e tutta la vita dovea lavorare per altri operai, se pur non potesse comprarsi il grado di capomaestro. Severi regolamenti prescriveano le qualità, il modo, il colore delle manifatture, e in conseguenza ad ogni tratto visite, confische, pezze tagliate ed arse. Ben è vero che i mali erano d'antica data; e oltre che l'uomo vi s'acconcia, hanno sempre de'correttivi nell'esecuzione.

Le corporazioni, per quanto impastoiassero l'individuo, rappresentavano l'indipendenza; era gloria l'essere priore della compagnia, il portar lo stendardo dell'arte; faceasi qualche rimostranza, qualche

ostacolo alle prepotenze, più sicuro quanto era maggiore l'estensione e la prosperità dei traffici.

Nella Riforma, avea la nobiltà cercato anche in Francia il predominio; ma il popolo si diè mano col clero per impedire che quella si prendesse tutti i beni, tutto il potere. Il calvinismo, che vi si estese e durò, stimolava le idee democratiche, le quali sopravvissero anche quando esso fu vinto. Se n'accorsero i re, e dopo giovatisi del popolo per prevalere ai nobili, attesero ad umiliarlo: blandirono con distinzioni personali i capi di esso; introdussero una nobiltà di toga per istaccare dal popolo i dotti; impedirono le riunioni; sminuzzarono l'amministrazione.

Terzo
Stato

Così il potere credeva di tener nel nulla i popolani; ma intanto i re medesimi avevano scemato la distanza fra le due classi; prima la dottrina, poi il commercio offrirono mezzo ai vinti d'entrare nella classe de' vincitori, sebbene sempre in via eccezionale, e rimanendo la distinzione anche dopo che se n'era perduto il senso. Adunque alla forza delle ricchezze si unì quella dell'intelligenza; l'opinione prese polso; quistioni di finanza, di religione, di giurisdizione chiamarono a meditare sullo Stato, e a riconoscere l'eguaglianza degli uomini.

Grand'eccitamento v'avea dato la rivoluzione inglese, la prima che si facesse in pieno giorno; e molti ne rimasero abbagliati a segno, che la costituzione uscitanne riguardavano come un modello. Ma l'Inghilterra, anche abbattendo più volte i re, conservò immobile il suo principio, quel dell'aristocrazia ereditaria, sicchè la sua politica non ebbe a cambiarsi; o cattolico o riformato, il governo fu sempre intollerante; sempre sacra la legittimità della primogenitura e delle sostituzioni; sempre serva la ple-

be, e unici rappresentanti i possessori de' terreni.

In Francia invece la nobiltà cadea sfasciata dal vizio, mentre la forza popolare cresceva col nerbo di chi rivendica preziosi diritti. Le sventure degli ultimi anni di Luigi XIV avevano rotto il fascino che circondava la maestà reale. La Reggenza ostentò la vanità del vizio, come in altri tempi sarebbesi ostentato l'alterezza della virtù. Nessun'anima onesta poteva non abbominare Luigi XV. Scoppiarono allora i mali preparati dal predecessore; la nazionalità francese fu invasa da idee inglesi, ginevrine, olandesi; i profughi si vendicavano con diatribe violente; i gentiluomini parlavano contro la monarchia; il clero non aveva fede; la storia nazionale era beffata; pareva libertà il disapprovare ogni cosa antica; le patrie costumanze chiamavansi pedanteria, tirannide i nobili e i potenti, pregiudizio la religione.

Gli spiriti serii, stomacati dalle allegrie e dalla spensieratezza oscena del principio del secolo, per opposizione si volsero a meditare la cosa pubblica, e a censurare gli atti del governo; le società scientifiche non sonavano che d'abusi; i parlamenti li confessavano; ed alcuni la prosperità dell'Inghilterra traeva ad ammirarne il sistema rappresentativo; altri sottilizzavano sul patto sociale e sulla sovranità del popolo. Ormai non nasceva quistione che non diventasse generale. Il problema dell'origine delle idee reca a trarre tutto dalla sensazione, quindi tutto alla sensazione riferire, e perciò il delitto nascerà da convenzioni, l'egoismo sarà misura delle scienze sociali, scopo della morale sarà il diletto. Una banca sovverte l'economia del regno. Parlasi di lusso? si va a scalzare con esso la feudalità e il monacismo: si tratta della prevalenza fra l'agricoltura e l'industria?

vi s'implicano costumi, governo, culto, storia, legislazione: a proposito di commercio, dibattonsi le dogane, i privilegi, le esenzioni, gli ozi privilegiati, l'amministrazione, la giustizia: una satira contro i costumi avviliti e la regia depravazione diventa un libello contro la società; e perchè non si veggono necessari gli eserciti permanenti, il grosso debito pubblico, il fasto aulico, si pretende che l'uomo abbia per istato suo naturale il vivere selvaggio.

Quando lo Stato era senza leggi, le armi senza splendore, la Corte senza dignità, i costumi senza pudore, facile era innamorarsi della filosofia beffarda d'uomini, i quali, simili a vecchi che, perdute tutte le illusioni, vorrebbero strapparle anche agli altri, predicavano l'empietà; e di Dio parlavano colla libertà onde parlavano dei re, quali negandolo, quali concedendolo, ma muto e sordo, con premi infiniti non infiniti castighi.

Ma ben s'inganna chi crede i filosofi amorevoli del popolo e vogliosi della sua rigenerazione morale e politica. Le loro riforme doveano restare fra la gente colta, non scendere fin a quella che chiamavano *canaglia* (1). Poi tutti i loro miglioramenti

(1) Voltaire scrive a Diderot: *Quelque part que vous prenez, je vous recommande l'infâme. Il faut la détruire chez les honnêtes gens, et la laisser à la canaille grande ou petite, pour laquelle elle est faite.* (Oeuvres tom. LX, pag. 403, 25 settembre 1762): E a Mad. d'Épinay: *Ma chère philosophe, je vous recommande l'infâme: il faut lui fermer la porte des honnêtes gens, et la laisser dans la rue, où elle est fort bien* (tom. LIX, pag. 23, 20 settembre 1760). *Nous ne nous soucions pas que nos lecteurs et nos manœuvres soient éclairés* (tom. LX, p. 355). Federico di Prussia esorta a distruggere l'infame: *Je ne dis pas chez la canaille, qui n'est pas digne d'être éclairée, et à laquelle tous les jougs sont propres: je dis chez.... ceux qui veulent penser.* (Lettera del 5 gennaio 1767).

erano in aria e per teorie; e quando gli uomini che dirigono l'opinione cogli scritti, sdegnano la prudenza acquistata dal genere umano, e vogliono che tutto incominci dall'età loro, la vista ne diviene angusta, giudicano male in distanza, son abbagliati da ciò che sta presso, e per ignoranza del passato sbagliano la via dell'avvenire.

Un forte esercito dà ragione a un despoto contro la libertà; ma questo pure mancava alla Francia. Esercito Guardie del corpo, guardie della porta, cavalleggeri, gendarmi, cento Svizzeri, guardie del prevostato, guardie francesi, guardie svizzere, gendarmi di Francia, componeano la magione del re; centotré reggimenti di fanteria di linea, sessantasette di cavalleria, sette d'artiglieria, corpo del genio e sette compagnie di minatori e operai, dodici reggimenti di Svizzeri, tre di Tedeschi, tre d'Irlandesi, uno di Svedesi, erano l'esercito, con diciotto marescialli, più di dugenquaranta tenenti generali, cinquecentosessantasei marescialli di campo, trecento brigadieri d'infanteria, e quasi dugento di cavalleria.

Ai progressi delle altre nazioni nell'arte bellica non erasi tenuta pari la Francia, benchè aiutata dal maresciallo di Sassonia, da Gribeauval che migliorò l'artiglieria, da Folard, Guibert e De Ménil Durand che discussero le teoriche. Il ministro Saint-Germain, con buone idee ma con brutali maniere, riformò l'esercito a precipizio; sopprese i corpi privilegiati; mutò la forma e l'ordine de' reggimenti, l'abito, l'esercizio, la disciplina, la scala degli avanzamenti; voleva abolire la casa degli Invalidi; sovvertì poi la disciplina introducendo i brutali castighi del bastone e delle piattonate alla tedesca: onde presto fu dimesso. Per entrare sottotenente, si do-

vea con quattro testimoni provare d'essere di famiglia che *vivesse nobilmente*. Perchè era facile subornare i testimoni, si esigettero prove di nobiltà, fatte araldicamente (1781), altra imitazione prussiana, che ad un abuso ne surrogava un peggiore, ed escludeva la plebe da una via che dapprima era la più onorevole per divenire nobile. In conseguenza l'esercito non usciva più dal popolo, e nulla di comune e di affettuoso restava tra gli uffiziali e i soldati. I borghesi si erano esentati dal servizio mediante la taglia, e solo perchè non ne mancassero all'uopo, eransi formati reggimenti provinciali di leva forzata. Del resto i reggimenti si empivano per arrolamento, sicchè, dice un contemporaneo « invece di vedere sotto le bandiere i figli di famiglia d'ogni classe, chiamativi dalla coscrizione e da una legge generale, non vi si contavano che giovani, la più parte spinti ad arrolarsi da sconcerti o per ozio. Niuna prospettiva d'avanzamento per loro, rarissimo succedendo che sottuffiziali passassero uffiziali; e que' pochi non v'arrivavano che dopo lungo servire; onde il nome dato a loro di *uffiziali di fortuna*. I nobili aveano diritto di cominciare già sottotenenti: uso derivato dalla feudalità e dal pregiudizio che ai gentiluomini francesi chiudeva ogn'altra carriera che quelle dell'armi, della diplomazia e della magistratura. Da quest'avanzo di vietati costumi risultava una grande difficoltà di mantenere subordinazione tra gli uffiziali, separati è vero dalla gerarchia de' gradi, ma che, come nobili, riguardavansi tutti eguali. Ciascuno rispettava il suo capo all'esercizio; in ogni altro tempo e luogo, no. Reduci alla città o alla Corte, necessariamente trovavansi in ordine inverso, e un colonnello gentiluomo di provincia era di sotto dei

suoi giovani capitani e tenenti, che possedeano cariche o erano decorati di nomi illustri » (SEGUR, *Memoires*). I gradi poi vi erano mercanteggiati, salvo l'assenso del re che non poteva negarlo.

Quando Luigi XV compariva al campo coll' amante titolata, qual meraviglia se lo imitavano gli uffiziali? Il maresciallo di Sassonia traevasi dietro una brigata di commedianti; e al fine di una rappresentazione teatrale, per bocca d' un' attrice, fu annunziato all'esercito che al domani sariasi data la battaglia di Lawfeld (*Mém. du prince de Montbareg*).

Le guerre di quel secolo screditarono ancor più la nobiltà, giacchè i soldati mostraronsi eroi, mentre gli uffiziali, tutti nobili, erano sempre battuti. E quando ne' ragguagli pubblici vantavasi il *nobile sangue* versato, a ragione si chiedeva se quel de' soldati fosse aqua.

Così ogni cosa era temporaria, incerta, sospinta fra il bisogno d'innovare e la ripugnanza. Sotto il dominio di tante leggi particolari, s'erano sviluppati gli abusi; perenne era la contraddizione fra le istituzioni e la realtà; la filosofia voluttuosa ispirò alle classi basse il disprezzo e abominio per le alte, mentre nelle alte beffava le affezioni legittime e celiava sulle turpi. Una nazione focosa e intelligente sopra tutte, generosa insieme e corrotta, non poteva più venerare quei re che offendevano il sentimento nazionale colle debolezze, la moralità pubblica colla scostumatezza, e che pretendeano non modificarsi allorquando cessavano d'essere necessari per l'unità, nè gloriosi per le imprese; disprezzava i nobili, non grandi più che pei disordini; e alla chiesa mutila, scrva, corrotta, inefficacemente avrebbe ricorso la pubblica coscienza, abbandonata a se stessa.

Finalmente arriva un re buono, salutato da tutte le speranze: ma ecco mostrarsi inetto. Un tiranno o un grand'uomo avrebbe forse salvato la Francia, o conculcando il popolo degradato, o facendosi arbitro e moderatore delle riforme necessarie. Luigi, con troppa virtù e troppo scarsi talenti, non sa che andar a tentone; obbligato a cambiar ogni tratto ministri, cioè sistema, se i cattivi gli nuociono, i buoni nol giovano; al veder tanti tentativi fatti da quelli, la nazione s'abituava all'idea d'un meglio possibile; gli statisti si persuadono che a formare un popolo non bastano intenzioni, ma si vogliono garanzie.

Dopo il colpo di stato del 1774, per tutte le conversazioni e massime fra le donne parlasi di costituzione, di leggi fondamentali, d'inalterabilità delle cariche. Vedendo questo crescere delle idee democratiche, la potestà avrebbe dovuto associarsele, e trarne nuova forza. Al contrario si vollero far rivivere i privilegi; il corrotto governo precedente aveva battuta l'aristocrazia della toga, e pare degno d'un paterno il ripristinarla; restituisconsi alla nascita i vantaggi; ad essa le magistrature, ad essa i gradi militari; col mettere le leggi in opposizione ai costumi si irrita la gelosia di una classe, e si crescono le pretensioni dell'altra; la nobiltà ripiglia le vertigini che poi non doveano lasciarle veder l'abisso; i popolani rignardano il trono come una potenza ostile, mentre sentono che sta in loro il sostenerla o l'abbatterla. Allora impugnasi il diritto divino al re; frugasi nella storia; stamperie alla macchia diffondono scritti or ragionevoli, ora coll'esagerazione d'un lamento represso; già Lauraguais nel *Manifesto ai Normanni* conchiudeva aver la nazione detto, *Sarete re a tali condizioni, ed io vi sarò fedele: se no, diverrò vostro giudice.*

L'opinione

Ai pensatori facevano bordone i negozianti. La Francia, cui Luigi XIV aveva resa conquistatrice e militare, cercava adesso rimettersi al primo posto nella pace; e poichè l'andamento delle altre nazioni più non glielo permetteva, restava oscillante. Ciò le toglieva di fare sua occupazione principale il commercio, come l'Inghilterra, imitando la quale mentre l'odiava, poneasi anche in ciò ad un grado secondario, e rovinava così entrambi i sistemi, il manifatturiero e l'agricola. La prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra attribuivansi alla libertà; incolpavasi la politica delle perdite sofferte nelle colonie (1). I negozianti, elevatisi con una probità severa, egoistica, livellatrice, guatavano le prodigiose spensieratezze del despotismo, e chiedevano perchè mai questo capo di un'azienda sociale poteva arricchire del depauperamento degli altri? perchè prodigasse ai cortigiani? perchè esimesse i nobili e il clero dagli aggravi comuni? perchè potesse fallire spesso, e sempre caricarsi di debiti? In Inghilterra questi conti erano da Camere regolari domandati a un ministero responsabile: qui il re avea detto *Lo Stato son io*; onde non potevasi che su lui versarne la colpa. L'unione darebbe la forza del resistere, che la costituzione non dava (2).

(1) Le colonie francesi in America aveano allora 75,000 bianchi, 14,000 di colore e 489,000 schiavi: nel 1786, 87, 88 vi s'introdussero 30,000 negri l'anno. Quelle d'Asia erano poco meglio che banchi; ma il loro commercio era privilegio d'una compagnia; d'un'altra quelle del Senegal.

(2) Come i borghesi ben s'intendessero fra loro onde contrastare ai soprusi de' nobili, rivelasi da un aneddoto del 1770. Una sera, al teatro di Grenoble, i genitori del famoso Barnave occuparono l'unico palchetto che ancora fosse libero. Ma questo era serbato per una creatura del duca di Tonnerre, governatore della provincia; onde il direttore del

Così la regia autorità era presa in mezzo dal doppio attacco degli interessi e delle idee: e l'opinione, mancando d'organi legali, s'esprimeva ora colle insurrezioni, ora coi parlamenti, ora colle municipalità, ora col clero: le canzoni, e più potentemente i giornali, rivelavano il malcontento delle cose presenti e il desiderio di nuove. Il clero nelle sue rimozioni diceva: « Donde nasce quel curioso e irrequieto esame che ognuno si permette intorno alle azioni, ai diritti, ai limiti del governo? » E Malesherbes al suo ricevimento nell'accademia: « S'elevò un tribunale non soggetto a veruna autorità e da ogni autorità rispettato, che valuta le doti e decide del merito di ciascuno; e in un secolo ove ogni cittadino può colla stampa parlare alla nazione, quelli che da natura sortirono il dono d'istruire e commovere gli uomini, sono in mezzo alla diffusa moltitudine ciò che gli oratori di Roma e di Atene erano in mezzo al popolo adunato ».

La speculazione nelle teste francesi non rimane oziosa: e il moto rivoluzionario, che era stato pratico in Inghilterra, filosofico in Germania, quivi restò abbandonato ai letterati, che con facilità speciosa e colla

teatro, poi l'uffiziale di guardia, poi quattro moschettieri vengono per farli sgombrare. Essi resistono, finchè giunge un ordine espresso del governatore. Allora il signor Barnave, rivoltosi alla platea fatta attenta a questo contrasto, *Io esco per ordine del governatore*. Detto fatto, tutti i borghesi escono anch'essi di teatro; in casa i Barnave si fa una riunione affollata, e ballo e cena improvvisati, cui interviene il meglio della città; nè i cittadini ricomparvero a teatro finchè non fu data intera soddisfazione. Vedi BÉRENGER, *Notice historique sur Barnave*, Paris 1843. Dimostrazioni sì fatte, innocenti ed unanimi, sgomentano i potenti ben più che tutte le decasillabe imprecazioni.

imperturbabilità di chi mal conosce le quistioni, predicavano alcune negazioni sistematiche, stabilite dogmaticamente.

Già La Fontaine, La Bruyère, Pascal, Molière (1), lo stesso Boileau (2), malgrado il barbaglio della Corte di Luigi XIV, aveano combattuto le due aristocrazie, e gettato nella moltitudine una quantità di idee nuove. Le lezioni d'eguaglianza che Fenelon dettava all'erede del trono, circolavano ora tra il popolo, denunziatrici delle ingiustizie legali. I libelli di Saint-Simon svelavano turpitudini della reggia, rimpicciolivano il gran re, ma ancora più abbassavano la nobiltà che il circondava, disutile, viziosa, strisciante.

All'opinione, potenza nuova, sdegnano piegarsi le antiche: e un re d'Inghilterra dice, *Darei per una ghinea tutte le odi di Pindaro*; un re di Savoia, *Stimo meglio un tamburino che tutti gli accademici*. Pertanto le persone d'ingegno sdegnate si rivoltano contro quelli, che avrebbero potuto farsele umili servidori.

Il *Tartufo* bersaglia la falsa pietà, ma non potrà non ferire anche la vera finchè non siasi trovato modo di salvarla dalla taccia d'ipocrisia e dalle calunnie di mala fede. Perciò il parlamento s'era opposto alla sua rappresentazione, ma il re l'aveva ordinata. Ora la

Beau-
mar-
chais
1732-99

vece contraria successe con Beaumarchais. Continuatore di Voltaire, e come lui portato al bene da idee interessate, costui comparve quando le dottrine filosofiche erano già comuni, e le rese quasi proverbiali applicandole personalmente. Venuto a Parigi per far conoscere una nuova molla d'oriuolo da lui inventata, si mette agli affari delle dogane, e « nelle ore che

(1) Vedi la scena del povero nel *Don Giovanni*.

(2) Vedi la sua epistola *Sulla nobiltà*.

altri danno alle caccie, al bere, al giuoco • egli scrive commedie a casaccio ; è accetto alla Corte ove insegna sonare alle figlie di Luigi XV, e dove soffre le mortificazioni allora inevitabili a plebei rinciviliti (1). Intricato in una lite, da Gozman, consigliere del parlamento Maupéou, ottiene udienza e favore a prezzo di cento luigi e d'un ricco oriuolo. Perduta la causa, gli sono restituiti, ma egli pretende aver dati quindici luigi di più; il consigliere gli move processo di calunnia; Beaumarchais lo reca al pubblico nelle vivacissime sue *Memorie*, indecente ma piacevolissima mescolanza di satira, di scena, di romanzo, di pasquinata, dove con artificiosa malignità di buon senso mena a vilipendio i parlamenti nuovi. Voltaire, che le avea lette quattro volte, diceva: *Non v'è commedia più dilettevole, non storia meglio contata, non affare spinoso meglio rischiarato. Son quel ch' io m'abbia veduto di più singolare, forte, ardito, comico, interessante, di più umiliante per gli avversari; vero arlecchino selvaggio, che abbutte tutta una pattuglia.* Il pubblico che odiava que' parlamenti, leva a cielo Beaumarchais come un cittadino perseguitato; quelli cadono, e lo spirito rivoluzionario se n'ingrandisce.

Mentre con lauta speculazione manda una nave d'armi agli Americani insorgenti, Beaumarchais prepara le *Nozze di Figaro*, commedia, dove, dopo messi in celia i nobili, indi i borghesi, l'accocca alla magistratura con guerra personale e parossismo d'idee nuove. Vera commedia enciclopedica, per quantità

(1) Un nobile trovandolo a Versailles tutto in gala, *Ehi, signor Beaumarchais; il mio oriuolo va male; dategli mo una occhiata. — Volentieri; ma badi, ci ho poca pratica, sa!* E insistendo l'altro, prende l'oriuolo e lo lascia cascare. *Non glie l'avea detto ch'ero mal destro?*

di ritratti e audacia di colorirli, e dove con cinismo, grazia e malgusto esercitando la satira, e sapendo con facilità condurre l'intrigo e cavarne situazioni forti e piacevoli, osteggia la morale, la legislazione, la religione, la politica, fin la metafisica; e domanda chiaramente che altro hanno fatto i nobili per godere tanti vantaggi, se non darsi la pena di nascere?

Luigi XVI, scandolezzato, giurò non la lascerebbe mai rappresentare; Beaumarchais giurò *sarebbe rappresentata, fosse nel mezzo di Nostra Donna*: e al re delle spade il re dell'opinione prevalse. I nobili sollecitarono la recita di quel manifesto di guerra contro di loro, ove tutti gli abusi, di cui a stampa vietavasi la rivelazione, produceansi sulla scena, coll'irritamento della satira e la vivacità della rappresentazione, snuando abusi che la Corte non credeasi ancora in grado di sopprimere. Il popolo v'accorre in folla; ma dopo ripetuta sessantaquattro volte, Beaumarchais viene arrestato e messo ne' ragazzi libertini: castigo insulso di delitto trionfante.

Con pari slombatezza il governo cercava opporsi ai libri irruenti. La censura poteva impedire la stampa d'un lavoro, ma non che s'introducessero i forestieri. Ora niun ceppo li frenava in Inghilterra; libero era in Prussia il malmenare la religione e il sistema degli altri governi (1); libero in Olanda l'insegnamento,

(1) Nelle recentissime domande che la Prussia fa di « non essere il solo popolo dell'Europa civilizzata, che non abbia diritto d'esprimere i propri pensieri se non a grado d'un capo » (1843) si pubblicò la seguente lettera del conte di Podewilf, segretario intimo di Federico II, al direttor della polizia di Berlino.

« Signore; la maestà del mio re m'ha graziosamente or-

e di là i calvinisti francesi rifuggiti diffondeano l'odio contro i loro persecutori; a Ginevra vi s'aggiungeva l'esempio d'una costituzione repubblicana. Talvolta decretavasi fosse arso un libro, o lacero dal boia; ma questa pubblicità aguzzava la voglia, e bastava fosse vietato per vederlo da per tutto: perchè proibiti leggevansi fin libri noiosissimi come la *Filosofia della natura*, o assurdi come lo *Spirito d'Elvezio*.

La censura esercitavasi dalla Sorbona, dal re e dal parlamento, che discordavano di massime, e perciò di risoluzioni. La stamperia reale pubblica i *Conciliai* del padre Hardouin, e il parlamento li fa sequestrare; la Sorbona condanna il *Belisario*, tollerato dagli altri due; il parlamento non fa ostacolo al messale colla messa del Sacro Cuore, e il guardasigilli lo staggisce. Indarno Malesherbes diceva che « il mezzo di far rispettare le proibizioni è il farne poche »; piovevano anzi a furia: Freret fu messo alla Bastiglia perchè disse che i Franchi non erano una nazione distinta, e che i loro primi capi avevano avuto il titolo di patrizio dagli imperatori romani; il *Belisario* di Marmontel,

dinato di farvi sapere che dee lasciarsi ai giornalisti di questa città libertà illimitata di scrivere tutto quel che vorranno di ciò che succede qui, senza bisogno di censura, perchè, come sua maestà ha detto in termini propri, ciò lo diverte (!); purchè però i giornali lo facciano in modo che i ministri forestieri non possano lamentarsi, caso che vi trovassero cosa che loro spiacesse. Le gazzette, per renderle interessanti, non vogliono essere impacciate. Ciò intendesi principalmente pegli articoli su Berlino, e quanto alle altre potenze *cum grano salis* e con gran circospezione». *LESUR, Annuaire, 1843. 273.*

A tacer anche l'abbietto motivo di tal concessione, chi ben pensa opina diversamente, cioè la libertà dover darai più larga ai libri di qualche mole.

non reo che d' esporre leggermente alcune idee allora universali, fu proibito; lo *Spirito delle leggi*, l'*Enriade*, il *Secolo di Luigi XIV*, gli *Elementi della filosofia di Newton* formavano l'ammirazione di tutti, mentre durava il divieto d'introdurli; ogni tratto librai e stampatori condannavansi, e la società imparava da quei decreti quali libri dovesse leggere. La classe alta incoraggiava le opere che la scassinavano, e quando un libro avesse condanna dal parlamento, l'autore era invitato a pranzo dai nobili, e per vendetta trascinava in pubblico le debolezze e le colpe dei suoi giudici. Gl'intrighi poi e le protezioni ottenevano quel ch'era negato alla giustizia. Non si sarebbe lasciato stampare una buona critica del governo, o un savio consiglio; e intanto correivano pestifere imbratterie: nel 1757 il re pronunziava la morte contro gli scritti tendenti a diffondere la irreligione, sommovere gli spiriti, intaccare l'autorità del re, turbare l'ordine pubblico; e l'anno appresso Elvezio pubblicava lo *Spirito*; l'*Enciclopedia* fu più volte vietata, ripermessa, esclusa, conceduta.

Fra incerti principii e vacillanti applicazioni, la Corte or minacciosa, ora seduttrice, sempre senza forza, perseguita Rousseau e blandisce Hume, altrettanto ardito e più irreligioso, e gli fa recitare complimenti dai principini; il primo esemplare dell'opera del ginevrino De Lolme sopra la costituzione inglese fu destinato a Luigi XVI; Malesherbes dà ordine di sequestrare le carte di Diderot, ma lo premonisce di nasconderele, e non sapendo questi ove riporle, o' le riceve in propria casa; egli stesso, presidente alla censura, s'adopra che venga stampato l'*Emilio*, il quale poco appresso è bruciato.

Se Montesquieu s'accontentò di trovare la ragione

e l'armonia sociale delle istituzioni, Voltaire ne snudò gli abusi, e i suoi opuscoli sulle finanze e sull'amministrazione fissarono l'attenzione pubblica: poi dopo che l'età n'ebbe ammorzato il genio, occupavasi di processi, e bastava il suo nome per indicarli alla curiosità. Collocatosi nel paese di Gex, ne rivela le fiscali oppressioni, e ne ottiene il riparo: quando Turgot cade, e' gli dirige un omaggio nella *Lettera ad un uomo*: le sue considerazioni sui processi di Calas, di La Barre, di Sirven, di Lally, svelarono che le forme rugginose di quella magistratura rispettata erano ben lungi dal assicurare la libertà. Egli dunque applaudi quando il parlamento, unico corpo di cui egli temesse, fu abbattuto da quelli che temevano di lui: applaudi quando cadeva quest'unica salvaguardia contro gli arbitrii del trono.

Questo spirito, delicato e fanatico insieme, caustico e licenzioso, ironico e severo, studiò i gusti frivoli ed osceni della moltitudine per piacerle ed eccitarne la maligna curiosità; dirigesì ai nobili istinti ed alle generose passioni, mentre le soffoca sotto le fredde ceneri dell'egoismo; batte l'ingiustizia e l'ipocrisia, iniquo e ipocrito ogli stesso; frange le pastoie del pensiero, mentre gliene ripone colla propria intolleranza: ma di pieghevolezza meravigliosa e di universale popolarità, divenne il tipo più vero e corretto della sua nazione. Dirò meglio, della sua società: di quella società satolla d'eleganza e di godimenti, ove non più la Corte, ma la Tencin, la Geoffrin, la Dalaunay proclamavano i loro oracoli, e faceano e disfaceano glorie, ministri, bolle.

Dopo avere colla seconda improvvisazione sovvertito la Francia e il mondo, Voltaire, vecchio cadente, risolve rivedere una volta glorioso quel Parigi, donde

Fine di
Voltaire

esulava da tanti anni, che i contemporanei suoi ammiratori gli erano già una posterità.

Luigi XVI volle opporsi a questa venuta; poi al solito, per istanza del ministro Maurepas, dissimulò. « Il suo ritorno come la sua disgrazia fu una prova della debolezza dell'autorità. L'opinione filosofica dominava talmente gli spiriti, e sgomentava a tal punto l'autorità, che fu lasciato tornare senza permetterglielo: la Corte ricusò riceverlo, e la città parve volargli incontro; gli si negò un favore da nulla, e fu lasciato godere d'uno splendido trionfo.....

« Bisognerebbe aver vista allora la pubblica gioia, l'impaziente curiosità, il tumultuoso affollarsi della turba ammiratrice per udire, per fissare, per vedere almeno questo vecchiardo famoso, contemporaneo di due secoli, che aveva ereditato lo splendore dell'uno e fatto la gloria dell'altro; bisognerebbe averla vista per farsi un'idea dell'apoteosi d'un semidio ancor vivente. Egli diceva al popolo con ragione pari all'intenerimento: *Mi volete dunque far morire di contentezza?*

« Poteva dirsi che allora fossero due Corti in Francia; quella del re a Versailles, quella di Voltaire a Parigi. La prima, ove il buon Luigi viveva alla modesta, non pensando che a riformare abusi e a felicitare un popolo troppo abbagliato dallo splendore per apprezzarne le modeste virtù, la prima, io dico, pareva il pacifico asilo d'un filosofo, a petto dell'albergo ove tutto il dì sentivansi il gridio, le acclamazioni d'una folla immensa, idolatra, accorrente a rendere omaggio al maggior genio d'Europa. In quella casa divenuta reggia, seduto tra una specie di concilio de' filosofi, degli scrittori più arditi e rinomati, egli avea per cortigiani il fior d'ogni classe, d'ogni paese.....

• La sua coronazione si fece nella sala del Teatro francese, e non si può dipingere l'ebbrezza con cui l'illustre vecchio fu accolto da un pubblico che stipava tutte le panche, le loggie, i corridoi, le uscite; mai la riconoscenza d'una nazione non si manifestò con più vivi trasporti. L'attore Brizard venne a collocargli una ghirlanda d'alloro sulla fronte, e quando egli se la volle togliere, i gridi del popolo l'invitarono a serbarla; e fra vivissime acclamazioni ripeteansi d'ogni parte i titoli, i nomi di tutte le sue opere..... Lungo tempo dopo alzata la tenda fu impossibile cominciare la rappresentazione, tanto gli spettatori erano di null'altro occupati che di vedere, di contemplare Voltaire, di dirigerli clamorosi omaggi. (Sæva).

Non resse il filosofo a quel tumulto di gioia, e pochi giorni appresso moriva: ma non che morissero secole idee da lui propagate, acquistavano anzi quella sanzione che il tempo e il sepolcro danno; e i letterati che al principio del secolo chiedeano protezione, oggimai vedeansi invocati protettori.

E questo tristo spettacolo d'un governo debole, costretto a ubbidire ad un'opinione pubblica prevalente, fu rinnovato allorchè Luigi fu spinto contro voglia a sostenere l'indipendenza americana. Franklin, non ricevuto alla Corte, ha più splendore che i re; e il pensiero, che da questi rifugiava, inchinavasi al fisico patriarcale. Il gabinetto, sempre ridotto a lasciarsi strascinare a rimorchio, non osa risolversi all'alleanza americana; ma già La Fayette proclama la crociata a nome della libertà, e vassene a spargere per essa il nobile sangue; i giovani, future colonne dell'aristocrazia francese, corrono a combattere per la distruzione di que' privilegi che nella loro patria duravano inconcussi, e attingere

principii d'eguaglianza, odio contro ogni despotismo di re, di ministri, di sacerdoti.

« Questa libertà, dice ancora Segur, ci si offriva con tutti gli allettamenti della gloria; e mentre gli uomini maturi e i partigiani della filosofia non vedeano in questa contesa che una propizia occasione di estendere i loro principii, per mettere limiti al poter arbitrario, e dar libertà alla Francia col fare ai popoli recuperare diritti che credeano imprescrittibili, noi, più giovani, più leggeri, più ardenti, non ci arrolavamo sotto le insegne della filosofia che per la speranza di guerreggiare, di segnalarci, di aquistare onori e gradi; insomma da paladini ci mostravamo filosofi. Ma naturalmente seguì, che, per umore puerilmente bellicoso dichiarandoci partigiani e campioni della libertà, finimmo ad infervorarcene di buon senno; letti avidamente gli scritti d'allora sostenenti le nuove dottrine, ne diventammo discepoli zelanti, e avversari ai lodatori del tempo antico, di cui ci apparivano ridicoli i pregiudizi, la pedanteria, i costumi ».

Con tali idee tornavano d'America; e La Fayette, l'uomo men risoluto del mondo, compariva alla Corte colla divisa americana, e sul pendaglio un albero della libertà piantato sopra una corona e uno scettro spezzati, e diceva: *Noi altri repubblicani.... Noi altri selvaggi.... Un re è un utensiglio per lo meno inutile.*

Tanto più ne veniva rilevato il contrasto colle istituzioni, che ostinavansi nei modi antichi. Alla coronazione il re giurava ancora di perseguitare i Protestanti, e mandare a morte i duellanti. Mentre i Francesi combatteano per la democrazia in America, fu decretato inetto al grado di capitano chi non provasse quattro quarti di nobiltà, nè ufficiale chi plebeo. Quando Boncerf, negli *Inconvenienti dei diritti feudali*, mostrò non

solo come questi repugnassero alla ragione e alla giustizia, ma che l'interesse medesimo consigliava ai gaudenti di lasciarli riscattare, e invitava il re a darne l'esempio ne' suoi dominii, il parlamento condannò il libro al fuoco, e a stento Turgot salvava l'autore dalla prigione. La filantropia de' filosofi e il caso di alcuni processi clamorosi aveano posto in spettacolo i vizi delle forme giudiziarie, l'orrore delle carceri, l'abuso delle lettere di sigillo, e ormai non dibatteasi causa dove queste corde non si ritoccassero: eppure il parlamento mai non consentì a garantire meglio l'accusato. Quando Mirabeau che le avea provate, mise fuori un libro contro le lettere regie, con un'orribile pittura delle prigioni di stato di Vincennes, Luigi abolisce queste, e, buon uomo! le converte in granaio. Ma che? il popolo ammesso a vederle, invece di lodare la pia generosità, se ne fa un confronto per immaginare ancora più orribili quelle della Bastiglia.

Tirannia dunque non v'era, anzi soverchia remissione; non che rifiutare le idee nuove, chiamavansi al ministero creature della filosofia. Ma una febbre d'innovazione avea invaso anime bisognose d'occupazione, di movimento, d'energia, ambiziose d'esercitare le facoltà, convulse dalla vaga irrequietudine di chi sta male nè conosce come star meglio. La filantropia rimediava ad alcuni mali, ma il popolo non voleva limosina, bensì giustizia. E l'anelito della demolizione traspirava d'ogni parte; gli entusiasmi di Francia, efimeri ma potenti, proclamavano teoriche eccessive perchè non dibattute nè applicate, ma lusinghiere e che eccheggiavano in tutta l'Europa.

Perocchè questi mali nè i rimedi non consistevano l'Europa soltanto nella Francia: e siccome nel secolo precedente Luigi e la sua corte aveano dato norme al

mondo, così in questo la Francia e le sue opinioni; e quasi perchè più evidente apparisse il predominio dell'opinione, era quel regno guidato da un re debole, mentre attorno stavano re robusti.

Al favore d'una lingua ormai universale e d'una facilità allettatrice, le idee degli Enciclopedisti propagavansi per tutto; per tutto se ne brigava il voto col piaggiarne le opinioni; l'eguaglianza degli uomini, la sovranità del popolo, la negazione d'ogni diritto anteriore e superiore alle convenzioni, l'inutilità de' preti erano divenuti assiomi; e la letteraria e filosofica preparava la battaglia politica.

Incoraggiolla la scossa che alle idee del giusto portò la sudicia politica di quel tempo. La pace di Westfalia avea racconcio l'Europa in un diritto provvisorio; dove i re si dichiararono signori feudali de' loro paesi, ma senza un superiore; stabilirono la legittimità delle dinastie come dottrina sociale, e la bilancia come principio diplomatico. Per un poco la politica si resse su principii tradizionali, su patrii costumi, insomma su basi morali, anche dopo che avea spezzato le religiose; ma nel secolo XVIII essa divenne un mercato d'uomini; rinnegò il rispetto delle opinioni, sostituì l'interesse al diritto, le ambizioni dinastiche all'utile dei popoli; non prese altra norma che la forza materiale, i concettosi arrotondamenti, e l'armi e il danaro come mezzo di procacciarsi; superiore si riguardò chi più forte in sudditi, in esercito.

Idea grande, scopo elevato non appare mai nel movimento politico europeo di quel secolo; ma alleanze strette o sdrucite per capriccio di re, di ministri, di favoriti: genti nimicissime si collegano per osteggiare il naturale amico; divien interesse europeo il provveder di corone i figli d'una intrigante; diplomazia tergiver-

sante; egoismo di gabinetti; patti di famiglia; spirito mercantile che toglie ogni elevatezza di vedere, e antepone al bene e alla quiete d'Europa gli vantaggi del commercio, d'una casa, d'una persona.

• L'equilibrio, vaghezza di que' politici, sarebbe potuto ristabilirsi alla guerra della successione spagnola, ma fu ricomposta a tutto vantaggio dei re, al modo onde si transige in un litigio d'eredità. Alla morte di Carlo VI, il suo retaggio è assalito come roba di nessuno, e nel ripartirlo non guardasi al diritto positivo de' popoli, ma alle convenzioni dei principi. Dopo d'allora più non v'è politica che di convenienza: l'Austria, credendosi rapita una proprietà legittima, serba rancore alla Prussia, e adocchia ogni occasione di ritorle ciò che le ha ceduto; la Prussia invade in piena pace la capitale della Sassonia; l'Inghilterra, prima di dichiarare le ostilità, dà di piglio alla flotta francese, e insanguina il Canada. Il cambiamento nel modo degli eserciti aveva indebolito i piccoli Stati, mantenitori del diritto internazionale; e i grandi crederettero poter tutto, purchè d'accordo fra sè. Luigi XV mercanteggia la Corsica: a Carlo VI e Giuseppe II si vieta di riaprire la Schelda e trafficare in Oriente; si impedisce di dar passaggio ai Francesi su territorio dell'impero: i re si confederano per intervenire nei paesi altrui, e mantenere governi da loro imposti a straniere nazioni, come Prussia e Inghilterra coll'Olanda; si celano le dichiarazioni di guerra per sorprendere in sicurtà, o quelle di pace per compiere i guasti: Federico II considera lo Stato come una macchina, e riduce la felicità dell'uomo al benessere esterno; Luigi XV in grossolana voluttà, insulta e decenza e morale; in Inghilterra i Walpole introducono come sistema di governo le corruzioni, sostituendo

avidità ed egoismo ai sentimenti profondi e generosi di patria e di credenza; e un ministro esclamava: *Che diverrebbe l'Inghilterra se dovesse sempre esser giusta colla Francia?* In Portogallo s'insulta al buon senso con processi assurdi, seguiti da atroci esecuzioni. Giuseppe II attenta alla nazionalità della Baviera; si distrugge quella della Polonia: cioè i re medesimi scassinano il diritto della legittimità.

I principi di Germania s'erano messi ad imitare la Corte di Luigi XIV; feste, amori, poeti, spettacoli; ridicoli perchè d'imitazione e contro natura; onde, invece di cortesia, producevano il vizio, e facean ridere del delitto. Dai soliti viaggi d'Italia riconduceano un harem; poi la loro suprema cura erano gli abiti, le divise, i parchi, le caccie, intere selve disposte a disegno. Son conte le folli spese di Federico Augusto elettore di Sassonia, che dugencinquanta milioni di lire prodigò in amanti, e nel campo di Mühlberg imbandì un pranzo di trenta giorni, cui erano invitati quarantasette re e principi. A queste puerilità rovinose aggiungevansi gl'intrighi e le rivalità di quel feudalismo snervato, e l'affaccendarsi per un titolo, per una preminenza, per salir d'un grado nella gerarchia. Ne' principi vescovi si univa lo scandalo; e negli ordini militari religiosi, il voto di castità non era che un nuovo sacrilegio. Tali cresceano que' principotti, educati dai profughi di Francia, e perciò imitatori di questa mentre l'odiavano.

Grazie ai filosofi, non erano più quei che il Botta chiama « miseri tempi in cui le promesse o le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale » (Lib. 47). I trattati si scrivono ambigui ad arte, e si strascinano in lentezze affettate per schivare le soddisfazioni e proseguire i guasti; poi si rispettano solo

finchè non costano sacrifici: le guerre si finiscono per istanchezza, come quelle che mancano d'ogni scopo elevato: si computa l'equilibrio non sopra le grandi leggi di giustizia, ma a peso e misura: col non prendere per norma se non ciò ch'essi scrissero, i re insegnano ai popoli che un diritto tutt'opposto al dominante può introdursi, purchè lo si scriva, e preparano que'tempi, in cui s'improvviseranno costituzioni, efimere tutte perchè non fondate che sur una carta.

Qual non doveva entrare trascuranza degli obblighi, quale scossa darsi alle credenze, quando dall'alto venivano gli esempi dell'immoralità? E su questi doveano poi autorizzarsi turpissime violazioni; le uniformi costituzioni imposte dalla repubblica francese; gli assassinii di Rastadt e di Vincennes; la convenzione di El-Arisc vilipesa dall'Inghilterra; la violenta politica di Napoleone (1), e le rappresaglie de' suoi vincitori.

Getta alle spalle la moralità, i re s'ingannarono anche nella convenienza. Un piccolo feudo della Polonia vien crescendo di aggregazioni eterogenee, non connesse che dall'amministrazione; secolarizzandosi al tempo della Riforma, si colloca fra le potenze di secondo grado; presto coll'armi si rende prezioso alleato alle maggiori; diviene centro delle affezioni nazionali e protestanti della Germania; talchè nella guerra dei Sette anni, metà di essa si stacca dall'Impero, la cui costituzione rimane per ciò scassinata, sebbene la politica prussiana non osi compire il distacco.

Un *barbaro* cui nel trattato di Westfalia si negò perfino il titolo di altezza, toglie alla Svezia il terri-

(1) Prendete la storia di M. Bignon, e sebbene difenda continuo i procedimenti della Francia, ogni tratto vedrete scritto ne' titoli e in margine *Violation du droit des gens*.

torio per fabbricarsi una capitale, alla Turchia un mare per farsene un porto, alla Polonia provincie per comunicare coll'Europa, alla quale ben presto impone la legge. Barriera ad esso e al Turco rimane la Polonia, e le potenze la abbattono. Tardi i condividenti s'accorsero d'essersi preparato una minaccia in questa Russia, avanzata sin nel cuore dell'Europa, selvaggia ma con città civili e tradizioni ed arti. Poi l'immorale esempio restava; quattro potenze quasi eguali, e abbastanza forti per aspirare ciascuna al primo grado, propongonsi supremo scopo l'estendere al più possibile le forze materiali dello Stato, e l'esercito diviene l'ultima ragione dei re. Per mantenerlo non pare eccessivo qualunque sforzo, benchè superiore a quei che un tempo sarebbonsi fatti per l'onore, la fede, la giustizia, la pubblica opinione. La guerra, data nell'esagerazione, dovette dipendere affatto dalle finanze; e languiva al mancare di quelle, per rinfocarsi non appena fossero risanguate. Anche i minori Stati si videro costretti a sforzi mostruosi per avere in piedi molti armati; e in conseguenza sussidii di fuori, estorsioni dentro, e conculcare que' privilegi che ogni popolo serbava con tradizionale venerazione. Si calcolò dunque il numero dei soldati, non il coraggio o la volontà, non ciò che sfugge alla misura, cioè la forza intellettuale e morale: ma così l'esercito s'interpose come una barriera fra la nazione e i re; e battuto quello, che più rimaneva? Lo dissero le facili conquiste della Rivoluzione.

Sentendosi forti, i principi sovvertirono i propri fondamenti, e quell'equilibrio che proclamavano come principio supremo. L'Inghilterra passa tutti in ricchezza e commercio, e giganteggia nelle tempeste del continente, ch'essa scatena o calma per danaro; e guarda con irritazione la Francia, in grazia della

guerra d'America. La Russia squilibra anch'essa la bilancia, e agogna una rottura per acquistare la Finlandia e la Turchia. Italia è aperta a chi vuole, perchè slegata di volontà: delle due potenze preponderanti, il Piemonte non basta ad escludere la Francia, nè trovasi difeso contro l'Austria, sicchè agogna il Milanese e il Genovesato; l'Austria non può giugnere ne' paesi suoi che traverso il Veneto o i Grigioni, onde vi aspira. Questa potenza, cresciuta malgrado le perdite, rinnegò il suo principio conservatore per invadere: ha vicini per tutto e frontiere in nessun luogo: la Lombardia le rende ostile l'Italia; il Belgio, la Francia: serba il gravoso onore di regolare l'Impero, macchina rugginosa, sempre agitata eppure non in movimento.

La Prussia, fatta gigante, perde le forze al morire di Federico. Tra i minori, la Spagna non conserva dell'antico che l'inquisizione, ed è colonia francese, come colonia inglese il Portogallo, impotenti da sè. Le repubbliche travagliano fra partiti; Turchia e Polonia fra l'anarchia. Era dunque un senso di malessere nell'universale, e quell'irrequietudine che nasce dal bisogno d'assestarsi senza possederne i modi. Guai al dì che una volontà potente desse di cozzo in queste sfrantumate!

Per maggior vitupero dell'opinione, quelli che praticavano il machiavellismo prendeano Montesquieu per base ai codici innovati, e proclamavano giustizia, tolleranza, filantropia; toglievano privilegi, ma per concentrarli in sè; eccitavano agitazioni che restavano sterili, perchè senza libertà.

Alcuni persistevano nell'antico, e ghermivansi alla miserabile politica dell'equilibrio, benchè su altri cardini s'aggirasse il mondo. Invece dunque di riformarsi, aspettavano che il male esorbitasse, e confidando

conservare i vieti andamenti, tutto disponeano secondo lo stato attuale, anzi che pigliar i passi verso l'avvenire. Altri ambirono il titolo di filosofo, come un tempo quel di cattolico e cristianissimo, e accolsero le innovazioni, purchè chieste e date da loro e a loro profitto; voleano che tutto fosse tutela di governo, quando la nazione già non sentivasi più pupilla; voleano da quello venisse l'impulso al mondo, mentre glielo dava la società; voleano dispensare essi a misura i lumi quando il libero esame in politica, in religione, in economia, in filosofia, già da speculativo diventava efficace. *Tutto a favor del popolo, niente per mezzo del popolo*, dicea Federico II, e ripeteano tutti. Che se alletta gli spiriti cotesto vedere principi e ministri dare incremento alla prosperità dei paesi, alle forze e al lusso; però essi svilivano il morale sentimento col non operare se non in nome e a favore dell'assolutismo, e agli antichi usi morali e civili surrogare un aspetto matematico e materiale. All'innovazione poi presiedendo per lo più un principio unicamente negativo, col male s'aboli anche il bene; nella demolizione si oltrepassava di carriera l'intento, chiamavansi pregiudizi e abusi le cose più sacre e civili, e i disordini rinascevano sotto nuove forme. Pertanto le sconsiderate novità non presero radice, e da per tutto i successori affrettavansi a distruggere i fatti de' precedenti: Pombal avea concentrato in sè l'attività tutta del paese e annichilato il popolo, e Maria ne disfà le opere: Giuseppe II muore desolato delle infelici conseguenze de'suoi scompigli, e Leopoldo ripristina l'antico assetto: Maurepas distrugge la riforma di Choiseul, Calonne quella di Necker: i popoli scossi nelle loro convinzioni, credono che nulla v'abbia di stabile, e che anch'essi possano pre-

parare ciò che sembri migliore, a costo d'ingannarsi come i re.

Nel bisogno d'ordinare le finanze e di garantir la quiete, si pensò che nulla aiuti una grande amministrazione quanto il ridurla alla regolarità d'una macchina. Quindi il concetto che la prosperità d'uno Stato si fondi principalmente sulle forme amministrative; onde tutti si precipitarono a riforme, opportune o no, purchè nuove. La confezione de' codici è abbandonata a leggistì, che filosofia non aveano se non nel titolo, non dottrine generali, non sentimento delle storiche convenienze. La podestà barbara del medio evo aveva obbligato i papi a divenir signori territoriali, ed avere interessi differenti dagli ecclesiastici: ne vennero conflitti deplorabili quando i principi ne eccitarono le diffidenze nazionali contro l'impero pontificio; mostrarono i casi in cui avevano abusato; e dopo fatto proclamare dai filosofisti che tiranni de' popoli sono i preti, i re si diedero ad abbatter questi, e pretesero titolo di liberali Federico II, Giuseppe II, Pombal, Aranda, Choiseul, perchè ostili al clero. Così, coll'idea dei miglioramenti, il despotismo amministrativo aboliva in tutta Europa le libertà pubbliche e parziali; le assemblee di stato riducevansi a pura formalità, togliendo la rappresentanza nazionale e ogni limite degli arbitrii.

Mentre per questi vari modi i principi camminavano ad un'astrazione di potenza rigida e assiderante, e concentravano in sè gli elementi effusi del pubblico potere, non s'accorgeano come ad essi sfuggissero. Controversie religiose, rivoluzioni, guerre, l'illimitata concorrenza nell'economia, dibattimenti delle Camere, persecuzioni politiche e religiose che mandano gente attorno, e mescolano le idee, e fanno trovare per tutto

partigiani delle stesse convinzioni, crebbero in tutta Europa la potenza dell'opinione pubblica, e le diedero di fatto quell'assolutezza che i re si arrogavano di diritto.

Quistioni di ragione politica traggonsi in campo per le investiture di Toscana e di Parma, per la chinea di Napoli, per la Polonia, per l'America, per lo statolderato; tutti casi ove i gabinetti si brigano degli affari interni come fossero internazionali, e senza sentire il popolo a cui vantaggio pretendono travagliarsi. Poi nel caso dell'America, i re medesimi per gelosia proclamano un inconsueto liberalismo e il diritto dell'insurrezione; sicchè i popoli, nel fremito dell'oppressione e nella lotta della resistenza, conobbero se stessi, e presero quella baldanza che non calecola gli ostacoli.

Gli elementi sociali, in prima così separati, tendono a ravvicinarsi o fondersi, e ad applicare all'utilità tutte le scoperte dell'umano intelletto. Da ciò l'amore dell'umanità, che cangiando il sentimento in idea, nominossi non più carità ma filantropia: da ciò miglioramenti effettivi o progettati a prigioni, spedali, sordimuti, classi laboriose; guerra alla tortura, all'inquisizione; la tolleranza religiosa resa necessaria dal commercio. Quel tono allettativo di benevolenza e d'amore universale toglieva di scorgere l'incoerenza de' principii, il vacillamento delle opinioni, l'impossibilità degli effettuamenti, e che in quel colto epicureismo non si consideravano dell'uomo che i sensi, la ragione e l'anima lasciando strumenti, non fine.

Il clero avea concepito rancore contro i re che da per tutto ne mozzavano la potenza e invadeano le immunità; tremava de'letterati che gli bandivano guerra; poco fidava ne'popoli tra cui la fede periva; onde

rinserravasi nell'inazione, come il naufrago che non osa muoversi per timore di rovesciare l'unica tavola a cui si ghermì. Fu forse visto qualche potente ripicco contro l'Enciclopedia? Gli ordini monastici aveano un'esistenza privilegiata, qual era convenuta a tempi in cui era ignoto il diritto comune; ed eransi sviluppati inconvenienti, che non erano stati preveduti nella istituzione. Regole opportune per tempi di fede, aveano cessato d'esser buone; i valori dei terreni erano smisuratamente cresciuti; sicurezza si godeva senza bisogno d'asili ecclesiastici; la gestione economica durata per generazioni avea prodotto ingenti ricchezze; nel mentre scemavano le vocazioni e la spinta data dall'ineguale riparto dell'eredità; onde si diceva che le badie erano la preda degli uomini, e la tomba delle donne.

Or bene, alcuni si ostinavano nell'immobilità quando tutto camminava: e clero e monaci, rilassati come avviene nella calma, guardavano il culto con indifferenza, i misteri con quella inintelligenza che nasce dalla trascuranza. Pertanto i dogmi furono dichiarati materia oscura e incomprensibile: gli atti esterni, che erano baluardi della fede e in relazione colle parti essenziali della dottrina, dichiararonsi superflui; e il campo di Cristo divenne industriale come tutti gli altri. Allora fu possibile il sistema giuseppino, allora l'abolizione de' Gesuiti. Questa era un sacrificio che i re faceano all'intolleranza filosofica e alla gelosia clericale; ma con ciò essi rivelavano la peggior debolezza, quella di non saper proteggere i deboli: santa Chiesa mostrava che, liberata dal demone della lussuria, poi da quello della simonia, poi da quello delle contese, or veniva ossessa da un nuovo, il demone della paura. Tolta la siepe, la vigna rimase

aperta al vento dell'ira di Dio, che doveva flagellare i pastori col render fiere le pecore ch'essi aveano mal pasciute.

L'educazione ne fu scossa dalle radici: si gridò la superiorità delle matematiche e della fisica sovra gli insegnamenti del bello e del buono; parve che con quelle sarebbe assicurato il bene del mondo, giacchè l'uomo è corpo, e soddisfatti i bisogni di questo, basta: all'anima erasi pensato troppo dagli educatori ecclesiastici; or questa si posponeva alla materia. Mentre il mondo dee sempre avanzare, ecco i filosofi distruggere il cristianesimo, cioè far dare indietro diciotto secoli il mondo, rincacciarlo fin ad Epicuro, o foss'anche a Platone.

I pubblicisti aveano rotto col medio evo. Che se quelli del secolo preceduto transigevano fra l'ideale e il reale, questi o piantano teoriche inapplicabili nel loro tutto, come Filangieri, Wattel, de Lolme, o respingono a una morta antichità come Mably, pur repudiandone le condizioni fondamentali, qual sarebbe la schiavitù. Tribuni, non legislatori, fanno allievi per demolire, non per edificare. Rousseau, traducendo casi particolari in civiltà assoluta e legge generale e necessaria dello stato sociale, porta lo spirito struggitore fin in seno alla famiglia, recando al brutale isolamento; e fa dalle passioni recidere di netto quelle difficoltà, ov'è più necessaria la pazienza della ragione.

Mentre questi alle astrazioni, gli economisti volgeansi alla pratica, ampliando l'amministrazione, creando una scienza conforme ai bisogni sì delle società, sì di quei che le reggono, ma in contraddizione colle pratiche vigenti e colla legislazione mercantile, civile e criminale. Aquistato ardire, avventuraronsi an-

ch'essi a scandagliare lo stato delle società; nè contenti di cercare ciò che più giovasse, posero le loro opinioni come diritti irrecusabili, e non parvero consigliare ma esigere.

E la scienza dunque e l'opinione ingigantirono per modo, che avvicinandosi al trono, imposero innovazioni. Ma troppo discordavano il movimento nuovo e le idee vecchie, i costumi, le leggi, le opinioni. I principali colpi erano diretti contro la nobiltà, i suoi privilegi e l'originaria attitudine a impieghi e dignità. Nel cozzo fra il nuovo e l'antico, i nobili videro di dover restringersi per difendere questo: ma bastava difenderlo?

Illuminati da tante dottrine, ed angustiati dalle sempre crescenti gravezze, i popoli aguzzano lo sguardo sui propri interessi; sentono maggiormente l'ingiustizia di lasciar immune tanta parte di persone e di beni; vorrebbero distruggere quelle Caste privilegiate su cui appoggiava l'edifizio antico; invidiano le istituzioni, per le quali è impedito l'arbitrario aumento delle imposte, ormai unica economia politica dei re; provano bisogno di quelle forme amministrative che, qualunque sieno e su qualsivoglia base, provocano la manifestazione di tutti i bisogni reali, di tutte le forze vive, ed assicurano al fine l'equilibrio degli interessi; in somma invocano le franchigie come elemento o garanzia di felicità. E poichè i governi voleano farsi unici autori d'ogni pubblico atto, su essi soli versavasi la colpa, essi soli si credeva rattenessero l'umanità dal lanciarsi sulle vie della perfezione. Bisognava dunque toglierli o riformarli.

La sovranità del popolo non proclamavasi più soltanto nei libri, ma aveva avuto sanzione nell'indipendenza americana; turbolenze erano scoppiate in

vari luoghi, in alcune rivoluzioni; e i moti del Belgio, dell'Olanda, di Liegi, di Aquisgrana, di Ginevra volgeano tutti a senso democratico; l'umanità pareva bisognosa d'un cambiamento sociale che mettesse la potenza politica in mano della nazione, e realizzasse ciò che v'avea di giusto e di vero nella filosofia d'allora.

Tutta pertanto la storia di questo secolo era avviamento ad una rivoluzione. E la scossa doveva esser più violenta perchè le costituzioni non erano scritte, ma di consuetudini; non garantite, ma capriccio dei principi; perchè menzogna era la monarchia, menzogna la gerarchia ecclesiastica, menzogna la feudalità; e sotto alle superficiali apparenze, l'abisso.

La Francia manifestava apertamente quel che negli altri paesi era piuttosto un vago bisogno. Letterati insigni non vivevano più al dechino del secolo, ma universale e popolare era la letteratura; le cognizioni diffondonsi rapidamente; leggesi tutto come fanno i ragazzi, e tutto si adotta senza discutere; ogni cosa rendesi popolare per via d'almanacchi, teatri, romanzi; i giornali non s'empiono di discussioni serie, ma soddisfanno al piacere di comunicar le idee man mano che rampollano, renderle rapide, godere più presto del loro effetto, mettere in conversazione migliaia di persone anche lontane. Un viaggiatore interrogato che cos'avesse visto di nuovo a Parigi, *Nulla*, rispose, *se non che quel che diceasi nelle sale ora si ripete per le strade*. Da ogni cosa traspariva un garrulo amore dell'umanità; piuttosto vanità che non egoismo; disapprovazione assoluta di tutto ciò che storico fosse ed antico, senza ancora pensare ad abatterlo; per moda si scriveva in aria flebile, e bestemmiasasi la società fra il tono di Tacito e di Giovenale; eppure gli animi erano pieni di confidenza in sè e nell'av-

venire, poichè un avvenire d'inevitabili sovvertimenti presentavasi a qualunque occhio vedesse (1).

A dirigere tanti urti rimaneva Luigi, uomo dabbene, il quale, diffidando di sè, riferivasi a persone d'assai minore capacità e probità. Una Corte improvida succeduta alla profonda corruzione de' cortigiani di Luigi XV, non sapendo metterlo a capo del movimento, pretese lo arrestasse ma senza vigore; onde nel governo appariva quel misto d'ingiustizie e di debolezze, che irrita senza svogliare dalla resistenza, anzi rende questa popolare, e le dà speranza di riuscita. Sobbalzato fra ministri, cortigiani, moglie, tradizioni, filosofia, Luigi orzeggia a caso, e non ispira interesse se non quando cessa d'operare e comincia a soffrire.

La guerra d'America empl il paese di idee d'insurrezione e di libertà; nell'esercito, incivilito dalla lunga pace, introdusse le idee della nazione, sicchè le virtù civiche unironsi alle militari. Le finanze ne ebbero l'ultimo tuffo. Chiamato a ristabilirle, un ministro che sapea conquistare la popolarità, non osò rivelare le piaghe che voleano instante rimedio; non osò

(1) Luigi XV avea già detto: «Dopo noi la fin del mondo: i miei successori saranno ben impacciati!» Rousseau nel 1760 scriveva «Credo impossibile che le grandi monarchie europee reggansi ancor molto tempo. Ci accostiamo alla crisi, al secolo della rivoluzione. Io fondo la mia opinione su ragioni particolari; ma non conviene dir tutto; e poi tutti il vedono anche troppo». E Voltaire in una lettera del 2 aprile 1762 a M. de Chauvelin: «Tutto quel ch'io vedo getta i semi d'una rivoluzione, che giungerà immancabilmente, e di cui io non avrò il piacere di essere testimonio. La luce s'è talmente diffusa, che alla prima occasione si avrà uno scoppio; e allora sarà un bel garbuglio. Beati i giovani! quante cose vedranno!»

chieder dal re almeno le riforme sufficienti; e combinando le abitudini della sua professione colla disposizione predominante del proprio carattere, elevò le finanze sopra il credito, e il credito sulla fiducia nel ministro. Sperava forse almeno un respiro in cui avviare a qualche meglio, ma non l'ebbe; e come un malato, impaziente d'una cura, si abbandona al ciarlatano, così la Corte chiese consigli a Calonne. Prodigio per natura, per sistema, per compiacenza, somigliava a que' negozianti che sfoggiano alla vigilia di fallire, e pareva essersi proposto d'ubbricar la nazione con una fittizia prosperità, affine di padroneggiare gli spiriti quando venisse il momento delle ardue operazioni, colle quali pensava rimettere a galla le finanze. Pertanto getta il re in una rivoluzione che muti faccia all'amministrazione del regno, inducendolo a convocare l'*assemblea de' notabili*, come chiamavano l'unione delle persone distinte nelle varie condizioni, a cui notificare i provvedimenti che pensavansi pel bene pubblico. Differiva questa dagli stati generali, perchè i membri erano designati dal re, e sebbene rappresentassero i tre ordini, non aveano diritto di concedere, ma solo di consigliare; inoltre i pochissimi rappresentanti del terzo ceto erano tutti nobili; nè poteansi credere disposti a scemare i privilegi delle classi elevate. Gli aveva convocati Enrico IV, poi Richelieu; ma non erano più i tempi del primo, nè Calonne valeva quanto il secondo.

Assemblea dei
Notabili

1787
22 febb.

Aperta l'assemblea a Versailles, il ministro proferì a nome del trono: « Finora dicevasi *Se vuol il re, la legge vuole*; ora *Se il ben del popolo lo vuole, lo vuole il re* ». Quell'assemblea avrebbe potuto prevenire molti mali secondando le riforme che Luigi accettava, e impedendo nuovi scompigli delle finanze: ma

invece noque col convincere che le classi privilegiate abborrivano dall'eguaglianza. Allo scandaglio, il debito compare smisurato, e falso il conto reso, onde o Necker o Calonne aveano ingannato il re. Calonne dovette restringere i molti suoi divisamenti, nè altro propose se non il bollo della carta e una *sovvenzione territoriale*, imposta diretta, surrogata ad altre, da pagare in natura, e senza privilegio od esenzione.

A ciò sorse una scarmigliata opposizione, istigata da un poderoso.

Rimpetto alla corona grandeggiava la casa d'Orleans, e la regia Versailles veniva adombrata dal Palazzo Reale, attorno a cui si stringeva la classe borghese, quasi a un trono popolare. Fu questa che sollevò il reggente; questa medesima or favoriva Luigi Filippo pronipote di lui, il quale dall'Inghilterra avea portate alcune idee politiche, ma più vizi, abbracciati con un'ignobilità che non gli tolse di elevare i suoi voti fin alla regina. Disgustato della Corte, cercava nuovi piaceri dal farle opposizione; amava la politica come uno spasso, non l'avrebbe affrontata come un pericolo; ed attiravasi quella specie di popolarità, che dovea portare lui al patibolo, suo figlio al trono. Lo fiancheggiava La Fayette, che d'America avea riportato nome d'eroe liberale, pure conservando l'aristocrazia di modi e di comparsa; americano a Versailles, proclamava i diritti dell'uomo egli marchese, e fra i calcoli e la corruzione conservava quel candore che una volta sola si ha. Il popolo, che in lui amava il rappresentante della libertà e delle idee nuove, prese parte alla quistione dell'Assemblea de' notabili, fischando i membri ligi al gabinetto, applaudendo gli oppositori; onde il re, costretto a prendere partito tra l'Assemblea e il ministro, diè a questo lo scambio; e le sedute furono

proseguite senza importanza e terminate all'amichevole, cioè senza effetti. Pure il popolo erasi illuminato di quelle discussioni, e viepiù desiderava una vera rappresentanza.

L'arcivescovo di Tolosa, comunque invisibile al re perchè in fama di ateo, fu dalla regina portato a presiedere al consiglio delle finanze; ed egli, invece di presentare alla registrazione del parlamento tutte a un tratto le decisioni de' notabili, le porse una dopo l'altra. Allora il parlamento alzò le pretese, si dichiarò incompetente a registrare nuove imposte, ma doversene riferire agli stati generali; e quando si ricorse al letto di giustizia (1), dichiarò nullo quanto in questo erasi comandato. Luigi dunque esiglia il parlamento a Troyes: questo, instigato dall'Orleans e sostenuto dall'opinione pubblica e dai moltissimi giovani occupati ne' tribunali e nell'avvocatura, vivaci e turbolenti per età e per studii, imputa il re di despotismo, esamina i diritti regii, getta idee di resistenza fra il popolo; e il popolo lo applaude come schermo contro gli arbitrii, e prende per liberale il corpo che s'opponesse ad ogni riforma. Dopo due mesi si viene ad una capitolazione vergognosa per ambe le parti, recedendo il re dal domandare l'imposta, e il parlamento prolungando la ventesima.

L'arcivescovo di Tolosa avrebbe potuto stornare l'attenzione e l'ardore col favorire i patrioti olandesi nella guerra; il che, oltre esser conforme alle idee ch'egli avea manifestate come capo dell'opposizione, e a quelle del popolo e delle persone istruite, poteva restituire alla Francia la perduta influenza politica;

(1) Luigi lo apriva con queste parole: *Messieurs, il n'appartient point à mon parlement de douter de mon pouvoir, ni de celui que je lui ai confié.*

Spagna, Austria, Russia l'avrebbero spalleggiato, fra le quali erasi discorso d'una quadruplice alleanza, tanto opportuna a dar nerbo alla Francia.

Non osò; e la mala riuscita degli affari d'Olanda distrusse la considerazione che, al principio del regno di Luigi XVI, avevan ottenuta alla Francia i buoni successi militari e diplomatici; e l'orgoglio nazionale restò leso dal trionfo che ne menavano i nemici. Erasi trionfato dell'Inghilterra nella guerra americana, ma non davasi merito al gabinetto, sapendosi ch'era stato spinto suo malgrado alla gloria di liberatore.

Tutti vedeano che la Francia correva a perdersi per gli errori continui e progressivi del ministro inetto, per gli intrighi della Corte, per le debolezze del re. Questi, in seduta reale, annunciò l'intenzione di convocare gli stati generali, e intanto presentò due editti, coll'uno dei quali creava un prestito di 420 milioni in quattro anni, coll'altro rendeva i diritti civili ai Protestanti (1), malgrado l'opposizione dei notabili. Il parlamento li registrava: ma poi ritrattossi quando il duca d'Orleans protestò. Il re esiglia l'Orleans, il quale dalla persecuzione trae importanza; ma avvezzo ai piaceri e incapace di coraggio, negozia bassamente del suo ritorno, e l'ottiene. 1787

Qui il re che non avea saputo profittare del colpo di stato altrui, ne prepara un nuovo; ridurre a 76 i membri del parlamento, distribuiti in sei baliaggi, che sieno corti d'appello, con una plenaria, composta del fior del paese, che registri gli atti dell'autorità reale. L'ordine non era ancora pubblicato, e già per corruzione se n'aveva copia; onde piovvero

(1) Eccetto le cariche giudiziarie e il pubblico insegnamento.

le proteste: il re fa, in mezzo al parlamento, arrestare i divulgatori, e in letto di giustizia ordina si registrino gli editti.

Così decreta il despotismo, ma senza nè averlo ben combinato, nè disposto i mezzi per sostenerlo. La nobiltà si accorda a resistere, dimenticando le distinzioni; il parlamento oppone all'assolutismo una dichiarazione delle forme costitutive della monarchia cioè: « La Francia essere una monarchia governata dal re secondo le leggi; queste stabilivano, 1° il diritto al trono della casa regnante di maschio in maschio per primogenitura; 2° il diritto della nazione di concedere liberamente sussidii, mediante gli stati generali; 3° le consuetudini e le capitolazioni delle provincie; 4° l'inalterabilità dei magistrati; 5° il diritto delle corti di verificare in ogni provincia le volontà del re, e ordinarne il registramento solo in quanto conformi alle leggi costitutive della provincia e alle leggi fondamentali dello Stato; 6° il diritto d'ogni cittadino di non essere tradotto che avanti a' suoi giudici naturali; infine il diritto che è garanzia degli altri, di non venir arrestato che per essere immediatamente consegnato ai giudici competenti ».

Era un avvertire la nazione de' suoi diritti; e la Corte aveva eccitato una resistenza, che bisognava o non provocare o vincere. D'Espremenil, arrestato, ha gli applausi del popolo; molti magistrati ricusano sottentrare ne' baliaggi ai parlamenti dichiarati vacanti; manifestazioni clamorose, scene violente scoppiano in molti luoghi; formansi conventicole a Parigi, gabinetti letterari in Bretagna, combriccole per tutto, ove si discorre degli abusi da distruggere, delle riforme da introdurre, delle costituzioni da stabilire. Il governo ordina imprigionamenti, che non cam-

biano la condizione delle cose: i soldati spediti ad aquetare colle baionette, trovano resistenza o in massa o con duelli, massime nella Bretagna e nel Delfinato. Luigi, che stava a caccia, e che non s'immaginava volontà più salde della sua, è costretto desistere dai due editti; e convoca gli stati generali pel principio di maggio del 1789, invitando tutti gli ordini a dirigerli consigli sul miglior modo di comporli.

Intanto l'arcivescovo, pessimamente in bocca del popolo perchè creato dell'Austriaca, era proceduto di male in peggio; adoperò certi fondi che alcune brave persone aveano fatto per istituire quattro spedali e soccorrere due villaggi periti; e la cassa dello Stato trovavasi in secco. Allora cedette il portafogli, e Necker fu supplicato a ripigliarlo.

La costui opera *Dell'amministrazione delle finanze* (1784) che iniziava il popolo a misteri riservati, era stata proibita; in conseguenza si diffuse, e vennero approvate le sue dottrine senza esaminarle. Tornava egli dunque in trionfo, e per prima cosa facea dal re cassare i provvedimenti presi o proposti. La gioia del vedere deposto il ministro e ripristinato il parlamento proruppe tumultuosa, e tolse ogni riverenza al vacillante potere. In Parigi attrupamenti di malvissuti, d'affamati e di contrabbandieri, gridano contro il re, bestemmiano Maria Antonietta e il suo arcivescovo; s'insulta alle sentinelle; la polizia, per un misto di filantropia che voleva risparmiare la forza, e di disprezzo pel popolo cui non credea capace di serii movimenti, opera con quell'esitanza che nuoce: alfine molti rimangono uccisi; Orleans si mesce a questa ciurmaglia, affettandosi popolare.

1787
29 agost.

Il parlamento, accortosi che il ceto medio verrebbe non ausiliario ma padrone, ricusò registrare la con-

vocazione degli stati generali, se non fossero nelle forme del 1614, le quali davano a ciascun ordine il diritto di deliberare separatamente, e di opporre la propria negazione alle proposte dei due altri. Ciò valeva quanto assicurare i privilegi, anzi farli crescere mercè dell'appoggio che essi offrirebbero al re: onde il popolo, i filosofi, i magistrati s'avversano a quel corpo; rompesi più francamente guerra ai privilegi; per tutto si parla di nazione, dei diritti del terzo stato, della tirannide d'una nobiltà impinguantesi delle fatiche di questo. Nobili di buona fede fanno causa col popolo: nobili di cattiva per primeggiare; n'è capo d'Orleans, fautori i giovani reduci d'America, i letterati, i parrochi di campagna, Necker istesso, che, nato plebeo, non poteva contare sulla nobiltà.

Qui il gridare; qui il chiarire come tutto fosse disposto a vantaggio di pochi ed oppressura dei più; che le lettere regie erano una spada pendente sulla testa d'ognuno; che la censura incatenava il pensiero; che la giustizia, resa nelle provincie dai signori feudali, nelle giurisdizioni regie da magistrati i quali aveano comprese ed ereditate le cariche, procedea lenta, costosa, arbitraria, spietata. A poche classi, anzi a poche persone riservate le dignità civili, ecclesiastiche, militari; ai nobili le grazie, le quali poi per via di sopravvivenza convertivansi in proprietà. I privilegi impacciavano l'industria, rendeano grave e disuguale l'imposta; delle terre due terzi spettavano ai nobili e al clero, immuni; sul poco resto spettante al popolo, pesavano tutti gli aggravi, oltre vari diritti feudali, e la servitù delle caccie, e la decima al clero, e servigi di corpo. Se nelle imposte e nei doni gratuiti il signore tardasse, era protetto dai suoi privilegi; onde con più accanimento bisognava esigere dai plebei,

esposti agli arbitrii degli appaltatori e de' finanzieri. La classe plebea co' sudori, la mercantile coll'industria, la letterata coi lumi prosperavano il paese: ep-
pure qual godeano considerazione?

Tali idee francamente erano pubblicate ne' libri. Il conte d'Entraigues nel *Se no, no*, proclama la repubblica, e i re e la nobiltà ereditaria essere il peggiore flagello di Dio. Sieyès, destro rivoluzionario, cercando *Cos'è il terzo stato*, stabilì chiaramente le competenze dei ceti fra loro e a ragguaglio della nazione; e toccò una delle più forti cause della rivoluzione, se non la principale, quando diceva: « I posti di lucro e d'onore
« vi sono occupati da membri dell'ordine privilegia-
« to. Gliene faremo un merito? Sì, se il terzo stato
« avesse ricusato o non fosse in grado di esercitare
« quelle funzioni. Ma va tutt'altrimenti, eppure quel-
« l'ordine fu colpito d'interdetto; gli si disse: *Qualun-
« que sieno i tuoi servigi, qualunque i talenti, andrai
« fin là e nulla più; non'è bene che tu sia onorato.*
« Le rare eccezioni non sono che una beffa; e il
« linguaggio assunto in tali occasioni è un insulto di
« più ». E conchiude: *Il terzo stato fu nulla, vuol
essere qual cosa, e dev'esser tutto*; strana asserzione
quando ancora due terzi del paese erano proprietà
de' nobili e del clero! Nell'applicazione andava pei
campi aerei: ma egli e Mirabeau e Talleyrand senti-
vano che alla condizione ivi enunciata non poteasi
ridurre il paese, se non con una rivoluzione (1); e

(1) « Se sostengono da un lato che la nazione non è
fatta per il suo capo, qual follia di voler dall'altro lato
ch'ella sia fatta per alcuni suoi membri? Tutte coteste
famiglie che conservano la pazza pretensione d'uscire dalla
razza de' conquistatori, e d'essere successe ai loro diritti,
perchè il popolo non le rimanderebbe nelle foreste della

La Fayette udendo che d'Harcourt, aio del Delfino, gli insegnava la storia di Francia, disse: *Farebbe bene a cominciarla dall'87.*

¹⁷⁸⁸
^{22 lugl.} L'unione dei tre ordini a Vizille nel Delfinato fu il vero prologo della Rivoluzione, giacchè il segretario Mounier vi fece adottare i tre grandi principii della rinnovazione politica democratica; fossero tanti in numero i deputati del terzo stato quanto quelli dei due altri ordini insieme; i tre ordini in comune deliberassero; e si votasse per testa.

Necker, inorgoglito da un trionfo popolare, e allucinato dalle adulazioni della sua società, con un fasto di virtù disabbelliva le virtù reali (1), e confidava potersi col miele guarire le gangrene. Ma non trovava nel tesoro centomila lire, mentre parecchi milioni richiedeansi ogni settimana per le spese ur-

Franconia? Non c'è una vera aristocrazia dove gli stati generali non sono che un'assemblea clericco - nobile - giudiziale? » *Qu'est-ce que le Tiers-État? etc.*

(1) « Ostinato in certi principii generali di morale giustissimi in se stessi (*in Platonis republica*) che continuamente aveva in bocca, ne faceva sempre l'applicazione da vicino (*in Romuli facie*), applicazione che troppo spesso trovavasi in senso inverso di quel che avrebbe richiesto lo stato delle cose, giudicato al vero. Così un giorno c' diceva a Mirabeau: *J'oi avete tanto spirito, che tosto o tardi conoscerete che la morale è nella natura delle cose.* Il caustico Mirabeau dovette ridere sotto i barbigi a questa grave apostrofe, sulla quale si sarà ben guardato d'elevare il minimo dubbio. Poi nelle sue idee c'era del vago; dell'esagerazione romanzesca nella sua sensibilità; dell'illuminismo nell'anima e nelle opinioni sue ». BAILLEUL, *Examen critique de l'ouvrage posthume de M. de Staël*, T. II, p. 19. Ognun sa che questa donna fu infervorata panegirista di suo padre, di cui ereditò alcuni difetti, e che lo presenta come un eroe quando trionfa, come un martire quando soccombe.

genti; e venuta una grave carestia, settanta milioni occorreivano per sussidii. Un anno egli lotta con tutte le difficoltà, cimentandosi di tutta forza senza le ciarlatanerie della prima volta; ma non per questo restaura le cose.

Puro finanziario, egli non pensava a riforme politiche; il *deficit* si considerava come un male, non come un sintomo, e non si voleva che riparare a quello. Per vero, supplire al difetto di entrate potea bensì la Francia, ma nol poteva il popolo indigente, già carico di là da'suoi mezzi; e ogni aumento d'imposte lo avrebbe oppresso, atteso l'iniquo riparto che dicemmo. Non bastavano dunque più i rimedi fin allora tentati, ma voleasi un totale cambiamento del sistema finanziario, che sollevasse i poveri e accomunasse ai ricchi le imposizioni; e ciò non poteasi fare che colla straordinaria autorità degli stati generali.

Giacchè impedirne la convocazione non stava più in lui, Necker avrebbe dovuto prepararvi i rappresentanti, affinchè vi venissero non con teste calde e cognizioni incerte, ma diretti alle riforme chieste dal maggior numero. Se un ministro robusto, comunicata la propria vigoria al re, conciliatasi la regina, vantaggiato delle circostanze, domi i privilegiati, fosse ito incontro alle domande della nazione col dare uno statuto largo, e al bisogno che essa sentiva d'intervenire al proprio governo avesse soddisfatto col chiamarla a discutere gli interessi propri in uno stato già costituito, forse potea la Francia fermarsi sullo sdrucciolo. Ma a ciò richiedevansi profonde cognizioni, volontà tenace, niuna paura nè della Corte nè dei nobili nè dei letterati; non cotesto mezzo filosofo, pratico di finanze, ignaro della poli-

tica, che faceva ombra alla Corte, che del popolo attiravasi gli applausi non per le concessioni, ma perchè parevano gran cosa i sentimenti alquanto popolari in un agente del potere.

1788
6 9bre Per suggerimento di lui, il re convoca di nuovo i notabili: ma non suopano che di discorsi vaghi, mancando la reciproca confidenza; domandasi di conservare le aristocratiche istituzioni antiche, ma prevalgono i novatori; vinciessi che i deputati del terzo stato siano in numero pari a quelli dei due ordini insieme, eppure si soggiunge che si voterà per ordini; decisioni repugnanti fra sè, e che indicavano una transazione, cui terrebbe dietro il trionfo del terzo stato.

Allora la Francia presenta un mai più veduto spettacolo nell'universale movimento per eleggere i deputati, che debbono rinnovare faccia al paese. Malgrado un cielo sì nero, fiducia universale lusinga gli spiriti, senza rimorsi e senza riserva abbandonati al desiderio del meglio. I vizi del passato vedeansi da tutti, e tutti credeano facile il riformarli. Il clero lamentavasi della diffusa incredulità; pure facea ragione a molte accuse de' filosofisti, proclamava la tolleranza, e si disponeva a sottostare alle pubbliche gravezze. Altrettanto i nobili, che speravano la perdita de' privilegi compensare con acquisto di potere politico, siccome in Inghilterra. Il terzo stato osava assai perchè sentivasi sostenuto dal pubblico voto, ma alfine riducevasi a chiedere l'egualianza in faccia alla legge.

Tutti confessavano i difetti dell'assolutismo; Malesherbes avea detto *Noi domandiamo un re legislatore*; Dupont de Nemours *Causa del male, o sire, è che la nazione vostra non ha una costituzione*. Or questo re

non era egli il miglior uomo di Francia? non era voto suo il riformare lo Stato e beare i sudditi?

S'avrebbe dunque una costituzione; e nell'adombrarla giravano per le menti tutte le idee proclamate dai filosofi. Chi avea fissato i limiti e i contrappesi di Montesquieu; chi fantasticava con Rousseau la eguaglianza primigenia; chi con Mably voleva tornare spartano; chi con La Fayette non vedeva bene che negli Stati Uniti d'America. Ma agguagliare le condizioni in faccia alle leggi, abolire i privilegi, alleggerire gli aggravi del popolo, effettuare le vaghe idee di giustizia e di felicità, era il proposito comune. Una dozzina d'assiomi su questi punti correvano per le bocche, più potenti che non la sapienza de' secoli; e il tono risoluto copriva cognizioni superficiali.

Però d'un conflitto chi mai poteva aver paura? Il re era buono e arrendevole; i ministri s'inchinerebbero all'opinione; il parlamento convocava egli medesimo gli stati; se nobili e preti vecchi ghermivansi agli onori, ai titoli, ai privilegi, la gioventù se ne rideva, la gioventù fastosa di portare sul petto la decorazione di Cincinnato. Poi i gravi urti nascono da profonde convinzioni, mentre ora i più adagiansi in un tollerante scetticismo. Altre volte si trascorse al sangue, è vero; ma donde la colpa? dal non sapersi dare buone definizioni; mentre ora qual passione mai saprebbe resistere alla logica di Condillac? È ben vero che gli scrittori fanno guerra da un pezzo all'autorità; ma i grandi sconvolgimenti non vengono che dalle classi infime: ora a queste nessun filosofo pensò; esse non leggono; non sono per esse le teorie proclamate; le quali poi tutte s'accordano nel non chiedere rivoluzione vio-

lenta, ma pacifico progresso: quei dessi che declamavano, il faceano per esercizio di stile, soddisfatti se sentivansi dire *bravo*, o se poteano conseguir l'onore d'una persecuzione.

Adunque uscirebbe la più lieta e tranquilla delle rivoluzioni dalle meditazioni de' filosofi e dai voti de' filantropi; le dottrine già diffuse nelle classi alte, scenderebbero alle umili; si farebbe un catechismo morale, popolare e breve; allo scalcinato castello gotico del feudalismo sottentrerebbe un elegante edificio greco; una religione senza superstizioni, un bel vivere fondato sulla universale conoscenza dei diritti dell'uomo.

In fatto nelle elezioni la parte popolare preponderava; fosse perchè i nobili bretoni ricusarono inviare i loro deputati, in grazia che non s'aveva riguardo ai privilegi, ed erasi voluto il doppiamento del terzo stato; fosse perchè i nobili prestarono omaggio disinteressato alle virtù e al sapere di molti popolani. Anche i curati riuscirono pucchè non i vescovi e i grossi benefiziati. In Provenza si offerse candidato il conte di Mirabeau, e i nobili lo respingono, perchè disonorato dalla sua condotta; ma il terzo stato lo acclama, e se ne forma un idolo: uomo stupendo per tenere in moto le moltitudini eppure non lasciarle trascorrere, e per ottenere coll'autorità propria quel che ai magistrati non era riuscito.

Che non dovea sperarsi da elezioni così disinteressate e dai mandati che si davano agli eletti? Opuscoli a dozzine rischiavano le quistioni: tutti erano certi dei risultamenti, e perciò più baldanzosi e meno moderati.

Ma a chi guardasse al fondo, appariva come i mali fossero radicati, e i rimedii difficili in mezzo a que-

sti dissensi fra l'autorità regia, le massime parlamentari e la variante opinione pubblica; e che cangiare tutte le abitudini d'un popolo non è lavoro di sì innocente facilità.

Ad ogni modo era chiaro che, per poco che le discussioni si prolungassero e con esse l'irrequietudine pubblica e la paralisi del potere, il popolo interverrebbe a risolvere, e tosto rimarrebbe padrone degli avvenimenti. Importava dunque che il re prendesse il passo innanzi; e Malouet deputato dell'Auvergne disse a Necker: « Non aspettate che gli stati generali domandino o comandino; affrettatevi ad offrire quanto i buoni spiriti possono ragionevolmente desiderare. Non togliete a difendere ciò che l'esperienza e la ragione pubblica mostrano abusivo o tarlato; non esponete al cimento d'una liberazione tumultuosa le basi e le essenziali forze dell'autorità regia; date largo campo ai bisogni e ai voti pubblici, e disponetevi a respingere anche colla forza ciò che la violenza o la stravaganza dei sistemi non potrebbero esigere senza gettare nell'anarchia; proponete ciò che è giusto ed utile. Ma se il re esita, se il clero e la nobiltà resistono, tutto è perduto ».

Altrimenti la ragionavano in palazzo. Le assemblee si guidano con un filo. Ove le sedute non procedano a disegno, qual cosa più agevole che suscitare dissensi tra ordini che già guatansi in cagnesco? Allora il re direbbe, *O mettetevi d'accordo o andatevene*; e mostratane l'inutilità, scioglierebbe l'assemblea, e tornerebbe re assoluto come prima, ma tutto moto, tutto amore per diffondere i beni che convenivansi coll'età progredita, sovra una nazione che da tanto tempo pone fra le virtù l'amore de' suoi re.

Tanto erano pieni di sonno alla vigilia d'un sì terribile svegliarsi !

Con tali idee, il cinque maggio 1789, si apersero gli stati generali, che non fecero se non decretare una rivoluzione, la quale era già bell' e compita. E di là comincia una storia luttuosa e magnifica, che nell'ultimo nostro libro noi narreremo come potremo, certo senza dipartirci mai da quella sincerità, che ci costa tante amarezze ma nessun pentimento.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XVII.

—

(A) pag. 42.

Costumi sotto la Reggenza.

Il passaggio dal secolo di Luigi XIV al regno del cardinale di Fleury fu segnalato da indizi che sono più presto magnificati che contestati, e intorno ai quali opinioni già stabilite tengon luogo d'una più scrupolosa ricerca. Il delineare con verità il tempo famoso della Reggenza, e distinguere i particolari che gli appartengono da quelli che lo avean preceduto, non è senza difficoltà. Anche le nazioni hanno adulatori e detrattori. I moralisti contemporanei sono troppo sospetti di prevenzioni; gli scrittori di genio trascurano le cose comuni che avvengono intorno a loro. In materie siffatte sono da aversi per imparziali quelli che non credettero rendere testimonianza, e ci trasmisero, senza saperlo, le impressioni del momento. In uno sterminio di fatti obliati, di confessioni involontarie e di scritti polverosi sono a cercare i mezzi di ricomporre la fisionomia della Reggenza, meno sfigurata dal tempo che da imitazioni fantastiche.

I Francesi del 1716 non erano un popolo nuovo: alcuni mesi prima apparteneano al secolo di Luigi XIV, secolo che presenta anch'esso due aspetti differenti. La sua prima metà fu mescolanza d'una galanteria nobile e briosa, e di quella dote di vizi e di piaceri recata d'Italia dalle Medici: la se-

conda nascose d'improvviso quel profano miscuglio sotto un velo uniforme di decenza e di pietà. Fenelon delineò di quest'ultima un quadro spaventevole (1); e per quanta diffidenza ispirino le querele d'un favorito venuto in disgrazia, non puossi negare fosse entrata ne' costumi di quel tempo molta accortezza e dissimulazione: ma i frutti dell'ipocrisia non sono tutti funesti. Se i cuori già guasti si corrompono allora viepiù, l'educazione diventa più pura; l'esempio non infetta le classi inferiori, e scavandosi un letto più profondo, i vizi si allargano meno. La Reggenza ridestò la franchezza nazionale; i commedianti deposero una maschera male appiccicata, e, senza le inevitabili conseguenze d'una lunga falsità, i costumi si sarebbero trovati nel medesimo stato che al cominciare dell'ipocrisia. Ma rispetto all'amore delle ricchezze la bisogna non andò di pari passo coll'amor dei piaceri. Sully avea dovuto lottare contro le insaziabili rapine dei grandi del regno; i tempi di Concina, d'Emery e di Fouquet non andarono esenti di tali macchie. Ma la severità di Colbert, e la mente elevata di Luigi XIV produssero un periodo di disinteresse, nel quale i grandi in generale tennero a vanto consumare il suo, e i piccoli applicaronsi con pazienza ad ammassare. Le circostanze singolari della Reggenza introdussero nelle sostanze un ordinamento, che scostavasi dalla corruzione dei primi tempi e dalla generosità dei secondi; lecito nello scopo e nei mezzi, conforme allo spirito di calcolo cui inclinava la nazione, e tacciato di viltà da un avanzo di quello spirito feudale che permetteva di vivere coi vizi, più presto che col lavoro. Finalmente il progresso naturale delle cose umane ed una maggior diffusione dell'istruzione e delle ricchezze, aveano preparato pel tempo della Reggenza un grande svolgimento di quella sociabilità tanto francese, il cui impero soggioga tutte le altre inclinazioni, qualità in tanto più seducente in quanto gli uomini ne menano vanto, veleno dolce

(1) Veggansi i documenti addotti nella *Storia della sua vita* da Bausset, t. III, p. 297 e 322.

e splendido, che anima le arti, ingentilisce i costumi, rende pari le condizioni, e forma cittadini senza zelo, scrittori senza originalità, famiglie senza felicità. La Reggenza, anzichè inventarli, continuò questi pericolosi raffinamenti. Leibnitz, situato nel centro della Germania e morto nel 1716, erasi già accorto della profonda alterazione cui soggiaceva il *principio morale* presso tutte le nazioni moderne; e in un libro postumo, che può passare pel testamento di quel grand' uomo (1), osava predire uno sconvolgimento inevitabile dell'Europa.

La divozione divenuta moda, correva pericolo d'avere la fragile durata di questa; e la religione, troppo spesso dal volgo confusa con quella, potea ricever danno da tale imprudenza. Il Reggente non cercò giustificare i suoi timori, e la sua incredulità fu un segreto irrilabile. La sua condotta pubblica rispettò l'apparenza, e frenò la Corte. L'ambasciatore turco racconta, che in tutta la quaresima nissun signore volle sedersi alla sua tavola ove imbandivansi carni. Quattro anni dopo, un religioso timore li distolse da una profanazione, che era stata comune ai favoriti di Enrico III, e ai primi cortigiani di Luigi XIV (2). La Reggenza pare una

(1) *Nuovo saggio sull'umano intendimento*, dell'autore dell'*Armonia prestabilita*, cap. XVI, p. 430, in-4°, 1765.

(2) Nella festa dell'Ordine dello Spirito Santo i cavalieri facevano la comunione. Quest'atto solenne formava un contrasto nauseante colla vita disordinata di molti di loro. Alcune persone dabbene ne avvertirono il re, che sopresse quest'usanza. Lo scandalo era stato sì grande, che madama di Sevigné, interprete fedele della pubblica opinione, nella lettera del 5 gennajo 1689 così si esprime: *V'ho detto che il re tolse dalla cerimonia la comunione? io lo desiderava da molto tempo. Io paragono quasi la bellezza di quest'azione a quella di impedire i duelli. Ma nel 1734 per la festa che tenne dietro alla grande promozione del duca, si pubblicò il programma secondo l'antica formola, compresa la comunione. Il duca di Charost informato che, da due in fuori, tutti gli altri cavalieri non vi si uniformerebbero, ne avvertì sollecitamente il vesco-*

continua lotta tra le reminiscenze dell'educazione e la seduzione dell'esempio: quindi quell'alternare di dissolutezza e di rimorsi, di scandali e di pentimenti, che contraddistinguono le passioni di questo tempo; quindi gli amori stravaganti, tempestosi, misti di sacrifici e di furori, che tormentavano la vita delle donne, e di cui ponno esibire un'idea le figlie del Reggente, e la marchesa di Crequi; quindi le subite conversioni che troncavano a mezzo la carriera degli ambiziosi, quali le provarono Tessé, Pontchartrain, Pelletier, Canillac, e fino quell'amabile Hamilton, che era stato adottato dalle muse francesi. Fra queste singolarità menò rumore soprattutto il ritirarsi del marchese di Brancas, il più spiritoso dei dissoluti. Egli dicea di se stesso: *Io sono una civettuola allegra, e Canillac è una civettuola melanconica*. Oggi avea rallegtrato il banchetto del *Palais royal*, domani si chiuse per sempre in un convento di Normandia. Il Reggente e gli allegri suoi commensali lo richiamarono con una lettera affettuosa ed incalzante; ma la sua risposta li mosse a riso e a pianto, avendo il nuovo solitario riunito in quella la divozione d'un cuore purificato, e le bizzarrie del suo genio originale. Un ordine del cardinale di Noailles, del 21 maggio 1717, ci fa conoscere fino a qual segno la frivolezza s'insinuasse allora nelle cose sante. Trattavasi della solennità del *Corpus Domini*, in cui i ricchi cittadini compiacevansi di ornare l'esterno de' loro palazzi di tappeti magnifici, che offrivano agli sguardi le nudità della favola e le scene più vive della mitologia. Sdegnavasi il prelato di questo lusso impudente che dava a Parigi l'aspetto d'una città affatto pagana, ove il cristianesimo cedeva il luogo ai misteri di Adone. Alcuni anni dopo, Montpellier fu esposta ad una

vo di Fréjus con lettera del 3 di giugno, mostrandogli il cattivo effetto che produrrebbe una tal deserzione della sacra mensa. Fleury ne fu convinto e, nella notte, fece stampare un altro programma, da cui era tolta la comunione. Così i cortigiani di Luigi XIV divenivan sacrileghi per politica, e quei della Reggenza esponevansi a scandalizzare per scrupolo.

guerra civile per la resistenza de' Calvinisti, che sorpassando le austerità dell'arcivescovo di Parigi, ricusavano parare le loro case, e tacciavano d'idolatria quest'omaggio cattolico. La rilassatezza de' costumi inaspriva lo zelo degli ecclesiastici. Non mai i parrochi di Parigi si mostrarono più ardenti a perseguitare i teatri, e a chiederne la distruzione; non risparmiando neppure que' saltatori italiani che il duca d'Orleans avea richiamati, e che rappresentando da buffoni e deliberando da frati (1), rendevano ancor più rilevata la mescolanza religiosa della Reggenza. Ma i puritani di Parigi erano men felici dell'arcivescovo d'Aix; il quale, non avendo potuto ottenere dai magistrati la proibizione d'un dramma, vietò ai confessori di assolvere gli spettatori, e, con questo mezzo, la platea fu ben presto deserta, e i cantanti in fuga.

Le credenze superstiziose cui l'irreligione non sempre distrugge, continuarono ad essere in credito sotto la Reggenza. La magia, e la divinazione non si macchiarono de' malefizi e degli avvelenamenti, che sotto Luigi XIV aveano resa necessaria la formazione d'un tribunale speciale; ma erano una malattia della mente umana più presto che un delitto. Il duca d'Orleans passò più notti col suo amico marchese di Mirepoix ad evocare il diavolo nelle petraie di Vanvres e di Vaugirard; il duca di Richelieu nella sua ambasceria a Vienna si compromise con una pazzia di tal genere; il duca di Noailles passava pure per esserne incapricciato. Il famoso conte di Bou-

(1) Gli attori italiani quasi tutti parenti, viveano molto uniti e ritirati. Ogni processo verbale comincia, sui loro registri, con un segno di croce, e l'assemblea si apre con questa invocazione *In nome di Dio, della Vergine Maria, di san Francesco di Paola e delle anime del purgatorio*. Negli articoli delle spese avvi una messa per la felice riuscita delle nuove produzioni. Il Reggente li chiamò nel tempo de' più grandi rigori della camera di giustizia, come Enrico III gli avea fatti venire in Francia, la prima volta, per divertire gli stati di Blois, famosi per l'uccisione dei Guisa.

l'inviolabile terminava allora la sua carriera profetica, dopo coperto alla Corte l'antica carica di astrologo; piacevano i suoi oracoli intorno al futuro, come i suoi sistemi contro il terzo stato: avea predetto che la marescialla di Grammont e il cardinale di Noailles sarebbero uccisi in una sedizione, e che il Reggente diverrebbe imperatore e morrebbe in carcere; ma annunziò colla maggior precisione il momento della sua propria morte, e di quella di suo figlio (1). Il popolo non poteva essere più assennato dei grandi. Attesta Voltaire che la divinazione per mezzo del bicchiere era comunissima; e che questa facoltà di *veder nel bicchiere* spettava a fanciulli d'intatta purezza, i cui capelli non furono mai tocchi da forbice. Cominciarono a interrogar la sorte anche coll'effusione del caffè; ma questa pratica troppo misteriosa fu presto rigettata dagli indovini di mestiere. Questi piccoli prestigi divennero muti all'apparire dell'aurora boreale del 1726, tenuta dalla moltitudine come presagio d'una distruzione generale. Essa empì le città e le campagne dei pii terrori e delle scene di disordine, che ne' secoli più rozzi rinasceano dalle frequenti predizioni della fine del mondo. Le occasioni in cui il popolo merita di essere osservato, sono rarissime. Continuossi di tempo in tempo, sotto la Reggenza, l'uso di certe lotterie, di cui le poste eran modiche, immensi i numeri. Ogni giocatore prendendo il suo viglietto, vi faceva inserire un motto di sua testa, e fatta l'estrazione, pubblicavansi tutti i numeri vincenti, e le epigrafi che gli accompagnavano, come si fa nei concorsi accademici. Potendosi credere che questa quantità di motti dettati da persone del popolo nel momento che erano animate da qualche passione, offrissero l'impronta almeno informe d'un carattere nazionale, m'indussi a percorrere quelle enormi liste; ma non vi

(1) Sgarò di poco intorno alla morte di Luigi XIV, avendo predetto che quel principe sarebbe morto ai 25 di agosto o ai 3 di settembre del 1715, e che non gli sarebbero sopravissuti nè suo figlio nè i suoi tre nipoti. Boulainvilliers morì anch'esso ai 23 di gennaio del 1722.

trovai nè senso, nè facezia, nè piacevolezza, nè tampoco superstizione. Toltine alcuni insipidi scherzi, i più dei quali mirano al direttor generale della polizia, tutto v'è d'un' assoluta nullità.

Il contegno affettato e circospetto che il vecchio re avea comandato, si lentò ben presto dopo di lui, e parvero rivivere i civettini della Fronda. Uno scrittore descrive in tal modo i giovani che la moda segnava a dito nel 1718: « Hanno le spalle rotonde, la testa intozzata tra le spalle, le braccia fortemente incrociate sul petto, e volgono intorno occhiate beffarde ». Conservavasi l'uso di portare la spada, e ciascuno avrebbe partecipato alla meraviglia di madama di Coulanges quand' essa vide il maresciallo di Catinat passeggiare senza quell'arma nel suo parco di San Graziano. Diecimila spadaccini frequentavano le sale di scherma della capitale (*L'arte della scherma* di G. de BRUYE, 1721). Malgrado questa turbolenta apparenza, malgrado l'affetto del Reggente pei puntigli d'onore, la smania dei duelli andava scemando, non tanto pel rigor delle leggi, quanto per l'influenza di idee che rodevano lentamente la superbia delle classi e la rozzezza de' caratteri. Narrasi, che avendo detto un giorno Luigi XV, che suo avo avea stentato molto ad abolire i duelli, il maresciallo di Noailles risposegli: *Meno forse di quello che stenterebbe vostra maestà a ristabilirli.*

L'Inghilterra introduceva in quel tempo l'uso delle scommesse, specie di duelli pecuniari, in cui l'arroganza e l'avarizia si temprano reciprocamente; e le corse di cavalli, utili al miglioramento di quel prezioso quadrupede. Il signor di Saillant scommise diecimila lire contro il signor d'Entragues, che in sei ore andrebbe e tornerebbe due volte dalla porta di San Dionigi in Parigi al castello di Chantilly. Vinse di ventisette minuti, e montò ventisette cavalli. Questa nascente inclinazione non doveva essere in nessun luogo più vantaggiosa che in Francia. Dopo la rovina dei grandi vassalli, l'educazione e la bellezza del cavallo erano molto degenerate: e solo l'appoggio del governo potea supplire ai vasti mezzi della feudalità. Luigi XIV lo fece nella prima metà

del suo regno, e lo trascurò nella seconda. Il bilancio del 1694 non mise in campo le spese delle razze, e accrebbe quelle della Bastiglia, come per avvertire che la decadenza del ben pubblico va d'un passo col progresso del dispotismo. La Reggenza, che non lasciò alcun ramo d'economia politica senza un tentativo di coltura, ristabilì anche l'amministrazione delle razze.

La mania del giuoco fu il disordine prediletto della Reggenza. Si sarebbe detto che le vicende del Sistema non faceano che suscitare nella nazione l'amore degli azzardi. I palazzi servivano d'asilo ai giocatori contro le leggi; illuminazioni come di giorni festivi distinguevan l'ingresso di quei ridotti; e gl'inviti di recarvisi erano sfacciatamente distribuiti nelle contrade. Dirò sotto quali auspizi questo contagio invase le provincie. Madamigella di Valois, destinata al principe di Modena, attraversava la Francia per raggiungere lo sposo: la precedevano banchieri ad ogni posata, ed essa passava la notte nell'agitazione d'un giuoco sfrenato. Al domani, la metà del giorno era data al sonno, l'altra a trasferirsi alcune leghe più lontano, colla certezza di trovarvi lo stesso disordine e nuove vittime. Per onorare la figlia del Reggente, le persone più considerevoli della provincia accorrevano ai suoi pericolosi divertimenti. Giovani, cavalieri, magistrati fecero enormi perdite, e funeste passioni accese questo saggio. Facea mestieri di tutta la leggerezza francese per dissimularsene l'infamia! Il famoso naviglio d'oro e di porpora che portò una regina cortigiana nelle braccia del triumviro Marc'Antonio, mi sembra meno obbrobrioso di quel lento itinerario, in cui già corrotta nel suo fiore, e andando al trono e all'altare come ad un castigo, una principessa di diciott'anni versava nei cuori il veleno, nelle famiglie lo spavento, e subite ruine seguite dalla disperazione e dal suicidio (1).

(1) Questo viaggio di madamigella di Valois finì in modo singolare. Giunta a Genova, non rispose che con motteggi e sarcasmi all'accoglienza che le fece il senato. Ma quando fu duopo partir per Modena, il conte Salvatico che ve la do-

La smania dei giuochi divenne sì incurabile, che il governo volle almeno sorvegliare ciò che disperava distruggere. Ai 16 aprile 1722, otto bische furono autorizzate in Parigi, mediante un tributo di dugentomila lire per poveri vergognosi. Il cavaliere Mornay di Montchevreuil ne suggerì l'idea, e ne ottenne il privilegio in ricompensa del sangue dell'arcivescovo Mornay morto nella spedizione del cappello dell'abate Dubois. Nella supplica brevissima che presentò al Reggente, per unico motivo dell'impresa adduce l'esempio degli antichi che aveano giuochi di zara diretti da un magistrato, e cita in prova un verso di Giovenale (1). All'imitazione de' Romani ed agli scritti del più virtuoso poeta siamo dunque debitori dello stabilimento de' giuochi nel regno. Questa novità era accompagnata da una singolarità più importante. Si sa che sotto Luigi XIV il giuoco era messo fuori del codice morale, e che persone di credito vi commettevano senza mistero ciò che oggi chiamiamo giunteria. Ma nel tempo della Reggenza l'onore tolse a governare i giuochi, e trasportò in quella crapulosa repubblica il suo assoluto potere e la sua squisita delicatezza. I costumi non vantaggiano nulla per tale conquista, perchè lo spirito di malizia che avea regnato sulle carte e sui dadi, rifuggissi nei banchi de' commercianti. Dacchè si giocò con sicurezza, si mercanteggiò con timore. I rimborsi illusorii, i fallimenti per rap-

vea condurre, ricusò di riceverla, perchè si era dimenticata la dote, e la fidanzata rimase alla discrezione de' magistrati che avea scherniti. Il principe ereditario istrutto di questo accidente, e tanto galante quanto il suo procuratore era esatto, affrettossi di recarsi egli stesso a prendere la sposa. L'abate Dubois giustificossi assai male della sua dimenticanza, allegando la moltitudine degli affari. *Corrispondenza di Chavigny.*

- (1) *Praelia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! Sat. I. 91.*

Veggasi nella *Histoire du visa*, lib. II, pag. 81, quale fu sotto il ministero del duca la mania dei giuochi d'azzardo, autorizzati ne' palazzi di Gévres e di Soissons.

presaglia guastarono l'antica probità. Spiacevoli sintomi! la buona fede entrò nei vizi, e l'onore mutò luogo.

Nulla manifestava maggiormente la sete de' piaceri che i balli in maschera cominciati il 1716, e cresciuti fino ad otto la settimana (1). Questo divertimento non era nuovo, e l'invenzione delle *maschere-ritratti* durante la vita del re defunto, lasciava ancora cattive memorie (2). Il pensiero di cangiare i teatri pubblici in sale da ballo fu immaginato dal cavaliere di Bouillon, che ne trasse una pensione di seimila lire; celebrità per lo meno impreveduta per un nipote di Turenne. Questo divertimento diventato popolare inebbrìò tutti; i travestimenti non esclusero la ricchezza degli abiti nè il lusso dei diamanti, e tolsero gli ostacoli che il decoro dell'età e delle professioni potea mettere alle dissipazioni più smoderate. Il governo dovea tanto meno permettere questa licenza, in quanto erasi potuto conoscere molte volte sotto il regno precedente quanto fossero impazienti i cattivi costumi di scuotere il giogo che imponeva loro il vecchio monarca. Le particolarità tramandateci dagli scrittori intorno ai bagni della riva Saint-Bernard vanno poco d'accordo coll'asserita gravità del secolo. Nel 1704 una tesi di medicina, inconcludente nelle scuole, ma oscena in bocca delle persone galanti, diventò il generale trattenimento delle conversazioni. Per comodo delle donne bisognò tradurla in francese, e se ne fece uno spaccio straordinario; e fu ripetuta in altre università del regno coll'esagerazione propria agl'imitatori di provincia (3). Nell'estate del 1704 la moda

(1) Uno al giorno e due al venerdì, alternamento nella sala dell'Opera e in quella dell'Accademia francese.

(2) Nel 1704 s'immaginò di far fare maschere di cera, che somigliassero perfettamente a molte persone della Corte. Sopra questa prima maschera se ne poneva un'altra di mera fantasia, e nel corso della festa fingevasi di sollevare quest'ultima, e mostravasi furtivamente un volto imprestato, che ingannava i curiosi. Nelle feste da ballo della Corte si abusò di questo stratagemma per commettere odiose malignità.

(3) È la tesi del dottore Geoffroy sostenuta nel giorno 13 di

condusse il fiore della Corte e della città a quel passeggio *Cours-la-Reine*, che il Reggente fece poi piantare di nuovo nel 1723. Le cene e la musica prolungavansi ad ora tarda; la molteplicità delle fiaccole non bastò a intimorire i desideri; e l'occasione generò lo scandalo. L'anno appresso, il re moribondo fu costretto a proibire quegli sfacciati trattenimenti notturni, che non furono sorpassati dalla Reggenza. Finalmente i casini destinati nei sobborghi ai piaceri dell'opulenza si cominciarono ad erigere nella decadenza di Luigi XIV. Il bisogno di ritrovi nascosti rivela un tempo di ipocrisia. Furono primi a possederne il maresciallo d'Uxelles e il duca di Noailles, che se ne valsero non meno per gl'intrighi dell'ambizione, che pei godimenti d'una vita epicurea. Moltiplicaronsi poi, e nel mistero di que' ritiri i signori francesi s'indennizzavano della pubblicità cui sottoponevansi ne' loro palazzi, assoluto contrasto coi grandi d'Italia, compagnevoli ne' casini, solitari ne' palazzi.

La libertà de' festini agitò la face sopra tante materie infiammabili, e da quel centro si diffuse sulla Francia la corruzione brillante e leggera, che fu comunemente chiamata *i costumi della Regenza*. Quella specie di mistero che costituisce il vezzo delle riunioni mascherate, fu, se non la sola, almeno la precipua causa dell'uso che non permise più agli sposi di comparire insieme in publico. Il marito, vergognandosi della felicità domestica, recossi a gloria di far pompa altrove dei trionfi dell'amor proprio. La donna, abbandonata dal suo naturale sostegno e priva anche del simulacro offertole ne' costumi italiani dal bizzarro *cicisbeismo*, fu ridotta alla pericolosa necessità di fare e conservare amici. Questa alterazione dell'unità coniugale diventò pregiudizio,

dicembre del 1704 nella scuola di medicina di Parigi intorno alla questione, *Se l'uomo cominci dall'essere un verme*. Le Preziose del palazzo di Rambouillet aveano fatto molto progresso! Nel 1722 il dottor Jacques scrisse a Parigi una tesi intorno alle malattie prodotte dalla continenza; ma l'università ne proibì la pubblicità.

e si diffuse nelle parti sane della nazione, e grand'influenza ebbe sulla famiglia e sulla società. Coi facili costumi si introdussero i giudizi leggeri, talchè le donne sollecite del buon nome godettero minor libertà di prima, e da un manco di virtù venne maggior decenza. Questo nuovo rigore fece scomparire due costumanze introdotte dalla fiducia e dalla semplicità. La prima risale a quei tempi della cavalleria, in cui l'educazione d'un gentiluomo era terminata da una dama di condotta irreprensibile che s'incaricava d'ingentilirne i modi, e sollevarne l'anima ai nobili sentimenti: patronato della bellezza virtuosa, che sussistette più che comunemente si creda (1), trovandosene onorevoli tracce nel secolo di Luigi XIV. Ma sotto la Reggenza, la pubblica opinione fu troppo poco casta per rispettare questa amabile incumbenza, e solo alle donne attempate fu permesso guidare i giovani con mal ascoltati consigli. La seconda costumanza è meno antica, e trae origine dalle questioni teologiche intorno alla Grazia. Le sospensioni di molti preti per parte dei vescovi di contraria opinione, indusse alcune pie persone ad eludere questa tirannia. Il tribunale della confessione diventò una specie di ufficio, dove tutto sbrigliavasi per via di formole, mentre le confidenze, le misticità e tutti i perfezionamenti delle vita divota furono riserbati ai così detti direttori di coscienza. Questi eletti penetrarono nelle famiglie; e La Bruyère delineò un quadro curioso delle loro fortune. Ma nella nuova emancipazione de' costumi, molti scritti dotti e autorevoli vennero a mordere con buon esito un commercio, cui la purezza non metteva più al coperto dalla calunnia. Se la Reggenza non sbalzò del tutto i direttori, almeno smembrò le più belle provincie del loro impero. Le donne, private in cotal modo d'alunni e di maestri, scostaronsi sempre più dalla vita interiore; e durante la Reggenza, e da poi, mostrarono un'attività fino allora scon-

(1) Il padre del maresciallo di Turenne, per elezione della propria famiglia, era stato affidato a una bella e savia giovane della casa di Rieux.

sciuta. Per l'innanzi una donna passava la maggior parte de' suoi dì in letto; là conversava, là accoglieva le visite; l'alcova e l'androne riunivano la sua società come oggidì il gabinetto ed il salone. Questa indolente abitudine risaliva sino ai Franchi; perocchè si sa che presso i popoli poveri e rozzi, l'ozio è la distinzione naturale dell'orgoglio. Queste usanze primitive si conservavano principalmente nelle grandi circostanze della vita civile: sin alla Reggenza una novella sposa ricevea le felicitazioni su magnifico letto in vasta sala; intorno a lei faceasi pompa di arme, di divise, di trofei, di vasellame, di mobili preziosi, e fino di ricche vesti con una ostentazione affatto barbara, di cui madama di Sevigné ci die' uno schizzo in occasione del matrimonio di madamigella La Fayette.

L'ebbrezza del piacere e delle ricchezze eccitata dalla Reggenza e dal sistema di Law non potea non favorire l'incremento del lusso. Se ne videro i progressi principalmente nella molteplicità delle carrozze, diventate un nuovo bisogno in mezzo a un più grande tumulto, e nella profusione onde continuossi a trasformare gli appartamenti in botteghe di porcellane e di rarità dell'India. Crebbe molto il numero dei servi a piume e scarlatto, il che parve dapprima una specie di profanazione. Ad essi le donne attribuirono uffizi contrari alla modestia delle antiche usanze (1): i lacchè non furono più obbligati a sonare il violino nei loro ozi: costu-

(1) La *Biblioteca de' cortigiani*, i cui volumi vennero in luce successivamente durante la Reggenza, notò questa novità. « Tempo fa, dice l'autore, una dama avrebbe arrossito di far portar la sua veste a un gran lacchè; adesso è moda, e i piccoli lacchè non son buoni che di portar alla chiesa il libro della padrona. Oltre i grandi lacchè caudatari, le dame hanno gran camerieri per vestirle e spogliarle. Le cameriere non hanno cura che dell'acconciatura del capo, della pomata, della scatola de' nei; il dar la camicia appartiene al cameriere ». Aggiunge lo stesso autore che nella nobiltà e nella cittadinanza cadevano di moda le leyatrici.

manza più morale che gradevole, stabilita nelle case de' signori sul principio del secolo, affinchè i padroni fossero assicurati, a spesa delle loro orecchie, che i servi non passavano il tempo in cose peggiori. Nei più ricchi palazzi le cameriere ed anche le nobili damigelle occupavansi nell'allevare canarini, che per la moda e la novità costavan caro: una duchessa tenea così conveniente mandar a vendere i suoi canarini al celebre mercante d'uccelli, come Carlo Magno di accrescere la sua entrata colle civaie del suo giardino. Non è mestieri ch'io dica aver la Reggenza screditato quest'industria domestica; e d'allora in poi una certa abitudine di trascuranza e di larghezza formò parte delle convenienze d'una condizione elevata. Quanto si accreditavano le altre alte speculazioni della cupidigia, altrettanto erano venute in disistima le piccole cure dell'economia, e gli esempi della prodigalità scendevano dal trono in mezzo ad un popolo imitatore (1).

Sarebbe stato un prodigio che l'educazione avesse conservato le sue vecchie discipline. Le madri cominciarono a condurre nelle conversazioni i loro balbettanti bambini; lo svizzero Muralt, che allora percorreva la Francia, ne restò meravigliato. Alcuni ciarlatani, abusando di qualche frase di Montaigne, cospirarono contro il servaggio delle scuole, proponendosi di rendere la scienza oggetto di ricreazione; com-

(1) Madamigella di Valois nel suo viaggio avea speso in limosine e mancie 20,786 lire. Quando madamigella di Montpensier dovea partire per la Spagna, i maestri delle cerimonie tolsero ad esaminare questa materia; e fra le circostanze inserite nella loro relazione, notai che nel 1697 Luigi XIV, andando incontro alla duchessa di Borgogna, regalò trenta doppie nella casa d'uno di Montargis, dove le due Corti di Francia e di Spagna avean passato due giorni e una notte, senza che quella liberalità paresse indegna di sì gran monarca. I maestri di cerimonie chiesero 10,000 lire per madamigella di Montpensier; ma l'economista Dubois rispose de' loro argomenti, e non volle accordare che 3920 lire.

piangendo gli antichi di non averli preceduti nell'invenzione de' giuochi storici, ridussero coi loro metodi ogni lingua, ogni scienza a quattro mesi di studio o piuttosto di piaceri. La Corte fece venir un frate della Franca Contea per insegnare al re a scrivere in sei lezioni. Gli autori di queste chimere, i Vallange, i Grimarest caddero in dimenticanza; ma parecchi avventurieri vestironsi de' cenci ereditati da quelli. Vuolsi però concedere che il XVII secolo avea già molto scemato l'antico rigore scolastico. I Gesuiti nell'istruire lo scolare, aveano sempre la mira a formar l'uomo di società, e ad ogni collegio aggiungevano un teatro in cui gli alunni rappresentavano drammi composti dai loro maestri. Quest'usanza che facea fremere i Giansenisti, svolse nei Francesi anche più studiosi la facile urbanità, e la grazia naturale onde vanno distinti fra tutti i popoli inciviliti: e creò pure la passione dei teatri di società, a cui dobbiamo Molière e Lekain e tanti altri artisti. L'impulso dato e continuato dai Gesuiti non cessò: se Luigi XIV fece rappresentare tragedie sacre dagli alunni di Saint-Cyr, il duca d'Orleans udì i capolavori di Racine sotto le volte del convento di Chelles (1). Ai 5 di agosto del 1716 i Gesuiti di Parigi aggiunsero sul loro teatro alla solita tragedia balletti, in cui i ballerini dell'opera furono frammischiati agli alunni della Società di Gesù. Il cavaliere d'Orleans, bastardo del Reggente, si distinse assai in questo esercizio: più osservabile ancora si rese da poi l'abate di Saint-Albin, altro bastardo di quel principe, che gli dedicò pubblicamente una tesi di teologia. Questa prima singolarità ne cagionò un'altra; perocchè la madre del Reggente, virtuosa e in uno imperiosa princi-

(1) Madamigella de Broglie, maritatasi poi al marchese di Bonnac nostro ambasciatore a Costantinopoli, era stata una delle attrici. Lo ricordava ingegnosamente al Reggente in una delle sue lettere: « Quasi sulle rovine di Troia la vostra Andromaca di Chelles osa farvi ricordare di lei. Non vi ho trovato dei Pirri, e nessuno tenta rapirmi gli Astianatti che allevo per vostra altezza reale ».

pessa, volle assistere alla tesi di suo nipote, con tutto che il regolamento vietasse alle donne di star presenti agli atti della Sorbona. Questi fatti provano come la lunga autorità di Luigi XIV aveva avvezzato i pregiudizi francesi allo scandalo de' figli illegittimi.

Colle mutazioni dei costumi se n' introdussero nel governo dietetico della nazione, in relazione co'suoi interessi commerciali e sanitari. La passione del vino era generalmente diffusa, tanto che alcuni parlamenti aveano già ordinato di strappar le viti piantate dal 1700 in poi. Le taverne erano il ritrovo di tutte le classi (1). Gli stravizzi più ricercati avean luogo nelle case di bagni, come presso i profumieri dell'antica Roma. La passione delle bevande spiritose era comune alle donne; e quelle della classe più elevata, incominciando dalle figlie di Luigi XIV, ne menavano vanto. Nel 1718 una principessa di Condé vedova del duca di Vendôme si rimchiuse in un gabinetto pieno di fiaschi di liquori, e morì di quarant'anni consumata dagli eccessi di crapula solitaria. Nel 1715 l'introduzione del the nella Gran Bretagna fece perdere alle dame inglesi la passione delle bevande spiritose, che il clima della loro isola poteva scusare. L'arbusto cinese trovò men favore in Francia: invano il Reggente ridusse a venti soldi alla libbra il dazio eccessivo imposto da Luigi XIV a questa foglia esotica. La sua infusione, gustata un po' nelle provincie settentrionali, fu in quelle di mezzogiorno avuta in conto di preparazione medicinale, e la Francia non consumò mai più d'un nono della quantità annualmente importata in Europa. Intanto cresceva tra noi un più formidabile nemico del vino e delle taverne, i luoghi pubblici ove bevevasi la decozione della fava dell'Yemen. Il

(1) Presentato al duca di Gévres governor di Parigi il programma della festa che diede la città ai 5 di agosto del 1721 per la convalescenza del re, affinchè lo approvasse, egli di suo proprio pugno in margine dell'articolo della cena dell'*Hôtel de Ville*, scrisse: « Bisogna beber molto. Sottoscritto il duca di Gévres » *Archivi della città*.

primo caffè francese fu stabilito a Marsiglia nel 1671; l'anno seguente un Armeno stabilì il secondo a Parigi nella fiera di Saint-Germain, ed altri Levantini seguirono quest'esempio. Questi primi caffè riunirono, come quelli del Levante, giocatori di scacchi, oziosi, novellieri, e si poté prevedere il cambiamento che le nuove abitudini opererebbero nello spirito nazionale. Sotto la Reggenza, Parigi avea già trecento di questi pubblici ritrovi, oltre i conventi e le spezierie dove pure distribuivasi la bevanda del caffè (1). Leggesi avere il Reggente fatto portare alla Martinica due piante di caffè, venute dall'Olanda al giardino delle piante di Parigi, e nel tragitto essersi il cavaliere di Clieux privato della sua porzione d'acqua per conservarle. Il fatto è vero, ma meno importante di quel che si crede; perchè la coltivazione del caffè era già stabilita nei nostri possedimenti. Imbert, agente della Compagnia orientale, avea ottenuto dall'amicizia d'uno sceico arabo sessanta polloni dell'Yemen, e li avea trasportati dal golfo Persico all'isola di Borbone, dove alcuni prosperarono in guisa, che nel 1710 la Compagnia distribuì ai coloni dei baccelli perfettamente maturi (2). Per questa doppia prova l'albero di Moka si naturò così bene nelle nostre isole, che la Francia venne in grado di metterne annualmente nel commercio dell'Europa settecentomila quintali. Tentò il governo, ma senza frutto, di sottometterne a monopolio l'entrata e la vendita, siccome fece rispetto al tabacco. Il capriccio che adottò questa foglia acre e puzzo-

(1) Nei caffè davasi pure ad otto soldi la tazza la decozione del cacao, venutaci dagli Spagnoli. Il padre Labat che pubblicava i suoi Viaggi sotto la Reggenza, fu l'apostolo del cioccolato: pensò di farne un alimento popolare a un soldo la tazza, e sostenne bastare a quest'uopo il cacao della Martinica. Ma il fatto non corrispose ai suoi sforzi, e il cioccolato di qua dai Pirenei restò fra gli oggetti di lusso. Il caffè fu dapprima venduto a Parigi due soldi e mezzo la tazza.

(2) Memoria manoscritta di Hardaucourt, direttore della Compagnia delle Indie.

lente, trionfò della medicina e della superstizione (1). L'uso di essa fece scomparire dai volti francesi il mustaccio che loro rimaneva, chiamato *reale*, e che Luigi XIV e i suoi cortigiani avean conservato sul labbro superiore.

A giudicarne dal prodotto dell'appalto, triplicatosi sotto la Reggenza, pare che il tabacco, circoscritto dapprima ai seguaci della moda, diventasse veramente popolare in questo tempo. Il consumo di questa derrata, e il tributo del fisco andarono crescendo fino a mezzo il XVIII secolo, e d'allora in poi non si alterarono. Il profitto del monopolio era salito da mezzo milione a trenta; il consumo annuo calcolavasi nel 1760, e si calcola anche oggidì di 16 once per testa in Francia, di 13 in Italia.

Quattro produzioni esotiche di sostanza calda e stimolante entrarono (fatto nuovo) quasi contemporaneamente nella regola di vitto d'un popolo. Spetta ai fisiologi esaminare quanto potè esserne modificata la nostra costituzione. Fatto è che le epidemie catarrali, rare durante il regno di Luigi XIV, rarissime in prima, divennero frequenti nel secolo XVIII: talchè sarebbesi detto essersi fatto un cambio tra quelle e le malattie cutanee. Le stufe, la ginnastica, le vesti di lana degli antichi, la rozzezza e il sudiciume del medio evo mantenevan la pelle in una continua irritazione, che la nostra mollezza e delicatezza eccessiva han fatto cessare. Allora i principii malefici che affluivano alla superficie, retrocessero sulla membrana mucosa che circonda i nostri visceri, e che è in certo modo la pelle interna dell'uomo. Sarebbe irragionevole attribuire una parte di questa alterazione all'azione stimolante esercitata dal thè, dal cacao, dal tabacco, dal caffè su questa stessa membrana, su cui adesso si accumula la spaventevole quantità dei catarrhi? Ai medici la sentenza. Noi ci limitiamo ad accennare l'osserva-

(1) Il dottore Hecquet, nel suo *Trattato delle dispense della quaresima*, decise che il tabacco rompeva il digiuno, mentre si afferma che i casisti spagnoli tengono contraria sentenza rispetto al cioccolato.

zione fatta da altri, che le apoplessie sanguigne furono più comuni sotto il regno di Luigi XIV che nell'età seguente, causa l'enorme peso delle parrucche onde la moda aggravava allora i due sessi. Tuttavolta non lascerò di aggiungere che una maggiore assiduità al lavoro e un uso minore di vegetabili poteva preparare queste congestioni cerebrali. La coltura de' bei frutti e dei legumi delicati era allora bambina o riserbata con grandi spese ai castelli de' principi. La Reggenza in un colle ricchezze diffuse il gusto e l'arte degli agi della vita: Parigi perfezionò i giardini, mentre nelle provincie la cura de' fiori divertiva l'eterno ozio dei cittadini. Mehemet Effendi, attraversando il regno nel cuor dell'inverno l'anno 1721, stupì vedendo quelli che gli erano presentati in tutti i luoghi da lui percorsi, e non comprese quale incantesimo alterasse in Francia l'opera delle stagioni. Le affezioni nervose dominavano prima della Reggenza. Nel 1717 il medico che riferiva intorno alle opere del dottor Chambon, affermava che *i vapori delle donne sono un'idra per la migliore medicina.*

La variazione delle fogge tenne dietro fedelmente a quella della politica. Al largo vestire dei cortigiani di Luigi XIV, al lusso effeminato di nodi, di frangie, di merletti, che li ornava da capo a piedi, si riconosce l'influenza italiana e castigliana. Ma sotto la Reggenza che si collegò cogli Stati del Nord, tutte le parti delle nostre vestimenta impicciolironsi in proporzione a modo delle iperboree (1): anche le parrucche, introdotte da Luigi XIII e da suo figlio, scemarono del loro prodigioso volume, e foggiaronsi diversamente secondo le professioni, mentre all'incontro i cappelli, sì piccoli in prima, cominciarono a distendere le loro falde. L'uso

(1) Una sentenza del tribunale dei sussidii del 16 di dicembre 1715 dice nel preambolo, che i giudici delle elezioni, dei trattati e dei magazzini del sale andavano all'udienza *in abito bigio, mantello rosso, spada e canna in mano.* Questa foggia di vestire era allora comune a tutti i ricchi borghesi delle provincie.

degli odori e della cipria ripigliò. Luigi XIV, per un'antipatia naturale avea proibito i profumi nella sua Corte: il duca d'Orleans ne andava pazzo; sempre n'era infetto, e avea imparato dalla chimica a farne egli stesso di acutissimi. Questa sensualità orientale ricondotta da lui rimase però circoscritta fra onesti confini. Si sarebbe riso del cardinal Mazarino che andava sulla trincea di Cambrai a distribuire agli uffiziali *guanti profumati* (1), e lo spagnolo Quevedo non avrebbe detto di noi come de' suoi compaesani: *Hanno degli eserciti mal guidati, ma ben profumati*. La cipria che tempera i lineamenti e confonde le età, era stata inventata sotto Enrico IV. I suoi due successori la disdegnarono senza farla scomparire del tutto. Giusta le memorie di quel tempo, i zerbini della Fronda ed alcuni ecclesiastici galanti ne conservarono l'uso; madama di Fontanges se ne valse a temperare il colore ardente de' suoi capelli; e alcune donne ne portavano anche con quell'abito da Amazone, di cui la regina Cristina avea loro insegnato la foggia ermafrodita. Queste bizzarrie posero risolutamente l'intervallo d'un secolo tra l'antica e la nuova Corte, e la rivoluzione si estese su tutta la parte d'Europa, a cui si apprende il contagio delle mode francesi. Il Reggente, magnifico per naturale, avea voluto ricche vesti; gl'imitatori stranieri le vollero massicce: e non senza ragione uno scrittore olandese domandava allora ai suoi concittadini « se i loro abiti venivano dalla fucina, o dal sartore » (2). Federico Guglielmo re di Prussia, per reprimere questa mania, fece comparire in mezzo ad una rassegna i garzoni del boia colla foggia esatta e splendida de' nuovi cortigiani francesi (3). Il nostro ambasciatore, conte di Rottembourg, fu testimonio di questa insolente caricatura. La lezione poteva essere d'un buon re, ma lo scherzo era certamente da Vandalo.

(1) *Memorie di Joly.*

(2) *La bagatelle*, giornale del genere dello *Spettatore*, tomo I, foglio del 15 agosto 1718.

(3) Maggio 1719.

Non meno si trasformaron le donne. La loro pettinatura, sollevata sopra un'armadura di ferro, cadde d'un colpo, e le sottentrarono capelli corti e ricciuti. La grazia d'un ornamento sì naturale fu guasta da nubi di cipria. Miledi Montagu, che tornando da Costantinopoli attraversava la Francia, ne tolse malignamente pretesto di paragonare la testa dei Francesi ad una pelle di pecora. Alla morte di Luigi XIV il loro abito era di forma strana; carico di contrappesi di piombo, imbottito ed increspato da tutte le parti, dava loro l'apparenza d'un busto contraffatto. Questa stravaganza fu cacciata da quella de' *guardinfanti* venuta d'Inghilterra nel 1718. Io però ne credo tedesca la prima origine. Nel castello reale di Berlino vedesi ancora un antico quadro rappresentante la Corte di Federico I, in cui la regina e tutte le dame son dipinte con grandi faldiglie, in atto di accendere le pipe de' loro mariti con miccie di carta. Questa moda che dava alle donne sì incomoda dimensione, si estese tanto, che le più devote non poterono sottrarsene. Per transizione, si assoggettarono a camminare in cerchi più stretti chiamati *guardinfanti giansenisti*, servizio reso dalla setta al buon senso dopo la distruzione di Portoreale. Le commissioni dei mercanti francesi furono tanto considerevoli, che allora stabilissi a nostre spese nella Frisia orientale una nuova compagnia per la pesca della balena. Tra le umane bizzarrie puossi notare, che questo incomodo ornamento che regnò settant'anni, e che certuni desiderano ancora come il tipo della decenza e della maestà, fu accusato al suo nascere dai moralisti nei loro scritti, da' predicatori ne' lor sermoni come fautore del libertinaggio, e artificio inventato per nasconderne le conseguenze. Non ho potuto scoprire quando cessasse precisamente l'uso delle mascherine di velluto che si mettevano le donne uscendo di casa. Questo arnese venutoci d'Italia poteva e giovare al pudore, e coprire una galanteria, e conservare la delicatezza della carnagione. Continuavano anche sotto la Reggenza (1), sebbene l'attività e la

(1) «Le più cospicue donne si tirano dietro lunghi strasci-

franchezza che allora aquistaron le donne dovessero ben presto farle venire a noia. In provincia le nobili dame non poteano farne senza, andando a cavallo. L'ultima a portare abitualmente la maschera fu madama Poter, bella olandese che fece vivissima impressione nella Corte di Francia uscente il regno di Luigi XV. Ora è confinata alle corse delle slitte de' paesi settentrionali. Intorno alle vesti fanciullesche non addurrò che un esempio autentico: Luigi XV avea sett'anni quando gli levarono i menaioli, undici e cinque mesi quando lo liberarono del busto di balena; ma andò esente dalla voluminosa parrucca, come fece osservare il maresciallo di Villars all'ambasciatore ottomano.

Un'invenzione che potrebbe quasi considerarsi come l'emblema di tutta la Reggenza, uscì dalla nuova maniera di vivere delle donne. Con nuova parola necessaria a cosa nuova, chiamossi *négligé* lo stato in cui una donna osò mostrarsi fuori con quella specie di disordine che è tollerato dalla libertà della camera. L'arte e la grazia misero tutto in opera per ornare questa indecenza, e ne risultò una gradevole confusione di ricercatezza e di negligenza, di lusso e di semplicità. Le dame di più elevata condizione usarono prime di questa libertà, ostentandola in pubblico per meglio provare la loro indipendenza dai riguardi volgari (1). Questa eman-

chi, scopando chiese e giardini. Hanno il privilegio di mascherarsi in ogni tempo, di nascondersi e farsi vedere a piacimento, e come a festini e a commedia entrano talvolta in chiesa con maschere di velluto nero». *Biblioteca de' cortigiani*. Anche a Londra recavansi alla commedia donne mascherate, ma erano quelle di mondo.

(1) Testa nuda, corsetto sparato, pantofole ai piedi, abito di quella stoffa finissima dell'India, che serve di carta ai manoscritti orientali, furono le condizioni d'un *négligé* della Reggenza. Uno scrittore contemporaneo stimava dodici oncie il peso di tutto il vestito d'una donna. Ciò ne ricorda il capriccio che, più tardi, mise indosso alle Francesi i graziosi panneggiamenti della statuaria greca. Se colla sua ardita eleganza il vestimento del 1800 pareva provocare i desiderii, si può dire che il *négligé* del 1720 col suo disordine mostrava averli troppo soddisfatti.

cipazione fu ben presto adottata da tutte le persone incivilite, e sebbene apparentemente frivola, ebbe considerabili conseguenze. Finchè le mode esercitaronsi solamente sopra materie preziose, non aveano agitato che i ricchi, e i loro cangiamenti operavansi con qualche lentezza. Quando Du Bois andò a Londra a negoziare la quadrupliche alleanza, portò seco da distribuire alle dame di corte del re Giorgio abiti à l'*Andrienne* colle risvolte di tòcco d'oro. Questa moda avea allora quattordici anni, e proveniva dall'attrice che avea per la prima recitato nella commedia di quel nome. Ma quando il *négligé* fu un vestire di convenzione, bisognò creare e rinnovare continuamente per lui stoffe leggere e tessuti fantastici. Quel delle popolane ordinarie fu assoggettato alla moda con gran pregiudizio de' costumi, e il nostro commercio non potè seguire quel rapido movimento. Colbert avea guidato i primi passi delle nostre fabbriche con savi e minuti regolamenti, e i consigli del commercio proseguirono nella via da lui segnata. Non si comprese che ad un ordine impreveduto di cose occorrevano nuove leggi, e che i legami protettori delle nostre manifatture nella loro infanzia, soffocavano nella loro maturità. Soltanto i paesi liberi poterono soddisfare tutti i capricci d'un lusso nuovo e bizzarro, e trassero a sè manifatture tanto più lucrose quanto i prodotti ne erano meno durevoli. La Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, grazie ai nostri errori, aquistarono una prosperità inaudita e un'industria inesauribile, di cui noi fummo gli assurdi tributari. Non senza meraviglia si videro popoli flemmatici e paesi nebbiosi mandar fuori quella rapida serie di superfluità, di cui la frivolezza delle nostre donne durante la Reggenza avea creato il bisogno, e di cui una immaginazione viva e un gusto delicato doveano continuamente variare la specie. Venezia, repubblica conservatrice e pedantesca, si avvisò assai tardi di scuotere in parte il giogo che le impediva di partecipare a quel mobile traffico. In quanto alla Francia, si sa che la sola violenza la potè liberare dalle sue pastoie.

LEMONTEY, *Hist. de la Régence.*

(B) pag. 142.

Della letteratura francese.

Ne' più bei tempi del regno di Luigi XIV, tutto aveva inclinato all' ordine; il genio s'imponeva freni, e la modestia mostravasi compagna indivisibile della gloria. Nelle lettere l'autorità degli antichi; nelle investigazioni metafisiche e nella morale l'autorità delle sacre carte; nella politica l'autorità d'un re eccessivamente ma sinceramente ammirato, vietavano al pensiero quei subbietti ch'esso non può esaminar senza pericolo, e tali ceppi, lungi dal porgere argomento di querela, venivano prediletti. L'imperio che rimaneva alla fantasia, pareva ampio abbastanza, ed una ragione matura e profonda aiutava a coltivarlo. L'arte nella quale taluno riusciva eminente, non veniva smisuratamente innalzata. Niuno credeva d'aver operato molto coi propri scritti per la felicità sociale, nè cadeva tampoco dubbio che la dottrina de' savj avesse grande efficacia sul destino delle nazioni.

Per assicurare e ingrandire la loro gloria esterna, confidavano i Francesi interamente in Luigi XIV, in Turenne, in Condé; niuno degli scrittori si faceva un dovere di mostrarsi grato ai benefizi del governo con giudizi intorno alle finanze. Le meraviglie dell'arte aumentavano il prestigio derivato dalle grandi imprese e dai capolavori delle lettere. La religione non era stata mai più maestosamente bandita, mai non s'erano fatti più sforzi per concordarla coi dati dell'umana ragione. Bossuet, Pascal, Arnauld, Bourdaloue, avevano ristaurato e ringiovanito quest'antico edificio, conservando diligentemente la sua augusta forma; e nel sapere e nell'osservare possenti, avevano fatto della morale evangelica assennate ed ampie applicazioni. Non si credeva esservi altri punti soggetti a discussione, oltre quelli su cui combatteva Arnauld contro Claudio, i Gesuiti contro Arnauld. Il

fuoco della gloria e quel dell'amore, s'accoppiavano a generare l'entusiasmo religioso, giacchè l'uno e l'altro, perdute le proprie illusioni, implorano i soccorsi della pietà: uomini ambiziosi, donne state serve alle passioni, santificavano il loro pentimento; madama di Longueville finiva i suoi giorni in penitenza, e il cardinale di Retz si sepelliva nella solitudine. Luigi XIV sapeva riconoscere la superiorità di Racine e di Boileau in fatto di gusto; e Racine e Boileau, in materia di fede, non ardivano pensare che secondo le dottrine dei loro dotti amici di Portoreale. Erarvi dei libertini, anzichè degl' increduli. Lo scetticismo, a dir vero, incominciava in alcune società date ai piaceri, ma gli *spiriti forti* di quei tempi, lungi da quell'ardente astuzia o da quell'orgoglio che moltiplica i proseliti, erano indolenti e paurosi. La vivacità e l'eleganza della Corte temperavano la severità della religione: il *Lutrin* veniva alla luce sotto gli auspizi del presidente Lamoignon, e il *Tartuffo*, l'eterna sferza dell'ipocrisia, era protetto da un re, che più tardi fu condotto a far dominare gl'ipocriti. Le scoperte delle scienze non turbavano quella beata calma. Il cartesianismo dominava: Spinoso aveva abusato di quel sistema fino a farne il fondamento dell'ateismo, ma pochi Francesi s'erano presa la briga di approfondirne le terribili dottrine fra i complicati ragionamenti e l'oscuro linguaggio dell'Ebreo d'Amsterdam. Il solo Malebranche parve il vero commentatore di Descartes; e l'ipotesi che gli faceva veder Dio in tutti i nostri pensieri, fu generalmente ammessa dalle anime pie. Pascal, dopo condotte a perfezione le matematiche colla soluzione dei grandi problemi ch'egli solo poteva proporre, e dopo appoggiata la fisica sopra fatti che le facevano mutar faccia, si compiaque ad erigere barriere che mettersero la religione al riparo d'ogni assalto delle scienze. Il P. Mersenne, Roherval e tutti i dotti Francesi imitavano la sua cautela. È vero che Gassendi venne accusato d'aver ridedo Epicuro; ma l'abiura che ne fece, e la pietà che pare abbia poi esattamente praticata, fecero cadere l'imputazione. La Sorbona si accomodava al sistema copernicano ed alle scoperte di

Galileo, e le persecuzioni patite in Italia da quel filosofo facevano maraviglia. Poca attenzione davasi alla metafisica dei sapienti stranieri: gli scritti di Hobbes non si leggevano, e l'insegnar essi un sistema tristo e conducente a disperazione bastava perchè fossero dai Francesi rigettati.

Quell'età aurea del genio parve a grado a grado mutarsi nel secondo periodo del regno di Luigi XIV, quando cominciarono i suoi errori, seguiti da vicino dalle sue avversità. Sin dal 1685, il prestigio di quel reggimento s'affievolì, e le troppo legittime querele di due milioni di Francesi perseguitati dalla revocazione dell'editto di Nantes e dalle *dragonate*, fecero cessare quella unanimità d'affetto, di speranza e di ebbrezza, che da venticinque anni trascinava la nazione. Lo zelo cercò invano di chiuder gli occhi sugli effetti di quell'atto, poichè i patimenti del corpo politico si fecero sentire: le manifatture cadevano, l'agricoltura scoraggiata, il regno spopolato, i gravami partoriti dal lusso e dalla guerra impazientemente sopportati. Colbert non era più; nè Luigi XIV, nè i ministri che egli credeva educare, potevano riparare la perdita di quel valente amministratore. I Francesi s'accorsero con maraviglia d'essere mal governati, ed impararono ad osservar gli errori che ogni dì si commettevano, ed eziandio quelli che per lo passato s'erano commessi. Un senso di dolore già era penetrato così addentro negli animi, che Fenelon vi obbedì senza volerlo. Il *Telemaco* pare del secolo di Luigi XIV e del decimottavo insieme: quello non diede altr'opera di tanta purezza di stile e di morale più assennata ed affettuosa, nè questo udì darsi ai re lezioni più severe, più ferme e più rette. L'infedeltà del servo, che fece all'arcivescovo di Cambrai il furto d'un libro unicamente consecrato all'istruzione del duca di Borgogna, produsse effetti gravissimi. La gloria d'istruire i re fu poscia avidamente ambita: la scienza del reggimento pubblico camminò. il governo si vide più guardato, e si mostrò più timido: più tardi si scorre nel *Telemaco* una teoria d'economia pubblica; ma quando l'opera apparve, vi si lesse una satira, e Luigi XIV, per molti Francesi, non fu più che il debole e vano Idomeneo.

Mentre il monarca vedeva sollevarsi un assalto indiretto, ma stringente contro il suo modo di governo, la religione incontrava il primo avversario che l'abbia combattuta senza ricorrere ai soccorsi d'una setta religiosa, Bayle. Egli copriva con molti veli una incredulità, che neppure in paesi protestanti gli era permesso di professare; piuttosto fecondo di concetti nuovi ed arditi, di paradossi acuti, di sottili discussioni, che scrittore allettante, alla vivacità francese il suo pirronismo non poteva recar diletto, ma la incredulità imparò ad aguzzare le armi che da Bayle aveva tolte:

A questa seconda età, le lettere discesero dall'altezza maravigliosa a cui erano salite; ma la loro caduta non era nè rapida nè umiliante. Regnard, Dufresnoy, Dancour, Le Sage vennero l'un dopo l'altro a riempire il vuoto lasciato da Molière. Nè Corneille, nè Racine avevano successori, ma Crebillon, rinforzando e spingendo fino all'eccesso il terrore, scoteva la fantasia. Il suo ingegno, senz'essere migliorato dal gusto nè rin vigorito da quelle meditazioni profonde che avevano esaltato i due sommi maestri, fece romore in alcune scene del suo terribile *Atreo*, della sua *Elettra*, e specialmente nel *Radamisto* e *Zenobia*. Lafosse aveva potuto pingere i Romani una volta dopo Corneille. Campistron, con uno stile piuttosto snervato che elegante, immaginava invano riprodurre alcuni tratti di Racine; e se poté talvolta commovere gli spettatori, non poté rapirli mai. Boileau invecchiato non ebbe il dolore di vedersi uguagliato. Il genio laborioso, pertinace di G. B. Rousseau, costringeva la favella a vestire la maestà lirica: ma appena quel poeta, che aveva trasportato ne' suoi versi pieni d'eleganza l'unzione dei santi libri, godeva della sua fama, la corruttela della sua indole, la malizia de' suoi nemici lo coprirono della più atroce e durevole infamia. Il processo in cui G. B. Rousseau venne rappresentato come un impudente libellista e corruttore di testimoni, fu la prima ignominia delle lettere durante quel regno di cui erano state il più bell'ornamento.

Lamotte veniva come successore di La Fontaine e di Quinault; ma se gli fu dato talora avvicinarsi alla squisita gra-

zia del primo ed alla mollezza del secondo, non potè mai però co' suoi frizzi ingegnosi, espressi senza poesia e senza naturalezza, venir al paragone col poeta della natura, e il *buon uomo* fu sempre anteposto al suo spiritoso competitore. Fontenelle, di cui i primi saggi erano stati sprezzati quando splendeva il genio dappertutto, acquistava peso quanto più diminuiva il genio e venivagli surrogato lo spirito. Congiunti per tendenza, rivali senza gelosia, Fontenelle e Lamotte, dominavano l'uno per via dell'altro. L'ingegno novatore s'accoppiava in essi all'indole calma; ambidue cercando vie novelle, non vi mettevano il piede senza cautela. Lamotte appoggiato dall'amico, rimise in campo la prevalenza de' moderni sopra gli antichi. Più felice di Perrault, invece d'incontrar avversarii pari a Boileau e Racine, egli ebbe a difendersi contro una donna d'una erudizione non guidata da buon gusto, la quale non sapeva acquistare proseliti a quel culto che professava con fanatismo. L'istantanea vittoria di cui Lamotte andò debitore alla propria acutezza e moderazione, partorì effetti perniciosi. Col distruggere l'antica venerazione per que' maestri, di cui riesce pericoloso scuotere l'autorità e non saperne apprezzar gli esempi, quella vittoria accrebbe l'orgoglio del secolo incominciato, traviò il buon gusto, e mise in pericolo il buon senso. I letterati divennero vaghi di novità, e ricorsero spesso a maniere forzate ed a giri strani, per rinfrescare quello che non avevano creato. La cura di questi vani ornamenti fece trascurare la purezza, la naturalezza od il maestoso splendore delle immagini. Fontenelle rivolse l'ingegno de' suoi contemporanei ad altri oggetti, e ne' suoi *Mondi* volse la curiosità degli uomini più frivoli verso le scienze; poscia egli seppe guidar meglio ancora l'impulso dato. La sua *Storia dell'Accademia delle scienze*, i suoi *Elogi dei dotti* porsero modelli di stile tanto profondo quanto ameno, e sparsero i semi della più fruttuosa emulazione. Fontenelle s'era posto a un altro tentativo: La luminosa discussione, nella sua *Storia degli oracoli*, intorno ad un punto considerato come una delle prove accessorie del cristianesimo, era condotta

con tanta abilità, che lasciava temere, non volesse assalire qualche altra barriera esterna di quel grand'edifizio; ma Fontenelle amava insieme la sua privata quiete e la pubblica, e si taque: pure la neutralità in cui stette lasciò sempre il sospetto di un po' di compiacenza verso gl' increduli. Sorse allora Massillon a continuar le fatiche dei Bossuet, dei Bourdaloue, ed è peccato che un ingegno così vicino alla perfezione, sia venuto a splendere senza pro a quella Corte trascinata alla licenza.

Quantunque la Corte affettasse una pietà severa, minuziosa, intollerante, i costumi erano meno puri assai di quando era lontana da un contegno tanto austero. I giovani cortigiani si abbandonavano spesso a gravi eccessi, cui Luigi, temendo divulgarne lo scandalo, puniva fiaccamente. Nelle più rigide società stavano taluni avvezzi a metter tutto in ridicolo. L'arguto Hamilton scriveva le sue *Memorie del cavaliere di Grammont* quasi sotto gli occhi del divoto Giacomo II. Oltre la turpe società del duca d'Orleans, in quella del duca e del gran priore di Vendôme la licenza, la satira e l'incredulità erano sicuri mezzi di piacere. L'epicureismo facevasi ogni dì meno dilicato, e pel maligno diletto di combattere l'ipocrisia, poco rispettava la religione. Quando Chaulieu fu ammonito dagli anni a frenare il suo libertinaggio, al commovente rimpianto delle sue illusioni accoppiò le massime d'un teismo manifesto. Ninon di l'Enclos, in vecchiezza faceva tanti increduli, quanti devoti poteva far la vedova di Scarron vicina al trono. La maggior parte delle memorie, dei romanzi e delle commedie di quel tempo, mostrano una corruttela, di cui nella più bell'epoca di quel regno non s'erano scorti che pochi segni. *Turcaret* si crederebbe scritto sotto la Reggenza e dopo il celebre *Sistema*, eppure quell'opera rappresentata nel 1709, porge un concetto dei costumi d'una parte della metropoli, allorchè la Corte poneva ogni cura ad edificarla con austeri esempi. È chiaro come quella corruttela, la quale doveva ben presto mettersi a nudo sotto la Reggenza, non era stata opera de' letterati; che anzi i più di essi resistevano a quel torrente; e basta ricordar i nomi

d'Aguesseau, del buon Rollin, di Vertot, dell'abate Fleury, dell'abate Mongault, di Sacy e di madama Lambert.

La Francia, dopo dato Descartes e Pascal, ebbe per alcun tempo ad invidiare agli stranieri la gloria di produr genii creatori nelle scienze. Newton e Leibnitz si contendevano una delle più meravigliose invenzioni, in cui risplenda la potenza della mente umana, il calcolo *delle flussioni* o differenziale; ma i dotti francesi furono arbitri, senza aver parte nella gran contesa. Essi ebbero la giustizia di decretare, invece d'una, due corone, e proclamarono in uno Newton e Leibnitz inventori; ma allorchè il primo, sviluppando il suo sistema del mondo, atterrò quello di Descartes, si collegarono contro di lui, allontanati dal vero per rivalità nazionale, che ne ritardò alcun tempo il progresso. Cassini Giandomenico, chiamato e ritenuto in Francia dalla nobile liberalità di Luigi XIV, si rese immortale co' suoi lavori astronomici, proseguiti poscia dal figliolo e dal nipote, in cui apparve il genio ereditario, con cui andò famosa in Isvizzera la famiglia dei Bernoulli. Il marchese de l'Hôpital osava sciogliere i più difficili problemi in concorso con Bernoulli, Leibnitz e Newton; e per entrar in quelle quistioni aveva una chiave sua particolare, la geometria degl'infinitamente piccoli, a cui fece fare novelli progressi. L'attività sua ne prostrò le forze, e fu così la Francia orbata del solo matematico che venisse riputato degno di emulare i sapienti del Nord. Due scienze che dovevano prender novello aspetto nel XVIII secolo, la botanica e la chimica, venivano allora con sommo fervore coltivate. L'Europa pagava un tributo d'ammirazione e di riconoscenza al celebre botanico Tournefort, il quale fu uno dei primi a dar esempio di lunghi e coraggiosi viaggi, a solo pro della scienza intrapresi. Le belle arti, durante la seconda parte del regno di Luigi XIV, più sensibilmente che le lettere degenerarono. Quantunque si riferisca d'ordinario alla Reggenza il tempo in cui l'espressione ricercata, le fredde regole, i concetti bizzarri ed indecenti, incominciarono ad introdursi nella pittura, è certo però che gli ultimi venticinque anni del regno di Luigi XIV

non diedero che opere infinitamente al disotto di quelle della fiorente età della scuola francese, aperta, nei tempi del cardinale di Richelieu, dall'immortale Poussin, da Le Sueur, Le Lorrain, Lahire e Champagne, continuata da Boulogne, Jouvenet, Le Brun, Mignard e Santerre, quantunque questi non uguagliassero i predecessori. Gli allievi di Carlo Le Brun ingrandirono i difetti di quel gran pittore, nè riprodussero che deboli scintille del suo genio. Come nella poesia, così nella pittura incominciò a dominar il bello spirito, ed usciva una turba d'ingegnosi corruttori di quel fare vasto e sublime, che pareva aver corrisposto a tutta la maestà del regno di Luigi XIV. Coypel toglieva il nervo alla storia, mentre Vateau snaturava il paesaggio. Negletto lo studio dell'antico, si faceva ingrata e sterile fatica per iscoprire nuovi sistemi di bellezza. La scultura s'avvicinava meno alla decadenza, poichè Coustou, il minore ne sosteneva la gloria. Le sontuose fantasie di Luigi a Versailles ed a Marly, e subito dopo i flagelli della guerra, tolsero di mandar ad effetto i magnifici disegni di Carlo Perrault e del suo nobile emulo Bernini pel compimento del Louvre. La chiesa degli Invalidi, edificata da Mansard, fu l'ultimo monumento che portasse l'impronta di tutta la grandezza del secolo. La cappella di Versailles annunciò il momento in cui il desiderio di produrre effetti vari, arguti e graziosi, usurpava il luogo dei semplici e sublimi concepimenti. I più dei lavori utili da Luigi XIV intrapresi, erano per buona ventura condotti a termine, prima che venissero i quindici anni di calamità che travagliarono la sua vecchiezza. Si godeva del bel canale, che congiunge i due mari; ma molti altri disegni, che dovevano nella stessa guisa fecondar la Francia, rimanevano sospesi, e furono poi tosto dimenticati.

Il Reggente innamorato delle arti, stimolato da nobile emulazione a conoscere non solo i risultati, ma eziandio i procedimenti delle scienze, più erudito nelle lettere che qualunque principe della sua schiatta, non seppe accordare una protezione assennata, nè una gran direzione a tutto quanto aveva formato la gloria del secolo precedente. Egli

diminui e spesso avvili le pompe del trono, pel dispetto in cui aveva ogni sorta di freno ed ogni legge di decenza. Le belle arti sacrificarono troppo alle inclinazioni del principe, e spesso nel luogo destinato a scene di voluttà, pinsero scene di libertinaggio. Il talento d'invenzione si rivolse verso ciò che affascina per un istante, o verso nuovi mezzi di godere. Si credette aver grandi mezzi a sufficienza, e si trascurarono quelli che Luigi XIV aveva lasciati imperfetti. Sotto quel monarca, l'ordine degli appartamenti non aveva ancora nulla di elegante nè di agiato, tutto sacrificandosi all'effetto maestoso delle gallerie e delle immense sale. Il Reggente e più di lui il duca di Borbone introdussero nel loro palazzo un ordine che sostituiva la grazia e la comodità ad una disposizione incomoda. I ricchi, e tosto anche quelli di mediocri fortune impararono a procacciarsi alloggio piacevole; i gabinetti ed i salotti porgevano asili opportuni allo studio, al fantasticare o ad illeciti piaceri. Gli ospiti della medesima casa credettero così posseder ciascuno una casa particolare. L'uso degli specchi incominciò sotto la Reggenza; se ne ordinarono i camini, e se ne dispose l'effetto in guisa da produrre piacevoli sorprese. La maggior parte dei signori piccavansi di riuscir eccellenti in tai frivole invenzioni. Il lusso fu più ingegnoso, ma più leggero, più volubile, e servì meno alla ricchezza ed alla gloria nazionale. Si menò gran vanto della compra che fece il Reggente del magnifico diamante, che porta ancora il nome di lui; ma quel prezzo enorme avrebbe potuto servire a più d'un'impresa, da immortalare quel breve reggimento. Il Reggente mostrò più assennata lautezza formando la bella galleria del Palazzo reale; ma nè i tempi, nè i luoghi davangli di pareggiare le ricchezze che con tanto buon gusto avevano saputo adunare i fortunati Medici. Il sistema di Law chiuse per qualche tempo la via ad ogni pensiero vasto ed utile, e non un monumento sorse a scusare quell'epoca delirante.

Le lettere adularono assai meno dell'arti la corruttela ed i vizi dell'età, ed i loro cultori più gloriosi onoravano la memoria di Luigi XIV. Molti, congiunti alla duchessa del

Maine, erano portati a censurare le solenni follie d'una scostumata Corte, od almeno a non prendervi parte. Nelle dissensioni delle famiglie d'Orleans e del Maine, Fontenelle e Lamotte imitarono la politica ed i mezzi termini di quell'Attico, che seppe così destramente tenersi neutrale fra gravissime querele e fra i rivali più illustri. La maggior parte dei letterati si vantavano d'egual cautela; eran cercati da ambedue le parti, e quegli stessi, che avevano usata la loro penna in favor del Reggente e di Dubois, venivano poscia a consolare la duchessa del Maine nelle sue sciagure.

A quei giorni veniva stimato meno un ingegno spinto dalla natura e dalla meditazione verso un oggetto determinato, che non una mente pieghevole a soggetti diversi. L'accoglimento in società era gara fra i letterati, e studiavano presso a' cortigiani gli artifizii dell'arti cortigianesche e cercavano farli sentire in tutte le opere loro. Nel secolo di Luigi XIV, i grandi scrittori avevano rigettato questa frivola ambizione: Corneille viveva quasi tanto solitario come Pascal; Molière non era per lo più in società che un osservatore taciturno; La Fontaine vi si presentava con una semplicità, che passava il comune candore, ma eziandio col vezzo d'ingenua modestia; Racine, in cui tutti i modi di piacere si accoppiavano con impareggiabile armonia, cercava la calma domestica; La Bruyère che fece tanti ritratti, viveva tanto nascosto, che riescono vane le cure per rinvenire aneddoti che lo riguardino. Gli autori del XVIII secolo furono ben lontani da quel riserbo; le cognizioni varie che li rendevano celebrati, la stima che si aveva o fingevasi avere per l'ingegno e per la coltura, li rendevano arbitri in tutti i soggetti rapidamente percorsi nella conversazione. Più in questa guisa, che colle opere si resero col tempo invisibili legislatori. Molte donne, ad esempio di madama Tencin, tenevano ad onore l'adunarli, il conciliarli, e guidarli nei casi difficili; i signori erano loro amici anzichè loro mecenati; il Reggente non chiedeva ad essi menzogneri elogi, nè in fatto vedesi carattere servile negli omaggi che gli porsero. Molti di loro, a dir vero, non eccettuato Fontenelle, lodarono il

cardinale Dubois, a cui venne il capriccio d'entrare nell'Accademia francese, ma il fecero fuggendo tutto quanto spira mercenaria abbiezione. Tanto basti in generale; fermiamoci su coloro che aprirono novella carriera all'ingegno umano. Due ci si presentano, Voltaire e Montesquieu.

Voltaire, noto allora sotto il nome d'Arouet, alla morte di Luigi XIV finiva i vent'anni, e quanto di più illustre v'era alla Corte, di più amabile nella società, di più commendevole fra gli studiosi, avevan presagito il suo destino letterario. Gli istitutori eminenti ch'egli aveva trovato presso i Gesuiti, n'avean formato il criterio con dottrine severe ed assennate. La vivacità del suo ingegno aveva sedotto la celebre Ninon di l'Enclos, che gli lasciò la sua biblioteca e le sue massime di religiosa indipendenza. Lungo tempo prima che avessero a risuonare i suoi bei versi, si ripetevano le sue arguzie: lo credevano dato specialmente alla satira, il qual concetto gli tornò funesto. Poco dopo la morte di Luigi XIV, fra' molti componimenti in versi contro la memoria di quel monarca, ne comparve uno col titolo *Les J'ai vu*, il quale svelava nell'autore il trasporto d'un Giansenista. Contro ogni verosimiglianza si attribuì ad un giovane che si faceva beffe di tutte le sette religiose; il Reggente che temeva di tollerar libelli contro Luigi XIV, s'affrettò alla severità, e Voltaire fu messo nella Bastiglia. Questo ingiusto rigore non fu già pel giovine poeta una sciagura; anzi uscito di carcere, egli aveva tutti i mezzi di far risuonare la sua fama.

Quando apparve l'*Edipo*, gli uomini di buon gusto videro con gioia come la gloria letteraria e le tradizioni eccellenti del secolo di Luigi XIV non fossero smarrite, come lo stile di Racine avesse trovato un imitatore, ed il genio di Sofocle venisse ancora a dominar sulla scena francese, nel momento appunto in cui gli spiritosi ma ingiusti avversari degli antichi si vantavano vincitori. Lamotte dimentico della propria fazione, ebbe la franchezza di far plauso al giovane poeta, il di cui esito giustificava gli antichi e la poesia. Due

maligni versi d'*Edipo* avevano colpito tutti colla loro audacia maravigliosa :

Nos prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense ;
Notre crédulité fait toute leur science.

Il talento e il concetto dominante di Voltaire s'erano nello stesso tempo manifestati; ogni tratto del suo conversare indicava un impetuoso desiderio di insultare le credenze religiose. Queste mezzo di conseguir celebrità lo affascinava, quasicchè il suo genio non gliene avesse porti altri. Gli scherzi che ognuno si permetteva a corte del Reggente sugli oggetti più sacri, non facevano che stimolar la sua foga indiscreta. Dotato tuttavia di buon senno, egli ripigliava se medesimo intorno al suo pernicioso disegno, e da giovane giunse ad imporsi un freno che ruppe in età matura, ed ancor più nella vecchiezza, e non volle rivolgere i suoi primi colpi che contro al fanatismo. Coll'ardore e la facilità che furono il più mirabil pregio del suo genio, egli conduceva a compimento il poema *La Lega*, di cui aveva steso il disegno alla Bastiglia. Faceva maraviglia il ritrovar in colui che concepiva sì gran disegno, e nell'autore dell'*Edipo*, un'allegria che pareva giungere sino alla storditaggine. Conciliavasi però con una regolare attività, che non trascurava nè le fatiche necessarie alla gloria, nè i mezzi di far fortuna, nè gli uomini la cui amicizia gli acquistasse credito, nè coloro la cui intimità forma la dolcezza del cuore, e porge i migliori alimenti all'intelletto. Niun uomo di lettere s'era mai avvicinato ai grandi con maggior confidenza, o li aveva più destralmente ridotti ad una sorta d'eguaglianza. Alcuni amici del Reggente, come Canillac e Brancas, trattavano come il più amabile compagno dei loro diletti, e spesso accadeva loro di doverlo difendere contro nuove imputazioni. Gli epigrammi moltiplicavansi sotto un governo che ne faceva uso egli stesso tante volte; Voltaire scusavasi dei cattivi versi che gli venivano attribuiti, con versi che parevan veramente ispirati ad una cena del Reggente; il duca di Richelieu l'ammirava, lo cercava, senza poter darsi con lui il tono del

protettore, e senza trarselo dietro nei suoi malavveduti intrighi amorosi.

Il sistema di Law forma un'istantanea interruzione alle opere del genio e della dottrina. Era finita questa interruzione, allorchè le *Lettere persiane* furono pubblicate. Tutto doveva riescir maraviglioso e seducente in un'opera che accoppiava le vive arguzie d'un ingegno originale, alla discussione profonda di molti gravissimi problemi di morale, di politica e di legislazione. Si cercava il nome dell'autore, e fu doppia la meraviglia quando s'intese nominare un presidente del parlamento di Bordeaux. Montesquieu allora di trentadue anni, dando opera agli studi richiesti ad un gran magistrato aveva sentito in sè l'ardimento ed i mezzi d'un genio indipendente, e ad esempio di Descartes nelle sue *Meditazioni*, aveva tutto atterrato per tutto riedificare. L'abito da lui contratto d'esaminar severamente i pregiudizi, aveva reso acuto il suo ingegno e altera la sua indole. Tutto occupato d'un'opera somma, *Lo spirito delle leggi*, volle darne il preludio con un saggio che manifestasse ed accrescesse insieme la sua potenza. Per molte istituzioni sociali da lui sottoposte ad esame, non v'era allora quel rispetto, al quale egli dalla riflessione e specialmente dall'esperienza fu tosto ricondotto; ma dall'altro lato egli non era trascinato da quello spirito vago che travia in ipotesi infeconde. Conosceva i Francesi, e divinava già i costumi, le prove e l'ardente curiosità, che sarebbero l'attributo dell'età novella. Egli si occupò di quanto potesse divertire, affascinare, scandalizzare il pubblico, e prepararlo insieme ai grandi esercizi del pensiero; ma si curò poco di ridurre a componimento regolare le sue *Lettere persiane*. Il pubblico, il quale aveva la speranza di leggere un romanzo, si consolò di non ritrovarvi nè azione, nè interesse, perchè vi scorgeva da un lato una satira, e dall'altro ardite proposizioni. L'esatta descrizione de' costumi d'un serraglio era tal novità, da piacere sotto la Reggenza. Racine aveva stimato conveniente il temperar tal dipintura sulla scena con quei sublimi sensi che a noi sgorgano dall'amore; ma Montesquieu osò dipingere questa pas-

sione denudata dalle delicatezze ingegnose, ridotta alla sola ebrezza della voluttà, ed avvilita dalle abbiette cautele della gelosia. Luigi XIV, i suoi giovani ministri e la sua vecchia cortigiana, la costituzione *Unigenitus* e il *Sistema* venivano assaliti nelle lettere di Usbek, e gli epigrammi avevano una giustezza ed un brio, che li facevan passar in proverbio, e più li rendeva ameni il non esservene alcuno che paresse ispirato dall'odio. Su questo felice esempio, si credette il tono dell'epigramma non isconveniente ai concetti più seri; e siccome Montesquieu aveva coperta la sua profondità col velo della leggerezza dell'epoca, coloro che s'immaginarono d'imitarne la leggerezza stimaronsi vicini alla sua profondità.

Alcuni frizzi delle *Lettere persiane* toccavano la religione; nè alcuno ne parve sdegnato. L'incredulità non aveva tuttociò gettate ancora profonde radici, eccetto che alla Corte; ma a quei tempi si temeva d'imporre alcun freno alle gazzette dello spirito, e d'altro lato ogni scandalo pareva nulla a fronte di quello dato dalle opere, dai discorsi, dalla prosperità e dagli onori del cardinale Dubois. Il Reggente e quel ministro si spassarono colle *Lettere persiane*, e Montesquieu non ebbe molestia alcuna. La persecuzione avrebbe irritato quell'anima altera, laddove un esito piacevole lo rese moderato; e diedesi ne' suoi studi ad interrogare il pensiero dei grandi legislatori dell'antichità, e ne' suoi viaggi quello de' grandi uomini di Stato.

In fatti dai costumi della Reggenza nasceva un effetto, cui io non posso passar sotto silenzio. Le satire, i libelli, le caricature, le novelle licenziose si moltiplicarono in tal guisa, che saremmo quasi indotti a dimenticare, che tutti questi generi di componimenti avessero trovati modelli sotto il regno di Luigi XIV, in cui Bussy-Rabutin aveva pure scritte le sue scandalose memorie, quando il monarca copriva col fascino di seducente galanteria o con quello della passione i suoi adulteri amori, e che negli ultimi anni del suo regno, Giambattista Rousseau fu appena biasimato d'aver applicata la dotta fatica de'suoi versi a cinici epigrammi. La sarragine de' componimenti licenziosi o satirici, pubblicati sotto il Reg-

gente, è immensa; ma presenta così poc'arte e così meschino gusto, che ben di rado vi si scorge la penna d'uno scrittore maturo. Nacque allora una letteratura abbiezza, mercenaria, clandestina, sempre pronta a custodire e ad empire gli archivi degli scandali della Corte, ad infamare nomi rispettabili, a tradurre in istile osceno e corrotto i concetti arditi, che da autori più gelosi della propria fama erano stati coperti d'un velo, o temperati con alcune massime sante. La copia dei libellisti andò sempre crescendo: l'autorità che di quando in quando fu tanto vile da adoperarli, compensò i loro perniciosi servigi con una condiscendenza, a cui essi giunsero ad avvezzarla. Fra gli scrittori, cui lo zelo della propria fama non salvò dalle imprudenti arguzie della licenza, si può citare Voltaire, il quale quantunque non spinto da passione a tale scostumatezza, pure per conformarsi alla Corte, stimò talvolta opportuno quel linguaggio.

Il ministero del duca non recò effetti sensibili nè alle lettere, nè alle scienze, nè alle arti: le inclinazioni sontuose non gl'ispirarono il pensiero d'alcun monumento; e bastavagli l'efimero splendor delle feste e delle cerimonie. Quanto intraprendeva di durevole, portava l'impronta d'una magnificenza esagerata; e le famose scuderie di Chantilly, per esempio, mostrano piuttosto il capriccio che la grandezza d'un principe. Le arti continuarono a smarrirsi nel falso e nel ricercato.

Voltaire è il solo fatto segnalato nella storia letteraria di quest'età. Il poema della *Lega* venne alla luce nel 1725, senza il consenso dell'autore, che non l'avea condotto peranco a perfezione. Ivi la religione era invocata ed ornata dei suoi colori augusti, ed il fanatismo combattuto coi fatti più ributtanti della nostra storia. Questa nobile ed assennata lezione di tolleranza fu data nel momento in cui il duca di Borbone aveva rinnovati gli ordini tirannici del funesto editto di Luigi XIV. L'affetto al nome d' Enrico IV, l'emulazione d'aver un'epopea nazionale toglieva d'esaminar severamente quel poema, comparandone la tessitura troppo simmetrica, le finzioni troppo timide, col procedere franco,

e l'ardente slancio d' Omero e del Tasso. Gli uomini sinceramente religiosi faceano plauso a versi che rendevan cara la religione; e l'ipocrisia e quanto poteva rimanere di fanatismo, inorridiva alla pittura della notte di San Bartolomeo.

Voltaire fruiva della sua gloria, e poteva congratularsi del prospero esito della moderazione sua nel comporre il poema della *Lega*, allorchè un caso atroce venne a turbar di nuovo il suo destino, e produsse uno dei fatti più importanti per le lettere, le scienze e la filosofia; il suo viaggio in Inghilterra.

Il poeta festeggiato dai grandi, andava superbo di mostrarsi loro amico, ma la sua inclinazione all' epigramma, e quel ch' è più, la sua bile prontissima ad accendersi, rendevangli questa confidenza pericolosa. Il cavaliere di Rohan vendicossi d'un' ingiuria, che credette aver da lui ricevuto, facendolo maltrattare da' suoi servi alla porta del duca di Sully, uno dei signori che mostravansi più onorati dall' amicizia di Voltaire. L'autore dell' *Edipo* e della *Enriade* cercò invano lavar l'oltraggio nel sangue del suo nemico; il cavaliere di Rohan rispose al cartello del poeta facendolo imprigionare. Voltaire fu di nuovo condotto alla Bastiglia, ove rimase per sei mesi. Ognuno l'aveva abbandonato, ed il suo presente avvilimento aveva oscurata la sua gloria. Uscito di prigione egli non ebbe alcun dolore ad allontanarsi da amici ingrati o deboli, e da un governo che gli aveva fatto un grave torto, e si ritrasse in Inghilterra.

Voltaire fu per gl' Inglesi quello che era stato l'esule Alcibiade per gli Spartani. Egli parvè ammirar tutto, ed imitar tutto nel popolo che gli aveva aperto un asilo. Imparò a parlarne la lingua ed a scriverla con grazia; volgeva l'attenzione verso le idee nuove, i metodi ed i sistemi che avrebbe potuto recar in patria. Il conoscere i complicati ordigni della costituzione inglese non fu il principal soggetto de' suoi studi, e quantunque l'atto arbitrario da cui era stato colpito avesse potuto gettargli nell'animo una fiera indipendenza, pure i suoi pensieri non mirarono mai ad un mutamento politico. Il solo ch'egli ambisse era di combattere i pregiudizi che parevano

a lui le più frequenti cagioni dello spargimento del sangue umano. E a quest'uffizio egli trovò in Inghilterra grandi mezzi, ove lo spirito filosofico s'era formato da più d'un mezzo secolo, e cooperava a mantenervi i principii della rivoluzione del 1688.

Mentre le sette religiose avevano coperto di delitti e di discordie questo regno, le opinioni più contrastanti de' filosofi vi si discutevano con calma, e se talvolta inquietavano la religione, pure non la strappavano mai dal fondo dei cuori nè dal grembo delle istituzioni; esercitavano gli spiriti ardenti, temperavano la loro foga, e indebolivano le idee sediziose, che in Inghilterra sono sempre tenute vive dall'urto delle fazioni. L'ateismo era perito sotto i colpi della stessa filosofia, e quell'Hobbes che, nel secolo precedente, aveva pur troppo annunziato questo sistema, era condannato alla dimenticanza; e gl'Inglesi, che in lui disprezzavano un fautore della schiavitù, rigettavano con indegnazione tutto il resto della sua dottrina. Se Shaftesbury, nel suo deismo, aveva portati colpi indiretti alla rivelazione, questa aveva trovato un difensore nel dottor Clarke, che adoperò la più potente dimostrazione dell'esistenza di Dio. Locke nella sua logica avea rovesciato il metodo di Descartes, come questi aveva distrutte le dotte e tirannichesche leggi che Aristotele aveva voluto imporre alla ragione. Nè in Inghilterra gli uomini più religiosi temevano d'adottare la logica di Locke, poichè, sebbene gli fossero sfuggite alcune proposizioni di cui i materialisti si fecero forti, il candore di questo filosofo era attestato dall'apologia che avea fatto del cristianesimo. Newton aveva spinto ancor più innanzi che Locke la sua sommissione ai libri santi; e questo gran genio stanco de' suoi prodigiosi lavori, si era offuscato per la smania di penetrare nella profondità dell'Apocalisse.

Questi illustri filosofi non esistevano più quando Voltaire venne a studiare la filosofia inglese; ma pure quella nazione era allora decorata da genii d'ordine differente. I deisti erano ancora in lotta coi difensori della religione cristiana, e i colpi erano applicati con molta maestria, e, quel che è più straor-

dinatio, con poco calore. Gli uomini di Stato pareva riguardassero queste dispute come oziose piuttosto che funeste, Wolston, Collins e Toland soli avevano mostrato violenza nei loro assalti contro la rivelazione; ma i loro scritti poco spiritosi non avevano potuto penetrare nel popolo, nè tra le frivole società. Il saggio Addison, l'ingegnoso Steele suo proselite, erano pervenuti, per mezzo d'un giornale, a regolar le opinioni, e si potrebbe anche dire a regolare i costumi d'una nazione che non aveva ancora cancellate le tracce del regno licenzioso di Carlo II. I fogli dello *Spettatore* e del *Guardiano*, diffondendo giornalmente lezioni di filosofia moderata, di pratica morale e d'una pietà esente di superstizione e d'artificio, bastavano ad eguagliare gli sforzi dei più potenti avversari della rivelazione. Alla testa dei quali stava quel lord Bolingbroke, che allora rimpatriava dopo lungo esiglio. La parte politica a cui era stato condotto da un singolare concorso di circostanze, attaccandolo alla causa degli Stuardi, l'aveva reso la speranza dei cattolici d'Inghilterra; eppure la religione cristiana non aveva nemico nè più pronunziato, nè più pericoloso di lui. E pareva soffrisse di non poter condurre i suoi amici ad ostilità dichiarate contra l'autorità delle Scritture. Uno di essi, Pope, era pure sospetto di deismo, ma non n'aveva data testimonianza se non nella *Pregghiera universale*. Il dottore Swift, amico pure di Bolingbroke, quel desso che più d'ogni altro seppe unire la forza del sarcasmo con quella della logica, non aveva diretti i frizzi che contro i papisti: faceva meraviglia non fosse venuto in aiuto della religione minacciata, ma almeno non le si era dichiarato nemico. Tra i contrasti dei filosofi, gli Inglesi affezionati ai loro interessi politici o commerciali, non si mostravano scossi nè nelle opinioni, nè nelle consuetudini; tutto seguiva un corso regolare: vescovi e preti non invocavano il soccorso dell'autorità politica; i deisti suscitavano ancor meno rumore che i pacifici Quakeri.

Voltaire, vedendo questi sforzi della libertà di pensare, bandì dal suo spirito quei pochi scrupoli che aveva quando era in Francia; lord Bolingbroke, con cui coabitava, ne in-

coraggiò l'audacia, e lo persuase che i Francesi avrebbero potuto ricevere, con poco pericolo come avevano fatto gli Inglesi, la libertà di discussione. Mentre Voltaire meditava Locke, e con ardore si abbandonava ai vasti studi che domanda la conoscenza del sistema del mondo di Newton; mentre con Swift aguzzava la malignità naturale del suo spirito, e studiava in Pope l'arte d'unire pensieri profondi con immagini spiritose, e cercava fin nelle produzioni meravigliose di Shakespeare conquiste per la scena francese, suscitava negli Inglesi il desiderio del perfezionamento del suo poema nazionale *La Enriade* già intitolato *La Lega*, e mercè delle loro liberali sottoscrizioni cominciava a trovare nella sua fortuna l'indipendenza, di cui il genio, il carattere e le sciagure gli avevano fatto sentire il prezzo.

Poco dopo di Voltaire arrivava a Londra anche Montesquieu, per studiarvi la costituzione inglese, paragonarla con quella del suo paese, colla legislazione de' popoli antichi, e quella de' popoli, che usciti dalle foreste della Germania, frammischiaron le loro torme conquistatrici coi membri sparti dell'impero romano, e le loro rozze leggi con quelle dei signori del mondo. Il viaggio quasi simultaneo di Voltaire e di Montesquieu in Inghilterra aperse un nuovo genere di comunicazioni fra due popoli gelosi. Nel secolo antecedente, gl'Inglesi, incitati dall'esempio di Carlo II, avevano imitato con vivo ardore i costumi, le maniere e le arti della Francia, intantochè lo splendore letterario del regno di Luigi XIV aveva forzato i loro poeti ad avvicinarsi un tal poco alle regole severe e al gusto raffinato, a cui i Francesi avevano dovuto la loro rinomanza. Gl'Inglesi inoltre approfittavano de' manifatturieri rifuggiti, nel momento in cui Marlborough esaltava colle francesi sconfitte l'orgoglio della sua nazione, mentre la Francia non aveva nulla imparato da essi, ove ne eccettui qualche scoperta in matematica. Voltaire ritornò dunque dicendo: *Imitate i vostri vicini, pensate liberamente com'essi, usate delle loro ricchezze, perfezionate ciò che essi non fecero che abbozzare, e soprattutto non restate stranieri a ciò che essi hanno già perfezionato.* Montesquieu al

contrario fu contento di dire: *Stimate i vostri vicini, studiate le loro leggi, ma non dimenticate i principii delle vostre, e imparatene i salutari effetti.*

Il cardinale di Fleury faceva sentire allora dolcemente alle lettere ed alle scienze un' autorità, non severa se non pei Giansenisti. E se non sapeva ispirare grandi opere come Luigi XIV aveva fatto collo splendore della sua gloria, e forse non desiderava neppure che il suo ministero fosse segnalato dalle produzioni del genio, pure riguardava la letteratura come un trattenimento che svia la pubblica attenzione dagli affari di Stato, e lascia più sicuri quelli che li dirigono. Amava Fontenelle, e consultandolo intorno alle lettere ed alle scienze, sentiva alle parole del filosofo calmarsi i suoi scrupoli. Nuladimeno si era inquietato alquanto, quando Montesquieu, prima del viaggio in Inghilterra, si era presentato per un posto nell'Accademia francese, contro la quale aveva scagliato frizzi nelle sue *Lettere persiane*. Però si persuase a Fleury, che se gli uomini di lettere acconsentivano a dimenticare un insulto, il governo lo doveva pure, e così Montesquieu era stato ammesso in quel corpo pel titolo stesso che l'avrebbe escluso agli occhi de' piccoli spiriti. Dopo questo esempio d'indulgenza, Voltaire si credette al sicuro d'ogni pericolo, e mise sovente a prova l'indulgenza d'un ministro, che ammirava il suo spirito, ma che aveva occhio troppo esercitato per non penetrare le sue intenzioni.

Il *Bruto*, tragedia rappresentata nel 1730, fu il primo frutto del soggiorno di Voltaire tra un popolo superbo della sua libertà. Ma delineando le terribili virtù dei prischi Romani, era ben lungi dall'idea d'eccitare nella sua patria un entusiasmo fanatico per un genere di libertà, incompatibile coi costumi di essa, e non aveva voluto che mostrare l'energia de' suoi pennelli, e veder fiorire

La liberté politique

Sous l'ombrage sacré du pouvoir monarchique.

Questa tragedia, se da una parte diede poca ombra, dall'altra commosse debolmente; e la mollezza d'un gusto ti-

mido si sgomentò del tono più risoluto e severo che si fosse inteso dopo Corneille. Ma il rammarico d'un esito troppo mediocre diventò una felice ispirazione per Voltaire, che fece la *Zaira*. Fino a questo punto pare non imitasse che o Corneille o Racine, avvicinandoli senza poterli raggiungere: orditura regolare, stile tendente sempre a perfezionarsi con iscrupoli salutari. Finalmente o risolse o fu obbligato ad abbandonarsi ad un impulso più ardente e meno peritoso; nè mai opera alcuna offerse più della *Zaira* il diletto proveniente da una subita ispirazione, nè l'*Andromaca*, nè l'*Ifigenia* avevano fatto versar più lagrime; e destò la stessa passione, gli stessi trasporti che dovette sentire il suo autore nei pochi giorni che mise a comporla e a scriverla. Ma la critica non tardò a liberarsi dal prestigio, che era parso inevitabile, temendo molti, pel teatro francese, la pericolosa facilità di sostituire l'arte dei colpi di scena e delle situazioni abbaglianti a quella preparazione nobile o solenne che pare inviti la ragione a pigliar parte alle grandi commozioni del cuore. Lo stile della *Zaira* presentava però, accanto ai versi più felici, squarci d'uno splendido artificio, onde si diceva: *È il patetico profondo di Racine, ma non la sua continua perfezione.*

Pareva che esito così felice dovesse ritogliere Voltaire dai pericolosi divisamenti. Sorriso dalla fortuna in tutti i suoi tentativi, secondato da Paris-Duverney, felice e prudente nelle sue speculazioni, giungeva all'opulenza. Dopo il ritorno dall'Inghilterra non portava più le catene dei grandi, e si era liberato anche da quelle delle frivole società. Fra i letterati più gelosi, alcuni cedevano al potere de' suoi benefizi, altri erano raffrenati dagli accorti omaggi ch'egli pagava alla loro vanità. Teneramente amato da madama Châtelet, donna distinta per grado, spirito e carattere, che commentava Leibnitz e Newton, era da lei invitato a sospendere i suoi ardimenti. Ma tanta felicità fu compromessa dalla comparsa delle *Lettere inglesi*, l'anno stesso 1734 in cui comparve un monumento più imponente e durevole dello spirito filosofico, l'opera di Montesquieu sulle *Cause dell'ingrandimento e della decadenza de' Romani*.

A spiriti che si erano infervorati pei miracoli del diacono Paris, Montesquieu diresse il quadro della grandezza romana, Voltaire quello della filosofia inglese. Questi due uomini, il cui genio non isdegnava forme di bello spirito, comparivano clamorosamente uno in una via non per anco aperta da alcuno, l'altro in una dove faceva meraviglia che un poeta avesse ardito portare i passi. Dal primo la prosa francese riceveva un periodare ingegnoso, profondo e sublime; dal secondo una correzione naturale e una grazia facile ed arguta, quale non aveva ancor raggiunta il secolo di Luigi XIV: l'opera di Montesquieu non aveva modello, poichè nel modo di giudicare gli effetti della storia si poneva sur un tribunale più alto di quello di Tucidide, di Polibio e di Tacito; l'assunto di Voltaire era meno vasto e originale, nulladimeno produceva una commozione più viva.

Montesquieu fu applaudito prima che capito interamente; aveva parlato ad uomini di Stato, che erano pochi in Francia in un tempo che la politica esteriore non era intraprendente, e frivole dispute assorbivano l'attenzione de' ministri, de' preti e de' magistrati, ma lo spirito godeva esercitarsi sugli interessi, sul procedere e sulle diverse combinazioni del governo. I sogni filantropici dell'abate di Saint-Pierre, il romanzo feudale del conte di Boulainvilliers, le considerazioni profonde e ingegnose dell'abate Dubos sulle origini della monarchia francese, tenevano desta quella curiosità che per la prima volta si era svegliata pel gran libro del *Tele-maco*. Montesquieu non lasciolla rallentare; il pubblico credette trovare il tocco di Corneille in questo gran pittore de' Romani: ma il filosofo ben lontano dal cedere ad un cieco entusiasmo pe' suoi conquistatori, ne mostrò egualmente la scaltra politica, l'orgoglio inumano e le rigide virtù del loro patriotismo; indagava le lunghe miserie della loro decadenza coi tocchi franchi con cui aveva sviluppato il prestigio della loro prosperità. Una delle maggiori compiacenze pei connazionali di Montesquieu, e posso dire anco de' suoi meriti più positivi, è che, dopo averlo letto, uno si sente sempre più contento d'esser francese.

Le *Lettere inglesi* erano dirette contro due grandi autorità del secolo precedente, dominanti ancora nel secolo XVIII, Descartes e Pascal. Però Voltaire, combattendo le *idee innate* del primo, lodando assai più che esponendo la logica di Locke, allora appena conosciuto in Francia, in luogo di cercare, come fece Condillac vent'anni dopo, applicazioni più giuste e più estese d'un metodo che dirigesse tutte le umane cognizioni, lo presentò in modo da sgomentar le persone religiose e morali. Fece suo testo principale un'ipotesi, alla quale Locke non dava alcuno sviluppo, vale a dire, che Dio potè dotare la materia della facoltà di pensare. Investiva il sistema del mondo di Cartesio, che, da mezzo secolo, il più dei dotti francesi, il clero, i magistrati e anche le donne cercavano difendere contro Newton. Le sue *Osservazioni sui pensieri di Pascal* svelavano, sotto forme superficiali e maligne, un progetto in cui pose pur troppo l'ardore e l'attività del suo carattere, quello di sovvertire le basi del cristianesimo. Le fazioni e i corpi dello Stato tutti si mossero, ma i Giansenisti, sdegnati d'un oltraggio fatto a Pascal, menarono tanto chiasso, che i Molinisti e i ministri stessi non vollero dar loro una soddisfazione perfetta; e se le *Lettere inglesi* furono condannate in venti maniere, il loro autore fu risparmiato. E questi, senza disdire l'opera sua, gridava al furto, all'infedeltà, al tradimento; un amico imprudente, un libraio, un legatore avevano falsificato il suo manoscritto; ecco la sua apologia. Di questo genere egli ebbe assai volte a ripetere scuse, a citare o immaginar fatti, che lo storico può risparmiare di metter in luce. Voltaire si fece una trista necessità, o un giuoco più tristo ancora, di queste supposizioni di nomi e di fatti, di queste scaltrezze, di questi sotterfugi, che ravviluppano lo spirito in vergognose combinazioni, le quali rendono sospetta una dottrina colle brighe clandestine con cui vien divulgata, che sembrano tanto aliene dal filosofo, quanto sono dalla verità.

Il guardasigilli Chauvelin e lo stesso cardinale di Fleury, o per convinzione, o per affezione a Voltaire, lo strapparono a' suoi nemici; una visita al campo di Philippsburg, pose

termine alla burrasca suscitata, ed egli finì col ridere de' suoi timori, e voler continuare ne' suoi contrasti.

Queste *Lettere inglesi* ricordano uno de' più grandi servigi che Voltaire abbia resi alla patria. Gli esperimenti ripetuti dagl' Orientali e dagl' Inglesi sull' innesto del vaiuolo vi furono annunziati con tanta chiarezza e semplicità di fatti, che indussero molti padri e madri ad adottare una precauzione salutare e coraggiosa. A quella di Voltaire tenne appresso la voce d'altri medici, ma il pregiudizio oppose scrupoli a questo riparo d'uno de' flagelli dell'umanità. Come lo spirito d'abitudine e l'indifferenza durano anche in mezzo d'una nazione curiosa e volubile! L'innesto, lentamente ammesso fra le classi opulente e illuminate, non discese fino al popolo, e anche il governo restò spettatore quasi indifferente di quelle grandi esperienze, che è dolce ricordare nel momento stesso in cui un mezzo, molto meno pericoloso e di sua natura più universale, combatte su tutti i punti del globo il morbo più funesto alla popolazione.

Il successo dello *Spirito delle leggi* pubblicato nel 1748 fu lungo tempo indeciso. Ai magistrati, di cui doveva esser guida, spiaque sul principio di non veder sostenuta in esso la gravità; i politici avvisarono che l'autore poco erasi curato delle loro piccole combinazioni del giorno; alcuni spiriti timidi furono offesi d'una certa apparenza di disordine, o piuttosto d'un certo disprezzo per l'ordine volgare. Molte persone di esperienza, e fin donne, punte di non poter seguire i profondi pensieri di Montesquieu, affettarono di sgradire gli ornamenti ed i tratti di spirito da lui prodigati. Il clero, che dalla politica, dai pericoli e dai timori propri sentivasi tratto verso i principii oltramontani, dolevasi del modo incalzante sebbene indiretto, onde l'autore invitava la potestà civile a tenersi indipendente dalla ecclesiastica. Il re, madama di Pompadour e vari ministri domandavano ai cortigiani che cosa pensassero di quell'opera, non sapendo darne giudizio da loro stessi. In minor tempo che non si richieda per meditarla, scriveansi confutazioni, e pareva gran premio aspettasse chi sapesse trovarvi motti satirici ed empj.

Sebbene Montesquieu non fosse legato ai *filosofi* d'alcuna intimità personale o di spirito di fazione, essi nondimeno unironsi per difendere l'opera di lui; e l'ammirazione profondamente sentita è sempre eloquente. In tratti che non erano parsi più che ingegnosi, furono ravvisati pensieri forti, esatti e sublimi; dove erasi creduto disordine, fu scorto un felice collegamento; la mente adoperossi a riempire le lacune che Montesquieu aveva a bello studio lasciate per dar maggior vigore a quelli che lo volevano seguire. Un genio originale, un profondo pensatore fa gustar un particolare diletto; ogni lettore è tentato di credere ch'egli solo può ben apprezzarlo ed intenderlo, e come quello, tirasi anch'egli fuori dal volgo. In capo a pochi anni le persone più frivole avrebbero temuto farsi scorgere per dappoco se non avessero mostrato altissima ammirazione per lo *Spirito delle leggi*.

In questo egli adoprà a far sentire profondamente ai Francesi il vantaggio di vivere sotto una monarchia temperata. Perocchè, sebbene attribuisca alle repubbliche assai maggiore energia, e spinga tropp'oltre l'ammirazione per alcune democrazie, tuttavia dà loro sì ristretti limiti e quanto all'estensione del territorio e quanto alla durata, che l'attenzione sviasi subito da un governo quasi ideale. Montesquieu invita le nazioni sì a moderare l'amore della libertà, come a non mai disperarne. Nelle istituzioni politiche cerca quel savio mezzo nel quale la libertà si concilia coll'ordine. Prima di lui il dispotismo era stato troppo spesso segno di triviali declamazioni: ei seppe infamarlo col definirlo; e la concentrata indignazione onde ne descrive gl'immutabili effetti, produce impressione più forte che non la veemenza dei filosofi e degli oratori antichi. Tutti i contemporanei di Montesquieu parteciparono all'odio contro il dispotismo; e le menti più non dimenticarono il quadro da lui delineato delle miserie e dei perpetui orrori della schiavitù orientale. Lo stesso Luigi XIV, se ancora fosse vivuto, non avrebbe osato portar invidia al potere dei sultani; Luigi XV non imitò i despoti dell'Asia che nella mollezza. Anche

i ministri che volevano rialzarne od accrescerne l'autorità, evitavano le istituzioni che avessero presentato un giogo avvilente. E se il despotismo si mantenne in alcuni Stati d'Europa, nei quali era stabilito quasi legalmente, prese però per sostegno quella moderazione che Montesquieu aveva detto propria del governo aristocratico.

Gli antichi, eccetto Aristotele, avevano a stento trapelato i particolari caratteri delle monarchie temperate; Montesquieu invece fa ad ogni passo sentire una giudiziosa predilezione per questa maniera di governo. Il tempo, nel suo vasto quadro, appare benefattore invisibile e costante di tutti i popoli che non ne disprezzano il potere. Nessuna istituzione sfugge a Montesquieu, non i costumi, non gli usi che in tempi difficili possono conservare la libertà. Riprova lo scoraggiamento che prepara la schiavitù e più vergognosa la rende: risolve il più difficile problema della politica scienza, quello cioè che dimostra come le istituzioni liberali possono sopravvivere all'energia del carattere ed alla castigatezza dei costumi. Montesquieu, col fondare il governo monarchico sul principio dell'onore, non gli dava già una base ideale o fragile; ma era un tratto di genio l'associare per tal modo il sentimento della gloria con quello della libertà, una passione indistruttibile nei Francesi con una che sembrano conoscere essi soltanto ad intervalli. Se il ritrovato di questo principio è di Montesquieu, la sua scoperta è secondo il bisogno.

Nello *Spirito delle leggi* i corpi potenti, il cui orgoglio sembra pesare sul popolo, sono offerti sotto nuovo aspetto e come custodi della pubblica libertà, posti accanto al trono non tanto per accrescerne lo splendore, quanto per opporre un'utile e costante barriera al potere assoluto. Ma pur troppo l'autore per questo rispetto lasciò molto a desiderare; le vestigia del regno feudale gl'incussero un rispetto superstizioso, ed egli che tanto bene conosceva la forza del tempo, non seppe vedere che l'antica quercia della feudalità non poteva più durare ai colpi, onde da più secoli era percossa. Per esaminarne le radici penetrò troppo addentro nei tempi

oscuri, quando naque la monarchia francese, sola volta che egli, interrogando la storia, non ne traesse verità luminose. Prese egli a confutare il sistema dell'abate Dubos, giudicandolo di poco pregio quanto a sagacità e profondità d'indagini. I nobili, ai quali Montesquieu mostravasi favorevole, non ricevettero da lui lezioni abbastanza precise sul modo di conservare i loro diritti mercè qualche sacrificio, di cedere al tempo ciò che il tempo rapiva, e di ottenerne un' esistenza novella.

Montesquieu mostrossi soprattutto gran filosofo e politico nell'esaminare i rapporti della potestà civile col sacerdozio; e la mente di lui abituata a leggere nel futuro, prevede vicino il tempo della tolleranza, onde nel raccomandarla usò moderazione e riserbo. L'autore dello *Spirito delle leggi* espiava verso la religione cristiana i torti dell'autore delle *Lettere persiane*.

Quantunque non avesse Montesquieu direttamente manifestato nulla in favore delle pretensioni dei parlamenti, questi tuttavia non indugiarono a valersi dei principii dello *Spirito delle leggi* nella lunga lotta che sostennero contro il clero e l'autorità regia. Aveva egli dimostrato sì bene i fortunati effetti del governo rappresentativo, che i Francesi cercarono consolarsi d'aver perduto gli stati generali, secondando la finzione, mercè della quale i parlamenti sembravano succedere alle assemblee nazionali. Quind'innanzi, nei diversi atti di quei corpi giudiziari e soprattutto nelle loro rimostranze, poté scorgersi una teoria di diritto pubblico più elevata, che non quella di cui fin allora eransi fatti forti. La nazione fu grata a chi adoperava a pro de' suoi diritti; ed anche i ministri furono obbligati rispettarla nel modo d'interpretare le costituzioni del regno; sì che queste parevano acrostarsi ad una libertà moderata. Per mala sorte la salutare influenza dello *Spirito delle leggi* fu contro bilanciata dal *Contratto sociale*, in cui Rousseau si perdette in ipotesi delle quali Montesquieu aveva conosciuto la vanità e disdegnato la frivolezza; dai pensamenti tetri ed inapplicabili dell'abate Mably, che sulla riva della Senna sognava come un cittadino

di Sparta o di Roma, e chiedeva sempre assai più che non poteva ottenere; dalle declamazioni finalmente, delle quali l'imprudente e bollente Diderot ispirò il gusto a molti suoi discepoli, e specialmente all'abate Raynal.

Montesquieu aveva il primo disvelato gli abusi della criminale giurisprudenza; la quale importante ed utile parte del suo lavoro fu tosto con ardore abbracciata dai filosofi e da alcuni magistrati. Molti crudeli usi tramandati dalla barbarie, e particolarmente la tortura, destarono non minor orrore che le istituzioni del fanatismo.

La giurisprudenza civile, in cui il savio Domat, allo scorcio del secolo XVII, aveva recato non poca luce coll'indagare lo spirito delle romane leggi, fu per l'opera di Montesquieu vie meglio rischiarata. Ma il cancelliere d'Aguesseau, avaro delle belle ordinanze colle quali recò onore alla francese legislazione, reprimeva il gusto delle riforme, come se avesse presentito fino a qual punto si doveva un giorno abusare della facilità di moltiplicar le leggi. I successori di lui ne ereditarono più i timori che il senno.

La gloria che Montesquieu ottenne, sorpassò di lunga quella che possono ambire i letterati, poichè fu riguardato come legislatore delle nazioni. Ma il saldo e tranquillo animo di lui non si lasciò abbagliare. O vivesse nella società, dove faceva talvolta brillare rapidi lampi d'ingegno, o si abbandonasse ai piaceri della solitudine, e cercasse diletto nell'amenità d'un giardino che il primo in Francia egli aveva fatto ordinare all'inglese, e tra la tenerezza della famiglia e l'affezione dei terrazzani, sempre si sottraeva alla curiosità del pubblico, nè mai rendevasi tributario de' suoi ammiratori. Aveva amici fedeli, perchè non scelti per la fortuna nè per la gloria. Reggevasi con ordine altrettanto reale e poco apparente, quanto si ravvisa nelle grandi sue opere. I frequenti suoi viaggi sembrava manifestassero un'inquietudine vaga od indifferenza pel proprio paese; ma tornato, lasciava facilmente scorgere che solo la saviezza l'aveva guidato, e che la patria eragli sempre in pensiero. Più felice di Fontenelle, perchè scevro da egoismo; e sol dopo morte si conobbero

molte beneficenze che vivo non avea mai lasciato tampoco sospettare. Luigi XV non pensò mai dover chiamare a parte de' suoi consigli l'autore dell'opera *Sulla grandezza de' Romani*, e dello *Spirito delle leggi*; ma Montesquieu non se ne maravigliò, pago di vivere in pace cogli uomini potenti. Morì nel 1775, in età di 66 anni, allorchè lo spirito filosofico avea maggior bisogno d'un tal moderatore.

In fatto una turba di legislatori s'offerse a regolare la novità de' costumi e delle opinioni. L'ateismo cercò vezzi per nascondere la sua deformità; il materialismo contraddicendosi, s'intenerì dei mali che attribuiva alla cieca necessità, e s'armò d'eloquenza per combattere passioni e delitti che co' suoi tristi raziocinii avea pur dianzi assolti; uomini freddamente esaltati facevano mille profezie sul benessere dell'uman genere; la probità, l'onore, la civiltà, l'amore dell'umanità parvero cose tanto semplici, che si cercò regolarne i principii come un calcolo aritmetico. Così questi nobili sentimenti furono sottoposti ad un'analisi, dalla quale si diceva che sarebbero usciti più puri e più fecondi, ma che non avea altro effetto che di corromperli.

Tale era stata l'importuna e riprovevole impresa d'Elvezio, filantropo, che avrebbe schivata l'accusa di calunniare la natura umana, se l'avesse giudicata secondo il suo proprio cuore. Ma questo preteso discepolo di Locke fu per la dottrina del filosofo inglese ciò che Spinosà per quella di Cartesio, colla differenza che questo, per l'oscurità del suo sistema e del suo stile, non ebbe altra influenza che d'inquietare qualche astratto visionario, mentre Elvezio, uomo di società, volle piacere a quei dessi a' quali avea tolte le delizie e le consolazioni de' sentimenti religiosi, dell'amore, dell'amicizia e delle domestiche affezioni. Giustificato l'egoismo, si pose a tutt'uomo ad abbellirlo, e dirigerne la molle indulgenza verso un comodo amor dell'umanità. Il libro dello *Spirito* fu sulle prime biasimato dal più de' filosofi, e le donne stesse si dichiararono contro il profanatore dei sentimenti che costituiscono il loro dominio; ma dappoichè la Sorbona condannò l'opera, e il parlamento annuuziò che

intendeva di procedere contro l'autore, gli uomini di lettere e gli uomini di società e singolarmente le donne si riunirono per proteggerlo, e Luigi XV si ricordò con affezione e riconoscenza del suo primo medico, padre d'Elvezio; e un ordine del Consiglio salvò quest'autore, sopprimendo l'opera sua. Messe in luce le sue buone qualità, la sua beneficenza, anche i suoi principii parvero meno disgustosi e funesti: ciò non ostante non ebbero che piccolo numero di fautori, giacchè, pochi osando confessare che riferivano tutte le loro azioni e i loro pensieri all'interesse personale, questo pudore salvò la morale.

Dal 1758 al 1770, la letteratura francese fu travagliata da gran numero d'opere ove era apertamente professato l'ateismo. Gli autori, imitando vergognosamente uno stratagemma inventato da Voltaire, annunziavano come produzioni postume di letterati oscuri e modesti, frode infame, per la quale un uomo circospetto e devoto, come era stato Mirabaud, veniva dopo morte rappresentato come un ateo energumeno, che offrendo un veleno aveva gridato: *Ecco il più salutare rimedio! Io sono il benefattore del genere umano, perchè lo libero da Dio!* La critica cercò restituire queste opere ai loro veri autori; e il nominarli sarebbe un punirli. Dove ritrovar un uomo che abbia ricevuta una bella ispirazione dal *Sistema della natura*, dai *Tre impostori*, dal *Buon senso*, dal *Saggio sui pregiudizi* a torto attribuiti a Dumarsais, e da venti altri scritti, dove un sofisticato ragionatore si pone, forse senza saperlo, in comunicazione colla coscienza dell'uomo colpevole e vizioso? Nessuno di questi autori espiò, neppure con leggiera persecuzione, il suo odioso tentativo, e la circolazione delle loro opere non provò se non quegli ostacoli, che le fecero cercare con maggior avidità. Ma gli scrittori e gli uomini pubblici, che allora onoravano la nazione, non ne parlarono mai se non con orrore, e i veri filosofi pratici, Turgot, Malesherbes, Trudaine e i pubblicisti laboriosi che secondavano le loro benevole combinazioni, deplorarono quest'aberrazione di spirito. Lo stesso Voltaire, rinunciando all'interesse di parte, protestò contro i

principii e lo scopo di quelli che smanavano di collocarsi sotto le sue bandiere. Letterati che aprivano allora la carriera con molto buon esito, Thomas, Marmontel, La Harpe, annunziarono che l'ateismo non pervertirebbe mai la loro ragione; che l'ateismo, sembrando rivelare qualche cattiva inclinazione del cuore, dovrebbe nascondersi nella solitudine, e non gittare radici in un suolo come la Francia, dove gli amabili sentimenti richiedono di potersi espandere.

Le opere dirette contro la rivelazione cristiana furono molto più numerose, delle quali, se molte ebbero l'impronta di quella rozza licenza che quasi sempre accompagna l'irreligione, altre furono sgraziatamente ornate di grazie mordaci di stile (come quelle di Voltaire), o condotte alle più fine sottigliezze di una falsa dialettica (come quelle di Giangiacomo Rousseau).

L'ambizione di Voltaire non poteva essere nè limitata nè padroneggiata. Egli aveva più filosofia nella mente che nel carattere, nè l'amore della gloria lo affrancava dalle inquietudini della vanità. L'umanità, nobile sentimento a cui andò debitore delle più belle ispirazioni del suo genio, non valeva a rattenere le indiscrete arguzie del suo spirito innovatore. Viveva egli nel ritiro a Cirey presso un'amica che aveva più ardore nel desiderargli il bene, che abilità a procurarglielo con una costante serenità. Solitario, senza raccoglimento e specialmente senza quiete, davasi egli a lavori che dovevano farne risuonare il nome in cento luoghi ed in cento maniere differenti. O volesse soltanto far mostra della flessibilità della sua mente, o fosse allettato dalla speranza di pareggiare i dotti che aveva appreso ad ammirare, seguiva gli studi di madama du Châtelet, armavasi del compasso e del telescopio, interrogava Clairaut e Bernoulli, accarezzava quello stesso Maupertuis la cui inimicizia gli fu in appresso tanto dannosa, otteneva un *accessit* all'Accademia delle scienze, scriveva gli *Elementi di Newton*, sfidava talvolta o riusciva ad eludere la collera del cartesiano d'Aguesseau. Insomma, sebbene egli sia sempre parso poco mischiarsi di scienze, tuttavia era in esse capo di partito, anzi

di quel partito che trionfò. Scriveva nel medesimo tempo la *Storia di Carlo XII*, forse il più perfetto modello di narrazione che vanti la lingua francese; e dove, mentre malediceva all'amore delle conquiste, destava interesse per un conquistatore sventurato. Imitava Pope e lo superava forse nei *Discorsi sull'uomo*, tesoro di buon senso, di naturalezza e di poesia. A quando a quando pareva rallentasse dall'impresa di attaccare la religione, ma pur troppo la seguitava ne' suoi lavori clandestini. Nell'*Epistola a Urania* levava del tutto il leggiervelo che aveva serbato nelle *Lettere inglesi*, e coprendosi col nome dell'abate di Chaulieu, morto da parecchi anni, evitava una persecuzione con una menzogna che poteva disonorarne il carattere. Fuori dell'aspettazione però, la persecuzione lo colse pel grazioso ed elegante scherzo del *Mondano*; nè valse a salvarlo l'*Alzira*, rappresentata il 1736, e ch'è uno dei più comuoventi omaggi resi alle nobili e tenere virtù ispirate dal cristianesimo; per essa guadagnò che non fosse chiamato esiglio il viaggio che gli fu ingiunto.

Indi a qualche tempo Voltaire potè tornare a Cirey. Crescendo ogni dì più, in quella mente mobile quanto vasta, la brama di aquistar fama, alle produzioni che palesavano il suo genio in tutto il vigore, altre ne mescolava assai inferiori agli splendidi saggi dati nella gioventù. Talvolta anche nella tragedia tutti i suoi mezzi di sorprendere e di sedurre venivan meno in un argomento sterile. Nelle sue odi non potevano tenere il luogo dell'entusiasmo la ragione, l'eleganza e la nobiltà; e la gioia dei trionfi accumulati era in lui turbata dal dolore di non poter vincere il suo emulo Giovanni Battista Rousseau. Nell'opera era di lunga inferiore a Quinault ed anche a Lamotte. Esercitavasi nella commedia con assai maggior fatica che buon successo, e lo spirito suo mordace non sapeva trovarvi la festività; e l'ispirazione facile, la freschezza di colorito, fin la purezza del gusto, tutto l'abbandonava, quand'egli voleva esser commico. Dopo aver sì male seguito le orme di Molière ch'egli ammirava, tenevasi pago di interessare gli spettatori imi-

tando i ripieghi di *La Chaussée*, pel quale affettava ingiusto disprezzo. Nel secolo XVIII, a giudicarne dalle produzioni letterarie, non si conobbe altra festività che quella che fa sorridere; e Voltaire la possedeva in grado eminente; anzi per opera di lui particolarmente fu conservata. Ne offerse un modello assai grazioso nel romanzo del *Zadig* ed in quasi tutte le poesie volanti. Ma che vana ostentazione di libertinaggio, che furioso desiderio d'insultare all'onestà, alla religione, alla patria e fino alla gloria, gli facevano abbozzare a Cirey, sotto gli occhi dell'amica, quel poema, la cui favola assurda, mal ordita e mostruosamente oscena, risplende invano dei lampi dell'ingegno e dei più variati ornamenti della poesia! Che ricreamento era cotesto a tante fatiche che accrescevano e per tutto spargevano la gloria della francese letteratura! Cogli occhi ancora umidi delle lagrime che aveva dovuto versare nel tracciar il pentimento di *Gusmano* e nel dipingere il cuore d'una madre nella *Merope*, dopo aver sinceramente gemuto sui mali della società, Voltaire ne insultava tutte le leggi scrivendo il poema della *Pulzella*, ed al nome dell'eroina che salvò la Francia appiccando un obbrobrio ingrato e strano. Per tal modo nell'età, nella quale ogni uomo ama il freno della morale e della decenza, Voltaire esalava il veleno onde sotto la Reggenza la sua gioventù era stata infetta. Il poema della *Pulzella* conserva l'impronta dei costumi di quel tempo. Egli è vero che da prima non pensava di pubblicarlo; ma ne aveva già diffuso lo scandalo tra amici troppo compiacenti. Egli temeva i pericoli che poteva attirargli un' indiscrezione, nè aveva modo di difendersi da quelli che ardevano dal desiderio d'esser messi a parte di questa clandestina produzione. Le voci che correavano in Parigi, l'agitavano e turbavano la quiete della sua solitudine. Di lontano ascoltava egli quei motti leggieri ed inefficaci, coi quali la mobile opinione vuol apprezzare una fama contemporanea. Quando volle vendicarsi dell'abate Desfontaines, che pagando colla più nera ingratitudine i suoi benefizi, avevalo diffamato con un libello, ebbe il dolore di veder il governo inclinare a favor di quello contro cui

domandava giustizia, ed il pubblico ridere degli eccessi e della puerilità della sua collera: ma questi dispiaceri non gl'impedivano di produrre altri capolavori. Dedicò al pontefice Benedetto XIV la tragedia intitolata *Maometto o il Fanatismo*, della quale Crebillon censore dei teatri non aveva permesso la rappresentazione: il pubblico fece plauso all'accorgimento del poeta che aveva saputo munirsi d'un appoggio sì rispettato, ed al buon senso del pontefice che sapeva separare la religione dal fanatismo.

Al principio del 1743 Voltaire, che non toccava ancora cinquant'anni, era arrivato a quel punto, ove anche all'uomo di genio è difficile superare se stesso. Già erano conosciute le sue produzioni più pregevoli, quando pubblicò anche la *Merope*. Il pubblico commosso da quel quadro sì vero e patetico, aveva manifestato l'entusiasmo e la riconoscenza sua con trasporti, quali non furono mai eccitati neppure dalla presenza di Corneille e di Racine. L'invidia non poteva spiegare come colui ch'essa chiamava bello spirito, potesse produrre impressioni sì profonde e sì vive. La Corte dimenticava i timori ch'egli aveva potuto cagionarle; ma il clero non gli perdonava assalti assai più forti e più diretti. Era di recente morto il cardinale di Fleury, e mentre tutti i cortigiani disputavansi il suo retaggio, Voltaire chiese il seggio da lui lasciato vuoto nell'Accademia francese. L'autore che aspirava ad una specie di dittatura nelle lettere, stimava bello il succedere ad un ministro che per sì lungo tempo aveva avuto in mano il potere politico. Era Voltaire secondato dai due d'Argenson; ma Boyer, vescovo di Mirepoix, uomo di zelo, al quale Luigi XV per parer pio aveva confidato il portafoglio dei benefizi vacanti, n'ebbe grande sdegno, e fece sì che tolse a Voltaire un onore letterario tante volte meritato. Luigi XV nel cedere agli scrupoli del vescovo di Mirepoix provò un segreto piacere: perocchè, sebbene poco vigilante nell'esercizio della propria autorità, ravvisava in Voltaire uno che, per mezzo dell'opinione, cercava guidare i re. Pertanto non aveva mai voluto vederlo, e gli piaceva tenerlo sempre in timore d'un mandato d'arresto. La

duchessa di Châteauroux, alla quale il duca di Richelieu faceva riflettere quanto il pieghevole e seducente ingegno di Voltaire potesse giovare al trionfo d'una favorita, prese l'assunto di mutare le disposizioni del suo augusto amante verso di lui; vi riuscì alcun poco, e tosto Voltaire parve entrare nella carriera dell'ambizione sotto fausti auspizi. Il governo fu costretto a valersi di lui per una missione importante presso il re di Prussia, che pareva preferisse l'amicizia di lui a quella dei monarchi. La missione riuscì con buon successo, sebbene con poca dignità. Temendo alcuni ministri, e particolarmente il conte di Maurepas, non acquistasse politica importanza un letterato, del quale era conosciuto lo spirito di dominazione e l'operosità, Voltaire al ritorno da Berlino fu accolto assai freddamente; ma non per questo rinunziò a' suoi disegni, imponendogli la cura stessa della sua personale sicurezza che si cercasse posti ed onori. Mentre tutti gli ambiziosi si fanno uomini nuovi col rinunciare interamente a ogn'altra passione, Voltaire prometteva bensì a sè di non trascurare verun mezzo per aumentare la propria fama, ma non per questo rigettava le tentazioni della vanità. Il sostenere una parte politica non pareva a lui altro che un compito di più da compiere; per lui il piacere ai grandi era uno studio o piuttosto un giuoco facile, quanto il guadagnarsi dei lettori.

Madama di Pompadour, succeduta alla duchessa di Châteauroux, volle procurarsi in Voltaire un potente appoggio contro il partito religioso che aveva abbattuto la precedente favorita; perciò dichiarossi apertamente per Voltaire, e si rise di quelli che parevano temerlo. Luigi XV non seppe più come sottrarsi alle istanze della druda ed agli elogi sì ben misurati di Voltaire: il conte e più il marchese d'Argenson cercavano dirigere ne'suoi nuovi lavori il compagno della loro giovinezza; e tosto alla filosofia aggiungendo il sentimento del patriotismo, egli cantò i trionfi della guerra, serbandosi fedele alla causa dell'umanità. A questi lavori, che, ispirati dagli avvenimenti del giorno, perdono di solito il lor pregio agli occhi della posterità, diede un carattere nuovo;

e se nel celebrare imprese contemporanee fu men poeta di Boileau, seppe però come lui sotto il velo delle lodi dar utili consigli. L'orazione funebre per gli ufficiali morti nella guerra del 1741, ed il panegirico del re, hanno tal calore e tanta verità, che palesano nell'autore un buon Francese. Chi raffronti queste colle altre produzioni di Voltaire, è tratto ad una singolare riflessione, che cioè, per essere vero filosofo, gli mancò d'essere uomo di Stato. In mancanza d'un più potente mezzo di persuasione, la politica avrebbegli insegnato a rispettare i limiti che spesso con tanta impudenza egli travalica. Il favore cominciava a ricondurlo alla prudenza, ma presto questo sogno svanì.

Madama di Pompadour avevalo fatto ricolmare di magnifici doni; l'Accademia di Francia avevagli aperto le porte; gli era stata conferita quella carica di storiografo che Racine e Boileau sì poco eransi curati di adempiere; il posto di gentiluomo ordinario del re attaccavalo alla Corte: ma o per incostanza o per politica, la marchesa di Pompadour gli esercitò una maniera di persecuzione, a cui l'amor proprio non può durare. Senza dargli verun segno di disgrazia o di malcontentezza, destò ella per Crebillon un entusiasmo sì vivo, che pareva porre questo assai al di sopra di Voltaire. E sebbene d'ordinario il pubblico non ami seguire la parte delle favorite, e si levassero allora contro la Pompadour forti doglianze, tuttavia affettarono di partecipare a quest'ammirazione per gusto d'umiliare Voltaire. I Francesi pareva fossero presi, contro lo scrittore che per tant'anni aveva diretto le loro opinioni, da un capriccio pari a quelli che gli Ateniesi mostravano contro i loro cittadini potenti, quando temeano s'impadronissero del potere; gli scrittori invidiosi di Voltaire, i preti da lui irritati, tutti quelli finalmente ai quali gravava d'aver avuto ad occuparsi troppo spesso di lui, andavano ripetendo a gara ch'egli mancava di genio, che Crebillon solo ne aveva. Il *Catilina*, promesso da sì lungo tempo, tragedia fredda, scorretta e bizzarra, fu accolta con entusiasmo. Voltaire che avea già superato Crebillon nella *Semiramide*, stimò facile superare anche il *Catilina*, di cui

gli venivano dappertutto all'orecchio lodi; ed attese a dare alla *Roma salvata* l'energia e la sublimità del *Bruto*. Finalmente emulo ostinato, rifaceva l'*Elettra*, una delle glorie di Crebillon; ma il pubblico inal soffriva di vederlo contrastare con tanto ardore al suo giudizio, ed assegnava a Crebillon il terzo posto tra i poeti tragici. Voltaire costretto a ritirarsi dalla Corte per gli affettati elogi che continuamente vi udiva farsi del suo emulo, non sapeva dove portare il proprio dispetto; invano cercava, coll'aiuto della duchessa del Maine, rannodare i propri ammiratori; la voce d'una principessa che per sì lungo tempo avea retto il gusto del pubblico, era poco ascoltata a fronte di quella d'una favorita capricciosa. La tranquillità della Corte di Luneville, la vista d'un piccolo Stato nel quale il benefico Stanislao facea fiorire la felicità e le arti belle, per poco poterono distrarre Voltaire da' suoi affanni; sì che, colla morte di madama du Châtelet rotto il solo vincolo che lo teneva legato alla patria, cedette alle istanze di Federico, ed andò a vivere presso un re che credeva ai piaceri della gloria poter unire quelli dell'amicizia. Questo viaggio di Voltaire a Berlino avvenne nel 1751, tempo in cui lo spirito filosofico produsse i più illustri monumenti del XVIII secolo.

I grandi progressi che le scienze facevano, e particolarmente lo spirito che dominava allora nella letteratura, avevano fatto tenere in minor pregio i lavori d'erudizione. I letterati, tratti così dalle opinioni di Lamotte e di Fontenelle, come dal disdegno che Voltaire mostrava per tutto ciò ch'era estraneo alle grazie, fomentavano l'inerzia degli altri uomini. Come quelli che esagerano a se stessi la propria opulenza e ne abusano, ponevano in dimenticanza le fonti d'onde erano derivate le ricchezze di cui godevano. Nè per questa indifferenza gli eruditi rimasero vinti o scoraggiati: resistettero con modestia e costanza, e riuscirono a salvar l'onore delle lettere greche e latine. A ciò contribuirono madama Dacier e suo marito coi loro dotti commenti e le loro traduzioni; e con viemaggiore successo serviva alla comune causa il

buon Rollin, scrittore più valente di essi. L'università aveva sempre pronto qualche aiuto per loro: già cominciavano a farsi conoscere Crévier e le Beau; i Gesuiti animati di lodevole zelo, non temevano unirsi ad autori giansenisti per far ragione agli antichi; i padri Brumoi, Porée e Tourne-mine camminavano sulle tracce di Rapin e di Vanière; i Benedettini coll'infaticabile operosità dei loro lavori confermavano i diritti che la loro dotta congregazione aveva alla riconoscenza delle lettere; il padre Calmet col singolare miscuglio di molta sagacità e d'una credulità talvolta puerile, ed il padre Montfaucon con uno spirito metodico scoprivano ed ordinavano materiali importanti per la storia. Freret, al quale dopo morte attribuironsi le più segnalate opere dell'incredulità, mostravasi tutto dato a profonde ricerche, nelle quali erasi fatto ammirare per critica eccellente. Il conte di Caylus con passione occupavasi dei capolavori dell'antichità, ed insegnava ad apprezzarli sotto l'aspetto dell'arte. Andava estendendosi la cognizione delle lettere orientali, ed ai Gesuiti erano dovute molte scoperte a questo rispetto, e la speranza di più importanti.

Questa Società che in tutte le parti del mondo portava il suo spirito di conquista, sapeva accortamente nascondere sotto le più variate forme, e farlo perdonare talvolta con eminenti servigi. Un imperatore tartaro era allora aiutato da Gesuiti a far rivivere le scienze nella China, la quale da remoti tempi fece o ricevette le più maravigliose scoperte. I Gesuiti diventavano magistrati d'un popolo, del quale pareva adottassero i costumi, ed al quale recavano il cristianesimo. Il padre Parenin, uno degli spiriti più amabili e illuminati del suo secolo, ed i pii e dotti suoi compagni, i padri Amiot e Dubalde, portavano nella China alcune delle cognizioni dell'Europa, e facevano conoscere all'Europa molti punti della storia, della morale, della mirabile pulitezza ed insieme dell'arti della China. Nelle *Lettere edificanti* il più delicato gusto e la critica più esercitata trovavano gran numero di fatti interessanti e di giudiziose osservazioni.

Verso il fine del ministero del cardinale di Fleury il contrasto fra l'antica scuola e la nuova volgeva a svantaggio di quelli che aveano voluto reprimere lo spirito attivo ed intraprendente del secolo. Molti uomini di Stato, noii delle vane dispute, immaginavano sistemi novelli, e cercavano come, senza scuotere il trono, si potesse posarlo su nuove basi. I due d'Argenson ed il consigliere di Stato Machault favorivano in molti punti lo spirito filosofico, e volevano conciliare i progressi del sapere coi progressi o col consolidamento almeno dell'autorità regia. Il clero spesso dimenticava i suoi più pericolosi nemici. I letterati, eredi delle tradizioni e della pietà del regno di Luigi XIV, soccombevano al peso dell'età. L'abate Fleury non era più; Rollin e Massillon erano all'orlo della tomba; d'Aguesseau, vecchio vigoroso, con parte della gloria aveva perduto la sua autorità. Leggevasi tuttora quegli eccellenti modelli, ma più non udivasi la loro voce, nè sui banchi nei quali una gioventù docile aveva ricevuto da Rollin le lezioni dell'antichità e del cristianesimo, nè alla sbarra ove d'Aguesseau aveva eccitato nei magistrati una santa emulazione di virtù, nè sul pergamo dove Massillon aveva descritto tutte le procelle del cuore umano e mostrato l'immagine della celeste pace. Fontenelle, adombrato talvolta dell'impulso delle menti, sorrideva nondimeno a quelli che attribuivano questa rivoluzione a lui, e rampognava i nuovi filosofi meno come censore che come padre. Già da anni sopravvivea egli all'amico Lamotte, uomo nel quale, a malgrado degli errori di gusto, splendeva vera saggezza, il cui ingegno perdette in vigoria quanto voleva guadagnare in estensione ed in flessibilità, ma che avea immaginato il semplice e commovente quadro d'*Ines di Castro*. Gli ultimi anni di Lamotte avevano offerto quanto ha di più dolce e rispettabile la filosofia pratica. Non potevasi immaginare come mai questo uomo, sì tranquillo nelle infermità e sì paziente verso i nemici, avesse potuto nella giovinezza esser tratto ad andare a seppellir nella Trappa un meschino cruccio dell'amor proprio. La marchesa di Lam-

bert avea terminato la lunga ed onorevole sua carriera, e le donne dovevano rimpiangere questa guida che nelle *Lezioni della morale* avea recato quella tenerezza di cuore e quell'acutezza ch'è propria del loro sesso. Era minacciata alle lettere un'altra perdita, quella di Vauvenargues, il quale mostrava un vigor di mente pari quasi a Pascal, ma che può presumersi non avrebbe battuto la stessa via che questo religioso filosofo. Le opinioni di lui in materia di fede furono forse a torto giudicate cattive per la sua amicizia con Voltaire.

Dopo conchiusa la pace di Aix-la-Chapelle gli animi furono in gran fermento: i diversi corpi disputavansi tra loro la direzione dei più rilevanti affari dello Stato, ed il contrasto era particolarmente più vivo tra il parlamento ed il clero. Tutti aspirano all'autorità quando il monarca lascia allentare la propria; tutti si danno moto, quand'egli s'addormenta. Le dispute tra il sacerdozio e la magistratura si fecero sì violente, ch'era a temere una guerra civile e religiosa. Alcuni uomini di Stato che bramavano mantenere la pace, molti che temevano essere turbati nei loro piaceri, le anime pie che in nome della religione riprovavano i trasporti ai quali avea essa dato pretesto, invitarono i letterati ad acquistare siffatti bollori. Questi di concerto adoperarono per spegnere insieme con questo motivo di dispute i furori del fanatismo, vicini a ridestarsi; ma non tutti camminarono alla meta per la medesima via. Vollerò alcuni condurre le menti ad una totale indifferenza per la religione; altri le rivolsero ad osservare la natura; altri proposero loro le più elevate questioni dell'ordine sociale. Erano tra loro uomini di vasta erudizione, di carattere ardente, dotati della costanza che le grandi imprese richiedono, e della destrezza che ne assicura il buon successo. Erano essi amanti delle cose nuove, fosse per impulso d'un genio originale, fosse per desiderio di celebrità, loro passione dominante; e la stessa diversità delle loro naturali disposizioni rendevali più atti all'effetto cui tutti apertamente o segretamente miravano.

Tra letterati nasce facilmente intimità, s'incoraggiscono e s'illuminano a vicenda col comunicarsi i lavori e gli studi

loro, fintantochè non hanno acquistato nome e sentono l'impulso delle benevole passioni che la gioventù ispira. Da ogni parte del regno concorrevano nella capitale giovani, i quali, avendo furtivamente letto opere notevoli per audacia di spirito, andavano lieti di comunicarsi i pensieri, di cui quegli scritti o le proprie meditazioni aveano loro dato il primo germe. Diderot più che tutti gli allettava, ne eccitava l'entusiasmo, trovava a ciascuno protettori e ammiratori che lodavano con trasporto le loro prime prove. Era egli di facile ed aperto carattere; il suo volto portava impressa la franchezza dell'animo, e sembrava palesare il fuoco del genio; nel conversare, ai tratti vivaci dell'entusiasmo univa il pregio d'una dottrina svariata e positiva; a guisa degli antichi filosofi piacevasi disputare in mezzo ai discepoli, facendo da Platone, da Aristippo o da Diogene, ed al bisogno avrebbe fatto anche da profeta. Accanto a lui nessuno sentiva la fatica e l'impazienza che cagiona il tuono dommatico, tanto era egli indulgente e di cortesi maniere.

Dichiaratamente contrario alla rivelazione, aveva da prima creduto doversi arrestare nel deismo, e parendogli che Voltaire mostrasse in questa maniera di culto troppa tiepidezza, voleva riscaldarlo con forti scosse dell'animo, che spesso non erano che grandi parole. In appresso temendo che qualcuno giungesse ad un più elevato grado d'incredulità, fecesi ateo. Ma per avere un conforto in questo sistema che li toglie tutti, immaginò un quadro di miglioramenti sociali, ai quali tutto il genere umano era chiamato a partecipare. Le sue prime prove nelle lettere avevano mostrato un'audacia smisurata, giacchè i *Pensieri filosofici*, pubblicati nel 1746, erano l'assalto più diretto che la religione cristiana avesse ancora sofferto in Francia. Da qui sì gravi molestie, che fu indotto ad appigliarsi ad altro partito. Aveva egli come le passioni così anche la destrezza d'un capo di parte, ed a poco a poco formatosi tra'suoi emuli dei discepoli, persuase loro esser giunto il tempo di versare i lumi sulla Francia e sull'Europa a torrenti, di dare il crollo ai pregiudizi ed alle vecchie credenze, di mettere in comune i loro lavori, ed er-

gere un monumento a cui tutte le nazioni venissero ad attingere. Questo era il *Dizionario enciclopedico*, la cui idea era stata da lui concepita insieme con d'Alembert, e nessuno più di d'Alembert poteva essere opportuno per impedire i pericoli che l'irrequieta operosità di Diderot faceva temere.

I lavori e le scoperte di d'Alembert nelle matematiche l'aveano posto a paro di Clairaut. Per carattere, per abitudini, per costumi era eminentemente atto a guidare quella grande e pericolosa unione di dotti e di letterati. Era egli figlio naturale di madama di Tencin, ch'ebbe sovente parte nei più vili raggiri della Corte, e che, dopo un parto clandestino, ebbe la crudeltà di esporre il figlio che aveva avuto dal cavaliere Destouches, uno de' suoi molti amanti. Il bambino in una notte di novembre del 1717 fu trovato nella via da un commissario del quartiere, che avutone pietà, cercò chi volesse adottarlo; si offrirono un vetraio e sua moglie, ed a questi fu confidato il piccolo d'Alembert. Fecero essi per lui quanto appena avrebbero potuto fare per un proprio figliolo, sottoponendosi anche a privazioni per procurargli un'educazione liberale. La riconoscenza concorse a sviluppare viepiù in lui l'ingegno, talchè presto poté colla fortunata riuscita ricompensare le cure de' suoi benefattori. Giovine ancora, quando Pascal e Newton faceano maravigliare il mondo, segnalossi nella geometria, e scrisse una memoria sulla teorica dei venti, che fu coronata dall'accademia di Berlino e che gli guadagnò l'ammirazione dei più grandi geometri d'Europa.

In pochi anni levossi pari a loro, ed egli fu che assicurò a Newton il trionfo sui più ostinati Cartesiani. Nelle scienze cercava ciò c'hanno di più applicabile ai bisogni della società. L'invenzione del calcolo differenziale ed integrale aveva già fatto fare alle matematiche grandi progressi; ora d'Alembert ne fece nuove applicazioni all'idraulica, sorpassando di lunga le scoperte del precedente secolo.

Non era più il tempo che i dotti limitavansi ad uno studio solo, in quello solo cercando gloria; Fontenelle avea loro

aperto altre vie. L'opinione cercava a quel filosofo nonagenario un successore, e d'Alembert si offerse a correre la via tracciata dallo spirito conciliatore di Fontenelle. Non era egli tratto alle lettere da quella vivacità d'immaginazione ch'è il più sicuro argomento d'ingegno; ma mercè di ben ordinati studi aveva acquistato un'elocuzione facile, esatta e chiara. Era uno di quegli uomini privilegiati, che sono sempre padroni dei propri pensieri come delle proprie passioni. Alla giustezza, supremo merito della sua mente, accresceva pregio la giovialità che in lui era effetto della tranquillità dell'animo e d'un gran fondo d'osservazioni maligne. D'Alembert piaque a Voltaire; e colui il cui genio avea formato tutta quella nuova generazione di scrittori, appena ebbe inteso il giovine filosofo, sentì per esso una specie di deferenza. Desideravano i letterati trovare in un dotto un arbitro, il quale, non presentandosi mai come emulo, vegliasse sui pericoli, assegnasse a ciascuno le parti e le ricompense.

Fra tutti quelli che prendevano il nome di filosofi, d'Alembert è quasi il solo che giustificasse questo titolo col suo modo di vivere. I prosperi successi non gli avevano fatto abbandonare la lodevole frugalità ond'era vissuto nella gioventù; al buon vetraio ed alla moglie di lui prestava le cure d'un figliolo; occupava nella loro casa l'appartamento più umile, nè le seduzioni delle brillanti società l'aveano mai distratto dai doveri d'una pietà veramente filiale. Madama di Tencin avea voluto farsi riconoscere dal figlio, quando già erasi acquistato la generale stima; ma per quanti vantaggi potesse offrirgli una madre, che per gli artifizi ed i raggiri suoi conservava tuttora grande influenza presso i potenti e i letterati, egli non lasciossi commovere da una materna tenerezza, che la vanità sola avea risvegliata, ed alle istanze di lei rispose: *La vetraia sola è mia madre*. In tutto poneva egli la stessa inflessibilità; ond'erano in lui profondi gli odii e le preoccupazioni: per questo rispetto scostavasi dalla pacatezza del filosofo e dalle ispirazioni d'un animo benevolo.

Diderot avea annunciato il *Dizionario enciclopedico*, con quell'enfasi ch'egli metteva in tutte le sue promesse, ed

aveva saputo far sì che la nazione riponesse in quell'immenso lavoro la propria gloria. Il governo di mal occhio vedeva l'unione di tanti che vi dovevano aver parte: insieme con nomi oscuri e di alcuni autori di modesto merito comparivano tra i compilatori altri, il cui nome da gran tempo non senza sbigottimento udivasi. Incerto pertanto che far dovesse, il governo non osò impedire nè dirigere l'impresa, e sperava non si riuscirebbe a far muovere una macchina così complicata. Diderot e d'Alembert accettarono la sfida, non isgomentandoli i difetti inseparabili dalla precipitazione in lavoro di tanto momento.

Nel 1751 uscirono i primi due volumi dell'*Enciclopedia*. Coloro che avevano anticipatamente fermato nell'animo di ammirare un'impresa che non era senza modello, ma che non era mai stata concepita in proporzioni sì larghe, non furono smossi dalla loro opinione per la negligenza, la frivolezza e l'aridità di molti articoli; nè quelli che l'avevano riprovata in prevenzione, lasciaronsi adescare dalla brillante originalità degli articoli di Diderot e di vari suoi amici, nè dalla maestà dell'atrio eretto da d'Alembert innanzia quell'irregolare e colossale edificio. Dai principii professati da' principali autori già si presupponevano quelli che il Dizionario conterrebbe. Il governo non poteva piegarsi ad ascoltare i precetti di amministrazione che gli si davano, nè a tollerare che indirettamente si censurassero i suoi atti più recenti: il clero ed i Gesuiti menarono rumore per altri argomenti: l'articolo *anima*, nel quale parve scorgersi un materialismo leggermente mascherato, fu sottoposto a censura; tutti dichiararonsi favorevoli o contrari all'*Enciclopedia*; ma la sorte di essa doveva essere decisa dalla marchesa di Pompadour. Questa incoraggiava o reprimeva i filosofi conforme ai calcoli della propria politica, e più spesso ancora conforme ai propri capricci. Quando il clero assaliva l'autorità regia, anche le opere più ardite erano accolte con qualche favore; quando conveniva far ragione al clero, tutto, fino i luoghi comuni della nuova filosofia, divenivano soggetto d'accusa. A quest'alternativa di favore e di diffidenza fu esposto par-

ticularmente il Dizionario enciclopedico. Per decreto del Consiglio, il 7 febbraio 1752 fu soppresso come contrario alla religione ed allo Stato; e si credette che i principali autori di esso non isfuggirebbero alla proscrizione; e prima Diderot era minacciato della torre di Vincennes, dove l'avevano fatto rinchiudere due anni alcuni passi satirici delle *Lettere sui ciechi*. Ma in capo a pochi mesi Diderot e d'Alembert godevano il favore della Corte; la soppressione del Dizionario era considerata come un atto di pusillanimità; ridevasi dell'affanno che i Gesuiti ne pigliavano; e il dispetto in questi di veder eclissato il Dizionario di Trevoux pareva dettasse le predizioni ond'essi atterrivano il governo. L'Enciclopedia ricomparve con tutto il favore della moda.

Era stata dai filosofi creata una nuova maniera di diletto per lo spirito e per l'orgoglio, quella cioè di poter percorrere tutte le cognizioni umane, mentre finora l'universalità del sapere era considerata come privilegio d'un piccol numero di menti straordinarie. Furono chiamati pedanti tutti quelli che dedicavansi ad una sola maniera di studio; e quei che tutti li abbracciavano, non erano tacciati di presunzione. Tuttavia non derivò da sì temeraria direzione quella confusione ch'era a temerne. Gli uomini superficiali resero di fatto viepiù ridicola la propria vanità, coll'ostentazione di cognizioni vaghe, inesatte e frivole; ma in altri quell'avidità grandissima di sapere potè conciliarsi coll'assennatezza e colla modestia. Lo stato in cui vediamo di presente le scienze, l'intima unione fra esse e le lettere, gli scambievoli aiuti che si prestano, sono frutti dell'impulso che fu loro dato verso la metà del secolo XVIII. Uomini chiamati dalla nascita e più ancora dalla nobiltà dell'animo alle cariche più rilevanti, non isdegnarono ordinare i loro studi secondo idee più vaste: Turgot mostrava la bella ambizione di diventare un Leibnitz, e vi sarebbe forse riuscito, se non avesse voluto più direttamente giovare alla patria; Lamoignon di Malesherbes, suo amico, possedeva tutte le cognizioni come tutte le virtù.

Non bastava eccitare siffatta emulazione, era duopo trovare nuovi metodi per dirigerla. D'Alembert assunse quest'incarico, e d'ordinare con classificazione esatta e compiuta il confuso ammasso delle umane cognizioni. Bacone aveva potuto concepire un tal disegno, fin da quando le scienze a mala pena cominciavano a spogliarsi dalla ciarlataneria e dalla pazza curiosità che avevale fatte nascere; ma ora conveniva applicarlo a tempi più felici e più secondi. D'Alembert ebbe ricorso anche ad un altro filosofo inglese, cioè a Locke, già molto celebrato poichè Voltaire ne citava di frequente il nome, ma poco conosciuto e meno inteso. Nel *Discorso preliminare dell'Enciclopedia* sono con fina arte messe in uso tutte le doti proprie della lingua francese, che in esso risplende della sua grazia naturale, senza alcun ornamento; grave, pura, facile, persuasiva come la verità.

Ma d'Alembert aveva additato la meta senz'aver nella rapida sua corsa dato i mezzi per arrivarvi: Condillac invece occupò nello studio di questi tutta la vita; e sebbene nelle scienze versato mezzanamente, ambì farsene guida e vi riuscì. Come Newton aveva indovinato la figura della terra senza misturarne nè i poli nè l'equatore, così Condillac indovinò i nessi tra le scienze senz'essere entrato nei segreti di esse. Quasi contemporaneamente al *Discorso preliminare dell'Enciclopedia* comparve il suo *Saggio sull'origine delle umane cognizioni*, il quale, sebbene non cedesse a quello in chiarezza, ed offrisse viste nuove in maggior numero, tuttavia incontrò assai minor favore. Da Locke era stata consigliata l'analisi; Condillac insegnò a servirsi di quell'arma potente della logica, e ne usò sempre con somma maestria. Cautivo amico dei nuovi filosofi, lungo tempo spiegò le facoltà dell'anima senza una sola parola che ne smentisse la nobile origine e la sublime destinazione. In appresso parve scostarsi da questa riserbatezza; ma anche i più zelanti spiritualisti non altro trovarono a riprendere in lui, che la macchina e sterile ipotesi d'una statua organizzata, ch'ei propose nel *Trattato delle sensazioni*.

Contemporaneamente il giudizioso Dumarsais, uno dei

compilatori del Dizionario enciclopedico, applicava l'analisi alla grammatica, e Duclos alla morale nelle *Considerazioni sui costumi del secolo XVIII*. Quest'ultimo aveva prima cercato ed agevolmente acquistato fama di bello spirito. Le facezie di lui differivano da quelle di Voltaire, come quelle di Giovenale da quelle d'Orazio. Aveva pubblicato romanzi e racconti privi d'immaginazione, ma notevoli per l'energia e la varietà dei ritratti. Tutti eransi quasi ormai persuasi che in queste produzioni leggere la vaghezza e la ricchezza della finzione fossero cose indifferenti. Nelle *Confessioni del conte di **** Duclos aveva dipinto quel libertinaggio sistematico, nel quale ha più parte la vanità che non i sensi stessi; ed il tristo merito d'aver dipinto un tal quadro con colori veri, aveagli procacciato maggiore stima che non i motti mordaci e le splendide antitesi onde aveva ornata e sopra-carica la storia di Luigi XI. Sciaguratamente pel buon costume, il figlio Crebillon ed altri freddi scrittori avevano, con licenza più che spirito, scritto racconti e romanzi i quali rivelavano ed esageravano anche gli scandali del tempo. Duclos fece la parte d'uomo onesto, come da Luigi XV furono qualificate le sue *Considerazioni sui costumi*; e questo giudizio fu confermato dalla posterità. Pel nobile desiderio d'esser giusto e di risparmiare, come diceva Fontenelle, il ridicolo di più bassa lega alla virtù di minor conto, Duclos seppe rinunziare ad una delle più splendide parti del suo ingegno, astenendosi dalla satira. Se avesse voluto acquistare nome con questo mezzo sarebbesi assai più accostato a la Bruyère, ma avrebbe avuto a dipingere caratteri o troppo viziosi o troppo sbiaditi. Preferì egli porre tanto maggior criterio e sagacità nel fare osservazioni generali. La sua eloquenza era il parlar franco e placido della probità; era citato come uno de' più belli spiriti, e godeva stima di mente savia. Poco lo seducevano le illusioni della novella filosofia; stretto di relazione con alcuni uomini di Stato, non gli adulava; amava le virtù difficili del cittadino, e sdegnava le comode del cosmopolita; antivedeva con dolore i disordini che doveano nascere dalla totale rovina della

religione; stimava bastasse far guerra all'ipocrisia ed all'intolleranza.

Intanto l'incredulità manifestavasi in gran numero di scritti emanati da una letteratura abbietta. Il medico La Mettrie, scioccamente ateo ed impudente, trovava a Potsdam protettore un re che in appresso dichiarossi contrario all'ateismo, ma che faceva pompa di parere sprezzar le credenze che tutti i sovrani considerano come cardine della loro autorità. Anche il marchese d'Argens si giovava dell'amicizia di Federico per assalire la religione impunemente, e nelle *Lettere giudaiche* aveva cercato imitare la leggerezza di Voltaire, e saputo ad un tempo serbar moderazione. Ma indi a poco in altre opere clandestine sparse i principii d'un materialismo grossolano, e tentò abbattere tutti i sostegni della morale. Da vari anni giravano per Parigi moltissime copie del testamento del curato Giovanni Meslier, che al letto di morte facendosi apostata, dichiarò che tutta la sua vita era stata una lunga impostura. Quando ricordiamo le varie professioni di tal fatta che con rammarico ed orrore dovemmo udire, ci sdegniamo contro la memoria del primo prete che diede questo scandalo; ma più rumore destò una tesi sostenuta sui banchi stessi della Sorbona. Un abate De Prades, uomo senza morale come senza fede, di concerto con alcuni increduli disegnò farsi giuoco dei teologi nel centro stesso del loro impero; e usando tutti i giri che il linguaggio e le sottigliezze della scuola possono offrire, in una pubblica disputa insultò alla rivelazione e fino al deismo. I miracoli di Gesù Cristo furono da lui assomigliati a quelli d'Esculapio; disse il fuoco essenza dell'anima; riprovata in nome della ragione l'inguaglianza delle condizioni. Gl'increduli risero ed i teologi sdegnaronsi; radunatosi il parlamento ed il clero, ne fu decretato l'arresto, e De Prades trovò asilo presso il re di Prussia. In appresso per la viltà dell'animo suo attirosi il disprezzo della fazione a cui aveva voluto piacere.

La conversazione offriva all'incredulità un altro mezzo per diffondersi; non era mai stata nei circoli tanta libertà e tanto calore. Subito dopo la Reggenza i Francesi, ai grossolani

piaceri d'uno sfrenato libertinaggio, cominciarono a preferire quello delle discussioni ardite, condotte con molta urbanità e grazia, e talvolta anche con metodo. Ma sebbene fossero dalla moda proscritti tutti i piaceri dell'intemperanza, non piccavansi per altro di austerità nei costumi, ed allo scandalo passavano sopra e scansavano di parlarne. La religione non era assalita di fronte con impudenti bestemmie, ma con ironia leggiera, che ingannava fin anco le persone pie. Voleasi con sicurezza godere di tutti i piaceri d'un lusso delicato, e ad un tempo faceansi voti e progetti per mitigare la sorte delle classi più miserabili. Delle varie società, nelle quali dominava la nuova filosofia, le più notevoli erano quelle del barone di Holbach e di Elvezio: dove, mercè la cordialità che nasce da certo spirito di parte, regnava tolleranza fra opinioni opposte; la beneficenza era celebrata e praticata, e più aveasi in pregio l'ingegno che la nascita; con minore amarezza che nei circoli dati alle cabale attive vi si biasimavano i falli del governo, ma voleasi illuminarlo a suo dispetto; le menti occupavansi a trovar rimedi per tutti i mali che affliggono gli uomini, ma intanto sbandivasi la religione che meglio di tutti gli allevia.

Avverso a quella saviezza che voleasi conciliare coi piaceri del lusso era parso dapprima Giangiacomo Rousseau. Le avventure della sua gioventù furono mescolate di molti falli ed anche di qualche bassa azione, di cui nelle *Confessioni* fece una rivelazione orgogliosa e biasimevole. Condotto a Parigi dal vago presentimento d'un destino glorioso, sul principio la sua timidità ne tradì le speranze. Non osava correre la via della gloria letteraria, e solo poneva speranza nella sua disposizione per la musica. Non durò fatica a farsi della frugalità un'abitudine, e nondimeno non poté sbandire dall'animo un segreto sentimento d'invidia contro quelli che nuotavano in mezzo ai piaceri ch'egli affettava sprezzare. Una giovine di bassa nascita, di veruna educazione, di mediocre bellezza e di spirito limitato, venne a distrarlo da un vago desiderio di amare ond'era dominata l'immaginazione di lui. Diderot gli discoperse il segreto del suo ingegno e gli fece

conoscere quanto il paradosso giovasse a salir presto in fama. O fossero i consigli di quest'amico, o proprio impulso, nel 1750 Rousseau prese l'ardita risoluzione di sostenere la negativa in quesito proposto dall'accademia di Digione: *Hanno le scienze e le lettere giovato a render puri i costumi?* Una società di dotti coronò un discorso che avviliava anzi calunniava le lettere, ed il pubblico a cui piaceva tutto ciò che fosse bizzarro ed ardito, fu lieto di veder l'eloquenza combattere contro se stessa. I più sperimentati giudici rimasero colpiti delle prove d'un ingegno pieno di forza e di vita; i filosofi, promettendosi grandi aiuti da uno scrittore che sapeva sì destramente combattere le opinioni ricevute, gli perdonarono un paradosso che mal conciliavasi colla loro dottrina della perfettibilità indefinita, e sperarono dargli una direzione diversa. Ma l'orgoglio in Rousseau non era minore dell'ingegno, e rifuggiva ogni vincolo ed ogni dipendenza.

Era allora bizzarria comune a molti letterati, di volere che la fama parlasse tanto della loro persona quanto dei loro scritti, e Giangiacomo Rousseau la spinse più oltre di tutti. Diderot trovò non senza cruccio che alcuno tentasse superarlo in istravaganza. Ma la stravaganza di Rousseau doveva produrre maggior effetto che quella di Diderot. Ambedue basavano l'eloquenza su opinioni singolari, e su una certa buona fede nel professarle; ambedue facevano illusione a se stessi, Diderot coi propri ragionamenti, Rousseau coi propri sogni. Viveano tuttora insieme uniti, perchè credevansi l'uno necessario all'altro; ed ultimo e tristo frutto di questa lega fu il discorso *Sull' inuguaglianza delle condizioni*. Se vuolsi prestar fede a Rousseau, da Diderot gli fu ispirata l'acerbezza onde tutto il discorso è sparso. La maggior parte dei filosofi erano sdegnati di questo nuovo saggio, sebbene l'ammirassero, riprovando che Rousseau fosse ito tant'oltre da voler abbattere l'edifizio delle sociali istituzioni; nè si fidavano d'un ausiliare, il quale non camminava nelle loro file, e, ciò che più era, alle indulgenti massime della loro morale opponeva una rigidezza più che stoica.

Il pubblico fece buon viso all'ipotesi presentata, senza esaminarla seriamente, e fu lieto di vedere un misantropo fedele al proprio carattere ed ai propri pretesi principii. Giangiacomo occupavalo sempre in una maniera inaspettata. La Corte aveva di recente preso gran diletto della musica e delle ingenuè parole dell'*Indovino del villaggio*: quella dipintura sì ingenua aveva tocco gli animi, che dal costume del tempo, dalla moda e dal cattivo gusto delle arti sembravano ogni dì più discostati dalle impressioni della natura. Rousseau provò dentro sè grandissima gioia del buon successo, ma temendo che la propria stravaganza si smentisse, rispose, con un orgoglio spinto fino alla villania, ai potenti protettori che venivano a vederlo; poi per andar contro a quel medesimo pubblico, del quale erangli tanto grati gli applausi, levossi contro la musica francese, e volle far preferire la melodia italiana ad effetti monotoni e forzati. Quistione sì frivola valse a destare la nazionale vanità; tanto lo spirito di parte era facile ad accendersi, che impegnossi sulla musica una guerra di partito non meno ostinata che quella del clero contro il parlamento, e di questi due corpi contro gli Enciclopedisti. Questi avevano sostenuto Rousseau in una disputa estranea alle loro elevate speculazioni; ma i partitanti di Lulli e di Rameau spinsero l'animosità tant'oltre, ch'egli stancato delle loro grida, prese la risoluzione di vivere nel ritiro, credendo che la capitale, di cui fuggiva il rumore, meglio si occuperebbe di lui lontano. Ritirossi di fatto in una casetta offertagli dall'amicizia nella valle di Montmorenci; ritiro che doveva finire di svolgerne l'ingegno. Nel *Romitaggio* considerava come avesse recuperato la libertà, si fosse sottratto al giogo dell'amicizia di Diderot e dei filosofi. Preoccupato del pensiero che questi lo riputassero disertore, supposeva ne fossero non meno adirati che dolenti; del che ora prendeva gioia e superbia, ora timore; interpretava, credeva spiegare e più spesso svisava le parole e gli atti di amici che più non amava; desiderava trovare avessero dei torti verso di lui; e la sua immaginazione alterata dal mal talento, facilmente loro ne appic-

cava qualcuno. Più creavasi crucci fantastici o s'inebbriava di piaceri ideali, quanto più s'isolava. Sebbene affettasse per la gloria un disprezzo superbo, essa però reggeva tutti i suoi pensieri, ad essa faceva ogni mostruoso sacrificio. Cinque figli avuti dalla donna oscura colla quale viveva, perchè alla sua mente non offrivano altra immagine che delle cure per allevarli e della distrazione che recavano a' suoi lavori, li mandò agli esposti, toltosi fino il modo di riconoscerli un giorno. Come assolverlo da una durezza di cuore che poteva avere i risultamenti d'un parricidio? Venne a calmarlo il pensiero di fare agli uomini co' suoi scritti un beneficio immenso; pieno di questa speranza ne gustò tutte le delizie; per essa si rappacificò col mondo; ma indi a poco credette il mondo in guerra con lui. Dapprima aveva considerato come il più bello e il più diretto atto espiatorio, un trattato di educazione; ma o non potesse il cuore sì tosto abituarsi ad un compito che troppo gli ricordava i doveri di cui erasi sì indegnamente scaricato, o volesse a tal lavoro riserbare la maggior forza che il suo ingegno potesse acquistare, lasciassi allettare da un altro lavoro, che fosse sollazzo del suo ritiro, il romanzo della *Nuova Eloisa*.

Poco gli caleva di contraddire, colla dipintura di una passione ardente, alla fama di austerità. A giudizio suo era onorevole ufficio il restituire le illusioni ad animi che le andavano di giorno in giorno perdendo tra i languori della mollezza, i piaceri del vizio, le indagini d'una fredda filosofia. Poco temeva servire al diletto, purchè si astenesse dal corrompere. Col ridestare i trasporti dell'amore, ben vedeva di restituire alle donne un impero sfuggente, e gioiva in sè della segreta riconoscenza di esse; del dispetto loro per alcuni tratti satirici; del piacere di vederle frangere l'ipocrita proibizione che loro farebbe di leggere il suo romanzo; finalmente dell'errore in cui sarebbero tratte di confondere l'autore col suo eroe. Era egli preso da ebbrezza maggiore che non siano ordinariamente i poeti, poichè amava veramente quella Giulia, che la sua immaginazione arricchiva di tante grazie e di virtù sì amabili, e della quale aveva fatto

palese la debolezza, come se la felicità di Saint-Preux fosse stata la sua propria. A malgrado però di questa specie di delirio, voleva nel tempo stesso compiere l'ufficio di filosofo. Come aveva dipinto l'amore senza averlo mai sentito, e conforme al modello ideale che se n'era formato, così non meno eloquentemente dipinse la virtù, verso la quale era tratto da un desiderio veemente ed incessante, ma di cui la sua coscienza non aveva potuto per anco gustare le delizie se non, a così dire, per usurpazione. La religione, ch'egli aveva praticata ancor meno che la virtù, riceveva da Rousseau in quel romanzo un omaggio puro e giudizioso; la mostrava dolce, tollerante, e la dava per la miglior guida della morale, senza però farne una guida esclusiva della probità.

A Ginevra era rientrato nella religione protestante; e perchè i filosofi avevano giudicato questo un atto di orgoglio, quasi volesse chiudersi con ciò in Francia la via alle cariche ed agli onori, egli volle mostrare essergli imposto dalla coscienza. Per più di sei anni ne' suoi scritti fu cristiano, e forse credette esserlo alcun poco ancora, dopo avere nell'*Emilio* attaccato tutte le basi storiche del cristianesimo. Il sentimento religioso domina specialmente nella sua *Lettera sugli spettacoli*, quella delle sue opere ove più mostrasi la freschezza del colorito, e la sola che spira la tranquillità dell'animo. Il suo animo tuttavia nello scriverla era fortemente agitato, scrivendola nel 1757, quando erasi persuaso d'essere perseguitato da una trama invisibile. Già aveva abbandonato quel Romitaggio, dove aveva più preparato la propria gloria che la propria felicità; con ingrati sospetti e lamentanze aveva calunniato la stessa amica, dalla quale eragli stato offerto quell'asilo; i circoli della capitale ch'egli aveva frequentati, gli parevano di malevoli congiurati contro di lui. Confidente e credulo colle sole persone la cui ignoranza gli sembrava guarentigia di candore, traeva nuova esca alle sue crucciose visioni dai racconti dei servi o da una compagna che ne aveva tutte le più basse inclinazioni. Nessuno poteva amarlo che tremando: tuttavia il cuore di lui potè fare qualche rara eccezione, e due o tre volte serbò

grata memoria dell'affezione che altri gli avea mostrata. Ma l'esaltazione che mescolavasi a tutti i suoi sentimenti, finiva coll'allontanarlo anche dalle persone che voleano calmare quest'animo agitato. Era egli per ricadere nel più tristo isolamento, quando la marescialla di Lussemburgo gli offerse, nel castello di Montmorency, un nuovo asilo, da lui accettato, perchè ivi non poteva sperare, dovrei forse dire, tenere l'amicizia.

La *Lettera sugli spettacoli* fu un bando di rottura coi filosofi. Per quanto ripieno d'amarrezza, avea egli cura di conservare nella polemica letteraria una maniera nobile, una calma altiera e quasi disdegnosa, arte che mai non conobbe l'irascibile Voltaire. D'Alembert, cui Rousseau avea confutato per un articolo del Dizionario era in quella lettera trattato con rispetto; Diderot invece veniva preso di mira con un frizzo indiretto che dovea pungerlo assai al vivo.

Gli spiriti avevano bisogno d'una direzione più forte e più viva di quella che potevano ricevere dal vecchio Voltaire e da' suoi imitatori. Il quale, avendo cercato di piacere ai fortunati, non parlava per conseguenza che ad uno scarso numero, e relegava le passioni sul teatro, mentre gli altri volevano sentirle nelle affezioni private e soprattutto nei pubblici interessi. Quando l'epicureismo indolente avea sognata qualche riforma facile, v'erano anime ardenti, irritate dal sentimento de' propri patimenti, o di quelli de' loro simili, che invocavano o sollecitavano mille pericolosi cangiamenti. E tra quelli sedotti dalla nuova filosofia, molti si dolevano e si sdegnavano di vederla propendere al materialismo, dottrina freddamente professata, o debolmente ribattuta, che eccitava una rivolta nel fondo dei cuori. Volevasi la felicità sulla terra, senza perdere la speranza d'una felicità più sublime. V'era inoltre un bisogno di vendicar Iddio, d'assicurar la morale, di credere alla virtù; e se tale disposizione non fosse stata nelle anime, il XVIII secolo saria caduto nel più perfetto svilimento, giacchè la degradazione che sarebbe entrata ne' costumi, avrebbe ritardata la decadenza

dell'autorità reale, e la Francia sarebbe forse sfuggita ad una rivoluzione, adottando i costumi che l'Italia, per sua onta, adottò verso il secolo XVI.

Niun'opera influì mai così estesamente e direttamente sui costumi e sui destini d'una nazione, come l'*Emilio* di Rousseau; nè parlo degli esperimenti ridicoli d'un impossibile sistema di educazione, mentre avrebbe potuto invece far cessare usi perniciosi alla salute, alle forze, alla bellezza de' fanciulli; diminuirne le pene, o piuttosto i supplizi che gli irritano e avviliscono, riforme invocate dallo spirito di quei tempi. Qual altro filosofo, e dirò anche legislatore, riportò mai un trionfo più bello del costui, persuadendo a donne giovani, leggiere, ricche, di non confidar più i loro bambini a mani straniere? opponendo con tanto buon esito l'amore materno alle seduzioni della vanità? Bisogna ricordarsi come quel tempo fosse travagliato dalla licenza; e mille testimonianze sciaguratamente provano che in nessun altro era stata nè più sfacciataggine, nè più scandalo negli amori adulteri. Ma Rousseau, con eloquenza attraente sviluppando osservazioni già presentate da Buffon, ricondusse sensi di amore, di tenerezza, di castità in molte famiglie, arrestò la foga del vizio, frenò le scandalose conseguenze della Reggenza. Quindi la predilezione che le donne mostrano per Giangiacomo, e la loro nobile docilità a' suoi voti, furono da speculatori superficiali o gelosi imputati in troppa parte al capriccio della moda: le donne che, nel 1762, si fecero dovere di nutrir i loro bambini, doveano essere le madri di quelle che, poco poi, andarono alla morte per salvare o per seguire i padri, i figli, i mariti, i fratelli.

L'*Emilio* produsse effetti ancor maggiori, ma meno notati perchè meno immediati. In quest'opera, una delle più grandi produzioni dello spirito umano, stava compreso un episodio, fondato su d'un'ipotesi falsa non meno che sterile; vo' dire la Professione di fede del vicario savoirdo. Giangiacomo, dalla terra, ove la trovò inclinata, rialzò la filosofia a guardare il cielo. Sapendo combinare con forza le idee e i sistemi dei genii più profondi, e riprodurli con quel calore e quella

energia che s' accosta alla gloria delle scoperte, il suo isolamento, mentre lo separava da aridi ragionatori, quali Diderot, Elvezio, il barone d'Holbach, gli procurava miglior vita con quei savii che mostrarono all' uomo la sua sublime destinazione, Platone, Descartes, Epitteto, Fenelon e il dottor Clarke, suoi compagni in quelle passeggiate, dove la sua anima sopiva le importune ricordanze. Occupato nella dimostrazione di Dio, faceva una mirabile riunione di prove esibite o da una ragione superiore o dal sentimento. Ma questo Giangiacomo, così caldo, così dispettoso quando slanciava tristi paradossi, diventava modesto, semplice e insieme anche più dignitoso, quando proclamava le verità di cui l' uomo dev'essere geloso custode; nè mai il suo stile univa maggior splendore a maggiore purezza. Tutto mostra la calma e l'armonia della scena ove colloca la sua più bella conversazione, dando così ad un prodigio di logica l'effetto d'un inno al Creatore.

A Rousseau spettava un altro assunto, cioè di chiarirsi per la rivelazione in tempo che questa era scopo d'amari sarcasmi. Giangiacomo pareva che nella *Lettera sugli spettacoli*, e anche nella *Nuova Eloisa* si fosse determinato di rispettarla, protestando in nome de' pastori ginevrini contro l'asserzione di Alembert che li dichiarava sociniani; ma i pochi anni successi avevano sciaguratamente prodotto troppe opere irreligiose. Inoltre era stata colpita da fatti d'altra natura la sua irrequieta fantasia; gli errori replicati del governo, i maneggi delle corporazioni, l'odio di fazioni, e soprattutto il contrasto delle leggi coi costumi. Quasi unico tra i filosofi, egli presentì una rivoluzione violenta, di cui esagerava la vicinanza e gli effetti funesti, parendogli che i disordini prodotti da una tal crisi sarebbero senza freno e senza termine, qualora il sentimento di rispetto pel culto antico fosse interamente cancellato. Persuaso di poter salvare la morale senza provarsi a difendere i dogmi, infine trovò nel socinianismo la religione del secolo XVIII. E con questo sentimento scriveva la seconda parte del *Vicario savoiardo*; ma siffatta conciliazione ebbe poca approvazione, perchè cre-

duto poco sincero il conciliatore, come quello che, considerando la religione da due lati opposti, e mostrandola quando assurda, quando sublime, si appalesava non difensore, ma avversario dichiarato del cristianesimo. Tanto più che la pompa delle parole, che egli aveva messa nell'apologia, fu giudicata troppo debole compenso al vigore che aveva portato nella censura; di guisa che l'incredulità di Voltaire pareva minuziosa a petto di questo pericoloso dialettico. Fu generale la scossa: i Gesuiti che volevano alla loro dissoluzione, e i Giansenisti che volevano santificare la loro vittoria, sorsero di concerto contro l'autore dell'*Emilio*; ma nè il potere dell'autorità reale, nè quel dei parlamenti non erano più in tempo di far subire una pena rigorosa ad un uomo, che regnava sugli spiriti colla potenza dell'entusiasmo.

Giangiacommo Rousseau, condannato dal parlamento di Parigi, fu aiutato e in qualche modo diretto nella sua fuga da donne d'alta condizione, da magistrati, e dal principe di Conti. E questi protettori gli avrebbero anche procurato sollecitamente un glorioso ritorno, se egli non avesse stancato il loro zelo colla più ingiusta diffidenza. Questa proscrizione divenne per lui una lunga serie di sciagure reali e troppo amaramente sentite, poichè Ginevra, tutt'altro che offrire un asilo a chi rivendicava con orgoglio il nome di cittadino di questa repubblica, lo respinse dalle sue mura, e la Svizzera, la terra più ospitaliera, non lo ricevette che con sospetto. Ed ecco ancora il re di Prussia proteggere questo filosofo fuggitivo. Qual ricovero sembra più conforme al gusto semplice e alla trascuranza sua che il principato di Neuchâtel? eppure tutti i guai vengono subito a cercarvelo. Ma non gli aveva suscitati egli stesso? Quello sgraziato irritava e alimentava il proprio orgoglio; spesso supponeva una persecuzione che non esisteva, o risvegliava quelle che parevano languire. Tale era la sua debolezza e la grande sproporzione tra le forze del suo carattere e quelle del suo genio, che avido di celebrità si lasciava sgomentare dalla propria rinomanza.

Su questo eloquente e sventurato scrittore mancano spesso

i fatti positivi, e la luce ch'egli ha voluto spargere sulla propria vita non serve che ad avviluppare la mente in vane congetture. Egli stesso ha lacerato quel velo, onde si vorrebbero coprire le debolezze ed i falli dell'uomo di genio; per quanto la morale lo permette cercasi di assolverlo, e per giustificare il cuore di lui è forza dire che la mente avea un certo ragionar torto che dalla stessa sua potente dialettica, non che represso, veniva corroborato. Tuttavia la storia nel parlare di lui perde la propria impassibilità, ed ora l'ammira o lo compiangi, ora lo benedice o l'accusa.

Due opere furono il frutto del suo ritiro e ne turbarono la quiete: la *Lettera a Cristoforo Beaumont*, e le *Lettere dalla Montagna*. I prelati condannando le opere irreligiose, respingevano queste due dalle loro giurisdizioni; ma era una prova pericolosa il presentare alla fede de' fedeli obiezioni spessq ignorate da essi, e velate di stile seducente. Però l'arcivescovo di Parigi, a malgrado della veemenza del suo carattere, non si scagliò contro Giangiacomo come avrebbe fatto contro un detrattore forsennato della morale cristiana, e usò destrezza e spirito nei suoi anatemi. Rousseau mostrossi offeso di ciò che assicurava il suo trionfo, e seppe anche sostenere con dignità una collera simulata, unica volta forse nella quale il genio sapesse soddisfare alla decenza abbandonandosi a tutto il suo orgoglio. Quegli che aveva così tristamente declamato contro l'inuguaglianza delle condizioni, l'eluse sotto il velo del rispetto. Un repubblicano proscritto nella sua repubblica, un protestante segregato dalla sua comunione, trattò da eguale ad eguale con un prelato pari di Francia. E quest'esempio fu contagioso, e d'allora in poi spesse volte la mediocrità petulante osò parlare ai re più presuntuosamente di quel che Rousseau non avesse fatto con un prelato. Nella sua apologia raddoppiava gli assalti contro la parte storica della rivelazione, e colla dichiarazione *Io sono cristiano* faceva guerra ai dogmi del cristianesimo. I preti cattolici si mostrarono assai meno irritati di questa produzione di Giangiacomo che non i preti protestanti, poichè, quanto più quest'ultimi erano supposti incli-

nati al socinianismo, tanto più temevano essere violentemente trascinati a professarlo. E questi appunto inquietarono Rousseau nel suo asilo di Môtier-Travers, rivoltandogli il popolo, de' cui piccoli movimenti egli restò troppo spaventato. Intanto i suoi compatrioti lo vendicavano, facendo vivi e tumultuosi reclami contro un decreto dei magistrati di Ginevra che condannava l'*Emilio*, suscitando molti altri contrasti in una repubblica dove le ricchezze e le scienze erano troppo diffuse perchè l'aristocrazia non fosse continuamente inquietata dalla parte democratica. Rousseau prestò la sua penna a soccorso di quelli che, difendendo lui, volevano procacciar per sè nuovi diritti. E appunto le sue *Lettere dalla Montagna* furono risposta ad uno scritto ingegnoso e profondo di Tronchin, il più valoroso pubblicista ginevrino. Quantunque le questioni, che si discutevano fra essi, non dovessero interessare la Francia monarchica, pure vi si prese parte, giacchè ognuno diventava attento, appena si trattasse di libertà. La tempesta si condensava a Ginevra; i sediziosi volevano un capo, e Giangiacomo era designato a questo uffizio: ma egli, mostrandosi questa volta vero filosofo e perfetto cittadino, non volle che la sua ingiuria personale prolungasse le turbolenze della sua patria, onde nulla ommise per calmare i suoi difensori, e negò di unirsi con essi. E senza sapere dove rivolgersi, abbandonò il principato di Neuchâtel, persuaso che que' contadini avessero voluto lapidarlo. Un' amena isola del lago di Bienna sedusse la sua immaginativa, e sperò gustarvi in pace i facili piaceri e le lusinghe di cui aveva così bene dipinte le delizie, dimenticarsi degli uomini, sicuro di non esserne dimenticato. Ma un ordine crudele del senato di Berna venne a togliergli la tranquillità che cominciava a gustare, giacchè, pauroso de' principii democratici di Giangiacomo, finse sgomentarsi de' suoi principii irreligiosi, e dipartendosi dalla sua consueta moderazione, violò la giustizia e l'umanità. Giangiacomo, costretto ad abbandonare la sua isola prediletta, cominciò la vita errante. Hume, storico dell'Inghilterra, desideroso d'onorare la sua patria colla presenza

dell'autore dell'*Emilio*, giunse a condurvelo; ma diffidenza e crudeli ingiurie compensarono le cure ch'egli prese affinché esule potesse compiacersi del suo nuovo soggiorno. Costui, minacciato d'una pensione dal re d'Inghilterra, credette essersi abbandonato a' suoi più crudeli nemici; e ritornò in Francia per stancare o fuggire nuovi benefattori.

Voltaire, uno de' nemici di Giangiacomo Rousseau, fu caldo non a perseguitarlo, ma a diffamarlo, indispettito dei trionfi d'un talento niente affatto analogo al suo. L'eloquenza di Rousseau non trovava grazia a' suoi occhi se non quando diretta contro la religione cristiana. Perciò Voltaire, sempre elegante, spiritoso, famigliare e accorto a celar la sua ambizione letteraria colle apparenze della modestia, non concepiva come a Francesi potesse per lungo tempo piacere uno stile austero ed imponente. Aggiungi che alcuni Ginevrini, ammiratori fanatici del loro illustre concittadino, avendo voluto dar fuoco ad una sala di spettacolo che Voltaire aveva fatto costruire presso di Ginevra, con questa violenza avevano irritato Voltaire contro l'autore della *Lettera sugli spettacoli*. Se Rousseau, dopo la proscrizione dell'*Emilio*, fosse venuto a domandar un ricovero a Ferney, Voltaire avrebbe posta la sua gloria nel proteggere il suo rivale; ma quest'ultimosi guardò bene dal tributargli un simile omaggio. Le turbolenze civili di Ginevra accrebbero poi la loro inimicizia, e se Rousseau non espresse mai con indegni trasporti la propria, Voltaire s'abbandonò contro lui a quel torrente d'invettive, con cui copriva i suoi più oscuri detrattori. E la collera, rendendolo tutto ingiusto quanto abbietto, gli ispirò il poema della *Guerra di Ginevra*.

Basti ciò a mostrare le debolezze di due uomini che parvero animati di grand'amore pe' loro simili. La diversità, o piuttosto il contrasto che esisteva fra il loro carattere e i loro principii, rese la nuova filosofia accessibile agli spiriti della tempra più opposta, credendo taluni esservi disposti dalla loro vivacità, altri dalla loro inclinazione alla satira, e da quella facile benevolenza che è seguace alla pulitezza; gli altri credevano la loro vocazione assicurata dalla franchezza,

dalla indipendenza e dall'istesso dispetto. Così l'epicureismo e lo stoicismo si tennero in bilancia: e queste due dottrine abilmente o eloquentemente sviluppate, non erano più, come presso gli antichi, applicate solamente al bene individuale, ma riguardavano il vantaggio di tutti i popoli e di tutte le generazioni. In tal modo il carattere nazionale subì un rapido cangiamento, e la frivolezza non restò che alla superficie; furono ingannati quelli che governavano; la morale antica non conveniva più ai nuovi costumi; la Francia cessò di regolarsi sull'esempio delle corti, lo spirito di discussione entrò nelle cose di minor momento, e i ragionamenti che parevano più aridi esageravano la speranza.

Singularmente fra i giovani ammiratori di Giangiacomo si sviluppò il fanatismo delle riforme e la funesta chimera di sottoporre ad una generale rifusione il regime sociale: quello stesso che egli aveva giudicato desiderabile, ma dichiarato impossibile, essi lo riguardavano come un punto, a cui bisognava avvicinarsi, se non poteasi raggiungerlo. Ciascuno di loro citava le massime assolute del suo *Contratto sociale* senza saper nè meditare, nè ammirare l'ultima opera ove mostrò il vigore del suo genio, e la sola forse ove consultò una sapienza pratica, voglio dire le sue *Considerazioni sul governo di Polonia*. Costoro che uscivano dai limiti imposti dal loro maestro, pensate se frantendevano l'autorità di Montesquieu. Se Rousseau non avesse colla sua diffidenza e talvolta col suo dispetto respinta la giovane turba degli uomini e delle donne che si rivolgevano a lui per dirigere le opinioni e i sentimenti loro, la sua scuola forse sarebbe stata più numerosa che quella dei filosofi antichi. E chi non avrebbe desiderato di visitare, sotto la sua scorta, i greppi della Meilleraye e la sua isola di San Pietro? quanti compagni non avrebbe trovato nelle sue escursioni botaniche? Quegli stessi che egli aveva respinti, conservavano per lui una pietà tenera, e v'erano taluni che si vantavano più d'aver trovato lui in un povero abituro, che d'aver passato alcuni giorni nel castello di Ferney luminoso della gloria e della beneficenza di Voltaire.

Dopo la pubblicazione dell' *Emilio*, le produzioni più vaste e più caratteristiche del secolo XVIII s'arrestarono; ma, del pari che nel secolo di Luigi XIV, sorse una generazione d'uomini d'ingegno e di spirito, che procedettero sulle traccie degli uomini di genio, i quali avevano aperta una nuova età. D'Alembert, troppo occupato a dirigere gl'interessi e le brighe della parte filosofica, non raggiunse il fine a cui erasi diretto nel Discorso preliminare all'Enciclopedia, e il servizio maggiore che rese a' letterati fu un discorso, nel quale mostrò loro come la nobiltà del carattere può crescere il lustro della loro professione. Fontenelle aveva ingrandita, o per meglio dire, assicurata la sua gloria cogli Elogi dei dotti; ma d'Alembert, facendo quelli di molti letterati, dimenticò che il candore e la semplicità sono le principali regole della biografia. L'ingegno molto più ricco di Diderot era affogato nella trista dottrina del materialismo, e se voleva abbracciare un sistema esteso, come nella sua *Interpretazione della natura*, diveniva oscuro, spinoso, e doveva soffrire l'affronto d'essere meno letto, e anche meno condannato d'Elvezio: ma quando trattava argomenti più semplici, più felici, era impossibile di non riconoscere l'originalità de' suoi pensieri e il vigore del suo pennello. Il fortunato, il grande Buffon, fuori affatto dell'è speranze e dell'agitazione delle parti, abbandonavasi tutto alla contemplazione della natura, e confidava ad alcuni suoi discepoli, fatti compagni dei suoi lavori, il segreto de' suoi puri e magnifici colori. Duclos scriveva per la posterità memorie storiche, colla savia indipendenza del suo spirito e del suo carattere; ed occupato delle turbolenze della nativa provincia di Bretagna, dimostrava al suo La Chalotais un'amicizia fedele e spesso anche coraggiosa. L'abate di Condillac, precettore del principe di Parma, pubblicava un *Corso di studi*, ove non cessava di perfezionare l'uso dell'analisi, ma senza applicarlo felicemente ai fenomeni dell'immaginazione o del sentimento. L'abate di Mably, suo fratello, moltiplicava senza menar grido i suoi scritti politici, poichè l'autorità non pareva sgomentarsi di vederlo censurare amaramente i co-

stumi de' tempi moderni, rimpiangere la libertà delle antiche repubbliche o quella che i nostri antichi avevano conservato uscendo dalle foreste della Germania.

Il *Belisario* di Marmontel non dovette il suo trionfo al merito reale dei quadri nobili e patetici de' primi capitoli, ma alla condanna che la Sorbona pronunziò contro alcune massime di tolleranza, e ad un'opinione sulle pene eterne che fu esaminata teologicamente: debole tentativo di persecuzione, che non irritò un autore di carattere moderato. Marmontel s'era già fatto caro al pubblico coi suoi *Racconti morali*, quando cominciò a sviluppare il suo talento per la critica; ai quali titoli aveva aggiunto quest'altro non meno commendevole, che, condotto alla Bastiglia come autore d'una satira scritta da un suo amico contro un potente, ebbe la gloria d'uscirne senza aver nominata la persona per cui aveva portata quella pena.

Bailly e Condorcet cercavano mantenere l'alleanza, contratta da più di vent'anni fra le scienze e le lettere. Il primo, quantunque allora tutto assorto in ipotesi rischiosissime sull'antichità delle cognizioni umane, annunziava la riunione dei talenti, che ispirano il pensiero delle grandi opere, e ne rendono durevole il trionfo. Condorcet nascondeva sotto gelide forme l'ostinazione d'un uomo di parte. Thomas, dopo titubato a collocarsi tra i filosofi, meritava di servir loro di tipo, non per la pompa troppo studiata del suo stile, ma per l'aggiustatezza e il riserbo de' suoi principii, e per un profondo rispetto verso la virtù. Per lui, filosofia e morale non erano che una cosa, e sapeva che questa non può far senza il sussidio d'un nobile entusiasmo. Celebrando nomi cari alla gloria nazionale, cercava risvegliare l'amor della patria. Il giovane oratore Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, mesceva lo studio d'una sana filosofia con quello della giurisprudenza. Patrocinando una donna protestante, aveva ardito difendere tutti i Protestanti. Soprattutto mirava ad applicare alle nostre leggi criminali alcune riforme indicate da Montesquieu colla sua solita profondità, e che Cesare Beccaria nel suo trattato *Dei delitti e*

delle pene aveva sostenute con una vigoria spinta talvolta fino alla declamazione. Molti altri magistrati ambivano la rinomanza dei Montclar, dei La Chalotais e dei Servan. E mentre gli organi del governo presso le Corti supreme gli davano spesso volte consigli arditissimi, gli avvocati, dimentichi per la più parte dell'antica questione del giansenismo, lasciavano raramente scappar l'occasione di raccomandar la tolleranza delle persone. Anche dal pergamo qualche volta erano predicate queste massime da oratori cristiani, che dopo combattuti gli eccessi della filosofia, ne confermavano sovente i voti più assennati in nome della religione.

Soprattutto il teatro era divenuto la tribuna de' filosofi, poichè nelle tragedie, nelle commedie, nel nuovo genere chiamato dramma, e fino nell'opera buffa si faceva guerra implacabile ai pregiudizi. Talvolta per questo scopo si componeva un lavoro drammatico da capo a fondo: più spesso si declinava dal soggetto, dalla verità storica, dalla fedeltà locale per prestare i sentimenti del secolo XVIII a personaggi che si dovevano supporre affatto estranei alle speculazioni filosofiche. Così condannando gli usi crudeli di venti nazioni, gli spettatori si lusingavano d'operarne la riforma.

Il poeta Gianbattista Rousseau, da trent'anni sbandeggiato, era morto a Bruxelles nel 1741. Raccolto dal conte du Lac e dal principe Eugenio, l'ingegno di lui aveva lottato qualche tempo ancora contro l'obbrobrio, ch'è la maggiore delle sventure, ma il lungo esiglio e soprattutto una crucciosa ricordanza ne sviscorirono l'immaginazione. Egli aveva inanimato i primi passi di Voltaire, ma non poté reggere al bagliore della gloria di lui: in un abboccamento a Bruxelles nel 1722, concepirono l'un per l'altro un'inimicizia violenta. Voltaire abbandonossi, contro un uomo divenuto ormai oggetto di pietà anche per gli emuli suoi, a quella violenza d'invettive, a quella collera ignobile ed accanita, onde bruttò tutte le sue letterarie querele. Gianbattista Rousseau dal canto suo parve un difensore troppo sospetto della religione assalita da Voltaire. Ma perchè le prime sue produzioni avevano l'impronta del puro gusto del secolo di Luigi XIV, trovava ancora

in Francia più ammiratori ed alcuni apologisti. Molti che la sua sventura aveva commossi, rimasero persuasi della sincerità onde egli aveva sempre, e di nuovo al letto di morte, riprovato gl' infami versi, ragione del suo bando.

Crebillon da trent'anni non aveva più fatto nulla per accrescere la propria fama, disanimato dal cattivo esito di alcune tragedie mal concepite e scritte scorrettamente e senza vena. Faceva maraviglia il vederlo quasi insensibile spettatore dei sempre crescenti successi di Voltaire, ed ai rimproveri degli amici rispondeva promettendo il suo *Catilina*.

Nella seconda epoca della commedia francese, Regnard, Dufresnes, Dancour e Le Sage avevano bensì fatto rivivere sul teatro la piacevolezza e la vivacità, ma non la profondità e la filosofia di Molière. Era succeduta ora una terza epoca, ed occupavano la scena tre autori, al tutto privi di brio: Destouches, Marivaux e La Chaussée. Il primo al difetto del genio suppliva, come meglio poteva, colla finezza dell'arte, conducendo sempre l'intreccio de' suoi drammi assai giudiziosamente. Sapeva trovar lineamenti di carattere, ma non ne sviluppava mai uno intero, nè mai dipingeva le primitive passioni dell'uomo, o le bizzarrie proprie del suo secolo. Coloro, che allettati della purezza e del temperato splendore del suo stile, lo paragonavano a Terenzio, mostravano con ciò quanto poco sentissero l'inimitabile grazia dell'autore latino. Destouches in vecchiaia fu nemico accanito ma impotente dei filosofi, ed esalò la bile contro di essi con una moltitudine di epigrammi, dei quali neppur uno restò. Marivaux aveva lo spirito di osservazione che mancava a Destouches, ma guastò sì prezioso dono con una sottigliezza eccessiva. Le sue commedie erano un'analisi mordace ma poco variata della parte che ha la vanità nelle nostre più vive affezioni. A stento sarebbero esse state comprese al tempo di Luigi XIV, quando le passioni manifestavansi con tratti grandi, ed abbellivansi d'una nobile ed eroica galanteria; e soprattutto lo stile affettato ond'erano dettate le avrebbe rese inintelligibili. Nondimeno piaquero in tempo che ognuno piccavasi di non lasciarsi trascinare dal proprio

cuore, e trattava con leggerezza i sentimenti più teneri; che lo spirito d'indagine assidua corrompeva anche i principii del gusto e la purezza della lingua. Dal gran numero d'imitatori di Marivaux è agevole giudicare quanto sarebbesi dilatato il contagio del suo stile, se Voltaire non avesse offerto un modello assai diverso. Marivaux era in segreto geloso d'uno scrittore, che, assai più ricco di spirito e di fine osservazioni, dava ad esse sempre un'espressione corretta e naturale: ma non osò mai far prova contro di lui delle sue deboli armi: visse tranquillo, perchè moderato. Indarno alle patetiche commedie di La Chaussée vollero alcuni far guerra: il pubblico ebbe cara quest'innovazione, se non l'adottò con trasporto. Qual sulla scena migliore giustificazione che le lagrime degli spettatori? La Chaussée inoltre esprimeva spesso con buoni versi i precetti d'una probità severa e d'una bontà giudiziosa. Questo modo gradì: allorchè la licenza va facendo ogni dì nuovi progressi, ognuno sente il bisogno di fermarsi, e cerca un argine, non il più saldo, ma il più comodo.

Tutti e tre questi cemici furono sorpassati da Piron colla *Metromania*. Questi aveva assai tardato ad avverare quella forza d'ingegno che giovane aveva annunciata con una produzione del genere più turpe, perchè obbedendo al capriccio e spesso al bisogno, erasi lungo tempo perduto in soggetti ora da più, ora da meno delle sue forze. I motti, gli epigrammi e le parodie sue lo facevano il terrore di quanti affettavano gravità. Era egli a capo d'una congrega di scrittori di bel tempo, che bevendo e cantando curavansi più dei piaceri che del proprio nome, e di gusti troppo poco raffinati per essere epicurei. Da questa congrega, che vantavasi fedele alla giovialità ereditaria della nazione, uscivano spesso produzioni finissime ma frivole. Panard che meritò esser detto il La Fontaine del Vaudeville, segnalavasi in questa società di scrittori gioviali e maligni, i quali non molto rispettando la religione, ridevansi della filosofia. Voltaire alle loro censure guardavasi di rispondere, ed il suo silenzio mostrava quanto temesse la vivacità del loro spirito.

Gresset nel XVIII secolo appariva scrittore del secolo di Luigi XIV; tanto ne' suoi armoniosi versi sfuggiva quella ricercatezza che vuol sempre esercitare la mente, e di rado l'appaga. *Egli scherzava, ma con modestia.* Una sola cosa affettava, la negligenza; ma lo studiato artificio, spesso troppo palese, smentiva quell'aria di sprezzatura, alla quale attaccava sì gran prezzo. Per lungo tempo credettero che il puro e fresco colorito di lui non potesse far bello altro che inezie o pensieri placidi; ma l'ingegnoso pittore delle frascherie del chiostro, e del pedantismo dei collegi osservava gli uomini senza mescolarsi ai vizi ed alle stravaganze loro, e nella commedia del *Malvagio* preparava la più bella satira del secolo XVIII.

La religione era difesa dal figlio di Racine in un poema, al quale un solo pregio mancava, quella viva ispirazione cioè e quella penetrante unzione che il padre suo aveva attinta dai santi libri. Prima di Luigi Racine aveva assunto un compito d'ugual natura il cardinale di Polignac, il quale pure nel suo poema latino lasciò desiderare quella delicatezza di sentimento che si conveniva al soggetto Le Franc di Pompiignan, autore d'una tragedia abbastanza pregiata, dopo avere qualche tempo ondeggiato tra i deisti ed i devoti, cominciava a dichiararsi per gli ultimi; ma aspettò a scagliarsi contro i filosofi, quando questi furono giunti al più elevato grado di potenza; e frutto di quest'impresa furono le sciagure del resto di sua vita.

Dopo Molière, nessun libro erasi dettato con più franca giovialità che il *Gil Blas*, racconto sempre spiritoso e semplice ad un tempo. Era per la morale un tempo di crisi, e sciaguratamente Le Sage dipinse troppi mariuoli, e l'impunità e le malvagie allegrezze della mariuoleria. Nè soltanto la morale in leggendolo n'è offesa, ma eziandio l'onestà, ond'è che i Francesi esitano a sentenziare che la loro letteratura abbia nel *Gil Blas* prodotto l'ottimo dei romanzi. Dopo questo la mente di Le Sage andava spegnendosi in insipide produzioni, destinate ai muricciuoli. L'abate Prevot, altro romanziere, sostituiva quadri di cupa tristezza e tal-

volta di grand'interesse, alla viva e mordace giovialità di Le Sage; ma perseguitato dalla sorte, nelle sue produzioni precipitate e troppo feconde non elevavasi quanto sembravano promettere la sua fervida immaginazione, il gusto puro e la rara facilità. Prima di lui gli scrittori avevano schivato di offrire ai lettori francesi lunghe scene di tristezza, e particolarmente la sventura che senza posa e sotto tutte le forme perseguita una medesima vittima. Ma le continue traversie della vita davano a Prevot anche troppi mezzi di rendere questo quadro verosimile e variato. Non sapevasi ormai più dove fosse per ricovrarsi la francese giovialità, dacchè sbandita era dal romanzo e dalla commedia.

A Fontenelle particolarmente andavano i dotti debitori di quella curiosità che il pubblico mostrava pei loro lavori. I suoi *Elogi* interessavano come le *Vite* di Plutarco. Dipingeva in essi la bontà de' suoi eroi con arte facile, con grazia e talvolta anche con tale semplicità, da fare a tutti invidiar la pace d'una vita laboriosa, modesta e solitaria. Voleano vedere cotesti uomini che tenevansi nascosti; ne interrogavano il candore, n'erano maravigliati, e finivano ad alterarlo col lodar troppo un merito che scompare quando vi si congiunga qualche po' di pretensione. Festeggiati in tal modo, i dotti andavano grado grado allontanandosi dalla loro primitiva ingenuità. Réaumur, al quale la storia naturale doveva una bell'opera sugl'insetti, e la fisica varie esperienze sull'aria, lasciava scorgere nella società uno spirito di dominio. Meiran, autore d'una teoria sul fuoco, piaceva per le arguzie d'uno spirito originale. Clairaut e La Condamine al merito d'un vasto sapere aggiungevano quella grazia e quell'amenità che può ritrarsi soltanto dalla coltura delle lettere.

La carriera di Buffon andò esente da procelle. Per breve tempo stretto coi filosofi, non cedette loro nella temerità dei primi pensieri; ma poi scostossene senza rumore e senza animosità. Da essi fu riguardato più come timido ausiliario che come nemico, e le fazioni, che non si vedevano mossa da lui guerra, unirono i loro suffragi in suo favore,

onde i suoi lavori ebbero l'andamento regolare, pacifico e maestoso che si conveniva ai grandi oggetti a cui erano rivolti: Il genio di Buffon ricevette l'impulso dall'orgoglio, ed ebbe per base la pazienza. Avea egli tardato quanto Rousseau i primi passi nelle lettere, ma tutto quel tempo aveva occupato in uno studio profondo delle scienze. Già erasi fatto conoscere ai dotti colle traduzioni del *Calcolo delle flussioni* di Newton, e della *Statistica dei vegetali* del dottore Halles, e con alcune esperienze. Coll'ascendente del carattere prendeva impero sovr'essi, prima che avesse potuto prenderne coll'ascendente della gloria. Il naturalista Daubenton, nato come lui a Mombar presso Digione, confidava alla brillante penna dell'amico i risultamenti delle esatte e profonde osservazioni da lui fatte: e pochi fatti bastavano a Buffon, perchè l'ardente sua immaginazione ne formasse un sistema. Aveva egli ordinato il suo metodo di vita con fermezza assai rara; le facoltà della sua mente, già per natura elevate, andavano mano mano facendosi maggiori con un lavoro di quattordici ore al giorno; fuori de' suoi studi, l'immaginazione rigettava come guida pericolosa: sensibile al piacere, per nulla all'amore; nessuno l'offendeva impunemente, e un duello con un Inglese che fu da lui ferito a morte, lo fece conoscere la prima volta nel mondo. Diventavagli indifferente qualunque circolo nel quale non dominasse; piacevagli vivere nella sua terra di Mombar, perchè voleva avere intorno a sè dei vassalli. Quest'osservatore della natura era allettato dalla pompa del lusso; in casa amava mostrarsi uomo di alta nascita prima che letterato; si cattivava i grandi senza porre assiduità nè bassezza negli omaggi che loro rendeva.

La *Storia naturale*, i cui primi volumi pubblicò nel 1749, ebbe cominciamento elevato ad un tempo ed audace colla *Teoria della terra*. Mentre allo spirito di sistema faceasi guerra da ogni parte, dovea venir accolta con sorpresa e diffidenza un'ipotesi che spiegava l'ordine attuale della natura coll'urto di una cometa nel sole, da' cui frammenti sarebbonsi formati i mondi. Non avrebbe mai Newton sospettato

che alcuno tanto arbitrariamente avesse a distruggere, o piuttosto a contraddire tanto formalmente al sistema nel quale egli aveva posto come leggi della natura l'armonia, la costanza e l'immutabilità. In modo più soddisfacente erano spiegate dalla geologia di Buffon varie rivoluzioni della terra e la formazione dei continenti, delle isole, dei fiumi e delle montagne. Egli guidava le menti verso un genere di ricerche, tentato di recente in Inghilterra e pochissimo seguito in Francia: i dotti furongli grati che avesse loro aperto nuove vie, e i letterati che avesse loro mostrato un nuovo modello dello splendore e della maestà dello stile.

Nella *Teoria della terra* l'autorità della Genesi era negletta o per lo meno elusa con una circospezione quasi irrisoria. La Sorbona si fece interprete delle lamentanze del clero, e Buffon fu lieto di appagarla più facilmente che non isperava con un vano atto di sommissione alla censura, cui era stato sottoposto. Indi a poco guarito alquanto dalle ipotesi pel pericolo di manifestarle, usò della ricca sua immaginazione ad ornare de' più sfoggjati e vari colori il quadro della natura. La prosa francese gli ha debito di una maestà ben sostenuta, di cui non era stata per anco creduta capace: e vuolsi notare che i quattro uomini di elevato ingegno che onorarono quest'epoca, Voltaire cioè, Montesquieu, Buffon e Rousseau, possedettero tutti in grado emidente l'arte del colorire. Voltaire che aveva provato quanto valésse in poesia, removeva dalla prosa ogni ornamento ambizioso; re, che nella vita privata voleva mostrarsi facile ed amabile. A Montesquieu cadeva dalla penna l'espressione poetica, come cade sovente a Tacito per iscolpire, non per ornare un pensiero forte. Buffon e Rousseau, liberi e variati nel loro stile armonioso, non miravano ad imitare gli effetti della poesia, eppure talvolta li superavano.

La *Storia naturale* continuò sotto gli auspizi del governo. Luigi XV, seguendo l'esempio del cardinale di Fleury, proteggeva le scienze, perchè comprendeva quanto potevano contribuire alla prosperità d'uno Stato. Il governo aveva fatto continuare il meridiano di Parigi cominciato sotto

Luigi XIV, il quale attraversa la Francia da settentrione a mezzodi. Domenico Cassini aveva eseguito questo gran lavoro; suo figlio Giacomo ne alzò una perpendicolare dall'oriente all'occidente; e fu quindi agevole disegnare la carta del regno. Eccellenti geografi, chiamati *Cassinisti*, percorsero la Francia in tutta la sua estensione, e ne fecero una fedele e minuta descrizione topografica. Nuovi progressi andavano facendo la navigazione, la geografia, l'ottica, la meccanica e l'idraulica.

Fra le conseguenze più luminose delle *Lettere inglesi* può riguardarsi altresì una delle imprese, che maggiormente onorarono il ministero del cardinal Fleury e il XVIII secolo. Il sistema di Newton aveva trovati molti fautori fra i giovani d'ingegno distinto nelle scienze. Voltaire gl' incoraggiò a prodursi in una maniera più dichiarata, e subito Clairaut, Maupertuis, La Condamine assalirono vigorosamente il cartesianismo, che trovò però i suoi campioni in d'Aguesseau e in altri vecchi che questo sistema avevano abbracciato in loro giovinezza. Il cardinale di Fleury, eccitato dal conte di Maurepas, volle far verificare una delle ipotesi più importanti del sistema di Newton, la maniera cioè, con cui aveva determinata la configurazione del globo; e fu proposto a questo fine si andasse a misurare un grado appresso al polo e un grado sotto l'equatore. Le scienze ebbero i loro missionari: Maupertuis, Clairaut, Camus e Le Monnier andarono a Torneo in Svezia, sui confini della Laponia; La Condamine, Bouguer e Godin al Perù. Questi ultimi partirono nel maggio 1735, gli altri un anno dopo. Suonò un grido d'ammirazione in tutta la dotta Europa, quando, dalle osservazioni uniformi delle loro esperienze, apparve che Newton dal suo studio aveva stabilita la forma della terra colla stessa esattezza, come se fosse asceso sulla sommità del Cimborazo e avesse visitato il circolo polare. Gli accademici destinati pel Nord affrontarono fatiche più che pericoli; ma non vi era traversia, che non aspettasse quelli che portavano le loro dotte ricerche fra le colonie diffidenti e superstiziose della Nuova Spagna. Quanti sforzi di pazienza e d'intrepidezza non dovettero sostenere

per piantare i loro segnali sulla cima o sul pendio di trentanove montagne, sur un'estensione di ottanta leghe? Durante questo viaggio che doveva essere di quattro anni, e che in cambio fu di dieci, La Condamine e i suoi compagni mostrarono inalterabile intrepidezza, e direi anche allegria; erravano presso il cratere de' vulcani, e dormivano sulla neve circostante; frenavano guide infedeli e pusillanimi; peroravano ai tribunali di Lima la causa delle scienze e quella dell'ospitalità, e giungevano a far rispettare una piramide innalzata in onore della loro patria sulle sommità più elevate della terra. E la Francia, non ingrata per dotti che stendevano la sua gloria e le sue cognizioni, prendeva interesse alle lettere di La Condamine e del dotto botanico Jussieu, che facevano preziose raccolte nel Nuovo Mondo, a quelle di Maupertuis e di Clairaut, come a pubblici avvenimenti, e al loro ritorno sentiva tanta gioia quanta al ritorno di guerrieri trionfanti; era una viva smania de' loro racconti; s'accordavano ad essi lusinghiere distinzioni, che li rendevano invidia de' letterati.

Appena veniva annunciata una rivoluzione celeste, i dotti francesi imprendevano lontani viaggi, e riputavano gran ventura che il governo acconsentisse ai loro lavori ed ai loro pericoli. Aspettavano essi con impazienza il passaggio del pianeta venere sul disco del sole, che più di vent'anni prima era stato predetto dall'astronomo inglese Halley, pel giorno 6 di giugno 1761. I due dotti oriolai Le Roi e Berthoud, preparavano per essi orologi marittimi e stromenti astronomici di rara perfezione. Danville sapientemente rischiareva le oscurità della geografia degli antichi, e senz'uscire dal suo gabinetto rendeva oracoli ch'erano quasi sempre sul luogo trovati veri. Anquetil e Adanson penetravano l'uno nell'India e l'altro nel Senegal; il primo a rintracciare i tesori d'una scienza antica, e l'altro a far la raccolta delle piante dell'Africa, come Jussieu aveva cominciato quella del Nuovo Mondo. Con quest'ultimo dividevano la gloria degli studi botanici i suoi due fratelli. La botanica aveva di recente trovato il suo Newton nel gran Linneo, di cui tutta la dotta

Europa aveva adottato il metodo e la nomenclatura; e sebbene i Francesi, nel veder succedere questo nuovo sistema a quello di Tournefort, avessero provato lo stesso rincrescimento che quando Newton abbattè Descartes, tuttavia dopo breve resistenza la nazionale vanità cedette. Invano Buffon usò contro il professore di Upsala la potente arma del ridicolo; le sue obbiezioni parvero frivole, e Linneo impose ai botanici francesi le sue leggi. Poivre studiava l'agricoltura della China, e preparava le belle ed onorevoli conquiste che voleva fare per la coltura delle colonie. Duhamel, a cui nessuna cosa era estranea purchè potesse giovare al suo paese ed all'umanità, cercava trarre l'agricoltura della Francia dal languore in cui da un secolo era caduta. Nella medicina, sebbene non abbia la Francia prodotto un Boerhaave od uno Stahl, la scuola di Montpellier, diretta da Teofilo Bordeu, faceva ogni potere per sostituire le lezioni dell'esperienza e i frutti dello studio a quegli arrischiati sistemi ed a quelle pratiche esclusive, che rendevano vie più oscura una scienza pur troppo conghietturale. Più sicuri progressi faceva la chirurgia, dovuti alla speciale protezione di Luigi XV, alle fatiche ed alla nobile liberalità di La Peyronie, allo spirito osservatore di Petit. L'anatomia andava perfezionandosi nell'anfiteatro di Montpellier: con ardore i medici ed i dotti seguivano le scoperte che aveva non ha guari fatte nella fisiologia lo svizzero Haller. Quasi tutti gli stranieri che abbiamo ora nominati, acquistavano in Francia diritto di cittadinanza col venir associati all'Accademia delle scienze; saldandosi così una lega che aveva per iscopo il maggior bene della società. Daubenton e Buffon creavano in Francia l'anatomia comparata, quella fra le scienze che richiede mente più vasta. Bonnet di Ginevra, sebbene non sempre d'accordo con questi, osservava le insensibili transizioni della natura da un regno all'altro. A malgrado delle esperienze di Pascal, di Galileo e di Torricelli, i fisici erano tuttora inclinati al sistema; ma l'abate Nollet li riconduceva all'esperienza, facendo sui fenomeni dell'elettricità osservazioni di cui non scorgeva tutte le conseguenze. La chimica

aspettava ancora la rivoluzione che doveva porla nel novero delle scienze più esatte e, ciò ch'è più, delle più utili; era alla Francia riserbata la gloria di produrre Lavoisier, quasi compenso di non aver prodotto Linneo e Newton.

Lo spirito d'invenzione non salì mai a tanto splendore come nei secoli XV, XVI e XVII; ma non facevansi allora applirazioni così estese e così dirette dei loro risultamenti: formavano i dotti in mezzo dell'Europa come un popolo distinto, del quale parlavasi con rispetto, ma senza curiosità. Gl'immensi progressi delle scienze allettarono i letterati del secolo XVIII, sì che molti di essi le coltivavano con frutto, e quasi tutti le aveano in pregio; anzi vollero seguirne i metodi, e quelli fra loro che riputavansi saggi perchè non sentivansi trasportati da entusiasmo, facevano ogni sforzo per sottomettere all'analisi i fenomeni della sensibilità, e presumevano poterli giudicare per analogia secondo le leggi fisiche. Ond'è che, mentre procurar volevano la felicità del genere umano, nelle loro speculazioni degradavano l'uomo, facendone una macchina, per dargli tutto quel perfezionamento di cui una macchina è capace. Altri, più fortemente trascinati dalla immaginazione, ed ai voti d'un sincero amore dell'umanità mescolando le ispirazioni dell'orgoglio, volevano tutto rinnovare, il culto, la morale, la politica e le opinioni. L'errore e l'illusione loro consisteva nel voler trovare principii invariabili e scoperte affatto nuove in cose poco suscettibili di dimostrazioni esatte, e che non offrono risultamenti generali. Parlavano di esperienze, e rigettavano quelle che non avevano fatte; per essi il mondo che tanto ne occupava la mente, sembrava nato da ieri: la mania di trovar errori in tutto, fu cagione degli errori che audarono diffondendo.

Abbiamo lasciato Voltaire nel momento che recasi a Berlino. I due più straordinari uomini del loro secolo ingannaronsi, prendendo la reciproca ammirazione per amicizia. Non tanto la distanza del grado, quanto la troppo grande analogia del carattere poneva ostacolo alla loro intimità. Ambedue infiammati di gloria, cercavano ad un tempo tutti i mezzi per conseguirla: l'eroe tedesco avrebbe voluto

collocarsi a lato dei più puri scrittori del secolo di Luigi XIV, e dei filosofi più segnalati del tempo; il poeta francese credevasi atto a dirigere i consigli d'un re. Portavano ambedue amore alla giustizia ed all'umanità; ma l'uno se ne dipartiva tosto che trattavasi di una conquista, e l'altro non temeva suscitare improvide turbolenze se con ciò poteva farsi nominare. Federico vendicavasi talvolta da padrone severo, e Voltaire da scrittore il più veemente.

Il re di Prussia, sebbene poco liberale, aveva assegnato a Voltaire un onorario quasi eguale a quello dei ministri, e nominatolo ciambellano; ma questi si trovò ben presto umiliato di non essere consultato che per versi che gli parevano frutto d'infelice metromania; sarebbegli pesato meno la cura di due o tre province che quella ingrata revisione. Non sentiva inoltre nè affezione, nè stima pei compagni che la sorte aveagli fatto trovare presso Federico: l'ateismo di La Mettrie lo ributtava; l'epicurea indolenza del marchese d'Argens gli pareva abbietta; in Maupertuis l'atterrivano l'aria cupa ed i più manifesti segni di gelosia. Questo dotto aveva abbandonato la Francia, perchè lo cruciava l'udirvi troppo spesso lodare le opere altrui; e presidente dell'accademia di Berlino, era despoto quanto Federico gli permetteva di essere.

Voltaire prevede non avrebbe potuto lottare a lungo contro un segreto nemico che conosceva le arti delle Corti; sentiva tuttora sulle rive della Sprea il desiderio della patria; l'apparato militare onde vedevasi cinto non gli offrivà che triste immagini; ed in poco tempo ebbe finito di trovar diletto a dire e udir facezie alle cene del re. L'immaginazione di lui meno compiacevasi dell'empietà in una Corte, nella quale nessuno ne rimaneva offeso, onde fu ben lontano dal valersi della propria posizione per questo rispetto, e d'impedire a sè il ritorno in Francia con opere che meritassero formale proscrizione.

Bramoso di mostrare a' suoi compatrioti come conservasse i sentimenti di Francese anche nel fondo della Germania, Voltaire prese a scrivere la *Storia del secolo di Luigi XIV*;

ne poteva trarre più nobile vendetta del governo, da cui riceveva freddezze e segrete persecuzioni. In questo lavoro ei fu diretto anche da un altro motivo non meno giudizioso, il vedere cioè affievolirsi in Francia il sentimento d'ammirazione per un regno sì propizio alle arti, e per un re che aveva dato tante prove di grandezza. La filosofia cessava di piacergli, quando offendeva la gloria. Fin dalla giovinezza aveva lottato contro i progressi del cattivo gusto; ed il suo amor proprio umiliato, nel trionfo di Crebillon scorgeva il ritorno alla barbarie, esagerava la decadenza delle lettere, perchè a nessuno de' suoi contemporanei volea lasciare un posto troppo vicino al suo. Buffon e Montesquieu non rendevano a' meriti di lui intiera giustizia, e dal suo lato egli non gli ammirava che con restrizioni alquanto gelose. Il paradosso di Rousseau contro le lettere avevalo irritato, e quest'eloquente scrittore era da lui più temuto che apprezzato. Ora la storia del secolo di Luigi XIV gli si offriva alla mente come il più bel panegirico delle lettere e della loro influenza. Era a suo giudizio savia impresa il ricondurre gli animi al desiderio d'imitare le virtù di Turenne, di Catinat, di Fenelon, e le grandi doti di Luigi XIV; ridestare l'eroismo e la galanteria; soccorrere il buon gusto che andava corrompendosi. Voltaire era sì pieno di questi pensieri, che di tutte le sue opere in questa si fa meno sentire lo spirito filosofico, anzi si fa qualche volta desiderare. Di quante storie ha la Francia, quella del secolo di Luigi XIV è la sola che offra i tratti caratteristici della nazione. Le cose grandi vi sono narrate colla più nobile semplicità e col tono d'un uomo che le vede succedersi rapidamente, e vi si abitua; nei fatti meno rilevanti la narrazione è briosa senz'essere troppo famigliare. Il lettore trovasi quasi realmente presente alle battaglie ed alle feste di Luigi XIV; e l'autore lasciassi talmente trasportare, che sembra aver rinunciato a discutere gli effetti del lusso ed a condannare i mali della guerra; e se ingrandisce qualche volta quelli dell'intolleranza, nol fa colla sua solita indignazione. Dappertutto studia sminuire le ombre del suo brillante quadro; a mala pena si arresta ai

rumori dei malcontenti, e ad esaminare fatti gravi e luttuosi. Credi insomma aver letto più un panegirico scritto con arte e senz' enfasi, che una storia. La divisione in capitoli, che Voltaire sconsigliatamente fece, è errore di gusto inesplicabile in tale scrittore. Scrivendo la storia di Carlo XII conforme all' esempio degli storici antichi, egli aveva fatto un capolavoro; appigliandosi ora a metodo nuovo, scemò i grandi effetti del proprio ingegno e l'interesse d'un regno che nell'insieme si offre all'immaginazione con tanta maestà.

Il *Secolo di Luigi XIV* fu dai Francesi accolto con entusiasmo, qual satira indiretta del presente. Luigi XV, invilito per infami sregolatezze e per le vigliaccherie della sua politica, non era più il *ben amato* Luigi, e tutto rendeva più grandi e più care le rimembranze del *gran* Luigi. Il governo non osando manifestare il proprio dispetto, faceva colpa a Voltaire d'aver abbandonato la patria, come se non ne lo avesse a ciò provocato indirettamente. Nel pubblico domandavansi l'un l'altro con viva curiosità che avverrebbe dell'amicizia del re di Prussia e di Voltaire, e non appena udivano esser nato tra loro qualche dissapore, tutti erano lieti, pensando che Voltaire ribramerebbe la Francia. Nè andò guari ch'ebbero la maligna gioia di sapere che l'amicizia fra i due era rotta del tutto.

Appena ebbe posto il piede fuori della Prussia, Voltaire si credette libero finalmente dalla tirannica amicizia d'un re di cui, con poco frutto e, ch'è peggio, con minor piacere, dirigeva la voglia di poetare. Ma sarebbegli la Francia ancora aperta? Non osava sperarlo. I filosofi vi facevano allora tal rumore, che il governo doveva temere di lasciarli raccogliersi sotto un capo che da gran tempo aveva dato loro l'esempio dell'audacia, e la cui mente era non meno feconda di stratagemmi che di brillanti produzioni. Persuaso che fosse necessario trattare per ottener di tornare, fermossi per qualche tempo alla Corte del duca di Sassonia-Gotha. Le molestie da cui erasi liberato, avevano talmente oppresso l'animo di lui ed intorpiditate l'immaginazione, che poté sottomettersi al fastidioso lavoro di compilare un compen-

dio di cronologia per compiacere alla duchessa, cioè gli *Annali dell'Impero*; ma cercò mostrare almeno come una mente aperta ed elevata può superare anche la sterilità dell'argomento. Finalmente si avvicinò alla Francia. Era giunto a Francoforte sul Meno, dove aspettavalo madama Denis sua nipote. Il re di Prussia nel perdere la speranza di rivedere Voltaire, provò quel rammarico che sembra essere proprio soltanto degli animi più sensibili; ma l'amico corrucciato ne prese vendetta da tiranno. Voltaire colla nipote, in una città libera imperiale, fu per ordine di lui arrestato, ed unico pretesto a giustificare tale violazione del diritto delle genti fu l'obbligarlo a restituire il manoscritto dei lavori poetici del re di Prussia, di cui Voltaire non avrebbe potuto abusare se non per una viltà affatto inutile alla sua gloria, e ch'era stato da lui lasciato a Lipsia. Per tre settimane egli fu guardato a vista insieme colla nipote; molestato ad ogni tratto dalla stolidità brutalità degli schi-rani del re, rideva in uno e piangeva, cercava conforto nella speranza di prenderne vendetta col mettere in ridicolo il coronato metromane che lo perseguitava, e talvolta sentivasi ancora commovere alla memoria degli onorevoli trattamenti e delle prove d'amicizia ricevutene. Riebbe finalmente la libertà, e rientrò in Francia: ma l'esempio di quanto aveva avuto a soffrire da un re che gli era amico, gli faceva temere assai più da Luigi XV, da cui non era punto amato. Visse per due anni nell'Alsazia, dove il suo più fedele amico il modesto e buono d'Argental, tenevalo informato dei sentimenti della Corte riguardo a lui, nè trascurava di ravvivare per lui lo zelo di qualche protettore potente. Questa vita inquieta, non che rallentare l'operosità di Voltaire, pareva accrescerne la vivacità; ma egli era come colui che scaccia da sè le illusioni e cerca alleggerire gli affanni al mancar della speranza. In quella specie di esiglio tutto si dedicò al *Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni*, colla qual opera voleva mostrare d'esser atto ad un'impresa non meno vasta di quella di Montesquieu; ma per mala ventura troppo piccavasi di superarlo nella celerità

dell'esecuzione. Si rinchiuse per qualche tempo in un'abadia di Benedettini, dove chiedeva alla credula bontà del P. Calmet materiali, con cui farsi armi contro la religione.

Giunto era per Voltaire il momento di effettuare ciò a cui aveva mirato per tutta la vita. Le sue ricchezze di molto cresciute gli guarentivano un'esistenza indipendente, che avrebbe potuto nobilitare con benefizi e con una magnificenza giudiziosa. Ma qual paese, qual provincia vorrebbe accogliere un ospite riputato tanto pericoloso? Da qualche affronto che ricevette in Lione dal cardinale di Tencin fatto accorto che la Corte conservava contro di lui i sospetti e rancore, prese il cammino della Svizzera, e sulle deliziose rive del lago di Ginevra scelse in vicinanza della città stessa l'amenò castello delle *Delizie*, dove passare in pace il restante de'suoi giorni. Lieto e superbo di respirare un'aria libera, die' sfogo alla propria gioia in una lettera che all'entusiasmo d'un repubblicano sembra unire la pacatezza del savio. Ma pensieri troppo vasti e perigliosi volgeva in mente, perchè quella calma fosse profonda.

Allora per la prima volta parve ponesse mente alla morale rivoluzione avvenuta in Parigi durante la sua assenza, e della quale egli era stato istigatore. I filosofi riguardati come discepoli di lui, avevano acquistato già una gloria personale. Le opinioni ch'essi professavano, in molti punti differivano dalle sue, e talvolta erano ad esse affatto contrarie. Voltaire però non mostrava avere il loro ingegno in gran pregio, e vedendo che nella prosa cercavano tutti i modi d'abbagliare l'immaginazione e di eccitare entusiasmo, pensava che ormai nulla sarebbe rimasto alla poesia. Ma egli era duopo presentarsi ai filosofi o come capo, o come avversario. Voltaire si appigliò al primo partito. Parve ch'essi ne accettassero le regole, salvo ad eluderle, giacchè col mostrare zelo per la gloria di lui, acquistavano come il diritto di impugnare ciò che rispettavano. L'allontanamento inoltre in cui egli viveva, scemava la forza del suo impero sui discepoli, nè bastava a ripararvi l'attività della sua corrispondenza. Come di fatto era possibile con lettere addomesti-

care l'orgoglio di Giangiacomo Rousseau, por freno all'arditezza di Diderot, trarre Duclos e Condillac da quella savia riservatezza, ed indurre Buffon a cercare pericoli, quando già sicuro della propria fama, aveva proposto alle proprie fatiche uno scopo nobile e pacifico?

Voltaire, avvisatosi di trovare in d'Alembert un fedele interprete de' suoi desiderii, entrò con lui in vivissima corrispondenza, nella quale il gran poeta ed il gran geometra, ora da senno, più spesso puerilmente sembrano cospirare contro la religione cristiana. Domina nelle loro lettere un pensiero, ed è di adunare contro la rivelazione tutte le forze dello spirito filosofico. Fuori di questo scopo in null'altro essi s'accordano, anzi sono assai lontani di ben determinare questo scopo medesimo. La società appare loro divisa in due classi, delle quali l'una gode e governa, l'altra patisce ed è governata. Pensano essi potersi a quest'ultima lasciare i soccorsi od i terrori della religione, ma importare all'umanità che l'altra li rigetti. Non curano di esaminare con quali particolari leggi debba questa essere diretta e contenuta: Voltaire inclina per la religione naturale; ma nel suo poco fervoroso deismo è rattenuto ed intimorito talvolta dalla scettica indifferenza di d'Alembert. Somiglia la loro corrispondenza a quelle conversazioni nelle quali ciascuno si picca alcun po' di cercare la verità, ma assai più di rispettare la civiltà, e direbbesi che tutti sono d'accordo, perchè nessuno proferisce la parola che risveglierebbe la disputa.

Come avrebbe potuto Voltaire imporre a persone di lettere un sistema uniforme, che abbracciasse le più difficili quistioni della morale e della politica? Quando pure la sua mente l'avesse creato, non era il suo carattere tale da seguirlo con fermezza; e per moderare tanti arditi discepoli era duopo saper moderare se stesso. Voltaire, già sessagenario, spesso ammalato realmente o per immaginazione, turbato da vari timori ed inebbiato dei prosperi successi, facile ad irritarsi come a calmarsi, guardavasi di contenere la mobilità della propria immaginazione per timore di dis-

sipare le ultime faville del suo genio poetico. Allorchè il *Saggio sulla storia generale* aveagli ispirato alcun poco la calma necessaria ad una critica elevata, cercava rimettere l'animo in agitazione per dare qualche momento d'estro vivace all'*Orfano della China*. Una bella scena costavagli un bello squarcio storico. Giovane aveva diffidato della somma facilità del proprio ingegno; ora vecchio vi si abbandonava senza scrupolo, perchè credeva poter scherzare colla gloria. Le opere che gli uscivano dalla penna con una prestezza da non potersi immaginare, erano frutto spesso del capriccio, delle circostanze e fino de' suoi timori. Per riprovarne una, ne scriveva un' altra che pareva aver assorbito tutto il suo tempo. Nel ritiro, più cortigiano che non fosse stato a Versailles od a Berlino, blandiva i grandi e lasciava scorgere il bisogno del loro appoggio; ma indi a poco deponeva in faccia ad essi l'umile contegno, e col proprio esempio insegnava loro a goder delle ricchezze, a fecondar campi, a popolare villaggi, e giungeva a far rispettare un signore benefico in colui ch'era tenuto come lo scrittore più pericoloso. Federico meglio di lui dimenticava la scena di Francoforte, e dopo aver rinunciato alla propria dignità con un atto odioso insieme e ridicolo, la riaquistava col mostrare di onorar tuttora l'uomo di genio che avea voluto farsi amico. Le Corti del settentrione, i principi di Germania e fino i cardinali pagavano una lode di Voltaire con lungo tributo d'ammirazione; Luigi XV avrebbe temuto di parer ridicolo fra i re, se avesse lasciato scorgere i timori che un tale scrittore gl'ispirava; madama di Pompadour conservava tuttora speranza di opporre Voltaire agli Enciclopedisti, ma il parlamento ed il clero avevano di lui troppa paura.

Nel tempo appunto che Voltaire sembrava più bramare la pace, comparve il poema della *Putzella*, pubblicato sur una copia rubata all'autore lungo tempo prima. Tutto pareva cospirare a fargli crudelmente scontare quel capriccio dell'immaginazione. Un falsatore che voleva rovinar lui ed arricchire sè, con mano inetta ritoccando quella tela già sì turpe, aggiunse alla derrata alcuni tratti satirici contro il

re e la marchesa di Pompadour. Voltaire con sdegno riprovò quel lavoro. Piauque ai più supporre la parte del falsatore assai estesa; a questo attribuivano quanto in esso meno ritraeva lo splendore dell'ingegno, ed ammirarono con entusiasmo il resto: i libertini pensarono avere stretto lega coi filosofi: lo stesso Voltaire fu meravigliato dell'indulgenza onde quello scandalo fu accolto, e logorò parte della sua vecchiaia, sì spesso nobilitata con buone azioni, a correggere, non a purgare quel lavoro. Con istupore il pubblico conobbe quel ch'era di suo in sì depravato concepimento; molti arrossirono per lui, continuando tuttavia a ripetere i più vivaci epigrammi che vanti la poesia francese.

Aveva pure scritto di recente il poema della *Religione naturale*, opera nella quale ad ogni passo si fa scorgere il filosofo benevolo, ma troppo spesso si fa desiderare il poeta. Questo poema fu condannato dal parlamento, e Voltaire ebbe a pentirsi d'una moderazione che sì male sapevasi incoraggiare. Verso lo stesso tempo pubblicava il *Saggio sulla storia generale*, una delle più vaste produzioni dello spirito filosofico; e la letteratura francese deve a Voltaire la gloria d'aver dato il primo modello di quei quadri storici comparati, che mettono a fronte tra loro le nazioni, che svolgono i particolari tratti dei loro costumi, i progressi più o men lenti del loro incivilimento, l'istruzione ed i benefizi che le une dalle altre ricevono anche in uno stato di guerra, e che finalmente presentano la bella prospettiva degli aiuti più attivi che in uno stato di concordia potrebbero a vicenda prestarsi. Voltaire però in questo genere da lui creato fu lunga mano superato dagl'Inglesi, i quali tolsero da lui un giusto e rapido modo di tracciare i grandi risultamenti della moderna istoria, e di schiarirne le epoche più oscure. Prima Hume e subito dopo Robertson dedicarono la propria mente vasta, giudiziosa e paziente ad opere delle quali la loro nazione va superba. Più concentrati che non Voltaire gli storici inglesi conservarono senza fatica una gravità che questi non poteva mantenere a lungo, ed un'imparzialità ch'egli non sapeva avere qualora trattavasi

della Chiesa. Robertson particolarmente, nell'*Introduzione alla storia di Carlo V*, svolse maestrevolmente quanto Voltaire avea trapelato. Tale è l'effetto di un metodo potente e d'uno stile sempre proporzionato alla dignità del soggetto, che Robertson non sembra andar debitore delle sue principali riflessioni a coloro i quali prima di lui penetrarono nelle tenebre del medio evo, s'egli stesso non prendesse cura di confessare e d'indicare ciò che deve a Voltaire.

Il *Saggio sulla storia generale* ha troppo apertamente l'aria di un libello contro la potenza ecclesiastica; troppo spesso l'autore ride delle umane stoltezze, anche quando trassero dietro lunghi e terribili mali. Egli non fa sufficiente differenza tra la barbarie d'un secolo, e quella già modificata del seguente; finalmente troppo trascura di dare il giusto valore al carattere di alcuni personaggi che s'elevano sopra i contemporanei, sebbene partecipino a qualche loro difetto e pregiudizio. Voltaire non vuol veder gloria se non dove trova sapere, e nessuno può ammirare il quale non somigli a Pericle, ad Augusto od a Luigi XIV. Ma in quest'opera medesima quanta perspicacia! quanto buon senso congiunto collo spirito e colla grazia! quant'arte per diffondere l'istruzione più difficile! Perchè un lavoro concepito con tanta elevatezza non fu eseguito con pazienza? Scherni ed arguzie piene di sale, ma indiscrete e monotone nel loro oggetto meritavano dunque che Voltaire cercasse sbrigarsi sì presto della più bella impresa che potesse esercitarne la mente?

Se Voltaire nella sua vecchiezza avesse potuto godere con tranquillità de'primi trionfi, confermati dal tempo, se si fosse accontentato della gloria di difendere gli oppressi con un ardore che impediva ogni nuova oppressione, di adottare nobilmente la nipote del gran Corneille, di fondare a Ferney una felice colonia, di riunire i piaceri della libertà ai più dolci privilegi dell'opulenza, di chiamare l'allegria e la filosofia d'Orazio nelle sue leggiere produzioni, d'opporre finalmente a' sistemi perniciosi altrettanta fermezza quanta alle innovazioni di cattivo gusto, pochi quadri

sarebbero più imponenti e sereni che quello de' suoi ultimi anni. Ma conservò l'attività inquieta del genio anche quando più non conservava la potenza, poichè, come avviene a quelli che non lasciansi temperare dall'età, la sua passione era indebolita. Rapito continuamente a se stesso, e per l'eccesso del lavoro privandosi dei vantaggi d'una meditazione pacifica, esagerò i suoi errori in luogo di emendarli, corrompendo la sua felicità colla sua maligna lepidezza, nè cessò di scrivere, benchè temesse che l'avvenire non si spaventasse della sua fecondità; si mascherò sotto differenti nomi, e mise la superchieria accanto alla gloria, quasi temesse d'essere venerato, e respingeva il rispetto colle triste tranellerie d'un vecchio mariuolo. Certo sarebbe grande ingiustizia il rimproverargli d'aver mostrate deboli produzioni sulla scena francese, che aveva abbellita de' suoi splendidi lavori; ma il pubblico gli fece espiare questi ultimi tentativi del genio: d'altra parte fu vera fortuna che Voltaire non siasi arrestato troppo presto, giacchè nel *Tancredi* si vide il fenomeno d'una tragedia calorosa e appassionata quanto la *Zaira*, concepita in età di sessantasei anni. Ma sarebbe stato a desiderarsi pel suo secolo e per lui che il suo furore irreligioso si fosse estinto assai prima che non la sua potenza drammatica. Io non so se egli ragionasse molto con se medesimo prima di giustificare la deplorabile smania d'insultare alla religione del suo paese. La causa della tolleranza era già vinta, e le ultime convulsioni del fanatismo non avevano fatto altro se non mostrare la forza della lega che si preparava a soffocarlo; ma Voltaire, che s'irritava d'ogni ostacolo, invece di mostrare, come nell' *Enriade* e nell' *Alzira*, la prescritta tolleranza per la stessa religione, non cessò di confondere la religione col fanatismo, pretese che il cristianesimo, cupo nel sistema, severo ne' precetti, terribile nelle minacce, irrigidisca le arti e la poesia, faccia retrocedere la ragione, getti lo spavento nelle anime deboli, si combini coi vizi di chiunque sa farsi temere, abusi infine della carità per eccitare un proselitismo importuno, e spesso anche sanguinarie persecuzioni. L'evidente superiorità delle

società cristiane sulle più floride nazioni dell'antichità, l'abolizione della schiavitù, un nuovo diritto delle genti fondato sulle idee di famiglia, limiti imposti alla tirannia, e un'evidente diminuzione nel numero de' tiranni, ogni maniera di soccorso recato allo sciagurato, il nuovo splendore delle arti e delle lettere, infine i progressi della ragione ributtavano queste supposizioni; ma Voltaire aveva bisogno di trovare de' pretesti per prolungare una lotta, che divertiva la sua vecchiezza. Le satire si succedevano sotto quella penna che già aveva abbozzati dei grandi quadri, coi quali Voltaire riproduceva contro la religione cristiana fatti e ragionamenti già da lui cento volte presentati, senza tema di attestare, colle sue ripetizioni, la debolezza della sua critica. Per evitarne la monotonia, cercava usare in modo epigrammatico un'erudizione orientale acquistata così d'un tratto; e con quadri ingegnosi, e ravvicinamenti inaspettati variava un tal poco il suo crudele sarcasmo. Questo spirito satirico superficiale pareva inebbriarlo di gioia, e che egli gongolasse pel gusto di tirarsi addosso gli anatemi de' veri savi e religiosi; e nulla più sarebbe mancato alla pienezza della satanica sua felicità, se avesse potuto essere additato per l'Anticristo. Senza ricordare i titoli delle sue opere, che sono oggi diffuse per tutto e pressochè dimenticate, dirò solamente che, anche fra quelli che hanno la disgrazia di essere imbevuti di quelle massime, alcuni si saziano d'un'ironia perpetua che snerva la logica, altri impararono per severa esperienza a non ridere a frizzi che hanno una trista analogia coll'orgoglio e coi piaceri del vizio.

Voltaire, dopo coadiuvato al Dizionario enciclopedico, volle dare un'enciclopedia sua particolare, essendo un gusto per lui il lasciar divagare su d'una molteplicità di soggetti il suo spirito arguto, eminentemente dotato del dono della chiarezza superficiale, e sostenuto da grande varietà di cognizioni esatte. Ma la sua febbre d'irreligione non gli permise di abbandonarsi a questa piacevole varietà, poichè, dopo messo a propria disposizione la totalità delle cose, percorse un circolo angusto, occupandosi singolarmente, con

critica smoderata, spietata, falsa, degli annali del popolo ebreo e dei fasti della Chiesa. E quand' anche esce da questa discussione, la sua filosofia non offre un carattere abbastanza pronunziato, ma invoca del pari Epicuro che Platone. Il suo scetticismo beffardo lascia troppa indifferenza per la ricerca della sapienza; e se l'amore dell'umanità riscalda la sua anima, e le suggerisce utili pensieri, troppo tosto si arresta nel loro sviluppo, giacchè il suo spirito infiacchito da grandi sforzi, è più flessibile che esteso; sempre vago di piacere e di sedurre, volle essere l'adulatore de' suoi contemporanei, mentre avrebbe potuto essere il loro legislatore. Rendendo la morale troppo facile, la spoglia d'ogni autorità, ritiene le anime fra una bontà indulgente, ma non le solleva mai fino alla virtù.

O Voltaire non conobbe neppur egli l'influenza che aveva acquistata, o sentiva che questo impero doveva ogni dì rendersi più apparente che reale. Amico della pubblica quiete, quantunque non cessasse di compromettere il suo riposo particolare, cercava di non lasciarsi trascinare dal movimento che egli aveva impresso agli spiriti. Quindi nella subitanea irruzione di tutte le novità, condannava con dispetto quelle che minacciavano la stabilità dello Stato e con isdegno quelle che minacciavano il buon gusto. Soprattutto l'indispettita e turbava il carattere grave che il suo secolo assumeva, parendogli che tutto dovesse ruinare se i Francesi diventassero seri, e singolarmente se diventassero austeri. Quel che egli aveva detto dinanzi ad un popolo bambino, gli pareva pericoloso detto dinanzi ad un popolo adulto, e per arrestare i progressi de' ragionatori ambiziosi produceva mille ingegnose baloccherie. Ora raccontò in versi o in prosa, dove la più fina critica si frammischiava ad una narrazione facile e vivace; ora lettere, nelle quali una brillante poesia e grazie inimitabili ornavano la più pura ragione. Gli si applaudiva senza però distogliersi dalle importanti ricerche, e se piaceva di trovare in questo vecchio francese la pulitezza e il gusto del secolo di Luigi XIV, d'altra parte il prestigio di quel secolo andava struggendosi, e in cambio si cercavano

diletti di altra natura, o s'imparava a farne senza. Gli omaggi poi che i letterati rendevano a Voltaire, somigliavano a quelli che gli astuti cortigiani tributano ad un monarca debole, di cui usurpano l'autorità, e sotto vista d'estendere i limiti del suo dominio, i suoi seguaci si sforzavano di appropriarselo. De' filosofi taluni trovavano la sua incredulità troppo superficiale e troppo poco ardita; altri si dovevano che egli non ardisse seguirli, o tentasse anche arrestarli nelle loro politiche speculazioni; infine gli facevano colpa di vivere in pace coi grandi, mentre sfidava la collera de' preti. Di fatti Voltaire studiava più ch'altro mai di cattivarsi la protezione de' potenti, presso i quali conservavasi in istima. Del che era debitore non solamente alle lodi colle quali sapeva avvicinarsi ad essi, ma ad una morale compiacente, che non turbava i loro diletti, anzi li rendeva più delicati. A costoro pareva ragionevole la filosofia quando sgombrava le voluttà dalla rigidità importuna de' precetti religiosi; e lasciavano altresì che essa regolasse la loro filantropia: ma se la vedevano farsi più innanzi, la trovavano importuna. Voltaire era dunque il filosofo delle Corti, perchè pareva sapesse limitarsi ad esporre i pensieri della più parte de' grandi sulla religione o sui diversi punti di morale, ed erano pochi quelli fra loro, che si turbavano al veder le classi governate e mal contente partecipare alle opinioni segrete di quelle classi privilegiate, che la fortuna invita al riposo, che trovano sempre le leggi comode per sè, e che l'educazione, l'onore e la dottrina preservano facilmente dai delitti contro i quali la società con rigore infierisce. Nè solamente il duca di Choiseul, ma molti de' suoi emuli e di quelli che rovesciarono il suo sistema politico parevano dire ai filosofi: *Perchè non rimanete anche voi al punto in cui Voltaire? egli diverte con grazia, e voi sempre discutete; egli è inteso, mentre la vostra oscurità ci è sospetta; divertendosi di tutto, rispetta la potestà, e voi volete farle da maestri con una pedanteria che nasconde dell'ambizione: e non vi basta ancora che vengano abbandonati a voi la religione e i sacerdoti? se volete anche impadronirvi de' pregiudizi,*

rispettate almeno quelli che ci sono utili. Quando però il duca di Choiseul, al principio del suo ministero, volle arrestare la filosofia col sussidio di quel ridicolo che serviva ad essa di arma, l'autore che tradusse sulla scena Duclos, Diderot e Giangiacomò Rousseau, non se la prese contro l'elegante e fredda satira di Voltaire. Anzi, fedele alle istruzioni ricevute, si vantò di trascinare ad una defezione il capo apparente del partito filosofico: ma Voltaire deluse questa proposizione senza mostrarsene però offeso. Nè passò molto che il duca di Choiseul, tutto intento ad osteggiare i Gesuiti, abbandonò le deboli ed insulse ostilità contro i filosofi, risparmiandoli per timore o per disprezzo; accolse i loro applausi, si valse del loro suffragio, e soprattutto di quello di Voltaire, per essere considerato, a dispetto del re, come il ministro della nazione.

Estratti da LACRETELLE.

(E) pag. 240.

Massime di Quesnay,

L'autorità sovrana sia unica e superiore a tutti gl'individui della società e a tutte le ingiuste invasioni de' particolari interessi; giacchè l'oggetto della dominazione e dell'obbedienza è la sicurezza di tutti e l'interesse lecito di tutti. Il sistema di contro-forze in un governo è opinione funesta che non lascia scorgere se non la discordia fra i grandi e l'oppressione de' piccoli.

Il sovrano e la nazione non dimentichino che la terra è unico fonte delle ricchezze, e l'agricoltura le moltiplica. L'aumento delle ricchezze assicura quel della popolazione; uomini e ricchezze fanno prosperare l'agricoltura, estendono il commercio, animano l'industria, accrescono e perpetuano le ricchezze.

L'imposta non sia distruttiva, o sproporzionata al cumulo delle entrate della nazione, aumenti a proporzione di queste,

sia stabilita immediatamente sovra il prodotto netto dei fondi, e non sul salario degli uomini, nè sulle derrate; ove moltiplicherebbe le spese di percezione, pregiudicherebbe al commercio, e annualmente distruggerebbe una parte delle ricchezze della nazione. Neppur si prenda sovra le ricchezze de' fittaiuoli, poichè le anticipazioni dell' agricoltura d'un regno debbono considerarsi come un immobile da conservare preziosamente acciocchè produca l'imposta, l'entrata, la sussistenza di tutte le classi de' cittadini; altrimenti l'imposta degenera in spogliamento, e cagiona decadenza rovinosa allo Stato.

Le lettere destinate alla coltura de' grani sieno quant'è possibile riunite in grandi poderi, lavorati da ricchi contadini, giacchè meno si spende nel mantenere e riparare gli edifizii, e s'ha in proporzione minore spesa e assai più prodotto netto nelle grandi imprese d'agricoltura che nelle piccole. La molteplicità di piccoli fittaioli nuoce alla popolazione. La più assicurata, la più disponibile pei vari lavori che dividono gli uomini in differenti classi, è quella che vien mantenuta col prodotto netto. Ogni risparmio fatto a profitto suo ne' lavori che possono eseguirsi con animali, macchine, aque, ecc. torna in vantaggio della popolazione e dello Stato, perchè il maggior prodotto netto maggior guadagno procura agli uomini per altri servigi ed altri lavori.

Si agevolino l'uscita e i trasporti delle produzioni e delle manifatture con strade e colla navigazione; giacchè più si risparmia in spese di commercio, più si cresce la rendita del territorio.

Non si scemi l'agiatezza delle infime classi, giacchè esse non potranno abbastanza contribuire al consumo delle derrate le quali solo in paese possono consumarsi, col che si sminuirebbe la riproduzione e l'entrata della nazione.

I proprietari e quei che esercitano professioni lucrose, non cerchino risparmi sterili, che toglierebbero dalla circolazione e dalla distribuzione una parte delle loro entrate o dei guadagni.

Non illuda un apparente vantaggio del commercio reci-

proco cogli stranieri, giudicando semplicemente dalla bilancia de' danari effettivi, senza esaminare il maggiore o minor profitto che risulta dalle merci stesse vendute e dalle comprate: spesso la perdita sta per la nazione che riceve un di più in danaro, la quale perdita va in pregiudizio della distribuzione e riproduzione delle entrate.

Intera libertà di commercio; dacchè l'ordine del commercio interno ed esterno il più sicuro, più proficuo alla nazione e allo Stato consiste nella piena libertà della concorrenza.

Il governo non pensi tanto a risparmiare, quanto alle operazioni necessarie alla prosperità del regno, giacchè grossissime spese possono cessare d'esser eccessive mediante l'aumento delle ricchezze. Ma non si confonda l'abuso colle semplici spese, poichè quello potrebbe inghiottire tutte le ricchezze della nazione e del sovrano.

Si confidi soccorrere ai bisogni straordinari d'uno Stato sol colla prosperità della nazione, non col credito de' finanzieri, atteso che le ricchezze contanti sono clandestine, e non conoscono nè re nè patria.

Lo Stato eviti i prestiti che formano rendite di finanza, le quali le caricano di debiti divoranti, e partoriscono un commercio e traffico di finanze, mediante le carte negoziabili, ove lo sconto cresce sempre più le fortune in danaro sterile. Queste separano la finanza dall'agricoltura, e tolgono alle campagne ricchezze necessarie pel miglioramento dei fondi e la coltura delle terre.

(F) pag. 440.

Dichiarazione dei diritti degli Americani.

Atteso che, dopo la fine dell' ultima guerra, il parlamento britannico, arrogandosi il diritto di obbligare co' suoi statuti il popolo d'America in qualunque caso possibile, ha stabilito tasse su questi abitanti sotto vari pretesti, sempre per ritrarre un'annua rendita, ha imposto dazi in queste colonie, creato un ufficio di commissari rivestiti di poteri incostituzionali, ed estesa la giurisdizione delle corti d'ammiragliato non solo alla riscossione di essi dazi, ma al giudizio delle cause puramente civili; che anche con altri statuti si sono resi dipendenti dalla corona i giudici, governatori, consiglieri ecc. trasferendo nel re il potere di fissar il loro stipendio, il quale per l'innanzi veniva stabilito dalle assemblee legislative delle colonie; che si sono tenuti in armi gli eserciti in tempo di pace; che è stato di recente decretato dal parlamento, che, giusta lo statuto dell'anno 35 di Enrico VIII, i coloni possano trasportarsi in Inghilterra per esservi giudicati di tradimento, connivenza a tradimenti e simili; e che con un altro recentissimo statuto si è ordinata una simile forma di giudizio in alcuni casi ivi specificati; che nell'ultima tornata del parlamento sono state prese quattro risoluzioni impolitiche, crudeli, ingiuste, incostituzionali, pericolosissime e distruttive dei diritti delle colonie; finalmente che, con aperta infrazione dei diritti del popolo, si sono più volte disciolte le assemblee, mentre stavano deliberando sulle offese fatte alla loro patria, e che le rimostranze umili, rispettose, leali e moderate da esse indirizzate al re per ottenere giustizia, sono state accolte con disprezzo dai ministri di sua maestà;

Il buon popolo delle colonie di Nuova Hampshire, Massachusetts, Rhodeisland, Connecticut ecc., giustamente offeso di questo arbitrario procedere del parlamento e del ministero, ha rispettivamente eletti e costituiti dei deputati per sedere in congresso generale in Filadelfia, affine di stabilire la re-

ligione, le leggi e la libertà sua in modo che non possano più essere turbate. Per la qual cosa essi deputati, radunati in piena e libera rappresentanza di dette colonie, e prendendo in seria considerazione i mezzi più atti a questo scopo, dichiarano in primo luogo, come hanno ordinariamente usato in simili casi gl'Inglesi loro antenati per istabilire e sostenere i loro diritti e la libertà loro:

Che gli abitanti delle colonie inglesi dell'America settentrionale, per le leggi immutabili della natura e giusta i principii della costituzione inglese, dei loro diplomi ed altre convenzioni, hanno i seguenti diritti, risolti ad unanimità:

I. Che hanno diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà; nè cedettero a verun sovrano il disporne senza loro consenso;

II. Che i loro antenati, fondatori di queste colonie, migrando dalla madre patria in America, avevano diritto a tutti i privilegi, libertà e franchigie di sudditi liberi e naturali del regno d'Inghilterra;

III. Che questa migrazione non fe loro perdere nè abbandonare alcuno dei detti privilegi, ma che hanno sempre avuto diritto, e lo conservano i loro discendenti, all'esercizio e al godimento di tutti questi privilegi, di cui le circostanze locali permettono loro di valersi;

IV. Che la base della libertà inglese e di ogni libero governo è il diritto che ha il popolo di aver parte nella formazione delle leggi; e siccome gli abitanti delle colonie non sono rappresentati, nè per la loro posizione e per altre circostanze nol ponno essere convenevolmente, nel parlamento britannico, perciò hanno diritto ad un libero ed esclusivo potere di legislazione nei diversi corpi legislativi delle loro provincie, nei quali soli può essere conservato il diritto di rappresentanza in tutti i casi di tassa e d'interna amministrazione, salva sempre l'approvazione del re. Ma per l'urgenza del caso, e per riguardo ai vicendevoli interessi dei due paesi, essi consentono di buon grado a sottomettersi a tutti quegli atti del parlamento britannico, che di buona fede saranno limitati a regolare il loro commercio esterno, ad

oggetto di assicurare alla madre patria i vantaggi commerciali di tutte le parti dell'impero, e ai membri rispettivi dell'impero i benefici di tal commercio, escludendo però qualunque idea di tassazione sia interna od esterna, diretta a levare una rendita annua sui sudditi americani senza il loro consenso ;

V. Che gli abitanti di queste colonie hanno diritto alla legge comune d'Inghilterra e specialmente al grande e inestimabile privilegio di essere giudicati dai loro pari del vicinato, giusta l'ordine di questa legge ;

VI. Che esse hanno diritto al beneficio degli statuti inglesi che esistevano al tempo della loro migrazione, e che l'esperienza fece riconoscere applicabili alle diverse loro circostanze locali ed altre ;

VII. Che queste colonie di sua maestà hanno diritto altresì a tutti i privilegi e le immunità loro accordate da' regii diplomi, e assicurate dai codici delle loro leggi provinciali ;

VIII. Che i cittadini di queste colonie hanno diritto di radunarsi tranquillamente, di prendere in considerazione le offese ricevute e di indirizzare petizioni al re ; e i processi ed imprigionamenti fatti per impedire l'esercizio d'un tale diritto, sono contra le leggi ;

IX. Che è contrario alle leggi di tenere in tempo di pace un esercito nel territorio di queste colonie senza consenso del corpo legislativo della provincia dove le truppe sono alloggiate ;

X. Che è indispensabile in ogni governo buono, ed essenziale nella costituzione inglese, che le diverse parti del potere legislativo siano indipendenti una dall'altra ; e che quindi l'essersi in varie colonie affidato l'esercizio di questo potere ad un consiglio nominato dal re, e duraturo a suo arbitrio, è incostituzionale, pericoloso e sovversivo della libertà della legislazione americana.

I suddetti deputati, tanto in nome proprio come dei loro costituenti, reclamano, dimandano e insistono su tutti questi diritti e su ciascun di essi, come loro privilegi e libertà incontrastabili, che niun potere del mondo ha diritto di to-

gliere, alterare o diminuire senza loro consenso, espresso per mezzo dei rappresentanti nei diversi corpi legislativi delle loro provincie.

Quindi risolvono ad unanimità, che i seguenti atti del parlamento sono infrazioni e violazioni dei diritti dei coloni, e che in conseguenza è essenziale siano revocati, se vuolsi ristabilire l'armonia tra la Gran Bretagna e le colonie americane (*Qui enumeravano gli atti del parlamento lesivi*).

Essi non possono sottomettersi a questi provvedimenti ingiusti e vessatorii: ma nella speranza che i loro consudditi della Gran Bretagna, presili a nuovo esame, li rimetteranno nello stato in cui ambe le nazioni trovavano felicità e prosperità, hanno risoluto intanto le seguenti pacifiche determinazioni:

1° Di accordarsi per non introdurre, nè consumare merci, manifatture o derrate dell'Inghilterra, nè portarvi alcuna delle nostre;

2° Di indirizzare una lettera al popolo della Gran Bretagna, ed un'altra agli abitanti dell'America inglese;

3° Di presentare una rispettosa petizione a sua maestà, conforme alle suddette determinazioni.

(G) pag. 713.

Lettera di Cesare Beccaria all'abate Morellet.

Signore,

Permettetemi d'adoperare con voi le formole usate nella vostra lingua, come più comode, più semplici, più vere, e perciò più degne d'un filosofo par vostro. Vogliate altresì permettermi di servirmi d'un copista, poichè la lettera da me scritta è assai poco leggibile. La graziosa lettera che vi siete compiaciuto dirigermi, ha destato in me i sentimenti della più profonda stima, della maggiore gratitudine e della più tenera amicizia; nè saprei con parole esprimervi quanto mi tengo onorato di vedere l'opera mia tradotta nella lingua d'una nazione che è maestra e dispensatrice di lumi a tutta Europa. Io debbo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità, ch'erano stati soffocati da otto anni d'educazione fanatica. Già prima il vostro nome era da me onorato per gli eccellenti articoli che avete inseriti nell'immortale *Enciclopedia*; onde mi fu gratissima sorpresa l'udire che un letterato del vostro valore degnavasi tradurre il mio trattato *Dei delitti*. Vi ringrazio di tutto cuore del dono che mi avete fatto della vostra traduzione, e della vostra sollecitudine nel soddisfare alla mia brama di leggerla. Non posso esprimervi con quanto piacere io l'abbia letta; avete reso l'originale più bello. Vi protesto colla maggiore sincerità che l'ordine tenuto da voi sembra a me pure più naturale e preferibile al mio, e spiace mi che la nuova edizione italiana sia quasi compiuta, perchè mi sarei in essa uniformato intieramente o quasi intieramente al vostro piano.

L'opera mia nella vostra traduzione non ha punto perduto della sua forza, eccettuato nei passi, nei quali il carattere essenziale delle due lingue ha portato qualche differenza tra la vostra espressione e la mia. La lingua italiana

ha maggiore pieghevolezza e docilità, e forse per essere meno coltivata nel genere filosofico, può adottare maniere che la vostra rifiuterebbe. Non mi pare punto fondata l'obiezione fattavi, che il cambiamento dell'ordine potesse avere scemato forza: la forza sta nella scelta delle espressioni e nell'avvicinamento delle idee, alle quali due cose la confusione deve necessariamente nuocere.

Non vi doveva ritenere il timore di offendere l'amor proprio dell'autore. In primo luogo, perchè, come dite a ragione voi stesso nell'eccellente vostra prefazione, un libro nel quale trattasi la causa dell'umanità, una volta fatto pubblico, appartiene al mondo ed a tutte le nazioni; e quanto a me in particolare, assai pochi progressi avrei fatti nella filosofia del cuore, che pongo al di sopra di quella dell'intelletto, se non avessi acquistato il coraggio di vedere e di amare la verità. Spero che la quinta edizione che sta per comparire tra breve, sarà presto esaurita, e v'assicuro che nella sesta seguirò intieramente o quasi intieramente l'ordine della vostra traduzione, che pone in miglior luce le verità che ho cercato esporre. Dico quasi intieramente, perchè, dietro una sola rapida lettura che n'ho fatto finora, non posso decidermi con piena cognizione di causa riguardo ai particolari, come sono già deciso rispetto al tutto.

L'impazienza che i miei amici hanno di leggere la vostra traduzione, m'ha obbligato a lasciarmela uscire di mano appena letta, e sono costretto differire ad un'altra lettera la spiegazione di quei passi che voi avete trovati oscuri. Devo però dirvi che scrivendo ebbi sotto gli occhi gli esempi di Machiavelli, di Galileo e di Giannone. Udii il fragore delle catene che la superstizione va squassando, e le grida del fanatismo che soffocano i gemiti della verità; e la vista di questo spettacolo spaventevole m'ha indotto a velare talvolta di nubi la luce. Ho voluto difendere la verità, senza farmi martire di essa. Questo pensiero che doveva essere oscuro, m'ha reso qualche volta tale senza necessità. Aggiungete a ciò l'inesperienza e la mancanza d'abitudine a scrivere, le quali sono perdonabili ad un autore di ventott'anni, e che da

cinque anni soltanto ha posto piede nella carriera delle lettere.

Non ho modo di manifestarvi, o signore, con quanta soddisfazione io veggio la premura che vi prendete per me, e quanto mi senta commosso dalle dimostrazioni di stima che mi date, e che io non posso accettare senza parer vano, nè rifiutare senza far torto a voi. Con uguale riconoscenza e confusione intesi le graziose parole che mi scriveste da parte di cotesti celebri personaggi che onorano l'umanità, l'Europa e la propria nazione. D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che nessuno ode senza sentirsi commovere, le vostre immortali opere sono mia lettura continua, ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno e delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Pieno delle verità che voi insegnate, come mai avrei potuto ardere incenso all'errore adorato, ed avviliirmi fino a mentire alla posterità? Vi scrivo, o signore, quello che veramente sento. Trovomi ricompensato più che non speravo, nel ricevere segni di stima da cotesti celebri personaggi che sono miei maestri. Fate, vi prego, a ciascuno in particolare i miei più umili ringraziamenti, ed assicurateli che nutro per loro quel rispetto profondo e verace, che un'anima sensibile prova per la verità e per la virtù. Dite soprattutto al barone di Holbach, che sono pieno di venerazione per lui, e che desidero ardentemente ch'egli mi trovi degno della sua amicizia.

La curiosità vostra, signore, e quella de' vostri illustri amici su quanto mi riguarda, è per me troppo lusinghiera, perchè io non debba affrettarmi a soddisfarla con sincerità. Io sono il figlio maggiore d'una famiglia che possiede qualche bene; ma circostanze parte necessarie, parte dipendenti dall'altrui volontà, mi lasciano poca agiatezza. Ho un padre di cui debbo rispettare la vecchiezza e i pregiudizii. Ho per moglie una giovane donna sensibile, che ama coltivare la mente, ed ebbi la rara fortuna di far succedere all'amore la più tenera amicizia. Mia occupazione è cultivar in pace la filosofia, ed appagare così tre sentimenti in me fortissimi, l'amore cioè della riputazione letteraria, quello della libertà

e la compassione pei mali degli uomini schiavi di tanti errori. Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere persiane*. La seconda opera che compì la rivoluzione della mia mente, è quella d'Elvezio: questi mi spinse con forza irresistibile nel cammino della verità, e risvegliò pel primo la mia attenzione sull'accecamento e sui mali dell'umanità. Alla lettura dello *Spirito delle leggi* debbo gran parte delle mie idee. L'opera sublime del signor Buffon m'ha aperto il santuario della natura. Ho ultimamente letto il XII ed il XIII volume in-4^o, nei quali ho ammirato principalmente i due quadri della natura, che m'hanno rapito per la filosofica eloquenza onde sono scritti. Quanto ho potuto leggere finora del signor Diderot, cioè le opere drammatiche, la *Spiegazione della natura* e gli articoli dell'*Enciclopedia*, m'h parso pieno d'idee e di calore; che uomo eccellente debb'esser egli! La profonda metafisica del signor Hume, la verità e la novità delle sue vedute m'hanno sorpreso ed illuminato la mente: da poco in qua ho letto con infinito piacere i diciotto volumi della sua Storia, e leggendo ho scorto in lui un politico, un filosofo ed uno storico di prima sfera. Che vi dirò io delle opere filosofiche del signor d'Alembert? Esse mi mostrano un'immensa catena di idee grandi e nuove, e vi trovo l'elevatezza e lo stile d'un legislatore. La sua Prefazione dell'*Enciclopedia* ed i suoi *Elementi di filosofia* sono opere classiche, che rinchiudono i semi d'infinite ricerche. Conosco le matematiche a sufficienza per poter apprezzare le grandi scoperte di cotesto chiarissimo uomo, e per averlo in conto del più grande geometra di questo secolo. Molto pure ho imparato dalle opere dell'abate di Condillac: esse sono, a mio giudizio, capolavori di precisione, di chiarezza e di buona metafisica. Ebbi ultimamente l'onore di conoscerlo in Milano e di stringere amicizia con lui. Conduco una vita tranquilla e solitaria, se può dirsi solitudine una scelta società d'amici, tra i quali la mente ed il cuore sono in continuo moto, e i quali tutti siamo inclinati ai medesimi studi ed ai medesimi piaceri. In questo stanno i miei sol-

lazzi, questo fa che non mi trovi come esule nella patria.

Questo paese è tuttora immerso nei pregiudizi che v'hanno lasciato i suoi antichi padroni. I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta 120 mila abitanti, appena trovereste un venti persone che amino istruirsi, e che sacrificino alla virtù ed alla verità. Persuasi i miei amici ed io, che le opere periodiche sono uno dei migliori mezzi per indurre le menti incapaci di seria applicazione a darsi a qualche lettura, facciamo stampare dei fogli, ad imitazione dello *Spettatore*, opera che tanto ha contribuito nell'Inghilterra ad accrescere la coltura delle menti ed i progressi del buon senso. Avrò l'onore di mandarvene la raccolta, nella quale troverete del cattivo, del mediocre e del buono. Vi è di me un saggio sugli odori, un frammento sullo stile, un discorso sulle opere periodiche, un altro sui piaceri dell'immaginazione, la traduzione d'un brano di Montmaur sull'analisi dei giuochi di sorte; cose tutte scritte col precipizio ch'è solito nelle opere periodiche. Gli articoli del conte Verri sono segnati colla lettera P. Egli è già conosciuto da voi pel suo eccellente trattatello *Sulla felicità*. È uomo pregevolissimo per le qualità sì del cuore che della mente, ed il più caro amico che io m'abbia. Parmi di provare per lui quello stesso entusiasmo d'amicizia, che Montaigne per Stefano di La Boëtie. Egli m'ha fatto animo a scrivere; a lui vo debitore di non aver gettato al fuoco il manoscritto *Dei delitti*, ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano.

Le lettere hanno perduto un pensatore, ma la nazione ha acquistato un eccellente ministro nella persona del conte Carli, conosciuto per un'opera sulle monete, il quale fu ora nominato presidente d'un consiglio d'economia, istituito di recente. Egli sarà un ministro pensatore, che è dir tutto.

Vorrete, signore, perdonarmi tutte queste particolarità; me le avete domandate, ed io debbo rispondervi; voi stesso me ne avete dato l'esempio, ed io ho voluto imitarvi. Gli altri miei amici sono un fratello del conte Verri, dotato come lui di molto ingegno; il marchese Longo, il conte Visconti.

il signor Lambertenghi, il conte Secchi, ecc.; i quali tutti nel silenzio e nella solitudine coltiviamo la buona filosofia, che qui si teme o si sprezza. I filosofi francesi, credetemele, hanno in quest'America una colonia, e noi siamo loro discepoli, perchè siamo discepoli della ragione. Pensate dunque con quanto piacere e riconoscenza riceverò le opere che mi annunciate, ed il cui scopo è d'istruire e consolare l'umanità. Quanto non vi debbo io pel conto che faceste dell'opera mia e per la bontà che aveste d'interrompere un lavoro immenso ed importante, per occuparvi d'una traduzione. I vostri *in-folio*, signore, non possono essere di quelli che non si leggono; l'Enciclopedia e Bacone sono *in-folio*, e l'opera vostra sarà di pari merito. Vi rendo un milione di grazie per le copie della traduzione che aggiungete alle vostre opere. La vostra cortesia mi confonde; vorrei almeno che mi risparmiaste il dispiacere di avervi fatto fare delle spese per me.

Noi qui facciamo grandissima stima dell'opera del signor Gatti che avete tradotta, e troviamo in essa uno spirito filosofico assai raro nelle opere di medicina. Non l'avrei ancora letta, se non me l'avesse mandata da Parma il signor abate di Condillac; perchè difficilmente ed assai tardi abbiamo qui i libri francesi. Volerei a Parigi per istruirmi, per ammirarvi, per esprimervi ciò che sento per voi, pel signor d'Alembert e pei vostri illustri amici, se le mie sostanze me lo permettessero. Spero però che le circostanze si cambieranno, e che il ritardo mi renderà più degno della vostra società. Poichè il vostro signor fratello deve passare per Milano, spero ch'egli permetterà a me ed ai miei amici di adoprarcì a rendergli il soggiorno di questa città meno noioso che sia possibile. Vi prego altresì che, con tutta la libertà che la filosofia vi deve dare, mi onorate delle vostre commissioni pel paese che abito, e che mi accordiate il titolo lusinghiero di vostro corrispondente in Italia. Anche tutti i vostri amici si valgano di me senza riguardo; è questo un onore che bramo ardentemente. I sentimenti che voi ed essi avete per me, m'ispirano tale

gratitudine che finirà solo colla vita, e v'assicuro che le mie parole, nel manifestarvela, di lunga non dicono quello che sento. Vi prego a volere ringraziare per me colle più cordiali parole il signor Elvezio, il signor Diderot, il signor di Buffon, il signor Hume ed il signor barone di Holbach, e di pregarli a permettermi di mandar loro qualche copia della mia nuova edizione.

Scrivo al signor d'Alembert.

Il signor conte di Firmian è tornato a Milano da pochi giorni, ma è sì occupato, che non ho ancora potuto vederlo. Non mancherò di dirgli quanto mi scriveste per lui. Egli ha protetto il mio libro, ed a lui vado debitore della mia tranquillità.

Vi manderò sollecitamente la spiegazione dei passi che avete trovati oscuri, e ch'io non voglio giustificare, perchè non ho scritto per non essere inteso da filosofi come voi. Istantemente vi prego che mi mandiate le osservazioni vostre e quelle dei vostri amici, perchè possa giovarmene nella sesta edizione. Soprattutto vogliate prendervi la pena di comunicarmi il risultato delle vostre conversazioni col signor Diderot intorno al mio libro. Desidero ardentemente sapere che impressione ho fatto su quell'animo sublime. Vi manderò il libro del frate di Vallombrosa che chiamasi Vincenzo Facchinei di Corfù. Costui volle farsi merito presso la repubblica, censurando un'opera severamente proscritta da essa, perchè l'ha creduta uscita dalla penna di uno della fazione avversa a quella degl'inquisitori di Stato, nel tempo delle ultime turbolenze che v'ebbe in Venezia. Vi manderò dunque questa critica, il nostro giornale ed un libricciuolo sulle monete, che, sebbene lavoro della mia giovinezza, non debbo dissimulare ad un uomo come voi, il quale mi onora della sua amicizia.

Finisco per potere spedir la lettera col corriere di domani. Vi prego che vi compiacciate onorarmi di due parole di risposta, perchè sono impaziente di sapere, se questi deboli segni della mia gratitudine, del rispetto e dell'amicizia

che ho per voi, vi siano pervenuti. Ho l'onore d'essere ecc.

Milano 26 gennaio 1766

P. S. Ieri sera ricevetti la notizia che il vostro lavoro si ristampa a Iverduno.

Il padre Frisi m'incarica di farvi i suoi complimenti. Egli ha per voi grandissima stima. È uno de' miei più cari. Nella veggente primavera verrà forse a Parigi, ed io invidio la sua buona sorte. Intesi di fresco un tratto del signor Hume verso il signor Rousseau, che fa grande onore alla filosofia ed ai filosofi, e che dovrebbe a tutti piacere d'imitare.

Vi scrivo dalla casa della signora contessa della Somaglia, nata Belgioioso; dama dotata delle più eccellenti qualità, di virtù, di sensibilità, di cognizioni. Dovete averla conosciuta. Nei primi anni di matrimonio essa ha fatto in Parigi una comparsa assai brillante.

Bramo la vostra amicizia, e nulla trascurerò per meritarsela. Le mie particolari riflessioni sull'eccellente vostra traduzione tarderanno alcun poco, perchè, tra gli altri, vorrà leggerla il conte di Firmian, al quale non potrò rifiutare di prestarla; il che potrà ritardare per me il piacere di convincervi in particolare della mia docilità.

FINE DEL TOMO DECIMOTTAVO

il giorno 1^o 7bre 1845.



INDICE

DEL TOMO DECIMOTTAVO.

RACCONTO.

CAPITOLO	<u>I. Conseguenze della pace d'Utrecht. Filippo V</u>	pag. 5
—	II. Francia. La reggenza »	25
—	III. L'impero. Carlo VI »	49
—	IV. Guerra della successione austriaca. — La Prussia. — La pace d'Aquisgrana »	58
—	V. Federico II. Guerra dei Sette anni »	80
—	VI. Interno della Francia. — Corsica. — Luigi XV »	106
—	VII. Costumi »	126
—	VIII. Letteratura filosofistica »	141
—	IX. Scienze sociali. — Filantropia. — Miglioramenti »	228
—	X. Abolizione dei Gesuiti »	266
—	XI. Turchia e Persia »	298
—	XII. Russia »	318
—	XIII. Polonia »	332
—	XIV. Turchia — Caterina II »	359
—	XV. Svezia »	385
—	XVI. Danimarca »	394
—	XVII. Gran Bretagna. Era Georgiana »	401
—	XVIII. Colonie Anglo-americane »	418
—	XIX. L'India »	472
—	XX. Interno dell'Inghilterra. — Letteratura »	516

CAPITOLO XXI. *L'impero. — Maria Teresa e Giu-*

<i>seppe II</i>	pag.	549
— XXII. <i>Spirito e letteratura in Germania</i>	»	586
— XXIII. <i>Filosofia</i>	»	608
— XXIV. <i>Spagna</i>	»	636
— XXV. <i>Portogallo</i>	»	655
— XXVI. <i>Stati Generali</i>	»	665
— XXVII. <i>Corpo Elvetico</i>	»	675
— XXVIII. <i>Italia</i>	»	687
— XXIX. <i>Le riforme</i>	»	701
— XXX. <i>Italia. — Ultimi fatti</i>	»	756
— XXXI. <i>Letteratura italiana</i>	»	778
— XXXII. <i>Erudizione. Antiquaria. Numismatica</i> »		823
— XXXIII. <i>Belle arti</i>	»	836
— XXXIV. <i>Musica e Pantomima</i>	»	858
— XXXV. <i>Scienze</i>	»	871
— XXXVI. <i>Luigi XVI</i>	»	936
— XXXVII. <i>Prodromi della Rivoluzione</i>	»	965

SCHIARIMENTI.

(A) <i>Costumi sotto la Reggenza</i>	»	1029
(B) <i>Della letteratura francese</i>	»	1052
(C) e (D) <i>Vedi nelle Biografie.</i>		
(E) <i>Massime di Quesnay</i>	»	1139
(F) <i>Dichiarazione dei diritti degli Americani</i>	»	1142
(G) <i>Lettera di Cesare Beccaria all'abate Morellet</i> »		1146



1907759

ERRATA

<i>Tom. pag.</i>	<i>lin.</i>	ERRATO	CORREGGI
II. 15	6	<i>leggi:</i> all'ovest della Persia	China e all'est della Persia
	13	18. 30 Su-ma-tsian	Sse-ma-tsian
	14	9 id.	id.
III. 334	2 not.	Larriey	Larivey
333 ult. not.		<i>Menemi</i>	<i>Menecmi</i>
556	4	per centurie	per curie
IV. 62	2	venti principi	trenta principi
95	5	gli Eraclidi	e gli Eraclidi
161	13	Cam	Sem
212	4	Petilii e Nevii	Petilio e Nevio
231	1	genero	suoero
354 ult. not.		<i>Τηραξ</i>	<i>Τηραξ</i>
379	12	l'agricoltore	l'agricoltura
388	1	Gio. Corvino	Gio. Carpinó
390	3 ult.	pozzi	pozze
436	marg.	1259	2159
468	23 (1)	nei re della China	nella China
506 e 514 not.		XXV	XXVIII
641	10	<i>leggi:</i> tal quale	essa diventa in quel popolo
V. 57 ult. not.		trecento schiavi	trecento di schiavi
89	6 ult.	Alverni	Arverni
105	marg.	200	100
109	23	Oxinta figlio di Giugurta che v'era ecc.	dove Oxinta figlio di Giugurta era ecc.
121	marg.	121-164	121-64

(1) N. B. diciamo linea 23 contando anche le due linee del titolo, come usasi comunemente. Crediamo dovere di ciò avvertire perchè già succedessero degli sbagli nelle indicazioni delle linee. (*il Corrett.*)

Tom. pag.	lin.	ERRATO	CORREGGI
V. 140	8	ventimila	cenventimila
149	22	raccolti da Osca	raccolti ad Osca
272	ult.	τη πτυχῇ	τη Τυχῇ
306	26	barbarie	barberie
364	16	diè loro carico	diè loro incarico
417	19-20	l'ul-timo	l'ultima
423	7	, e che ora venne	. Tiridate venne
436	28	di Druso	d'Agrippa e Giulia
442	7	la nipote	la figlia
452	2	esso altrui	esso le altrui
527		la postilla va una linea più sotto.	
561	4	le scemare	lo scemare
570	2	peristero	periptero
606	ult.	È	È
609		leva le ultime due linee	
VI. 11	2 not.	οιχομυστου	οιχομυστης
27	6ult.	Esimo	Esino
34	16	Norcia	Noreia
92	18	Camuloduno	Camaloduno
145	17	pietà del culto	pietà del lutto
210	22	di quello	di quella
215	23	punteggia: di Tiberio. Per mezzo	
225	6	punteggia: le accuse. Tiberio	
1081	17	Valentiniano	Valentino
VII. 31	11	passato	futuro
X. 247	8	Alla suddetta	Alla seguente
XI. 399	5	statigò	stratigò
409	25	salirono	saliranno
555	5 not.	Sarrazins	Sarrazines
605	penult. not.	latrono	latrone
937	21	a difenderli	a proibirli
948	7ult.	feri	ferri
XII. 384	6	Sse-ma-tsian	Sse-ma-kuang
937	5	vastos	vasto
938	14	ab-brevierentur	abbrevientur
939	15	Ridelli	Kidelli
—	16	Medeweye	Medewesi
940	4	ultragetur	ullagetur

Tom. pag.	lin.	ERRATO	CORREGGI
XII. 946	7ult.	uxor eis	uxor ejus
949	5ult.	ca-pitur	capiatur
951	19	Boloniae	Banen
952	19	Tethinga	Trethinga
XIII. 191	10-11	senza autorità suo	,senza autorità sua,
234	6 not.	de Bouchon	de Bourbon
288	6	la prima	le prime
385	9	dal principe	dai principi
416	27	dal Lemano	dal lago de' quattro Cantoni
XVI. 740	2	ad te	ad se
XVIII. 37	3	correggi Missisipi,	privilegiata
131	3	in tiri a quadrighe	in tiri a quattro
153	10	bocca a ridere	bocca da ridere
177	21-22	Moreau e da	Moreau da
185	9ult.	si muti quel (C) in	(vedi vol. Biografie)
188	25	dell'uomo del Nord	dell'uomo al Nord
213	ult. not.	la Nota (D)	il vol. Biografie
231	8	fra gratuite	fa gratuite
233	22	Mably ecc.	(leva il periodo)
253	18	di modo	di moda
—	27	Mittlerpacher ecc.	(leva tutto il periodo)
259	25-26	viaggia-vansi	viaggiavasi
264	1	di specie	(cancellisi)
335	marg.	1704	1733
336	marg.	1733	1734
361	6	moglie di Mocenigo	moglie Mocenigo
395	4ult.	a capitale	a un capitale
396	ult.	designatore	disegnatore
398	14	sprovisto dalle	sprovisto delle
403	19	nè mezzi	ne' mezzi
411	13	a capo dei clan, dei Cameroni	a capo dei clani dei Cameroni
475	15	interrotte guerre	non interrotte guerre
479	7ult.	T. IV	T. XIV
539	15	spreziatura	sprezzatura
564	25-26	si levino queste due righe	

<i>Tom. pag.</i>	<i>lin.</i>	ERRATO	CORREGGI
571.	ult.	<i>soivent</i>	<i>soient</i>
572	1-2	Anneessen	Anneessens
XVIII.577	10-11	Massimiliano, Giuseppe III	Massimiliano Giu- seppe
598	7	il suo volume	il suo 1833° volume.
655	21	meno arguto	più arguto
679	ult.	divisa la prece- dente	divisa dalla prece- dente
697	marg.	Carlo VII	Carlo III
703	12	<i>leggi: comandata di umiliazioni</i>	
726	57	<i>leggi: d' economia. Ella stessa</i>	
727	1	professori	pensatori
748	24)	Carlo VII	Carlo III
750	27)		
756	10	favori, quando	favori quanto
759	15	<i>leggi: originarii; il</i>	<i>popolo</i>
760	2	si rifaceansi	si rifaceano
816	7 not.	Verri	Verci
821	19	modenese	bergamasco
831	10	i professori	i padri
840	26 e 30	Pizal	Pigalle
842	26	diè falso	diede nel-falso
847	27	barocchesco	baroccesco
850	5	Amabuzzi	Amaduzzi
852	3	Sirletti	Sirleti
853	2	combatte	combattè
857	18	nuove figure	nove figure
877	penult.	Ramon	Ramond
875	23	statistica	statica
892	18	Ricardo Mondler	Ricardo Chandler
909	1	Con cui	Con lui
931	8 ult.	Mariano-Santo	Mariano Sante
944	22	della effusione	della trasfusione
962	16	Bengasso	Bergasse
986	23	il disprezzo	disprezzo
1003	19	Getta	Gettata
1007	16	i principi ne ec- citarono	i principi eccitarono

avvocato, e che sia ucente tu obbediente ai precetti suggeriti.

Indicheremo ora alcune regole da osservarsi nella scelta d'una nutrice e nel suo regime di vita. Sia essa giovane; d'aspetto florido; di buona costituzione; senza deformità; abbia una bella dentatura; le gengive sane e di color vermiglio; l'alito buono; la pelle bianca senza macchie erpetiche; non presenti alcun tumore od indizio di scrofola e di rachitide. Si preferisca la bruna alla bionda. Le sue mammelle abbiano un capezolo ben conformato, non troppo grosso, nè duro. Il volume delle medesime sia mediocre: le mammelle troppo grosse non sono quelle che diano maggior quantità nè miglior qualità di latte, poichè il loro maggior volume dipende dall'attiva che alterna la chiandola

che non le deve tu autorevoli parole di cominciato dettate dal merittissimo presidente generale, e quelle di riepilogo dell'operatosi nel consesso, proferiteci dal chiarissimo segretario, facevamo dolce ricambio d'amichevoli salutazioni, e pieno il cuore di soddisfazione ed insieme di speranza nelle convocazioni future, come nelle fatiche e nei risultati d'esse, ci separavamo contenti di tornare alle famiglie nostre, ed alle rispettive ingerenze cui attendiamo.

Se non che mi parve ancora men grave il dipartirmi dal luogo di sì pregiato convegno, in quanto mi riusciva prolungare il godimento di convivere con uomini chiarissimi per ingegno e per dottrina, associandomi a taluno d'essi in una gita alla volta di s. Marcello (1).

March. (Ah è dessa! io tremo come un fanciullo a lei dinanzi: ci vuol risoluzione). Avanzatevi, Goud.

Goud. Mi restituiscono dunque i miei figli? ... dove son essi? voi siete commosso o signore, esitante, un terribile castigo è dunque riservato alla vecchia Goud. A tutto mi sottometterò, purchè restino meco i figli di Elisabetta.

March. Avete fatto male, ma male assai offendendo colei

Goud. Che vi è più cara di quella che per voi moriva Ho fatto male, lo so, lo confesso e ve ne domando perdono ai vostri piedi.

March. Foste assai crudele verso di lei.

Goud. Ma ella lo è ancor più verso di me vuol togliermi l'amore delle mie creature; già esse

CORSO GENERALE D'IGIENE POPOLARE

IGIENE SPECIALE DELLE ETÀ

II.

Dell'allattamento

Vi sono tuttavia circostanze in cui la madre non solo può venir dispensata dall'allattamento, ma esserne assolutamente proibita. Eccole in brevitermini:

1° Le donne valetudinarie che, dopo d'aver trasmesso al loro pargoletto il germe di qualche malattia, ne favorirebbero la disposizione morbosa col porgergli un latte di qualità dubbia.

2° Le donne affette da un principio virulento qua-



no — G. POMBA E COMP. — EDITORI.

STORIA UNIVERSALE
DELLE
MISSIONI CATHOLICHE

DAL SECOLO XIII FINO AI TEMPI NOSTRI

DEL B^{NE} HENRIQ

AUTORE DELLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

Prima versione italiana

con note critiche ed illustrative del Traduttore

DEDICATA

AL CLERO D'ITALIA

Opera

adorna di 500 Vignette e Carte geografiche incise in acciaio.

È pubblicata la dispensa 75.